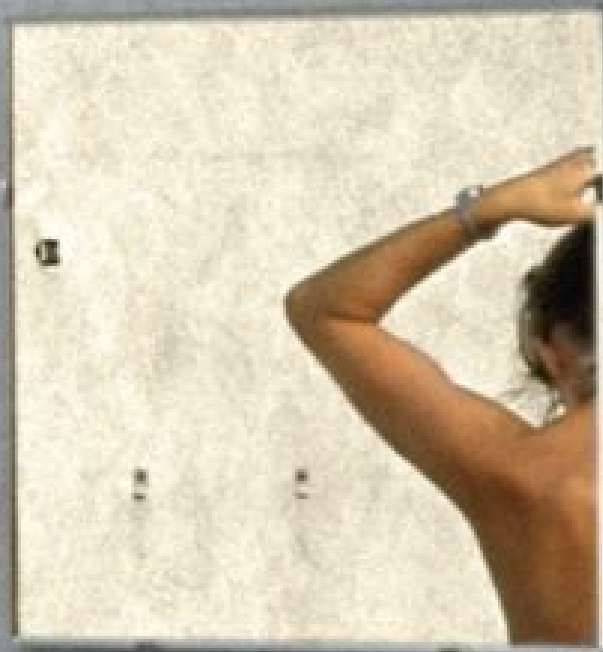


OSCAR
MODERNI



Italo Calvino

Gli amori difficili



MONDADORI

Italo Calvino

Gli amori difficili

il libro

«Se queste sono, per la più parte, storie di come una coppia non s'incontra, nel loro non incontrarsi l'autore sembra far consistere non solo una ragione di disperazione ma pure un elemento fondamentale - se non addirittura l'essenza stessa - del rapporto amoroso.»

Dalla nota introduttiva di Calvino alla prima edizione.

Presentazione

La prima edizione degli Amori difficili uscì nel giugno del 1970 presso l'editore Einaudi di Torino, primo e unico volume di una serie della collana «Gli Struzzi» dedicata a «I racconti di Italo Calvino». Per l'occasione l'autore scrisse una Nota introduttiva non firmata, che viene qui riprodotta quasi integralmente (sono state omesse poche righe, contenenti un elenco delle «opere principali»).

In questo volume, la bibliografia specifica che segue di norma quella generale è stata ridotta al minimo: Calvino stesso, infatti, nel par. 3 della Nota introduttiva (La critica, qui a pp. 24-37 Braille, 10 vol.), cita e mette a confronto alcuni giudizi sul libro.

1. L'autore

Il padre di Italo Calvino era un agronomo di San Remo che aveva vissuto molti anni nel Messico e in altri paesi dei Tropici; aveva sposato un'assistente di botanica dell'Università di Pavia, di famiglia sarda, che l'aveva seguito nei suoi viaggi: il figlio primogenito nacque il 15 ottobre 1923 in un sobborgo dell'Avana, alla vigilia del definitivo ritorno in patria dei genitori.

Il futuro scrittore passò quasi ininterrottamente i primi venti anni della sua vita a San Remo, alla Villa Meridiana, che a quel tempo ospitava la direzione della Stazione sperimentale di floricoltura, e nella campagna avita di San Giovanni Battista, dove suo padre coltivava il grapefruit e l'avocado. I genitori, liberi pensatori, non diedero ai figli educazione religiosa. Italo Calvino seguì studi regolari a San Remo: asilo infantile al St. George College, classi elementari alle Scuole Valdesi, secondarie al R. GinnasioLiceo «G. D. Cassini».

Dopo la maturità classica si iscrisse alla Facoltà d'Agraria dell'Università di Torino (dove suo padre era professore incaricato di agricoltura tropicale) ma non andò più in là dei primi esami.

Durante i venti mesi dell'occupazione tedesca, passò attraverso le vicissitudini comuni ai giovani della sua età renitenti alla leva della Repubblica Sociale Italiana, svolse attività cospirative e partigiane, e per alcuni mesi combatté nelle Brigate partigiane «Garibaldi» nella durissima zona delle Alpi Marittime, insieme al fratello sedicenne. Il padre e la madre furono trattiene dai tedeschi come ostaggi per alcuni mesi.

Nel periodo immediatamente seguente alla Liberazione, Calvino svolge attività politica nel Partito comunista (cui ha aderito durante la Resistenza) in provincia d'Imperia e tra gli studenti di Torino. Nello stesso periodo comincia a scrivere racconti ispirati alla vita della guerriglia, e stabilisce i suoi primi contatti con ambienti culturali di Milano (il settimanale di Elio Vittorini «Il Politecnico») e di Torino (la casa editrice Einaudi).

Il primo racconto da lui scritto viene letto da Cesare Pavese il quale lo passa alla rivista che Carlo Muscetta dirige a Roma («Aretusa», dicembre 1945). Intanto Vittorini ne pubblica un altro sul «Politecnico» (cui Calvino collabora anche con articoli sui problemi sociali della Liguria). Giansiro Ferrata gli chiede altri racconti per «l'Unità» di Milano. I quotidiani sono a quel tempo di un foglio solo, ma un paio di volte alla settimana cominciano a uscire con quattro pagine: Calvino collabora alla terza pagina anche dell'«Unità» di Genova (vincendo un premio, ex aequo con Marcello Venturi) e di Torino (che ha tra i redattori per qualche tempo Alfonso Gatto).

Intanto lo studente ha cambiato Facoltà: è passato a Lettere, all'Università di Torino, iscrivendosi - con le facilitazioni per i reduci - direttamente al terzo anno. A Torino vive in una soffitta non riscaldata: scrive racconti e appena ne finisce uno lo porta a leggere a Natalia Ginzburg e a Cesare Pavese che stanno rimettendo in piedi gli uffici delle edizioni Einaudi. Per non averlo sempre lì intorno, Pavese lo incoraggia a scrivere un romanzo; lo stesso consiglio egli riceve a Milano da Giansiro Ferrata che è nella giuria d'un concorso per un romanzo inedito, indetto dalla casa Mondadori come primo sondaggio dei nuovi scrittori del dopoguerra. Il romanzo che Calvino finisce

appena in tempo per la scadenza del 31 dicembre 1946 (Il sentiero dei nidi di ragno) non piacerà né a Ferrata né a Vittorini e non entrerà nella rosa dei vincitori (Milena Milani, Oreste Del Buono, Luigi Santucci). L'autore lo fa leggere a Pavese, che pur con riserve lo propone a Giulio Einaudi. L'editore torinese se ne entusiasma e lo lancia facendo perfino affiggere dei manifesti. Se ne vendono seimila copie: un discreto successo, per quell'epoca.

Nello stesso novembre 1947 in cui esce il suo primo libro, strappa una laurea in lettere con una tesi di letteratura inglese (su Joseph Conrad). Si può però dire che la sua formazione avvenne soprattutto fuori dalle aule universitarie, in quegli anni tra la Liberazione e il 1950, discutendo, scoprendo nuovi amici e maestri, accettando incarichi di lavoro precari e occasionali, nel clima di povertà e di iniziative febbrili del momento. Alla casa Einaudi aveva cominciato a collaborare con mansioni pubblicitarie e di ufficio stampa, un lavoro che continuerà a svolgere negli anni successivi come impiego stabile.

L'ambiente della casa editrice torinese, caratterizzato dalla preponderanza degli storici e dei filosofi sui letterati e gli scrittori, e dalla continua discussione tra sostenitori di diverse tendenze politiche e ideologiche, fu fondamentale per la formazione del giovane Calvino: egli si trovò a poco a poco ad assimilare l'esperienza d'una generazione un po' più anziana della sua, di uomini che già da dieci o quindici anni si muovevano nel mondo della cultura e del dibattito politico, che avevano militato nella cospirazione antifascista nelle file del Partito d'Azione o della Sinistra Cristiana o del Partito comunista. Molto contò per lui (anche per il contrasto col suo orizzonte areligioso) l'amicizia, l'ascendente morale e la comunicativa vitale del filosofo cattolico Felice Balbo, che a quel tempo militava nel Partito comunista.

Dopo un'esperienza di circa un anno come redattore della terza pagina dell'«Unità» di Torino (1948-49) Calvino aveva compreso di non avere le doti del buon giornalista, né del politico professionale. Continuò a collaborare all'«Unità» saltuariamente per alcuni anni, con testi letterari e soprattutto con inchieste sindacali, servizi su scioperi industriali e agricoli e occupazioni di fabbriche. Il legame con la pratica dell'organizzazione politica e sindacale (anche come amicizie personali tra i compagni della sua generazione) lo

impegnava di più che non il dibattito ideologico e culturale, e gli faceva superare le crisi della condanna e dell'allontanamento dal Partito di amici e di gruppi intellettuali cui era stato vicino (Vittorini e «Il Politecnico» nel 1947; Felice Balbo e «Cultura e realtà» nel 1950).

Ciò che ancora restava per lui più incerta era la vocazione letteraria: dopo il primo romanzo pubblicato, tentò per anni di scriverne altri sulla stessa linea realistico-socialpicaresca, che venivano stroncati e cestinati senza misericordia dai suoi maestri e consiglieri. Stanco di quei faticati fallimenti, s'abbandonò alla sua vena più spontanea d'affabulatore e scrisse di getto *Il visconte dimezzato*. Pensava di pubblicarlo in qualche rivista e non in libro per non dare troppa importanza a un semplice «divertimento», ma Vittorini insistette per farne un volumetto dei suoi «Gettoni». Tra i critici ci fu un'unanimità di consensi inaspettata; uscì pure un bell'articolo di Emilio Cecchi, il che allora voleva dire la consacrazione (o cooptazione) dello scrittore nella letteratura italiana «ufficiale». Da parte comunista scoppiò una piccola polemica sul «realismo», ma non mancarono gli autorevoli consensi bilanciatori.

Da quella affermazione prese slancio la produzione del Calvino «fiabesco» (definizione che però era già corrente nella critica fin dal tempo del suo primo romanzo) e insieme quella d'una rappresentazione d'esperienze contemporanee in chiave d'un ironico stendhalismo. Vittorini coniò per definire queste alternanze la fortunata formula di «realismo a carica fiabesca» e «fiaba a carica realistica». Calvino cercava anche teoricamente di tenere insieme le sue diverse componenti intellettuali e poetiche: a Firenze nel 1955 in una conferenza diede l'esposizione più organica del suo programma (*Il midollo del leone*, «Paragone», VI, n. 66).

Egli si era così conquistato il suo posto nella letteratura italiana degli anni cinquanta, in un'atmosfera ormai molto diversa da quella degli ultimi anni quaranta a cui pur sempre continuava a sentirsi idealmente legato. Capitale letteraria dell'Italia degli anni cinquanta era Roma, e Calvino, pur restando dichiaratamente «torinese», passava ormai molto del suo tempo a Roma.

In quegli anni Giulio Einaudi gli commissionò il volume delle *Fiabe italiane* della tradizione popolare, che Calvino scelse e tradusse

dai dialetti delle raccolte folkloristiche dell'Ottocento, edite e inedite. Un lavoro anche erudito (nella ricerca, nell'introduzione e nelle note) che risvegliò in lui la passione per gli studi di novellistica comparata, territorio di confine tra le mitologie primitive, l'epica popolare medievale, la filologia ottocentesca.

Altro suo polo d'interesse costante: il Settecento. La cultura illuminista e giacobina era il cavallo di battaglia degli storici in mezzo ai quali egli viveva nel lavoro editoriale quotidiano: da Franco Venturi ai più giovani e al loro maestro Cantimori; inoltre, il suo retroterra personale, di discendente di frammassoni, gli faceva trovare nel mondo ideologico settecentesco un'aria di famiglia. È naturale quindi che il più vasto romanzo (o parodia di romanzo) che Calvino ha scritto sia una trasfigurazione di miti personali e contemporanei in allegorie settecentesche (*Il barone rampante*, 1957), dove l'autore sembra anche proporre (in caricatura ma certo anche credendoci) un modello di comportamento intellettuale in rapporto all'impegno politico.

Intanto maturavano i tempi delle grandi discussioni politiche che avrebbero scosso l'apparente monolitismo del mondo comunista. Nel 1954-55, in un clima quasi di tregua tra le lotte di tendenza degli intellettuali comunisti italiani, Calvino aveva collaborato assiduamente al settimanale romano «Il Contemporaneo» di Salinari e Trombadori. Nello stesso periodo molto contarono per lui le discussioni con gli hegelomarxiani milanesi, Cesare Cases e soprattutto Renato Solmi, e dietro a loro, Franco Fortini, che era stato e sarà per Calvino l'implacabile interlocutore antitetico. Impegnatosi nelle battaglie interne del Partito comunista del 1956, Calvino (che tra l'altro collaborava alla rivistina romana «Città aperta») diede le dimissioni dal Partito nel 1957. Per qualche tempo (1958-59) partecipò al dibattito per una nuova sinistra socialista e collaborò alla rivista di Antonio Giolitti «Passato e Presente» e al settimanale «Italia Domani».

Nel 1959 Vittorini iniziò la pubblicazione d'una serie di quaderni di testi e di critica («Il Menabò») per rinnovare il clima letterario italiano, e volle che il nome di Calvino comparisse accanto al suo come condirettore. Sul «Menabò» egli pubblicò alcuni saggi cercando di fare il punto sulla situazione letteraria internazionale: Il mare

dell'oggettività («Il Menabò 2», 1959), La sfida al labirinto («Il Menabò 5», 1962), e anche un tentativo di tracciare una mappa ideologica generale: L'antitesi operaia («Il Menabò 7», 1964). Ma si direbbe che la preoccupazione di tener conto di tutte le componenti storiche e ideologiche d'ogni fenomeno porti Calvino a una impasse: ed è forse per questo che i suoi interventi saggistici, le sue prese di posizione critiche e in genere le sue collaborazioni a giornali e riviste si fanno sempre più rari.

Negli ultimi anni fa lunghi soggiorni all'estero (già nel 1959-60 aveva passato sei mesi a New York e negli Stati Uniti). Nel 1964 si sposa; sua moglie è argentina, d'origine russa, traduttrice dall'inglese, e abita a Parigi. Nel 1965 ha una figlia.

I suoi libri più recenti testimoniano un ritorno a una sua passione giovanile: le teorie astronomiche e cosmologiche che egli utilizza per costruire un repertorio di moderni «miti d'origine» sul tipo di quelli delle tribù primitive. Significativo è in questo senso l'omaggio che egli rende a uno scrittore paradossalmente enciclopedico come Raymond Queneau traducendone il romanzo *Les fleurs bleues*. Nello stesso spirito, e appoggiandosi ai recenti studi russi e francesi di «semiologia del racconto», progetta, mediante un mazzo di tarocchi, un sistema combinatorio delle storie e dei destini umani. Al centro di tutti questi interessi (e a prolungamento ideale del Settecento del Barone rampante) sta l'opera dell'utopista Fourier, di cui Calvino sta preparando una vasta scelta.

2. L'opera

Gli amori difficili è il titolo con cui l'autore ha raggruppato (per la prima volta nel 1958 nel suo volume *I racconti*) questa serie di novelle. Definizione ironica, certo, perché dove d'amore - o di amori - si tratta, le difficoltà restano molto relative. O almeno, ciò che sta alla base di molte di queste storie è una difficoltà di comunicazione, una

zona di silenzio al fondo dei rapporti umani: nella muta manovra che un soldato in treno intraprende su una impassibile matrona le successive insperate tappe d'una seduzione appaiono ora vittorie gigantesche e irreversibili ora precarie illusioni prive di conferma; nel mattino che segue a un'imprevista avventura amorosa un uomo torna col suo segreto al grigiore della sua vita d'impiegato e mentre cerca d'investire della sua felicità le parole e i gesti quotidiani già sente che ogni esperienza indicibile è subito perduta.

Nel 1964 questi racconti uscirono tradotti in francese in un volume intitolato *Aventures*. Anche questa definizione di «avventura» ricorrente nei titoli dei singoli testi è ironica: se viene ben a proposito per i primi pezzi della serie (compresa la disavventura della signora che perde lo slip nuotando al largo d'una spiaggia affollata, in uno dei racconti di più elaborata fattura, che fu definito uno «studio di nudo piccoloborghese»), nella maggior parte dei casi indica soltanto un movimento interiore, la storia d'uno stato d'animo, un itinerario verso il silenzio.

Va detto che per Calvino questo nucleo di silenzio non è soltanto un passivo ineliminabile in ogni rapporto umano: racchiude pure un valore prezioso, assoluto. «E nel cuore di questo sole era silenzio», è detto nell'*Avventura di un poeta*, un racconto dove la scrittura, fin tanto che evoca immagini di bellezza e felicità, è rarefatta laconica pausata, ma appena deve dire la durezza della vita si fa minuziosa, copiosa, fitta fitta.

Se queste sono, per la più parte, storie di come una coppia non s'incontra, nel loro non incontrarsi l'autore sembra far consistere non solo una ragione di disperazione ma pure un elemento fondamentale - se non addirittura l'essenza stessa - del rapporto amoroso: al termine d'un viaggio per raggiungere l'amante, un uomo capisce che la vera notte d'amore è quella che ha passato in uno scomodo scompartimento di seconda classe correndo verso di lei. E non è un caso che uno dei pochi racconti matrimoniali parli di due sposi che lavorano in fabbrica lui al turno della notte e lei di giorno. Forse il titolo che meglio potrebbe definire ciò che questi racconti hanno in comune sarebbe *Amore e assenza*.

Sono tutti - o quasi - racconti degli «anni cinquanta» non solo per la data di stesura ma perché corrispondono al clima dominante nella

letteratura italiana tra il 1950 e il 1960, anni in cui molti romanzieri e poeti si volgono a recuperare forme d'espressione ottocentesche. ⁽¹⁾ _Calvino appartiene ancora alle generazioni che hanno avuto il tempo d'includere tutto Maupassant e tutto Cechov nelle loro letture giovanili: è in questo ideale di perfezione del componimento narrativo «minore», unito a un ideale di «humour» come ironia verso lo stesso (in cui Svevo forse c'entra per qualcosa) sta la poetica degli Amori difficili.

Ma anche quando sembra rivisitare la novella ottocentesca, per Calvino quel che conta è un disegno geometrico, un gioco combinatorio, una struttura di simmetrie e opposizioni, una scacchiera in cui caselle nere e caselle bianche si scambiano di posto secondo un meccanismo semplicissimo: come il togliersi o il mettersi gli occhiali nell'Avventura di un miope. ⁽²⁾

Dobbiamo concludere che se la novella era per lo scrittore ottocentesco una «fetta di vita», per lo scrittore d'oggi è innanzitutto pagina scritta, un mondo in cui agiscono forze d'un ordine autonomo? (Un mondo che l'eroe dell'Avventura d'un lettore può considerare più vero di quello che gli si offre nell'esperienza empirica d'un incontro amoroso in riva al mare?) Diciamo piuttosto che costruendo una novella (cioè stabilendo un modello di relazioni tra funzioni narrative), lo scrittore mette in evidenza il procedimento logico che serve agli uomini per stabilire relazioni anche tra i fatti dell'esperienza. ⁽³⁾

Chiudono il volume due testi più lunghi, che nel volume I racconti erano compresi nell'ultima parte, intitolata La vita difficile. Sono due racconti molto diversi e appartengono a momenti diversi della produzione dell'autore: il primo, La formica argentina (pubblicato per la prima volta nel 1952 in una raffinata rivista di letteratura internazionale, «Botteghe Oscure», n. X), si svolge nella Riviera di Ponente, un paesaggio che fa da sfondo a molte delle prime (e non solo delle prime) narrazioni dell'autore, e lo si può ricollegare a quell'"«icasticità figurativa di puro gusto gotico» nel rappresentare «l'orrido zoologico o botanico» di cui aveva parlato Emilio Cecchi a proposito del giovane Calvino; il secondo, La nuvola di smog (che uscì

per la prima volta nel 1958 nella rivista di Moravia, «Nuovi Argomenti») si svolge in una città industriale indeterminata ma che per alcuni particolari sembra Torino, e si inquadra in una sorta di ricognizione sociologica che molti scrittori italiani compivano in quegli anni di passaggio a una nuova fase di sviluppo economico del paese.

L'affinità che lega due racconti così dissimili è l'essere entrambi meditazioni sul «male di vivere» e sull'atteggiamento da prendere per fronteggiarlo, sia esso una calamità naturale come nel primo: le minuscole formiche che infestano la Riviera, o una conseguenza della civiltà come nel secondo: lo smog, la nebbia fumosa e carica di detriti chimici delle città industriali.

In entrambi i racconti, un protagonista che parla in prima persona ma non ha nome né volto si muove tra uno stuolo di personaggi minori ognuno dei quali ha un suo modo di contrapporsi alle formiche o allo smog. La condizione dei due protagonisti è diversa, uno è un proletario immigrato padre di famiglia, l'altro è un intellettuale sradicato e scapolo, ma solo punto d'onore per entrambi sembra essere il rifiuto d'ogni illusoria evasione e d'ogni trasposizione ideale. Nei modelli di comportamento che vengono proposti dagli altri, avvertono continuamente la nota falsa, il non volere guardare in faccia il nemico.

L'eroe della Nuvola di smog, dal fondo - si direbbe - d'una crisi depressiva di cui non conosciamo le origini, s'ostina a guardare, senza stornare mai gli occhi, e se ancora qualcosa egli s'aspetta, è solo da quello che vede: un'immagine da contrapporre a un'altra immagine, ma non è detto che la trovi. Non dissimile, ma più dura e priva di compiacimenti intellettuali, è la lezione di modesto stoicismo dell'eroe della Formica argentina; e simile è la provvisoria catarsi attraverso le immagini sulla quale il racconto si chiude.

3. La critica

Tra gli interventi della critica che seguirono la pubblicazione del volume di Calvino *I racconti* (1958), ne scegliamo quattro (due positivi e due negativi) che riguardano più direttamente i testi compresi in questa edizione ⁽⁴⁾ e che propongono ciascuno una sola definizione complessiva dello scrittore. I quattro critici sono Pietro Citati, Elémire Zolla, Renato Barilli, François Wahl. ⁽⁵⁾ _ artendo da impostazioni diverse essi giungono a diverse conclusioni, e il loro confronto potrà valere come un dibattito sul libro. ⁽⁶⁾

Pietro Citati (che fin dai suoi esordi di critico ha seguito il lavoro di Calvino tracciando il ritratto dello scrittore più incisivo e mobile e ricco di sfumature) loda soprattutto i primi racconti (*Un pomeriggio*; *Adamo*; *Un bastimento carico di granchi*; *Ultimo viene il corvo*) per «la nettezza, la crudeltà, la rapidità inventiva del segno» e spiega come Calvino sia insieme, necessariamente, «razionalista» e «favolista»:

«Non può stupire, allora, la dedizione di Calvino al mondo delle fiabe: *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, le trascrizioni del grosso libro delle *Fiabe italiane*. L'ambiente più propizio allo spirito favolistico è proprio, difatti, quello della limpida e precisa ragione. Quello che il razionalista odia, sopra tutto, è la meschina e trita assurdità quotidiana: il disordine continuo dei fatti e dei moti del cuore. Ma l'assurdità pura, spiegata, delle favole non può essere dominata da una razionalità assoluta, anche se capovolta? La fantasia delle fiabe discende molto più dall'*esprit de géométrie* che da quello di *finesse*. E soltanto un razionalista, forse, può sognare (come tutti i Perrault sognano) di costruire un racconto che sia fatto di puro ritmo: segni, indicazioni, rispondenze impeccabili [...].

«La realtà, ad un razionalista, non offre resistenze: può stilizzarla, deformarla in pochi tratti, come Calvino sa fare benissimo. Più resistenze, invece, gli offrirebbe la psicologia: anche nelle grandi operazioni intellettuali dei moralisti francesi rimane difatti un residuo, una purezza di cuore, ineliminabile. Obbedendo alla legge dei contrari, ecco dunque Calvino abbandonarsi a vere orge di psicologia. È curioso vedere con quale inconscia coerenza, nelle "Avventure" ma specialmente ne *La formica argentina*, ne *La speculazione edilizia* e ne *La nuvola di smog* (i tre racconti più

importanti del libro), Calvino si muove su un terreno come quello del cuore umano, che deve ripugnargli profondamente. Certo, anche questa è psicologia. Ma è una psicologia astratta, un puro strumento analitico, che non coincide mai veramente con le vicende individuali, e quindi può assumere movenze di pura, schematica avventura intellettuale. In questo senso, Calvino tende - qualche volta - a strafare. La sua abbondanza lo tradisce. E non c'è da stupirsi. La precisione dello scrittore intellettuale è sempre, difatti, leggermente aprioristica: nasce dal movimento della immaginazione, più che dalle necessità interne della materia. Il suo mondo sembra non aver limiti: attende soltanto la provocazione di un nuovo spunto, di una nuova trovata. Può diventare approssimativo, impreciso. È l'ironica vendetta che la realtà si prende, qualche volta, su chi ha scelto completamente la parte della intelligenza e della precisione».

Dopo aver parlato dei vari atteggiamenti dietro i quali Calvino ha nascosto se stesso, Citati osserva come nella *Nuvola di smog* l'autore «si atteggia e contempla, con evidente passione autolesionistica, nella figurina di un mediocre impiegato, attorno al quale la vita assume inevitabilmente gli aspetti più sconcertanti e più grigi. Con la medesima compiacenza che lo aveva spinto a dipingersi elegante, intelligente e infallibile, ora accumula su se stesso i più informi rottami [...]. Sarà l'ultima, questa incarnazione dimessa, mediocre? Ne dubito. I diversi volti di Calvino hanno sempre avuto la stessa varietà delle figure del caleidoscopio. Difatti l'immagine più intera che egli abbia mai dato di sé è ancora quella del Barone rampante, dove Cosimo Piovasco di Rondò, che per ribellione al padre fugge su un leccio e non ridiscende più a terra, trascorrendo tutta la sua vita tra gli alberi, certo giudica il mondo e gli uomini e ama e progetta riforme, ma sempre fra i più straordinari volteggi, burlescamente, senza abbandonarsi e rivelarsi mai del tutto, sempre fra gli alberi».

Un ritratto simile, ma in chiave negativa, è tracciato da un polemista accanito contro la civiltà moderna, Elémire Zolla, per il quale «la trasognatezza furba di Calvino è la versione snobistica del contadino che fa il tonto». Le molte finzioni, anche stilistiche, di cui Zolla accusa Calvino, non impediscono però allo scrittore di raggiungere alcuni momenti di verità:

«Data la poetica della via di mezzo, l'ironia di Calvino non giunge

mai al sarcasmo o comunque alla ferocia, e nemmeno è pimento di dialogo, poiché in sostanza è arma di difesa che serve a tutelare l'evasione favolosa. Tutto questo meccanismo perfetto di adattamento mai veramente compromettente esige il suo prezzo, che è la prigionia nel voyeurisme, la malattia dell'avventuriero sornione, il quale deve conservare la sua disponibilità con tutto il garbo e l'ironia possibili e rischia di diventare interiormente vuoto come la società da cui si difende adattandosi. Ma nei racconti finali, fra i più belli di questo dopoguerra italiano, questa psicologia non grava. Nella Formica argentina l'Arcadia dolciastra diventa campo di vero, lievemente crudele e intellettuale gioco [...]. Nella Nuvola di smog infine la disperazione non ha più veli, il bozzettismo italiano scompare e la resa dell'amara minuziosità della vita riesce perfetta. La chiusa non è arcadica: l'impiegato che ormai cerca soltanto di imprimersi immagini nella mente intristita dalla coscienza della vanità d'una vita aziendale [...], senza più vero dialogo, nemmeno quando sorga l'immagine dell'amore, guarda la campagna di Bertolla con aria non bonariamente e furbamente modesta ma serenamente triste, e fa riudire nella memoria certi versi di Richard Blackmur: Il terrore non è nella notte dolce che cade/ e copre di neve di luna ogni nuda frontiera/ e unisce mani d'ombra e adombra lacrime./ La vita è, quella, che guarisce se stessa./ Il vero terrore striscia di dentro, dove/ sebbene la melma si richiuda/ ancora la voce nuda chiama/».

Ancor più negativo del tradizionalista Zolla (e con argomenti non dissimili contro l'assenza di drammaticità) è Renato Barilli, un giovane critico che pochi anni dopo sarebbe diventato uno dei teorici della neoavanguardia del «Gruppo '63», e che dedica ai racconti di Calvino una lunga e spietata requisitoria:

«Che la sua posizione, malgrado qualche apparenza, non sia radicale ed estremistica è confermato da un esame del livello psicologico ed epistemologico in cui egli si pone nello stabilire i suoi rapporti col mondo. Si è detto prima che nei confronti delle cose egli è "sguardo", abbraccio lenticolare. Una pronta associazione di idee fa subito venire alla mente, allora, la nuova narrativa francese, l'école du regard, RobbeGrillet e Butor; ma il richiamo resta del tutto esterno. I due narratori transalpini infatti tentano un gioco difficilissimo, audace, e non di rado geniale, al di là dei limiti del "senso comune" e

di un universo antropocentrico regolato da tranquillanti leggi gravitazionali, vanno a scoprire rapporti inediti colle cose ridando ad esse il potere di choc che la consuetudine ha logorato e coperto di sedimenti; naturalmente, a quest'opera audace non giungono soltanto attraverso una eccezionale prestazione individuale, ma sono aiutati e sorretti, oltre che da una potente tradizione specificamente narrativa, da una cultura, come quella francese, che è ben avvezza alle più ardite speculazioni nei vari campi di ricerca epistemologica, psicologica, pedagogica, ecc. Calvino ha invece dietro le spalle la più calma e composta cultura italiana che non gli consente larghi margini di movimento: se quindi va a pescare coraggiosamente in un ambito già molto al limite, dove gli oggetti si ingrandiscono e premono da ogni parte sullo schermo visivo pretendendo di assumere l'iniziativa, non ha però la forza di abbandonare la soglia del "senso comune", e anzi conclusivamente fa valere sul mondo delle cose la legislazione e le gerarchie che hanno corso in esso. Lo scrittore, insomma, non si stacca da un universo dalle solite proporzioni ed è pieno di confidenza in una natura familiare, a portata di mano, interamente controllabile. E con gran probabilità sarà indotto a credere che questo equilibrio, questo far stare le cose al loro posto sanciscano la vittoria di un atteggiamento razionalistico sull'irrazionalismo del decadentismo europeo; noi, più pessimisti, pensiamo che sia questa la vittoria di un "buon senso" italiano, con tutte le connotazioni limitative, di grettezza, di conformismo, che a questo termine si accompagnano, su irrequietezze e fervori più vitali. Il guaio è che l'arroccamento nel "senso comune" non può mancare di abbandonare alla futilità e alla vacuità le pur fini considerazioni analitiche da Calvino efficacemente ricavate. Si consideri la serie degli Amori difficili e per esempio quell'Avventura di un viaggiatore che, come si è già detto, sollecita vagamente l'accostamento alla Modification di Butor: la rete dei gesti minimi del protagonista, pazientemente registrata e fissata, resta tuttavia ai margini, mantiene le ridotte proporzioni che nell'universo del "senso comune" le competono, non passa in prima linea, non assurge alle proporzioni del dramma (come avviene viceversa in Butor). La notomizzazione di Calvino, quindi, non va oltre le ambizioni e le possibilità di un gioco marginale, grazioso, squisito, finemente lavorato, ma incapace di caricarsi di più alti valori. Per

queste ragioni è forse più conveniente parlare di "sguardo" nel suo caso che non in quello dei giovani narratori francesi, appunto perché in lui la relazione con le cose è lineare, "fotografica", priva di implicazioni ontologiche, né si propone di introdurre a un nuovo ordine fenomenico: "sguardo" appunto e cioè atto di impegno saltuario, obbediente a una certa "svogliatura" che lo porta a passare da un oggetto all'altro con curiosità instabile ed irrequieta».

La poetica visiva di questi racconti (quella che Zolla ha chiamato «prigionia nel voyeurisme» e Barilli «atto di impegno saltuario» e svogliato) viene considerata invece l'essenza stilistica (e anche morale) dell'opera di Calvino da François Wahl, uno dei pochi osservatori stranieri che abbiano stabilito con lo scrittore italiano un vero rapporto di collaborazione critica pur partendo da posizioni teoriche diverse (quelle della nuova critica francese).

Dice Wahl: «Lo choc del reale provoca l'apparizione d'un'immagine: è ancora il reale ed è già un'altra cosa; l'immagine traduce un'esperienza, ma significa di più e su un altro piano. Ed ecco che questo simbolo si mette a vivere; sviluppa una logica sua propria; porta con sé una rete d'avvenimenti, di personaggi; impone il suo tono, il suo linguaggio. Ma questa logica, a sua volta, ha alcune delle sue articolazioni ed il suo punto d'arrivo fissati fin da principio; l'incalzare di formule e d'avvenimenti s'esaurisce per terminare infine nella pace d'una contemplazione. Questo è il processo che governa ogni opera di Italo Calvino. Compone i termini che meno siamo abituati a vedere andar d'accordo [...].

«Logica, dicevamo: logica folle, logica che sviluppa imperturbabilmente un dato possibile fino alla più impossibile delle impossibilità. Allora l'eroe di Calvino, estenuato, non trova altra risorsa che nella pace dello sguardo: il soldato s'alza e guarda dalla finestra, il fittavolo novellino cammina verso il mare e si siede sul molo, la giovane sposa non ritrova il marito che nel tepore che il letto ha conservato dalla sua parte. S'avrebbe torto di vedere in tutto questo una specie di quietismo: non è l'azione che è condannata, ma una situazione assurda entro la quale non si può agire che dibattendosi: cioè invano [...].

«Lasceremo al lettore il piacere di scoprire nell'Avventura di un poeta il meccanismo creativo che abbiamo testé analizzato. Ci si

permetta solo di sottolineare un tema sul quale lo humour di Calvino non cessa di ricamare: la disavventura dell'uomo in preda ai capricci d'una donna [...]. Si noti pure che qui (e in un modo quasi brechtiano) all'agitazione inutile è chiaramente opposta l'azione reale: il lavoro dei pescatori. Ma il poeta, lui, non può fare ancora altro che rifugiarsi nello sguardo: il che vale a darci quella mirabile pagina finale, stupefacente "carrellata" letteraria in cui il villaggio del Sud schiacciato dal sole offre il suo spettacolo e il suo grido. Ecco che L'avventura del poeta, se ha lo stesso punto di partenza delle altre novelle, dice di più: qui la lezione s'affaccia al di là della denuncia».

Cronologia

La presente Cronologia riproduce quella curata da Mario Barenghi e Bruno Falchetto per l'edizione dei Romanzi e racconti di Italo Calvino nei «Meridiani», Mondadori, Milano 1991.

«Dati biografici: io sono ancora di quelli che credono, con Croce, che di un autore contano solo le opere. (Quando contano, naturalmente.) Perciò dati biografici non ne do, o li do falsi, o comunque cerco sempre di cambiarli da una volta all'altra. Mi chiedo pure quel che vuol sapere, e Glielo dirò. Ma non Le dirò mai la verità, di questo può star sicura» [lettera a Germana Pescio Bottino, 9 giugno 1964]

«Ogni volta che rivedo la mia vita fissata e oggettivata sono preso dall'angoscia, soprattutto quando si tratta di notizie che ho fornito io [...] ridicendo le stesse cose con altre parole, spero sempre d'aggirare il mio rapporto nevrotico con l'autobiografia» [lettera a Claudio Milanini, 27 luglio 1985]

1923: Italo Calvino nasce il 15 ottobre a Santiago de las Vegas, presso L'Avana. Il padre, Mario, è un agronomo di vecchia famiglia

sanremese, che si trova a Cuba, dopo aver trascorso una ventina d'anni in Messico, per dirigere una stazione sperimentale di agricoltura e una scuola agraria. La madre, Evelina Mameli, sassarese d'origine, è laureata in scienze naturali e lavora come assistente di botanica all'Università di Pavia.

«Mia madre era una donna molto severa, austera, rigida nelle sue idee tanto sulle piccole che sulle grandi cose. Anche mio padre era molto austero e burbero ma la sua severità era più rumorosa, collerica, intermittente. Mio padre come personaggio narrativo viene meglio, sia come vecchio ligure molto radicato nel suo paesaggio, sia come uomo che aveva girato il mondo e che aveva vissuto la rivoluzione messicana al tempo di Pancho Villa. Erano due personalità molto forti e caratterizzate [...] L'unico modo per un figlio per non essere schiacciato [...] era opporre un sistema di difese. Il che comporta anche delle perdite: tutto il sapere che potrebbe essere trasmesso dai genitori ai figli viene in parte perduto» [RdM 80].

1925: La famiglia Calvino fa ritorno in Italia. Il rientro in patria era stato programmato da tempo, e rinviato a causa dell'arrivo del primogenito: il quale, per parte sua, non serbando del luogo di nascita che un mero e un po' ingombrante dato anagrafico, si dirà sempre ligure, o, più precisamente, sanremese.

«Sono cresciuto in una cittadina che era piuttosto diversa dal resto d'Italia, ai tempi in cui ero bambino: San Remo, a quel tempo ancora popolata di vecchi inglesi, granduchi russi, gente eccentrica e cosmopolita. E la mia famiglia era piuttosto insolita sia per San Remo sia per l'Italia d'allora: scienziati, adoratori della natura, liberi pensatori [...] Mio padre [...] di famiglia mazziniana repubblicana anticlericale massonica, era stato in gioventù anarchico kropotkiniano e poi socialista riformista [...] mia madre [...], di famiglia laica, era cresciuta nella religione del dovere civile e della scienza, socialista interventista nel '15 ma con una tenace fede pacifista» [Par 60].

I Calvino vivono tra la villa «La Meridiana» e la campagna avita di San Giovanni Battista. Il padre dirige la Stazione sperimentale di floricoltura «Orazio Raimondo», frequentata da giovani di molti paesi, anche extraeuropei. In seguito al fallimento della Banca

Garibaldi di San Remo, mette a disposizione il parco della villa per la prosecuzione dell'attività di ricerca e d'insegnamento.

«Tra i miei familiari solo gli studi scientifici erano in onore; un mio zio materno era un chimico, professore universitario, sposato a una chimica; anzi ho avuto due zii chimici sposati a due zie chimiche [...] io sono la pecora nera, l'unico letterato della famiglia» [Accr 60].

1926: «Il primo ricordo della mia vita è un socialista bastonato dagli squadristi [...] è un ricordo che deve riferirsi probabilmente all'ultima volta che gli squadristi usarono il manganello, nel 1926, dopo un attentato a Mussolini [...] Ma far discendere dalla prima immagine infantile, tutto quel che si vedrà e sentirà nella vita, è una tentazione letteraria» [Par 60].

I genitori sono contrari al fascismo; la loro critica contro il regime tende tuttavia a sfumare in una condanna generale della politica. «Tra il giudicare negativamente il fascismo e un impegno politico antifascista c'era una distanza che ora è quasi inconcepibile» [Par 60].

1927: Frequenta l'asilo infantile al St. George College. Nasce il fratello Floriano, futuro geologo di fama internazionale e docente all'Università di Genova.

1929-33: Frequenta le Scuole Valdesi. Diventerà balilla negli ultimi anni delle elementari, quando l'obbligo dell'iscrizione verrà esteso alle scuole private.

«La mia esperienza infantile non ha nulla di drammatico, vivevo in un mondo agiato, sereno, avevo un'immagine del mondo variegata e ricca di sfumature contrastanti, ma non la coscienza di conflitti accaniti» [Par 60].

1934: Superato l'esame d'ammissione, frequenta il ginnasioliceo «G. D. Cassini». I genitori non danno ai figli un'educazione religiosa, e in una scuola statale la richiesta di esonero dalle lezioni di religione e dai servizi di culto risulta decisamente anticonformistica. Ciò fa sì che Italo, a volte, si senta in qualche modo diverso dagli altri ragazzi: «Non credo che questo mi abbia nuociuto: ci si abitua ad avere

ostinazione nelle proprie abitudini, a trovarsi isolati per motivi giusti, a sopportare il disagio che ne deriva, a trovare la linea giusta per mantenere posizioni che non sono condivise dai più. Ma soprattutto sono cresciuto tollerante verso le opinioni altrui, particolarmente nel campo religioso [...] E nello stesso tempo sono rimasto completamente privo di quel gusto dell'anticlericalismo così frequente in chi è cresciuto in mezzo ai preti» [Par 60].

1935-38: «Il primo vero piacere della lettura d'un vero libro lo provai abbastanza tardi: avevo già dodici o tredici anni, e fu con Kipling, il primo e (soprattutto) il secondo libro della Giungla. Non ricordo se ci arrivai attraverso una biblioteca scolastica o perché lo ebbi in regalo. Da allora in poi avevo qualcosa da cercare nei libri: vedere se si ripeteva quel piacere della lettura provato con Kipling» [manoscritto inedito].

Oltre ad opere letterarie, il giovane Italo legge con interesse le riviste umoristiche («Bertoldo», «Marè Aurelio», «Settebello») di cui lo attrae lo «spirito d'ironia sistematica» [Rep 84], tanto lontano dalla retorica del regime. Disegna vignette e fumetti; si appassiona al cinema. «Ci sono stati anni in cui andavo al cinema quasi tutti i giorni e magari due volte al giorno, ed erano gli anni tra diciamo il Trentasei e la guerra, l'epoca insomma della mia adolescenza» [AS 74].

Per la generazione cui Calvino appartiene, quell'epoca è però destinata a chiudersi anzitempo, e nel più drammatico dei modi. «L'estate in cui cominciai a prender gusto alla giovinezza, alla società, alle ragazze, ai libri, era il 1938: finì con Chamberlain e Hitler e Mussolini a Monaco. La "belle époque" della Riviera era finita [...] Con la guerra, San Remo cessò d'essere quel punto d'incontro cosmopolita che era da un secolo (lo cessò per sempre; nel dopoguerra diventò un pezzo di periferia milantorinese) e ritornarono in primo piano le sue caratteristiche di vecchia cittadina di provincia ligure. Fu, insensibilmente, anche un cambiamento d'orizzonti» [Par 60].

1939-40: La sua posizione ideologica rimane incerta, sospesa fra il recupero polemico di una scontrosa identità locale, «dialettale», ed un confuso anarchismo. «Fino a quando non scoppiò la seconda guerra

mondiale, il mondo mi appariva un arco di diverse gradazioni di moralità e di costume, non contrapposte, ma messe l'una a fianco dell'altra [...] Un quadro come questo non imponeva affatto delle scelte categoriche come può sembrare ora» [Par 60].

Scrive brevi racconti, apologhi, opere teatrali - «tra i 16 e i 20 anni sognavo di diventare uno scrittore di teatro» [Pes 83] - e anche poesie d'ispirazione montaliana: «Montale fin dalla mia adolescenza è stato il mio poeta e continua ad esserlo [...] Poi sono ligure, quindi ho imparato a leggere il mio paesaggio anche attraverso i libri di Montale» [D'Er 79].

1941-42: Conseguita la licenza liceale (gli esami di maturità sono sospesi a causa della guerra) si iscrive alla Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, dove il padre era incaricato di Agricoltura Tropicale, e supera quattro esami del primo anno, senza peraltro inserirsi nella dimensione metropolitana e nell'ambiente universitario; anche le inquietudini che maturavano nell'ambiente dei Guf gli rimangono estranee. È invece nei rapporti personali, e segnatamente nell'amicizia con Eugenio Scalfari (già suo compagno di liceo), che trova stimolo per interessi culturali e politici ancora immaturi, ma vivi.

«A poco a poco, attraverso le lettere e le discussioni estive con Eugenio venivo a seguire il risveglio dell'antifascismo clandestino e ad avere un orientamento nei libri da leggere: leggi Huizinga, leggi Montale, leggi Vittorini, leggi Pisacane: le novità letterarie di quegli anni segnavano le tappe d'una nostra disordinata educazione eticoletteraria» [Par 60].

1943: In gennaio si trasferisce alla Facoltà di Agraria e Forestale della Regia Università di Firenze, dove sostiene tre esami. Le sue opzioni politiche si vanno facendo via via più definite; alla fine di luglio brinda con gli amici alla notizia delle dimissioni di Mussolini [Scalf 85]. Dopo l'otto settembre, renitente alla leva della Repubblica di Salò, passa alcuni mesi nascosto. È questo - secondo la sua testimonianza personale - un periodo di solitudine e di letture intense, che avranno un grande peso nella sua vocazione di scrittore.

1944: Dopo aver saputo della morte in combattimento del giovane medico comunista Felice Cascione, chiede a un amico di presentarlo al PCI; poi, insieme al fratello sedicenne, si unisce alla seconda divisione di assalto «Garibaldi» intitolata allo stesso Cascione, che opera sulle Alpi Marittime, teatro per venti mesi di alcuni fra i più aspri scontri tra i partigiani e i nazifascisti. I genitori, sequestrati dai tedeschi e tenuti lungamente in ostaggio, danno prova durante la detenzione di notevole fermezza d'animo.

«La mia scelta del comunismo non fu affatto sostenuta da motivazioni ideologiche. Sentivo la necessità di partire da una "tabula rasa" e perciò mi ero definito anarchico [...] Ma soprattutto sentivo che in quel momento quello che contava era l'azione; e i comunisti erano la forza più attiva e organizzata» [Par 60].

L'esperienza della guerra partigiana risulta decisiva per la sua formazione umana, prima ancora che politica. Esemplare gli apparirà infatti soprattutto un certo spirito che animava gli uomini della Resistenza: cioè «una attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio, un misto di fierezza guerriera e autoironia sulla stessa propria fierezza guerriera, di senso di incarnare la vera autorità legale e di autoironia sulla situazione in cui ci si trovava a incarnarla, un piglio talora un po' gradasso e truculento ma sempre animato da generosità, ansioso di far propria ogni causa generosa. A distanza di tanti anni, devo dire che questo spirito, che permise ai partigiani di fare le cose meravigliose che fecero, resta ancor oggi, per muoversi nella contrastata realtà del mondo, un atteggiamento umano senza pari» [GAD 62].

Il periodo partigiano è cronologicamente breve, ma, sotto ogni altro riguardo, straordinariamente intenso. «La mia vita in quest'ultimo anno è stato un susseguirsi di peripezie [...] sono passato attraverso una inenarrabile serie di pericoli e di disagi; ho conosciuto la galera e la fuga, sono stato più volte sull'orlo della morte. Ma sono contento di tutto quello che ho fatto, del capitale di esperienze che ho accumulato, anzi avrei voluto pure di più» [lettera a Scalfari, 6 giugno 1945].

1945: Dopo la Liberazione inizia la «storia cosciente» delle idee di Calvino, che seguirà a svolgersi, anche durante la militanza nel PCI,

attorno al nesso inquieto e personale di comunismo e anarchismo. Questi due termini, più che delineare una prospettiva ideologica precisa, indicano due complementari esigenze ideali: «Che la verità della vita si sviluppi in tutta la sua ricchezza, al di là delle necrosi imposte dalle istituzioni» e «che la ricchezza del mondo non venga sperperata ma organizzata e fatta fruttare secondo ragione nell'interesse di tutti gli uomini viventi e venturi» [Par 60].

Usufruendo delle facilitazioni concesse ai reduci, in settembre si iscrive al terzo anno della Facoltà di Lettere di Torino, dove si trasferisce stabilmente. «Torino [...] rappresentava per me - e allora veramente era - la città dove movimento operaio e movimento d'idee contribuivano a formare un clima che pareva racchiudere il meglio d'una tradizione e d'una prospettiva d'avvenire» [GAD 62].

Attivista del PCI nella provincia di Imperia, scrive su vari periodici, fra i quali «La Voce della Democrazia» (organo del CLN San Remo), «La nostra lotta» (organo della sezione sanremese del PCI), «Il Garibaldino» (organo della Divisione Felice Cascione).

Diviene amico di Cesare Pavese, che negli anni seguenti sarà non solo il suo primo lettore - «finivo un racconto e correvo da lui a farglielo leggere. Quando morì mi pareva che non sarei più stato buono a scrivere, senza il punto di riferimento di quel lettore ideale» [DeM 59] - ma anche un paradigma di serietà e di rigore etico, su cui cercherà di modellare il proprio stile, e perfino il proprio comportamento. Grazie a Pavese presenta alla rivista «Aretusa» di Carlo Muscetta il racconto Angoscia, che esce sul numero di dicembre. In dicembre inizia anche, con l'articolo Liguria magra e ossuta, la sua collaborazione con «Il Politecnico» di Elio Vittorini.

«Quando ho cominciato a scrivere ero un uomo di poche letture, letterariamente ero un autodidatta la cui "didassi" doveva ancora cominciare. Tutta la mia formazione è avvenuta durante la guerra. Leggevo i libri delle case editrici italiane, quelli di "Solaria"» [D'Er 79].

1946: Comincia a «gravitare attorno alla casa editrice Einaudi», vendendo libri a rate [Accr 60]. Pubblica su periodici («L'Unità», «Il Politecnico») numerosi racconti che poi confluiranno in Ultimo viene il corvo. In maggio comincia a tenere sull'«Unità» di Torino la

rubrica «Gente nel Tempo». Alla fine di dicembre vince (ex aequo con Marcello Venturi) il premio indetto dall'«Unità» di Genova, con il racconto Campo di mine. Su esortazione di Pavese e di Giansiro Ferrata si dedica alla stesura di un romanzo, che conclude negli ultimi giorni di dicembre. Sarà il suo primo libro, *Il sentiero dei nidi di ragno*.

«Lo scrivere è però oggi il più squallido e ascetico dei mestieri: vivo in una gelida soffitta torinese, tirando cinghia e attendendo i vaglia paterni che non posso che integrare con quel migliaio di lire settimanali che mi guadagno a suon di collaborazioni» [Scalf 89].

1947: «Una dolce e imbarazzante bigamia» è l'unico lusso che si conceda in una vita «veramente tutta di lavoro e tutta tesa ai miei obiettivi» [Scalf 89]. Fra questi c'è anche la laurea, che consegue con una tesi su Joseph Conrad.

Nel frattempo Pavese aveva presentato a Einaudi il *Sentiero*, che, pubblicato nella collana «I coralli», riscuote un discreto successo di vendite e vince il Premio Riccione.

Presso Einaudi Calvino si occupa ora dell'ufficio stampa e di pubblicità. Nell'ambiente della casa editrice torinese, animato dalla continua discussione tra sostenitori di diverse tendenze politiche e ideologiche, stringe legami di amicizia e di fervido confronto intellettuale non solo con letterati (i già citati Pavese e Vittorini, Natalia Ginzburg), ma anche con storici (Delio Cantimori, Franco Venturi) e filosofi, tra i quali Norberto Bobbio e Felice Balbo.

Durante l'estate partecipa come delegato al Festival mondiale della gioventù che si svolge a Praga.

1948: Lascia l'Einaudi per lavorare all'edizione torinese dell'«Unità», dove si occupa, per circa un anno, della redazione della terza pagina. Comincia a collaborare al settimanale comunista «Rinascita» con racconti e note di letteratura.

1949: In agosto partecipa al Festival della gioventù di Budapest; scrive una serie di articoli per «L'Unità». Per diversi mesi cura anche la rubrica delle cronache teatrali (*Prime al Carignano*). Dopo l'estate torna all'Einaudi.

Esce la raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo*. Rimane invece inedito il romanzo *Il Bianco Veliero*, sul quale Vittorini aveva espresso un giudizio negativo.

1950: 10 gennaio: assunto da Einaudi come redattore stabile, si occupa dell'ufficio stampa e dirige la parte letteraria della nuova collana «Piccola Biblioteca ScientificoLetteraria». Come ricorderà Giulio Einaudi, «furono suoi, e di Vittorini, e anche di Pavese, quei risvolti di copertina e quelle schede che crearono [...] uno stile nell'editoria italiana».

Il 27 agosto Pavese si toglie la vita. Calvino è colto di sorpresa: «Negli anni in cui l'ho conosciuto, non aveva avuto crisi suicide, mentre gli amici più vecchi sapevano. Quindi avevo di lui un'immagine completamente diversa. Lo credevo un duro, un forte, un divoratore di lavoro, con una grande solidità. Per cui l'immagine del Pavese visto attraverso i suicidi, le grida amorose e di disperazione del diario, l'ho scoperta dopo la morte» [D'Er 79]. Dieci anni dopo, con la commemorazione Pavese: essere e fare tratterà un bilancio della sua eredità morale e letteraria. Rimarrà invece allo stato di progetto (documentato fra le carte di Calvino) una raccolta di scritti e interventi su Pavese e la sua opera.

Per la casa editrice è un momento di svolta: dopo le dimissioni di Balbo, il gruppo einaudiano si rinnova con l'ingresso, nei primi anni '50, di Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Daniele Ponchiroli, Renato Solmi, Luciano Foà e Cesare Cases. «Il massimo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei. E ne sono contento, perché l'editoria è una cosa importante nell'Italia in cui viviamo e l'aver lavorato in un ambiente editoriale che è stato di modello per il resto dell'editoria italiana, non è cosa da poco» [D'Er 79].

Collabora con «Cultura e realtà», rivista fondata da Felice Balbo con altri esponenti della sinistra cristiana (Fedele D'Amico, Augusto Del Noce, Mario Motta).

1951: Conclude la travagliata elaborazione di un romanzo d'impianto realistico-sociale, *I giovani del Po*, che apparirà solo più tardi in rivista (su «Officina», tra il gennaio '57 e l'aprile '58), come documentazione di una linea di ricerca interrotta. In estate, pressoché

di getto, scrive *Il visconte dimezzato*.

Fra ottobre e novembre compie un viaggio in Unione Sovietica («dal Caucaso a Leningrado»), che dura una cinquantina di giorni. La corrispondenza («Taccuino di viaggio in URSS di Italo Calvino»), pubblicata sull'«Unità» nel febbraio-marzo dell'anno successivo, gli varrà il Premio Saint-Vincent. Rifuggendo da valutazioni ideologiche generali, coglie della realtà sovietica soprattutto dettagli di vita quotidiana, da cui emerge un'immagine positiva e ottimistica («Qui la società pare una gran pompa aspirante di vocazioni: quel che ognuno ha di meglio, poco o tanto, se c'è deve saltar fuori in qualche modo»), anche se per vari aspetti reticente.

Durante la sua assenza (il 25 ottobre) muore il padre. Qualche anno dopo ne ricorderà la figura nel racconto autobiografico *La strada di San Giovanni*.

1952: *Il visconte dimezzato*, pubblicato nella collana «I gettoni» di Vittorini, ottiene un notevole successo e genera reazioni contrastanti nella critica di sinistra.

In maggio esce il primo numero del «Notiziario Einaudi», da lui redatto, e di cui diviene direttore responsabile a partire dal n. 7 di questo stesso anno.

Estate: insieme a Paolo Monelli, inviato della «Stampa», segue le Olimpiadi di Helsinki scrivendo articoli di colore per l'«Unità».

«Monelli era molto miope, ed ero io che gli dicevo: guarda qua, guarda là. Il giorno dopo aprivo "La Stampa" e vedevo che lui aveva scritto tutto quello che gli avevo indicato, mentre io non ero stato capace di farlo. Per questo ho rinunciato a diventare giornalista» [Nasc 84].

Pubblica su «Botteghe Oscure» (una rivista letteraria romana diretta da Giorgio Bassani) il racconto *La formica argentina*. Prosegue la collaborazione con l'«Unità», scrivendo contributi di vario genere (mai raccolti in volume), sospesi tra la narrazione, il reportage e l'apologo sociale; negli ultimi mesi dell'anno appaiono le prime novelle di Marcovaldo.

1953: Dopo *Il Bianco Veliero* e *I giovani del Po*, lavora per alcuni anni a un terzo tentativo di narrazione d'ampio respiro, *La collana*

della regina, «un romanzo realistico-social-grottesco-gogoliano» di ambiente torinese e operaio, destinato anch'esso a rimanere inedito.

Sulla rivista romana «Nuovi Argomenti» esce il racconto Gli avanguardisti a Mentone.

1954: Inizia a scrivere sul settimanale «Il Contemporaneo», diretto da Romano Bilenchi, Carlo Salinari e Antonello Trombadori; la collaborazione durerà quasi tre anni.

Esce nei «Gettoni» L'entrata in guerra.

Viene definito il progetto delle Fiabe italiane, scelta e trascrizione di duecento racconti popolari delle varie regioni d'Italia dalle raccolte folkloristiche ottocentesche, corredata da introduzione e note di commento. Durante il lavoro preparatorio Calvino si avvale dell'assistenza dell'etnologo Giuseppe Cocchiara, ispiratore, per la collana dei «Millenni», della collezione dei «Classici della fiaba».

Comincia con una corrispondenza dalla XV Mostra cinematografica di Venezia una collaborazione con la rivista «Cinema Nuovo», che durerà alcuni anni. Si reca spesso a Roma, dove, a partire da quest'epoca, trascorre buona parte del suo tempo.

1955: Dal 10 gennaio acquista presso Einaudi la qualifica di dirigente, che manterrà fino al 30 giugno 1961; dopo quella data diventerà consulente editoriale.

Esce su «Paragone. Letteratura» Il midollo del leone, primo di una serie di impegnativi saggi, volti a definire la propria idea di letteratura rispetto alle principali tendenze culturali del tempo.

Fra gli interlocutori più agguerriti e autorevoli, quelli che Calvino chiamerà gli hegelomarxiani: Cesare Cases, Renato Solmi, Franco Fortini.

Stringe con l'attrice Elsa De Giorgi una relazione destinata a durare qualche anno.

1956: Appaiono le Fiabe italiane. Il successo dell'opera consolida l'immagine di un Calvino «favolista» (che diversi critici vedono in contrasto con l'intellettuale impegnato degli interventi teorici).

Scrivono l'atto unico La panchina, musicato da Sergio Liberovici, che viene rappresentato in ottobre al Teatro Donizetti di Bergamo.

Partecipa al dibattito su Metello con una lettera a Vasco Pratolini, pubblicata su «Società». Dedica uno degli ultimi interventi sul «Contemporaneo» a Pier Paolo Pasolini, in polemica con una parte della critica di sinistra.

Il ventesimo congresso del PCUS apre un breve periodo di speranze in una trasformazione del mondo del socialismo reale. «Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? Ecco perché il disgelo, la fine dello stalinismo, ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra figura morale, la nostra personalità dissociata, finalmente poteva ricomporsi, finalmente rivoluzione e verità tornavano a coincidere. Questo era, in quei giorni, il sogno e la speranza di molti di noi» [Rep 80].

Interviene sul «Contemporaneo» nell'acceso Dibattito sulla cultura marxista che si svolge fra marzo e luglio, mettendo in discussione la linea culturale del PCI; più tardi (24 luglio) in una riunione della commissione culturale centrale polemizza con Alicata ed esprime «una mozione di sfiducia verso tutti i compagni che attualmente occupano posti direttivi nelle istanze culturali del partito» [cfr. «L'Unità», 13 giugno 1990]. Il disagio nei confronti delle scelte politiche del vertice comunista si fa più vivo: il 26 ottobre Calvino presenta all'organizzazione di partito dell'Einaudi, la cellula Giaime Pintor, un ordine del giorno che denuncia «l'inammissibile falsificazione della realtà» operata dall'«Unità» nel riferire gli avvenimenti di Poznan e di Budapest, e critica con asprezza l'incapacità del partito di rinnovarsi alla luce degli esiti del XX congresso e dell'evoluzione in corso all'Est. Tre giorni dopo, la cellula approva un «appello ai comunisti» nel quale si chiede fra l'altro che

«sia sconfessato l'operato della direzione» e che «si dichiari apertamente la nostra piena solidarietà con i movimenti popolari polacco e ungherese e con i comunisti che non hanno abbandonato le masse protese verso un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini».

In vista di una possibile trasformazione del PCI, Calvino ha come punto di riferimento Antonio Giolitti.

1957: Pubblica su «Città aperta» (periodico fondato da un gruppo dissidente di intellettuali comunisti romani) il racconto apologo La gran bonaccia delle Antille, che mette alla berlina l'immobilismo del PCI.

Dopo l'abbandono del PCI da parte di Antonio Giolitti, il 10 agosto rassegna le proprie dimissioni con una sofferta lettera al Comitato Federale di Torino del quale faceva parte, pubblicata il 7 agosto sull'«Unità». Oltre a illustrare le ragioni del suo dissenso politico e a confermare la sua fiducia nelle prospettive democratiche del socialismo internazionale, ricorda il peso decisivo che la militanza comunista ha avuto nella sua formazione intellettuale e umana.

L'intenzione di non troncargli del tutto i rapporti con il partito è espressa anche in una lettera a Paolo Spriano del 19 agosto: «Caro Pillo, come hai visto, sono riuscito a dimettermi senza una rottura completa, e conto di proseguire il mio dialogo col partito [...] Ora sono improvvisamente preso dal bisogno di fare qualcosa, di "militare", mentre finché ero nel partito non ne sentivo affatto il bisogno e potevo vivere tranquillo. Vedi che fregatura. Non so bene cosa farò. Da una parte penso che - ora che essendo fuori dal P. non avallo più la politica e le menzogne dell'«Unità» - posso riprendere a collaborare all'«Unità» e sono molto tentato di farlo [...] Ma d'altra parte, la mia firma - anche se è ormai solennemente sancito che non sono d'accordo con la direzione del partito - può agli occhi dei lavoratori servire ad avallare gli inganni di una politica a loro contraria, e questo continuerebbe a pesarmi sulla coscienza. Sono dunque allo stesso punto di prima: i miei bisogni politici sono di parlare ai comunisti e agli operai, e questo non posso fare se non da tribune che non voglio accreditare. Porca miseria» [Spr 86].

Tuttavia, quest'insieme d'avvenimenti lascia una traccia profonda

nel suo atteggiamento: «Quelle vicende mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima. Non l'ho più ritenuta, da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato. Penso oggi che la politica registri con molto ritardo cose che, per altri canali, la società manifesta, e penso che spesso la politica compia operazioni abusive e mistificanti» [Rep 80].

Esce Il barone rampante, mentre sul fasc. XX di «Botteghe Oscure» appare La speculazione edilizia.

1958: Pubblica su «Nuova Corrente» La gallina di reparto, frammento del romanzo inedito La collana della regina, e su «Nuovi Argomenti» La nuvola di smog. Appare il grande volume antologico dei Racconti, a cui verrà assegnato l'anno seguente il premio Bagutta.

Collabora al settimanale «Italia domani» e alla rivista di Antonio Giolitti «Passato e Presente», partecipando per qualche tempo al dibattito per una nuova sinistra socialista.

Per alcuni anni intrattiene rapporti con il gruppo «Cantacronache», scrivendo tra il '58 e il '59 testi per quattro canzoni di Liberovici (Canzone triste, Dove vola l'avvoltoio, Oltre il ponte e Il padrone del mondo), e una di Fiorenzo Carpi (Sul verde fiume Po). Scriverà anche le parole per una canzone di Laura Betti, La tigre, e quelle di Turinlanuit, musicata da Piero Santi.

1959: Esce Il cavaliere inesistente.

Chiude - con il n. 3 dell'anno VIII - il «Notiziario Einaudi». Inizia le pubblicazioni «Il menabò di letteratura»: «Vittorini lavorava da Mondadori a Milano, io lavoravo da Einaudi a Torino. Siccome durante tutto il periodo dei "Gettoni" ero io che dalla redazione torinese tenevo i contatti con lui, Vittorini volle che il mio nome figurasse accanto al suo come condirettore del "Menabò". In realtà la rivista era pensata e composta da lui, che decideva l'impostazione d'ogni numero, ne discuteva con gli amici invitati a collaborare, e raccoglieva la maggior parte dei testi» [Men 73].

Declina un'offerta di collaborazione al quotidiano socialista «Avanti!».

In settembre viene messo in scena alla Fenice di Venezia il

racconto mimico Allezhop, musicato da Luciano Berio. A margine della produzione narrativa e saggistica e dell'attività giornalistica ed editoriale, Calvino coltiva infatti lungo l'intero arco della sua carriera l'antico interesse per il teatro, la musica e lo spettacolo in generale, tuttavia con sporadici risultati compiuti.

A novembre, grazie a un finanziamento della Ford Foundation, parte per un viaggio negli Stati Uniti che lo porta nelle principali località del paese. Il viaggio dura sei mesi: quattro ne trascorre a New York. La città lo colpisce profondamente, anche per la varietà degli ambienti con cui entra in contatto. Anni dopo dirà che New York è la città che ha sentito sua più di qualsiasi altra. Ma già nella prima delle corrispondenze scritte per il settimanale «ABC» scriveva: «Io amo New York, e l'amore è cieco. E muto: non so controbattere le ragioni degli odiatori con le mie [...] In fondo, non si è mai capito bene perché Stendhal amasse tanto Milano. Farò scrivere sulla mia tomba, sotto il mio nome, "newyorkese"?» (11 giugno 1960).

1960: Raccoglie la trilogia araldica nel volume dei Nostri antenati, accompagnandola con un'importante introduzione.

Appare, sul «Menabò» n. 2, il saggio Il mare dell'oggettività.

1961: La sua notorietà va sempre più consolidandosi. Di fronte al moltiplicarsi delle offerte, appare combattuto fra disponibilità curiosa ed esigenza di concentrazione: «Da un po' di tempo, le richieste di collaborazioni da tutte le parti - quotidiani, settimanali, cinema, teatro, radio, televisione -, richieste una più allettante dell'altra come compenso e risonanza, sono tante e così pressanti, che io - combattuto fra il timore di disperdermi in cose effimere, l'esempio di altri scrittori più versatili e fecondi che a momenti mi dà il desiderio d'imitarli ma poi invece finisce per ridarmi il piacere di star zitto pur di non assomigliare a loro, il desiderio di raccogliermi per pensare al "libro" e nello stesso tempo il sospetto che solo mettendosi a scrivere qualunque cosa anche "alla giornata" si finisce per scrivere ciò che rimane - insomma, succede che non scrivo né per i giornali, né per le occasioni esterne né per me stesso» (lettera a Emilio Cecchi, 3 novembre). Tra le proposte rifiutate, quella del «Corriere della sera».

Raccoglie le cronache e le impressioni del suo viaggio negli Stati

Uniti in un libro, *Un ottimista in America*, che però decide di non pubblicare quando è già in bozze.

In settembre partecipa alla prima marcia della pace Perugia-Assisi, promossa da Aldo Capitini.

1962: In aprile a Parigi fa conoscenza con Esther Judith Singer, detta Chichita, traduttrice argentina che lavora presso organismi internazionali come l'Unesco e l'International Atomic Energy Agency (attività che proseguirà fino al 1984, in qualità di free lance). In questo periodo Calvino si dice affetto da «dromomania»: si sposta di continuo fra Roma (dove ha un piedàterre), Torino, Parigi e San Remo.

«I liguri sono di due categorie: quelli attaccati ai propri luoghi come patelle allo scoglio che non riusciresti mai a spostarli; e quelli che per casa hanno il mondo e dovunque siano si trovano come a casa loro. Ma anche i secondi, e io sono dei secondi [...] tornano regolarmente a casa, restano attaccati al loro paese non meno dei primi» [Bo 60].

Inizia con il quotidiano milanese «Il Giorno» una collaborazione sporadica che si protrarrà per diversi anni.

Sul n. 5 del «Menabò» vede la luce il saggio *La sfida al labirinto*, sul n. 1 di «Questo e altro» il racconto *La strada di San Giovanni*.

1963: È l'anno in cui prende forma in Italia il movimento della cosiddetta neoavanguardia; Calvino, pur senza dividerne le istanze, ne segue gli sviluppi con interesse. Dell'attenzione e della distanza di Calvino verso le posizioni del Gruppo '63 è significativo documento la polemica con Angelo Guglielmi seguita alla pubblicazione della *Sfida al labirinto*.

Pubblica nella collana «Libri per ragazzi» la raccolta *Marcovaldo* ovvero *Le stagioni in città*. Illustrano il volume (cosa di cui Calvino si dichiarerà sempre fiero) 23 tavole di Sergio Tofano. Escono *La giornata d'uno scrutatore* e l'edizione in volume autonomo della *Speculazione edilizia*.

Compie lunghi soggiorni in Francia.

1964: Il 19 febbraio a L'Avana sposa Chichita.

«Nella mia vita ho incontrato donne di grande forza. Non potrei vivere senza una donna al mio fianco. Sono solo un pezzo d'un essere bicefalo e bisessuato, che è il vero organismo biologico e pensante» [RdM 80].

Il viaggio a Cuba gli dà l'occasione di visitare i luoghi natali e la casa dove abitavano i genitori. Fra i vari incontri, un colloquio personale con Ernesto «Che» Guevara.

Dopo l'estate si stabilisce con la moglie a Roma, in un appartamento in via di Monte Brianzo. La famiglia comprende anche Marcelo, il figlio che Chichita ha avuto sedici anni prima dal marito precedente. Ogni due settimane si reca a Torino per le riunioni einaudiane e per sbrigare la corrispondenza.

Appare sul «Menabò» n. 7 il saggio L'antitesi operaia, che avrà scarsa eco. Nella raccolta Una pietra sopra (1980) Calvino lo presenterà come «un tentativo di inserire nello sviluppo del mio discorso (quello dei miei precedenti saggi sul "Menabò") una ricognizione delle diverse valutazioni del ruolo storico della classe operaia e in sostanza di tutta la problematica della sinistra di quegli anni [...] forse l'ultimo mio tentativo di comporre gli elementi più diversi in un disegno unitario e armonico».

Ripubblica con una fondamentale prefazione Il sentiero dei nidi di ragno. Escono sul «Caffè» quattro cosmicomiche.

1965: Nasce a Roma la figlia Giovanna. «Fare l'esperienza della paternità per la prima volta dopo i quarant'anni dà un grande senso di pienezza, ed è oltretutto un inaspettato divertimento» (lettera del 24 novembre a Hans Magnus Enzensberger).

Pubblica Le Cosmicomiche. Con lo pseudonimo Tonio Cavilla, cura un'edizione ridotta e commentata del Barone rampante nella collana «Lecture per la scuola media». Esce il dittico La nuvola di smog e La formica argentina (in precedenza edite nei Racconti).

Interviene con due articoli («Rinascita», 30 gennaio e «Il Giorno», 3 febbraio) nel dibattito sul nuovo italiano «tecnologico», aperto da Pier Paolo Pasolini.

1966: Il 12 febbraio muore Vittorini. «È difficile associare l'idea della morte - e fino a ieri quella della malattia - alla figura di

Vittorini. Le immagini della negatività esistenziale, fondamentali per tanta parte della letteratura contemporanea, non erano le sue: Elio era sempre alla ricerca di nuove immagini di vita. E sapeva suscitarle negli altri» [Conf 66]. Un anno dopo, in un numero monografico del «Menabò» dedicato allo scrittore siciliano, pubblicherà l'ampio saggio Vittorini: progettazione e letteratura.

Dopo la scomparsa di Vittorini la posizione di Calvino nei riguardi dell'attualità muta: subentra, come dichiarerà in seguito, una presa di distanza, con un cambiamento di ritmo. «Una vocazione di topo di biblioteca che prima non avevo mai potuto seguire [...] adesso ha preso il sopravvento, con mia piena soddisfazione, devo dire. Non che sia diminuito il mio interesse per quello che succede, ma non sento più la spinta a esserci in mezzo in prima persona. È soprattutto per via del fatto che non sono più giovane, si capisce. Lo stendhalismo, che era stata la filosofia pratica della mia giovinezza, a un certo punto è finito. Forse è solo un processo del metabolismo, una cosa che viene con l'età, ero stato giovane a lungo, forse troppo, tutt'a un tratto ho sentito che doveva cominciare la vecchiaia, sì proprio la vecchiaia, sperando magari d'allungare la vecchiaia cominciandola prima» [Cam 73].

La presa di distanza non è però una scontrosa chiusura all'esterno. Nel settembre invia a un editore inglese un contributo al volume *Authors take sides on Vietnam* («In un mondo in cui nessuno può essere contento di se stesso o in pace con la propria coscienza, in cui nessuna nazione o istituzione può pretendere d'incarnare un'idea universale e neppure soltanto la propria verità particolare, la presenza della gente del Vietnam è la sola che dia luce»).

1967: In luglio si trasferisce con la famiglia a Parigi, in una villetta sita in Square de Châtillon, col proposito di restarvi cinque anni. Vi abiterà invece fino al 1980, compiendo peraltro frequenti viaggi in Italia, dove trascorre anche le estati.

Finisce di tradurre *I fiori blu* di Raymond Queneau. Alla poliedrica attività del bizzarro scrittore francese rinviano vari aspetti del Calvino maturo: il gusto della comicità estrosa e paradossale (che non sempre s'identifica con il divertissement), l'interesse per la scienza e per il gioco combinatorio, un'idea artigianale della letteratura in cui

convivono sperimentalismo e classicità.

Da una conferenza sul tema Cibernetica e fantasmi ricava il saggio Appunti sulla narrativa come processo combinatorio, che pubblica su «Nuova Corrente». Sulla stessa rivista e su «Rendiconti» escono rispettivamente La cariocinesi e Il sangue, il mare, entrambi poi raccolti nel volume Ti con zero.

1968: Il nuovo interesse per la semiologia è testimoniato dalla partecipazione ai due seminari di Barthes su Sarrasine di Balzac all'Ecole des Hautes Etudes della Sorbona, e a una settimana di studi semiotici all'Università di Urbino, caratterizzata dall'intervento di Greimas.

A Parigi frequenta Queneau, che lo presenterà ad altri membri dell'Oulipo (Ouvroir de littérature potentielle, emanazione del Collège de Pataphysique di Alfred Jarry), fra i quali Georges Perec, François Le Lionnais, Jacques Roubaud, Paul Fournel. Per il resto, nella capitale francese i suoi contatti sociali e culturali non saranno particolarmente intensi: «Forse io non ho la dote di stabilire dei rapporti personali con i luoghi, resto sempre un po' a mezz'aria, sto nelle città con un piede solo. La mia scrivania è un po' come un'isola: potrebbe essere qui come in un altro paese [...] facendo lo scrittore una parte del mio lavoro la posso svolgere in solitudine, non importa dove, in una casa isolata in mezzo alla campagna, o in un'isola, e questa casa di campagna io ce l'ho nel bel mezzo di Parigi. E così, mentre la vita di relazione connessa col mio lavoro si svolge tutta in Italia, qui ci vengo quando posso o devo stare solo» [EP 74].

Come già nei riguardi dei movimenti giovanili di protesta dei primi anni Sessanta, segue la contestazione studentesca con interesse, ma senza dividerne atteggiamenti e ideologia.

Il suo «contributo al rimescolio di idee di questi anni» [Cam 73] è legato piuttosto alla riflessione sul tema dell'utopia. Matura così la proposta di una rilettura di Fourier, che si concreta nel '71 con la pubblicazione di un'originale antologia di scritti: «È dell'indice del volume che sono particolarmente fiero: il mio vero saggio su Fourier è quello» [Four 71].

Rifiuta il premio Viareggio per Ti con zero («Ritenendo definitivamente conclusa epoca premi letterari rinuncio premio

perché non mi sento di continuare ad avallare con mio consenso istituzioni ormai svuotate di significato stop. Desiderando evitare ogni clamore giornalistico prego non annunciare mio nome fra vincitori stop. Credete mia amicizia»); accetterà invece due anni dopo il premio Asti, nel '72 il premio Feltrinelli e quello dell'Accademia dei Lincei, poi quello della Città di Nizza, il Mondello e altri.

Pubblica presso il Club degli Editori di Milano *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*.

1969: Nel volume *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York* di Franco Maria Ricci appare *Il castello dei destini incrociati*. Prepara la seconda edizione di *Ultimo viene il corvo*. Sul «Caffè» appare *La decapitazione dei capi*.

Cura per l'editore Zanichelli, in collaborazione con Giambattista Salinari, *La lettura. Antologia per la scuola media*. Di concezione interamente calviniana sono i capitoli *Osservare e Descrivere*, nei quali si propone un'idea di descrizione come esperienza conoscitiva, «problema da risolvere» («Descrivere vuol dire tentare delle approssimazioni che ci portano sempre un po' più vicino a quello che vogliamo dire, e nello stesso tempo ci lasciano sempre un po' insoddisfatti, per cui dobbiamo continuamente rimetterci ad osservare e a cercare come esprimere meglio quel che abbiamo osservato» [LET 69]).

1970: Esce il volume di racconti *Gli amori difficili*.

Rielaborando il materiale di un ciclo di trasmissioni radiofoniche, pubblica una scelta di brani del poema ariostesco, *Orlando furioso* di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino.

Durante gli anni Settanta torna più volte a occuparsi di fiaba, scrivendo tra l'altro prefazioni a nuove edizioni di celebri raccolte (Lanza, Basile, Grimm, Perrault, Pitré).

1971: Dirige la collana einaudiana «Centopagine». Fra gli autori pubblicati si conteranno, oltre ai classici europei a lui più cari (Stevenson, Conrad, Stendhal, Hoffmann, un certo Balzac, un certo Tolstoj), svariati minori italiani a cavallo fra Otto e Novecento.

Nella miscellanea *Adelphiana* appare *Dall'opaco*.

1972: Publica *Le città invisibili*.

Per qualche tempo, ragiona con alcuni amici (Guido Neri, Carlo Ginzburg e soprattutto Gianni Celati) sulla possibilità di dar vita a nuove riviste. Particolarmente viva in lui è l'esigenza di rivolgersi a «un pubblico nuovo, che non ha ancora pensato al posto che può avere la letteratura nei bisogni quotidiani»: di qui il progetto, mai realizzato, di «una rivista a larga tiratura, che si vende nelle edicole, una specie di "Linus", ma non a fumetti, romanzi a puntate con molte illustrazioni, un'impaginazione attraente. E molte rubriche che esemplificano strategie narrative, tipi di personaggi, modi di lettura, istituzioni stilistiche, funzioni poeticoantropologiche, ma tutto attraverso cose divertenti da leggere. Insomma un tipo di ricerca fatto con gli strumenti della divulgazione» [Cam 73].

In novembre partecipa per la prima volta a un *déjeuner* dell'Oulipo, di cui diventerà *membre étranger* nel febbraio successivo. Sempre in novembre esce, sul primo numero dell'edizione italiana di «Playboy», *Il nome, il naso*.

1973: Appare *Il castello dei destini incrociati*.

Rispondendo a un'inchiesta di «Nuovi Argomenti» sull'estremismo, dichiara: «Credo giusto avere una coscienza estremista della gravità della situazione, e che proprio questa gravità richieda spirito analitico, senso della realtà, responsabilità delle conseguenze di ogni azione parola pensiero, doti insomma non estremiste per definizione» [NA 73].

Viene ultimata la costruzione della villa di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove Calvino trascorrerà d'ora in poi tutte le estati. Fra gli amici più assidui Carlo Fruttero e Pietro Citati.

1974: Inizia a scrivere sul «Corriere della sera» racconti, resoconti di viaggio e una nutrita serie d'interventi sulla realtà politica e sociale del paese. La collaborazione durerà sino al 1979; tra i primi contributi, il 25 aprile, *Ricordo di una battaglia*. Nello stesso anno un altro scritto d'indole autobiografica, *l'Autobiografia di uno spettatore*, appare come prefazione a *Quattro film* di Federico Fellini.

Scriva per la serie radiofonica «Le interviste impossibili» i

dialoghi Montezuma e L'uomo di Neanderthal.

1975: Il primo di agosto si apre sul «Corriere della sera», con La corsa delle giraffe, la serie dei racconti del signor Palomar.

Ripubblica nella «Biblioteca Giovani» di Einaudi La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche.

1976: Tiene conferenze in varie università degli Stati Uniti. I viaggi in Messico e in Giappone gli danno spunto per un gruppo di articoli sul «Corriere». Verranno poi ripresi per Collezione di sabbia, con l'aggiunta di materiale inedito (tra cui gli appunti relativi al soggiorno in Iran dell'anno precedente).

Riceve a Vienna lo Staatspreis.

1977: Esce su «Paragone. Letteratura» La poubelle agrée.

Dà alle stampe La penna in prima persona (Per i disegni di Saul Steinberg). Lo scritto si inserisce in una serie di brevi lavori, spesso in bilico tra saggio e racconto, ispirati alle arti figurative (in una sorta di libero confronto con opere di Fausto Melotti, Giulio Paolini, Lucio Del Pezzo, Cesare Peverelli, Valerio Adami, Alberto Magnelli, Luigi Serafini, Domenico Gnoli, Giorgio De Chirico, Enrico Baj, Arakawa...).

1978: All'età di 92 anni muore la madre. La villa «Meridiana» sarà venduta qualche tempo dopo.

1979: pubblica il romanzo Se una notte d'inverno un viaggiatore.

Con l'articolo Sono stato stalinista anch'io? (16-17 dicembre) inizia una fitta collaborazione alla «Repubblica» in cui i racconti si alternano alla riflessione su libri, mostre e altri fatti di cultura. Sono quasi destinati a sparire invece, rispetto a quanto era avvenuto con il «Corriere», gli articoli di tema sociale e politico (fra le eccezioni l'Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti, 15 marzo 1980).

1980: Si trasferisce a Roma, in piazza Campo Marzio, in una casa con terrazza a un passo dal Pantheon.

Raccoglie, nel volume Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società («Gli struzzi»), la parte più significativa dei suoi interventi

saggistici dal 1955 in poi.

1981: Riceve la Legion d'onore.

Cura l'ampia raccolta di scritti di Queneau Segni, cifre e lettere. L'anno successivo preparerà una Piccola guida alla piccola cosmogonia, per la traduzione di Sergio Solmi della Piccola cosmogonia portatile.

Appare, su «Il cavallo di Troia», Le porte di Bagdad, azione scenica per i bozzetti di Toti Scialoja. Su richiesta di Adam Pollock (che ogni estate organizza a Batignano spettacoli d'opera del Seicento e del Settecento) compone un testo a carattere combinatorio, con funzione di cornice, per l'incompiuto Singspiel di Mozart Zaide. Presiede a Venezia la giuria della XXIX Mostra Internazionale del Cinema, che premia, oltre ad Anni di piombo di Margarethe von Trotta, Sogni d'oro di Nanni Moretti.

1982: Al Teatro alla Scala di Milano viene rappresentata La Vera Storia, opera in due atti scritta da Berio e Calvino. Di quest'anno è anche l'azione musicale Duo, primo nucleo del futuro Un re in ascolto, sempre composta in collaborazione con Berio.

Su «FMR» pubblica Sapore sapere.

1983: Viene nominato per un mese «directeur d'études» all'Ecole des Hautes Etudes. Il 25 gennaio tiene una lezione su Science et métaphore chez Galilée al seminario di Algirdas Julien Greimas. Legge in inglese alla New York University («James Lecture») la conferenza Mondo scritto e mondo non scritto.

Esce il volume Palomar.

1984: In seguito alla grave crisi aziendale dell'Einaudi decide di accettare l'offerta dell'editore milanese Garzanti, presso il quale appaiono Collezione di sabbia e Cosmicomiche vecchie e nuove.

Compie in aprile un breve viaggio in Argentina. In settembre è a Siviglia, dove è stato invitato insieme con Borges a un convegno sulla letteratura fantastica.

Viene rappresentato a Salisburgo Un re in ascolto.

1985: Traduce La canzone del polistirene di Queneau (il testo appare, come stenna fuori commercio della Montedison, presso Scheiwiller).

Durante l'estate lavora a un ciclo di sei conferenze (Six Memos for the Next Millennium), che avrebbe dovuto tenere all'Università di Harvard («Norton Lectures») nell'anno accademico 1985-86.

Colto da ictus il 6 settembre a Castiglione della Pescaia, viene ricoverato all'ospedale Santa Maria della Scala di Siena. Muore in seguito a emorragia cerebrale nella notte fra il 18 e il 19.

Questa cronologia è stata curata da Mario Barenghi per gli anni 1923-1955, da Bruno Falchetto per gli anni 1956-1985.

Si è fatto ricorso alle seguenti abbreviazioni:

ccr 60 = Ritratti su misura di scrittori italiani, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del Libro, Venezia 1960

AS 74 = Autobiografia di uno spettatore, prefazione a Federico Fellini, Quattro film, Einaudi, Torino 1974; poi in I. C., La strada di San Giovanni, Mondadori, Milano 1990

Bo 60 = Il comunista dimezzato, intervista a Carlo Bo, «L'Europeo», 28 agosto 1960

Cam 73 = Ferdinando Camon, Il mestiere di scrittore, conversazioni critiche con G. Bassani, I. Calvino, C. Cassola, A. Moravia, O. Ottieri, P. P. Pasolini, V. Pratolini, R. Roversi, P. Volponi, Garzanti, Milano 1973

Conf 66 = «Il Confronto», II, 10, lugliosettembre 1966

D'Er 79 = Italo Calvino, intervista a Marco d'Eramo, «mondoperaio», XXXII, 6, giugno 1979, pp. 133-138

DeM 59 = Pavese fu il mio lettore ideale, intervista a Roberto De Monticelli, «Il Giorno», 18 agosto 1959

EP 74 = Eremita a Parigi, Edizioni Pantarei, Lugano 1974

Four 71 = Calvino parla di Fourier, «Libri - Paese sera», 28 maggio 1971

GAD 62 = Risposta all'inchiesta La generazione degli anni difficili, a cura di Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini, Renato Palmieri, Laterza, Bari 1962

LET 69 = Descrizioni di oggetti, in La lettura. Antologia per la scuola media, a cura di Italo Calvino e Giambattista Salinari, con la

collaborazione di Maria D'Angiolini, Melina Insolera, Mietta Penati, Isa Violante, vol. I, Zanichelli, Bologna 1969

Men 73 = Presentazione de Il Menabò (1959-1967), a cura di Donatella Fiaccarini Marchi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1973

NA 73 = Quattro risposte sull'estremismo, «Nuovi Argomenti», n. s., 31, gennaiofebbraio 1973

Nasc 84 = Sono un po' stanco di essere Calvino, intervista a Giulio Nascimbeni, «Corriere della sera», 5 dicembre 1984

Par 60 = Risposta al questionario di un periodico milanese, «Il paradosso», rivista di cultura giovanile, V, 23-24, settembredicembre 1960, pp. 11-18

Pes 83 = «Il gusto dei contemporanei». Quaderno numero tre. Italo Calvino, Banca Popolare Pesarese, Pesare 1987

RdM 80 = Se una sera d'autunno uno scrittore, intervista a Ludovica Ripa di Meana, «L'Europeo», XXXVI, 47, 17 novembre 1980, pp. 84-91

Rep 80 = Quel giorno i carri armati uccisero le nostre speranze, «la Repubblica», 13 dicembre 1980

Rep 84 = L'irresistibile satira di un poeta stralunato, «la Repubblica», 6 marzo 1984

Scalf 85 = Quando avevamo diciotto anni..., «la Repubblica», 20 settembre 1985

Scalf 89 = Autoritratto di un artista da giovane, «la Repubblica - Mercurio», 11 marzo 1989

Spr 86 = Paolo Spriano, Le passioni di un decennio (1946-1956), Garzanti, Milano 1986.

Bibliografia essenziale.

Monografie.

G. Pescio Bottino, Italo Calvino, La Nuova Italia, Firenze 1967

[1976(2)].

G. Bonura, *Invito alla lettura di Italo Calvino*, Mursia, Milano 1972 (nuova ed. aggiornata, ivi 1985).

C. Calligaris, *Italo Calvino*, Mursia, Milano 1973 (nuova ed. aggiornata a cura di G. P. Bernasconi, ivi 1985).

F. Bernardini Napoletano, *I segni nuovi di Italo Calvino*. Da «Le Cosmicomiche» a «Le città invisibili», Bulzoni, Roma 1977.

S. M. Adler, *Calvino. The writer as fablemaker*, José Porrúa Turanzas, Potomac 1979.

J. Cannon, *Italo Calvino: Writer and Critic*, Longo, Ravenna 1981.

A. FrassonMarin, *Italo Calvino et l'imaginaire*, Slatkine, GenèveParis 1986.

A. H. Carter III, *Italo Calvino. Metamorphoses of Fantasy*, UMI Research Press, Ann Arbor 1987.

G. Baroni, *Italo Calvino. Introduzione e guida allo studio dell'opera calviniana*, Le Monnier, Firenze 1988.

G. C. Ferretti, *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989.

C. Benussi, *Introduzione a Calvino*, Laterza, RomaBari, 1989.

C. Milanini, *L'utopia discontinua. Saggio su Italo Calvino*, Garzanti, Milano 1990.

M. Belpoliti, *Storie del visibile. Lettura di Italo Calvino*, Luisè, Rimini 1990.

E. Mondello, *Italo Calvino*, Studio Tesi, Pordenone 1990.

K. Hume, *Calvinò s Fictions: Cogito and Cosmos*, Clarendon Press, Oxford 1992.

Profili critici in libri e riviste.

G. Almansi, *Il mondo binario di Italo Calvino*, «Paragone», agosto 1971 (ripreso in parte, col titolo *Il fattore Gnac*, in *La ragione comica*, Feltrinelli, Milano 1986).

G. Falaschi, *Italo Calvino*, «Belfagor», 30 settembre 1972.

F. Petroni, *Italo Calvino: dall'«impegno» all'Arcadia neocapitalistica*, «Studi novecenteschi», marzo luglio 1976.

P. Briganti, *La vocazione combinatoria di Calvino*, «Studi e problemi di critica testuale» aprile 1982.

M. Barengi, Italo Calvino e i sentieri che s'interrompono, «Quaderni piacentini», n. s., 15, 1984.

P. V. Mengaldo, Aspetti della lingua di Calvino [1987], in *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Einaudi, Torino 1991.

V. Spinazzola, L'io diviso di Italo Calvino [1987], in *L'offerta letteraria*, Morano, Napoli 1990.

G. Ferroni, Italo Calvino, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV (Il Novecento), Einaudi, Torino 1991.

J. Starobinski, Prefazione, in *Italo Calvino, Romanzi e racconti*, ed. diretta da C. Milanini, a cura di M. Barengi e B. Falchetto, vol. I, Mondadori, Milano 1991.

C. Milanini, Introduzione, in *Italo Calvino, Romanzi e racconti cit.*, vol. I e vol. II, 1991 e 1992.

Atti di convegni e altri volumi collettanei.

Narratori dell'invisibile. Simposio in memoria di Italo Calvino [convegno di Sassuolo, 21-23 febbraio 1986], a cura di B. Cottafavi e M. Magri, Mucchi editore, Modena 1987: P. Fabbri, P. Borroni, A. Ogliari, A. Sparzani, G. Gramigna e altri.

Italo Calvino la letteratura, la scienza, la città. Atti del convegno nazionale di studi di Sanremo [28-29 novembre 1986], a cura di G. Bertone, Marietti, Genova 1988: G. Bertone, N. Sapegno, E. Gioanola, V. Coletti, G. Conte, P. Ferrua, M. Quaini, F. Biamonti, G. Dossena, G. Celli, A. Oliverio, R. Pierantoni, G. Dematteis, G. Poletto, L. Berio, G. Einaudi, E. Sanguineti, E. Scalfari, D. Cossu, G. Napolitano, M. Biga Bestagno, S. Dian, L. Lodi, S. Perrella, L. Surdich.

Italo Calvino. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 26-28 febbraio 1987), a cura di G. Falaschi, Garzanti, Milano 1988: L. Baldacci, G. Bàrberi Squarotti, C. Bernardini, G. R. Cardona, L. Caretti, C. Cases, Ph. Daros, D. Del Giudice, A. M. Di Nola, A. Faeti, G. Falaschi, G. C. Ferretti, F. Fortini, M. Fusco, J.-M. Gardair, E. Ghidetti, L. Malerba, P. V. Mengaldo, G. Nava, G. Pampaloni, L. Waage Petersen, R. Pierantoni, S. Romagnoli, A. Asor Rosa, J. Risset, G. C. Roscioni, A. Rossi, G. Sciloni, V. Spinazzola, C. Varese.

Calvino Revisited, edited by F. Ricci, Dovehouse Editions Inc., Ottawa 1989: R. Barilli, W. Weaver, J. R. Woodhouse, J. Cannon, R.

Capozzi, K. Hume, P. Perron, W. F. Motte Jr., T. de Lauretis, W. Feinstein, G. P. Biasin, M. Schneider, F. Ricci, A. M. Jeannet.

L'avventura di uno spettatore. Italo Calvino e il cinema [convegno di San Giovanni Valdarno, 1987], a cura di L. Pellizzari, prefazione di S. Beccastrini, Lubrina editore, Bergamo 1990: G. Fofi, A. Costa, L. Pellizzari, M. Canosa, G. Fink, G. Bogani, L. Clerici, F. Maselli, C. di Carlo, L. Tornabuoni.

Numeri speciali di periodici.

«Nuova civiltà delle macchine», 17, 1987; G. Giorello, A. Battistini, G. Gabbi, G. Bonura, L. Valdrè, G. Bàrberi Squarotti, R. Campagnoli (relazioni tenute al convegno «Scritture della ragione. Riflessioni su scienza e letteratura a partire da Italo Calvino», Forlì 8-10 ottobre 1986).

«Nuova Corrente», Italo Calvino/1, a cura di M. Boselli, gennaiogiugno 1987: B. Falcetto, C. Milanini, K. Hume, M. Carlino, L. Gabellone, F. Muzzioli, M. Barengi, M. Boselli, E. Testa.

«Nuova Corrente», Italo Calvino/2, a cura di M. Boselli, lugliodicebre 1987: G. Celati, A. Prete, S. Verdino, E. Gioanola, V. Coletti, G. Patrizi, G. Guglielmi, G. Gramigna, G. Terrone, R. West, G. L. Lucente, G. Almansi.

«Magazine littéraire» février 1990: J.-P. Manganaro, M. Corti, G. Bonaviri, F. Lucentini, D. Del Giudice, Ph. Daros, G. Manganelli, M. Benabou, M. Fusco, P. Citati, F. Camon.

Recensioni e studi su «Gli amori difficili»

M. Rago, La difficoltà di amare (e la sua storia), «l'Unità», 3 settembre 1970.

A. Borlenghi, Gli amori difficili di Italo Calvino, «L'Approdo letterario», dicembre 1970, pp. 123-25.

P. Citati, I racconti di Calvino [1959], in Il tè del cappellaio matto, Mondadori, Milano 1972, pp. 232-35.

F. Ricci, Difficult Games: A Reading of «I racconti» by Italo Calvino, Wilfred Laurier University Press, Waterloo (Ontario, Canada) 1990, pp. XII-131.

B. Falcetto, Note e notizie sui testi. I racconti, in Italo Calvino,

Romanzi e racconti, II, Mondadori, Milano 1992, pp. 1437-45.

Parte prima: Gli amori difficili

L'avventura di un soldato, (1949)

Nello scompartimento, accanto al fante Tomagra, venne a sedersi una signora alta e formosa. Una vedova provinciale, doveva essere, a giudicare dal vestito e dal velo: il vestito era di seta nera, appropriato a un lungo lutto, ma con guarnizioni e gale inutili, e il velo le passava intorno al viso piovendole dal giro d'un pesante antiquato cappello. Altri posti erano liberi, notò il fante Tomagra, nello scompartimento; e pensava che la vedova avrebbe certo scelto uno di quelli; invece, nonostante la ruvida vicinanza di lui soldato, ella venne a sedersi proprio lì, certo per via di qualche comodità del viaggiare, s'affrettò a pensare il fante, correnti d'aria o direzione della corsa.

Per la floridezza del corpo, sodo, anzi un po' quadro, se le alte curve non ne fossero state addolcite da una matronale morbidezza, le si sarebbero dati poco più di trent'anni; ma a guardarla in viso, l'incarnato marmoreo e rilassato insieme, lo sguardo irraggiungibile sotto palpebre gravi e sopracciglia nere intense, e pure le labbra severamente suggellate, tinte di sfuggita d'un rosso urtante, le davano l'aria d'averne invece oltre i quaranta.

Tomagra, giovane soldato di fanteria alla prima licenza (era Pasqua), si rimpicciolì sul sedile per timore che la signora, così formosa e grande, non ci entrasse; e subito si trovò nell'ala del profumo di lei, un profumo noto e forse andante, ma ormai, per la lunga consuetudine, amalgamato ai naturali odori umani.

La signora s'era seduta con compostezza, rivelando, lì accanto a lui, proporzioni meno maestose di quanto gli eran sembrate vedendola in piedi. Teneva le mani, grasse e con stretti anelli scuri, incrociate sul grembo, sopra una borsetta lucida e una giacca che s'era tolta scoprendo tonde e chiare braccia. Tomagra, al gesto, s'era scansato come per far posto a un ampio sbracciarsi, ma lei era rimasta quasi immobile, sfilandosi le maniche con brevi movimenti delle spalle e del torso.

Il sedile ferroviario era dunque abbastanza comodo per due, e Tomagra poteva sentire l'estrema vicinanza della signora pur senza il

timore d'offenderla col suo contatto. Ma, ragionò Tomagra, di certo lei, seppur signora, non aveva dimostrato d'averne ripugnanza per lui, per l'ispido della sua divisa, se no si sarebbe seduta più lontano. E, a questi pensieri, i suoi muscoli che erano rimasti contratti e rincagnati, si distesero liberi e sereni; anzi, senza che lui si muovesse cercarono d'espandersi nella loro maggiore ampiezza, e la gamba che prima se ne stava a tendini tesi, staccata perfino dalla stoffa del pantalone, si dispose più larga, tese a sua volta il panno che la vestiva, e il panno sfiorò la nera seta della vedova, ed ecco attraverso questo panno e questa seta la gamba del soldato aderiva ormai a quella di lei con un movimento morbido e fuggevole, come un incontro di squali, e con un muoversi d'onde per le sue vene verso quelle vene altrui.

Era pur sempre un contatto lievissimo, che ogni battito del treno bastava a ricreare e a perdere; la signora aveva ginocchia forti e grasse e le ossa di Tomagra ne indovinavano a ogni scossa il balzo pigro della rotula; e il polpaccio aveva una serica guancia rilevata che bisognava con impercettibile spinta far combaciare con la propria. Quest'incontro di polpacci era prezioso, ma costava una perdita: difatti il peso del corpo era spostato e il vicendevole appoggio delle anche non avveniva più col docile abbandono di prima. Occorse, per raggiungere una posizione naturale e soddisfatta, spostarsi leggermente sul sedile, con l'aiuto d'una svolta dei binari, e anche del comprensibile bisogno di muoversi ogni tanto.

La signora era impassibile, sotto il matronale cappello, il fisso sguardo palpebrato, e mani ferme sulla borsetta in grembo: pure il suo corpo, per una lunghissima striscia, appoggiava a quella striscia d'uomo: che non se ne fosse accorta ancora? oppure che preparasse una fuga? o una rivolta?

Tomagra decise di trasmetterle, in qualche modo, un messaggio: contrasse il muscolo del polpaccio come fosse un duro quadrato pugno, e poi con questo pugno di polpaccio, come se una mano dentro volesse aprirsi, corse e bussò al polpaccio della vedova. Certo, questo fu un movimento velocissimo, appena il tempo d'un gioco di tendini: a ogni modo lei non si tirò indietro, almeno per quel che poté capire lui! perché subito Tomagra per bisogno di giustificare quel gesto segreto, aveva spostato la gamba come per sgranchirla.

Ora bisognava ricominciare da capo; quella paziente e

prudentissima opera di contatto era perduta. Tomagra decise d'averne più coraggio; come per cercare qualcosa ficcò la mano in tasca, la tasca dalla parte della donna, e poi come distratto non la tirò più via. Era stato un gesto veloce, Tomagra non sapeva se l'aveva o no toccata, un gesto da nulla; pure adesso comprendeva quanto importante fosse il passo avanti fatto, e in quale rischioso gioco egli ormai fosse preso. Sul dorso della sua mano ora premeva l'anca della signora in nero; egli la sentiva gravare sopra ogni dito, ogni falange, ormai qualsiasi movimento della sua mano sarebbe stato un inaudito gesto d'intimità verso la vedova. Tomagra, trattenendo il fiato, voltò la mano nella tasca: la mise cioè con la palma dalla parte della signora, aperta su di lei, pur dentro a quella tasca. Era una posizione impossibile, con un polso contorto. Pure, oramai, tanto valeva tentare un gesto decisivo: così, con quella stravolta mano, lui azzardò un muovere di dita. Non c'erano più dubbi possibili: la vedova non poteva non essersi accorta di quel suo armeggio, e se non si ritraeva, e fingeva impassibilità e assenza, voleva dire che non respingeva i suoi approcci. A pensarci, però, quel suo non far caso alla mobile mano di Tomagra poteva voler dire che veramente credesse ad una vana ricerca in quella tasca: d'un biglietto ferroviario, d'un fiammifero... Ecco: e se ora i polpastrelli del soldato, come dotati d'una improvvisa chiaroveggenza, indovinavano d'attraverso quelle diverse stoffe gli orli d'indumenti sotterranei e perfino minutissime asperità della pelle, pori e nei, se, dico, i polpastrelli di lui arrivavano a questo, forse la carne di lei, marmorea e pigra, avvertiva appena che proprio di polpastrelli si trattava e non, mettiamo, di dorsi d'unghia o nocche.

Allora la mano con passi furtivi uscì dalla tasca, si fermò lì indecisa, poi con improvvisa fretta di rassettare il pantalone sulla cucitura della costa camminò via via fino al ginocchio. Sarebbe più giusto dire che s'aprì un varco: perché dovette per procedere intrufolarsi tra lui e la donna, e fu un percorso, pur nella sua velocità, ricco d'ansie e di dolci commozioni.

Bisogna dire che Tomagra s'era messo a capo riverso contro il sostegno, così che si sarebbe anche potuto dire che dormisse: era questo, più che un alibi per sé, un offrire alla signora, nel caso che le sue insistenze non la indisponessero, il modo di non sentirsene in disagio, sapendoli gesti separati dalla coscienza, affioranti appena da

uno stagno di sonno. E di lì, da questa vigile parvenza di sonno, la mano di Tomagra stretta al ginocchio staccò un dito, il mignolo, e lo mandò a esplorare in giro. Il mignolo strisciò sul ginocchio di lei che se ne stette zitto e docile; Tomagra poteva compiere diligenti evoluzioni di mignolo sulla seta della calza ch'egli con gli occhi semichiusi intravedeva appena chiara e arcuata. Ma s'accorse che l'azzardo di questo gioco era senza compenso, perché il mignolo, per povertà di polpa e impaccio di movimenti, trasmetteva solo parziali accenni di sensazioni, non serviva a concepire la forma e la sostanza di quello che toccava.

Allora riattaccò il mignolo al resto della mano, non ritirandolo ma addossando ad esso l'anulare, il medio, l'indice: ecco che la sua mano posava inerte su quel ginocchio di donna e il treno la cullava in una carezza ondososa.

Fu allora che Tomagra pensò agli altri: se la signora, per condiscendenza o per una misteriosa intangibilità, non reagiva ai suoi ardimenti, c'erano però sedute dirimpetto altre persone che potevano far scandalo di quel suo comportarsi non da soldato, e di quella possibile omertà da parte della donna. Soprattutto per salvare la signora da quel sospetto Tomagra ritirò la mano, anzi la nascose, come fosse la sola colpevole. Ma quel nasconderla, pensò poi, non era che un pretesto ipocrita: difatti, abbandonandola lì sul sedile non intendeva altro che più intimamente avvicinarla alla signora, che occupava appunto sul sedile tanto spazio.

Difatti la mano annaspò intorno, ecco già le dita avvertivano la presenza di lei come un posarsi di farfalla, ecco bastava con dolcezza spingere tutto il palmo, e impenetrabile era lo sguardo della vedova sotto la veletta, il petto appena mosso dal respiro, macché! Tomagra aveva già ritratto la mano come un correre di topo.

«Non s'è mossa, - pensava, - forse vuole», ma pensava anche: «Un attimo ancora e sarebbe troppo tardi. Forse è lì che mi studia per fare una scenata».

Allora, non per altro che per un prudente sincerarsi, Tomagra strisciò la mano di dorso sul sedile e attese che fossero le scosse del treno, insensibilmente, a far scivolare sopra le sue dita la signora. Dire che attese è improprio: infatti con la punta delle dita spingeva a cuneo tra il sedile e lei, con un movimento impercettibile, che sarebbe

anche potuto essere effetto del correre del treno. Se si fermò, a un certo punto, non fu perché la signora avesse dato in qualche modo segno di disapprovare; ma perché, pensò Tomagra, se invece lei accettava, le sarebbe stato facile con un mezzo roteare di muscoli venirgli incontro, posarglisi, per così dire, su quella mano in attesa. Per dimostrarle il proposito amichevole di questa sua assiduità, Tomagra, così sotto alla signora, tentò un discreto scodinzolio di dita; la signora guardava fuori del finestrino, e con la pigra mano giocherellava, apri e chiudi, col fermaglio della borsa. Erano segni per fargli capire di desistere, era un estremo rinvio ch'ella gli concedeva, un avvertimento che la sua pazienza non poteva essere più a lungo messa a prova? Era questo? - Tomagra si chiedeva, - era questo?

S'accorse che la sua mano, come un corto polpo, stringeva la carne di lei. Ormai tutto era deciso: non poteva più tirarsi indietro, Tomagra; ma lei, lei, lei era una sfinge.

La mano del soldato ora rampava con passi sbiechi di granchio per la coscia; era allo scoperto, di fronte agli occhi altrui? No, ecco che la vedova rassetta la giacchetta che portava piegata in grembo, ecco che la faceva spiovere da un lato. Per offrirgli un riparo o per sbarrargli il varco? Ecco: ora la mano si muoveva libera e non vista, s'aggrappava a lei, si tendeva in carezze radenti come un breve propagarsi di vento. Ma il viso della vedova restava voltato in là, lontano; Tomagra fissava di lei una zona di pelle nuda, tra l'orecchio e il giro del ricolmo chignon. Ed in quell'ascella d'orecchio il pulsare d'una vena; era questa la risposta che lei gli dava, chiara, struggente e inafferrabile. Girò il viso tutt'a un tratto, fiero e marmoreo, si mosse come una tenda il velo giù dal cappello, e lo sguardo perduto tra le pesanti palpebre. Ma quello sguardo aveva sorpassato lui, Tomagra, forse non l'aveva neppur sfiorato, guardava, al di là di lui, qualcosa, o nulla, l'appiglio ad un pensiero, ma comunque sempre qualcosa più di lui importante. Questo lo pensò dopo, perché prima, appena aveva visto quel muoversi di lei, s'era gettato indietro subito e aveva stretto gli occhi come dormisse, cercando di trattenere il rossore che gli s'andava propagando in viso, e perdendo così forse l'occasione di cogliere nel primo lampo del suo sguardo una risposta ai propri estremi dubbi.

La mano, nascosta sotto la nera giacchetta, era rimasta quasi

staccata da lui, rattrappita e con dita risucchiate verso il polso, non più una vera mano, ormai senza sensibilità se non quella arborea delle ossa. Ma poiché la tregua data dalla vedova alla propria impassibilità con quell'imprecisa occhiata in giro aveva presto avuto fine, nella mano rifluì sangue e coraggio. E fu allora che riprendendo contatto con quella morbida groppa di gamba egli s'accorse d'esser giunto a un limite: le dita scorrevano sull'orlo della gonna, più in là c'era lo sbalzo del ginocchio, il vuoto.

Era la fine, pensò il fante Tomagra, di questa baldoria segreta: e adesso, a ripensarci, essa appariva una ben misera cosa ai suoi ricordi, sebbene egli l'avesse avaramente ingigantita nel viverla: una goffa carezza su una veste di seta, qualcosa che non poteva in alcun modo venirgli negata, proprio per quella sua pietosa condizione di soldato, e che discretamente la signora s'era degnata, senza farne mostra, di concedergli.

Però, nell'intenzione di ritrarre, desolato, la mano, fu interrotto dall'accorgersi di come lei teneva la giacchetta sulle ginocchia: non più piegata (eppure tale prima gli era parsa), bensì gettata con trascuratezza in modo che un lembo le piovesse sul davanti delle gambe. Era in una chiusa tana, così: un'ultima prova, forse, di fiducia che la signora gli concedeva, sicura che la sproporzione tra lei e il soldato era tanta ch'egli non ne avrebbe certo profittato. E il soldato rievocava, con fatica, quello che fino allora era passato tra la vedova e lui, cercando di scoprire qualcosa nel ricordo del contegno di lei che accennasse a un discendere più oltre, e ripensava i propri gesti ora come d'una levità irrilevante, sfioramenti e strofinamenti casuali, ora come d'un'intimità decisiva, che lo impegnavano a non più tirarsi indietro.

La sua mano certo cedette a quest'ultimo modo del ricordo, perché, prima ch'egli avesse ben riflettuto sull'irreparabilità dell'atto, ecco che già superava il valico. E la signora? Dormiva. Aveva abbandonato il capo, col fastoso cappello, contro un angolo, e teneva gli occhi chiusi. Doveva lui, Tomagra, rispettare questo sonno, vero o finto che fosse, e ritirarsi? O era un espediente di donna complice, ch'egli avrebbe dovuto già conoscere, e di cui doveva in qualche modo mostrare gratitudine? Il punto dove ormai era giunto non consentiva indugi; non gli restava che avanzare.

La mano del fante Tomagra era piccola e corta, e le durezze e callosità d'essa erano bene compenstrate nel muscolo così da renderla morbida e uniforme; l'osso non vi si sentiva e il muoversi era fatto più di nervi, ma con dolcezza, che di falangi. E questa piccola mano aveva movimenti continui e generali e minuscoli, per tenere la completezza del contatto viva e accesa. Ma quando finalmente un primo sommovimento passò per la morbidezza della vedova, come un trasportarsi di lontane correnti marine per segrete vie subacquee, il soldato ne fu così sorpreso che, proprio come se supponesse che la vedova non si fosse fino allora accorta di nulla, avesse dormito veramente, spaventato ritirò via la mano.

Ora egli se ne restava con le mani sulle proprie ginocchia, rattrappito sul sedile come quando lei era entrata: si comportava in un modo assurdo, lo comprese. Allora, con uno scalpicciare di tacchi, uno sgranchirsi d'anche parve ansioso di ristabilire i contatti, ma pure quella sua prudenza era assurda, come volesse ricominciare da capo il suo pazientissimo lavoro e non fosse sicuro ormai delle profonde mete già raggiunte. Ma le aveva davvero raggiunte? Oppure era stato solo un sogno?

Una galleria piombò loro addosso. Il buio si faceva sempre più fitto e Tomagra allora, prima con gesti timidi, ogni tanto ritraendosi come fosse davvero ai primi approcci e si meravigliasse del suo ardire, poi sempre più cercando di convincersi dell'estrema confidenza cui già con quella donna era arrivato, avanzò una mano trepida come una gallinella verso il seno, grande e un po' abbandonato alla sua pesantezza, e con un affannoso brancolare cercava di spiegarle la miseria e l'insostenibile felicità del suo stato, e il suo bisogno, non d'altro, ma che lei uscisse da quel suo riserbo.

La vedova reagì infatti, ma con un improvviso gesto di schermirsi e respingerlo. Bastò a rincantucciare Tomagra nel suo angolo, torcendosi le mani. Ma era, probabilmente, un falso allarme per una luce passata nel corridoio che aveva messo la vedova in timore d'un'improvvisa fine della galleria. Forse: oppure lui aveva passato il segno, aveva commesso qualche orribile scorrettezza verso di lei, già tanto generosa? No, non poteva esserci ormai nulla di proibito, tra loro: e il gesto di lei, anzi, era un segno che tutto ciò era vero, che lei accettava, partecipava. Tomagra s'avvicinò di nuovo. Certo in queste

riflessioni si era perduto molto tempo, la galleria non sarebbe durata ancora a lungo, non era prudente farsi cogliere dalla luce improvvisa, già Tomagra attendeva il primo ingrigirsi della parete, ecco: più lui aspettava, più rischioso era il tentare, certo però la galleria era lunga, lui dagli altri suoi viaggi la ricordava lunghissima, certo se subito avesse approfittato avrebbe avuto molto tempo innanzi a sé, ora era meglio attendere la fine, ma perché non finiva mai, forse questa era stata l'ultima occasione per lui, ecco si diradava l'ombra, ora finiva.

S'era alle ultime stazioni d'un percorso provinciale. Il treno si svuotava; dei passeggeri dello scompartimento i più erano scesi, ecco anche gli ultimi calavano le valige, s'avviavano. Finì che rimasero soli nello scompartimento il soldato e la vedova, vicinissimi e discosti, a braccia conserte, muti, gli sguardi nel vuoto. Tomagra ebbe ancora bisogno di pensare: «Adesso che tutti i posti sono liberi, se volesse star tranquilla e comoda, se avesse noia di me, si sposterebbe...»

Qualcosa lo tratteneva e impauriva ancora, forse nel corridoio la presenza di un gruppo di fumatori, o una luce che s'era accesa perché veniva sera. Allora pensò di tirare le tendine verso il corridoio, come fa chi vuol dormire: s'alzò con passi elefanteschi, cominciò con lenta cura meticolosa a sciogliere le tendine, a tirarle, a riallacciarle. Quando si voltò la trovò sdraiata. Come volesse dormire: ma oltre ad aver gli occhi aperti e fissi, era calata giù tenendo intatta la sua matronale compostezza, con il maestoso cappello sempre calcato sulla testa appoggiata al bracciolo.

Tomagra era in piedi sopra a lei. Volle ancora, per proteggere questo suo simulacro di sonno, far buio anche al finestrino, e si protese sopra di lei, per slacciare la tendina. Ma non era che un modo di muovere i suoi goffi gesti sopra la vedova impassibile. Allora smise di tormentare quell'asola di tendina e capì che doveva far altro, dimostrarle tutta la propria improrogabile condizione di desiderio, non fosse che per spiegarle l'equivoco in cui lei era certa caduta, come a dirle: «Vede, lei è stata condiscendente con me perché lei crede in un nostro remoto bisogno d'affetto, di noi soli e poveri soldati, ma ecco invece io quello che sono, ecco come ho ricevuto la sua cortesia, ecco a che punto d'impossibile ambizione sono, lei vede qui, arrivato».

E poiché ormai era chiaro che nulla riusciva a meravigliare la vedova, anzi ogni cosa pareva in qualche modo da lei prevista, allora

al fante Tomagra non restava che far sì che non ci fossero più dubbi possibili, e che finalmente lo spasimo della sua follia riuscisse a cogliere anche chi n'era muto oggetto, lei.

Quando Tomagra s'alzò e sotto di lui la vedova restava con lo sguardo chiaro e severo (aveva gli occhi azzurri), col cappello guarnito di veli sempre calcato in capo, e il treno non smetteva quel suo altissimo fischio per le campagne, e fuori continuavano quei filari di vigne interminabili, e la pioggia che per tutto il viaggio aveva rigato instancabile i vetri riprendeva con nuova violenza, egli ebbe ancora un moto di paura d'avere, lui fante Tomagra, osato tanto.

L'avventura di un bandito, (1949)

L'importante era non farsi arrestare subito. Gim s'appiattì nel vano d'una porta, i poliziotti sembrava corressero diritto, invece a un tratto sentì i loro passi tornare indietro, voltare per il vicolo. Saltò via di corsa, a balzi leggeri.

- Fermati o spariamo, Gim!

«Ma và, bravo, spariamo!» pensava lui, e già era fuori tiro, a gran spinte di piede sull'orlo dei gradini acciottolati, giù per le sbilenche vie della città vecchia. Sopra la fontana saltò la ringhiera della rampa, poi fu sotto l'arcata che ingigantiva il battere dei passi.

Tutto il giro che gli veniva in mente era da scartare: non Lola, non Nilde, non Renée. Tra poco quelli sarebbero stati dappertutto, a bussare alle porte. Era una notte tenera, con nuvole così chiare che sarebbero andate bene anche di giorno, sopra gli archi campati alti sui vicoli.

A sboccare nelle vie larghe della città nuova, Mario Albanesi detto Gim Bolero frenò un po' il suo abbrivio, rincalzò dietro le orecchie le filze di capelli che gli erano cadute sulle tempie. Non si sentiva un passo. Traversò deciso e discreto, arrivò al portone dell'Armanda, salì. A quest'ora certo non aveva più nessuno e dormiva; Gim bussò con forza.

- Chi c'è? - fece dopo un po' una stizzosa voce d'uomo. - A quest'ora si dorme... - Era Lilin.

- Apri un momento, Armanda, sono io, sono Gim, - fa lui, non forte, ma deciso.

Armanda si rivolta nel letto: - Uh, Gim, bello, adesso ti apro, uh, c'è Gim -. S'attacca al tirante a capo del letto che fa aprire la porta, e tira.

La porta scatta, docile; Gim va per il corridoio, a mani in tasca, entra in camera. Nel grande letto d'Armanda il corpo di lei, dagli alti rilievi del lenzuolo, sembra lo occupi tutto. Sul guanciale, la faccia senza trucco, sotto la frangetta nera, si lascia andare in borse e rughe. Più in là, come in una grinza della coperta a un lato del letto, c'è

coricato suo marito Lilin, e sembra voglia sprofondare nel guanciale con la sua piccola faccia bluastra per riacchiappare il sonno interrotto.

Lilin deve aspettare che l'ultimo cliente se ne sia andato per potersi mettere a letto e smaltire il sonno di cui si carica nelle sue pigre giornate. Non c'è niente al mondo che Lilin sappia o voglia fare; basta che abbia da fumare è tranquillo. Armanda non può dire che Lilin le costi, tranne che per i pacchi di tabacco che brucia in capo a un giorno. Esce col suo pacco il mattino, si siede dal ciabattino, dal rigattiere, dal fumista, arrotola una cartina dopo l'altra e fuma, seduto su quegli sgabelletti da bottega, le lunghe mani lisce da ladro sui ginocchi, lo sguardo smorto, sentendo tutti come una spia, non mettendo quasi mai bocca nei discorsi se non per brevi frasi e inaspettati sorrisi storti e gialli. La sera, quando l'ultima bottega è chiusa, va alla Degustazione e vuota un litro, brucia le sigarette che gli restano, fintanto che non tirano giù le saracinesche. Esce, sua moglie è ancora a far la ronda sul corso nella veste attillata, i piedi gonfi nelle scarpe strette. Lilin spunta da uno spigolo, le fa un sommesso fischio, qualche accenno di frase, per dirle che è ormai tardi, venga a letto. Lei, senza guardarlo, sul gradino del marciapiede come su una ribalta, il seno pressato nell'armatura d'elastico e fildiferro, il corpo da vecchia in quella vestina da ragazza, con un nervoso muovere della borsetta tra le mani, un disegnare cerchi coi tacchi sul selciato, un canticchiare improvviso, gli risponde di no, che c'è gente che ancora passa, che lui vada via e aspetti. È la corte che si fanno così, tutte le notti.

- E allora, Gim? - fa Armanda, strabuzzando gli occhi.

Lui ha già trovato delle sigarette sul comò e accende.

- Ho bisogno di passar la notte qui, stanotte.

E già si toglie la giacca, si sfila la cravatta.

- Sì, Gim, vieni a letto. Tu và sul sofà, Lilin, su, Lilin bello, togliti, lascia che si corichi Gim.

Lilin resta un po' lì come una pietra, poi si solleva, emettendo un lamento senza parole articolate, scende dal letto, prende il suo cuscino, una coperta, il tabacco dal comodino, le cartine, i fiammiferi, il portacenere. - Và, Lilin bello, và -. Si avvia piccolo e curvo sotto quel carico verso il sofà del corridoio.

Gim si spoglia fumando, appende i suoi calzoni ben piegati, sistema la giacca su una sedia vicino al capezzale, porta le sigarette dal cassetto al comodino, i fiammiferi, un portacenere, entra in letto. Armanda spegne la luce all'abatjour e sospira. Gim fuma. Lilin dorme nel corridoio. Armanda si gira. Gim spegne nel portacenere. Bussano alla porta.

Con una mano Gim già tocca la rivoltella nella tasca della giacca, con l'altra ha preso Armanda per un gomito, che stia attenta. Il braccio d'Armanda è grasso e morbido; stanno un po' fermi così.

- Chiedi chi è, Lilin, - fa Armanda, piano.

Lilin sbuffa dal corridoio. - Chi c'è? - fa, con malgarbo.

- Eh, Armanda, sono io, Angelo.

- Chi Angelo? - fa lei.

- Angelo il maresciallo, Armanda, passavo di qui, ho pensato di salire... Puoi aprire un minuto?

Gim è già uscito dal letto e fa segno di star zitti. Apre una porta, guarda nella toilette, prende la sedia coi suoi vestiti e la porta di là.

- Nessuno m'ha visto. Sbrigalo presto, - dice piano e si chiude nella toilette.

- Vieni, Lilin bello, rimettiti a letto, alé, Lilin -. Armanda da coricata dirige gli spostamenti.

- Allora, Armanda, mi vuoi far aspettare, - dice l'altro dalla porta.

Con calma Lilin raccatta coperta, guanciaie, tabacco, fiammiferi, cartine, portacenere, torna a letto, si mette sotto e tira il lenzuolo sugli occhi. Armanda s'attacca al tirante e apre la porta.

Entrò Soddu, con la sua aria gualcita di vecchio agente in borghese, i baffetti grigi sulla faccia grassa.

- Vai a spasso fino a tardi, maresciallo, - disse Armanda.

- Oh, facevo un giro così, - dice Soddu, - e m'è venuto di farti visita.

- Cosa volevi?

Soddu stava a capo del letto, s'asciugava il viso sudato nel fazzoletto.

- Niente, una visitina così. Novità?

- Novità cosa?

- Per caso non avresti visto l'Albanesi?

- Gim? Cos'ha combinato?

- Niente. Ragazzi... Gli volevamo chiedere una cosa. L'hai visto?

- Tre giorni fa.
- No. Adesso.
- È due ore che dormo, maresciallo. Ma perché vieni da me? Và dalle sue: la Rosy, la Nilde, Lola...
- È inutile: quando combina un guaio gira al largo.
- Qua non è stato. Sarà per un'altra volta, maresciallo.
- E bè, Armanda, chiedevo, vuol dire che son contento d'averti fatto una visita.

- Buona notte, maresciallo.

- Buona notte, eh.

Soddu si voltò ma non se n'andava.

- Dicevo, ormai è mattina e non faccio altri giri. Tornare a mettermi in quella branda, non ne ho cuore. Visto che ci sono, quasi avrei voglia di fermarmi, eh, Armanda?

- Maresciallo, sei sempre così bravo, ma a quest'ora a dir la verità ho finito di ricevere, è questo il fatto, maresciallo, ognuno ci ha il suo orario.

- Armanda, un amico come me -. Soddu già si toglieva la giacca, la maglietta.

- Tu sei bravo, maresciallo; ci vedessimo domani sera?

Soddu continuava a spogliarsi: - È per far venir mattina, capisci, Armanda. Allora: mi fai posto.

- Vuol dire che Lilin andrà sul sofà; su, Lilin, dà, Lilin bello, và via.

Lilin mosse le lunghe mani in aria, cercò il tabacco sul tavolino, si tirò su mugolando, uscì dal letto senza quasi aprire gli occhi, prese il guanciale, la coperta, le cartine, i fiammiferi, - Vai, Lilin bello, - andò via trascinando la coperta per il corridoio. Soddu si rigirava già tra le lenzuola.

Di là Gim guardava dai vetri del finestrino il cielo diventare verde. Aveva dimenticato le sigarette sul comodino, questo era il guaio. E adesso quell'altro si metteva a letto e lui doveva restar rinchiuso fino a giorno tra quel bidè e quelle scatole di borotalco senza poter fumare. S'era rivestito in silenzio, s'era pettinato a puntino guardandosi nello specchio del lavabo, oltre la siepe di profumi e colliri e perette e medicine e insetticidi che guarniva la mensola. Lesse qualche etichetta alla luce del finestrino, rubò una scatola di pastiglie, poi

continuò il giro della toilette. Non c'erano molte scoperte da fare: panni in un catino, altri stesi. Si mise a provare i rubinetti del bidè; l'acqua schizzò con rumore. E se Soddu sentiva? Al diavolo Soddu e la galera. Gim era annoiato, tornò al lavabo, si profumò di Colonia la giacca, si mise della brillantina. Certo, se non l'arrestavano oggi l'arrestavano domani, ma la flagranza non c'era, se tutto andava bene lo mandavano fuori subito. Aspettare lì ancora due, tre ore senza sigarette, in quello sgabuzzino... chi glie lo faceva fare? Certo: l'avrebbero messo fuori subito. Aperse un armadio: cigolò. Al diavolo l'armadio e tutto il resto. Dentro c'erano vestiti d'Armanda appesi. Gim mise la sua rivoltella in tasca a una pelliccia. «Passerò a prenderla, - pensò, - tanto questa fino all'inverno non la mette». Tirò fuori la mano bianca di naftalina. «Meglio: non si tarla», rise. Andò ancora a lavarsi le mani, poi le salviette d'Armanda gli facevano senso e s'asciugò in un cappotto dell'armadio.

Soddu coricato aveva sentito rumore di là. Posò una mano su Armanda. - Che c'è? - Lei gli si voltò addosso, gli girò un suo braccio grande e molle intorno al capo: - Niente... Che vuoi che sia... - Soddu non voleva liberarsi, pure sentiva muovere di là e chiedeva, come giocando: - ...Che c'è, eh?... eh, che c'è?

Gim aprì la porta. - Andiamo, maresciallo, non far lo scemo, arrestami.

Soddu allungò la mano alla rivoltella nella giacca appesa, ma senza scostarsi da Armanda. - Chi va là?

- Gim Bolero.

- Alto le mani.

- Son disarmato, maresciallo, non far lo scemo. Mi costituisco.

Era in piedi a capo del letto, con la giacca sulle spalle e le mani alte a mezz'aria.

- O Gim, - fece l'Armanda.

- Tra qualche giorno ripasso a trovarti, Anda, - fece Gim.

Soddu s'alzava lamentandosi, s'infilava i calzoni. - Maledetto servizio... Non puoi stare mai in pace...

Gim prese le sigarette dal comodino, accese, mise il pacchetto in tasca.

- Fammi fumare, Gim, - disse Armanda, e si protese alzando il

molle petto.

Gim le mise una sigaretta in bocca, le accese, aiutò Soddu a mettersi la giacca. - Andiamo, marescià.

- Vuol dire che sarò per un'altra volta, Armanda, - fece Soddu.

- Arrivederci, Angelo, - lei disse.

- Arrivederci, neh, Armanda, - disse ancora Soddu.

- Ciao Gim.

Andarono. Nel corridoio Lilin dormiva abbarbicato al ciglio dello sfiancato sofà; non si mosse neanche.

Armanda fumava seduta nel gran letto; spense l'abatjour perché una luce grigia entrava già nella camera.

- Lilin, - chiamò. - Vieni, Lilin, vieni a letto, su, Lilin bello, vieni.

Lilin già raccoglieva il guanciale, il portacenere.

L'avventura di una bagnante, (1951)

Facendo il bagno alla spiaggia di ***, alla signora Isotta Barbarino capitò un increscioso contrattempo. Nuotava al largo, e quando, parendole tempo di tornare, si girò verso riva, s'accorse che un fatto senza rimedio era accaduto. Aveva perso il costume da bagno.

Non poteva dire se le fosse caduto proprio allora, o se già da un po' stesse nuotando senza; del nuovo duepezzi che portava, le restava solo il reggiseno. A un movimento dell'anca dovevano esserle saltati via certi bottoni, e lo «slip», ridotto a uno straccetto informe, le era scivolato giù dall'altra gamba. Forse stava ancora affondando a pochi palmi sotto di lei; provò a calarsi sott'acqua per cercarlo, ma il respiro le mancò subito e solo confuse ombre verdi le baluginavano allo sguardo.

Soffocò l'ansia che le cresceva dentro, cercò d'ordinare con calma i suoi pensieri. Era mezzogiorno, c'era gente in giro per il mare, sui sandolini e sui pattini, o a nuoto. Lei non conosceva nessuno; era arrivata lì il giorno prima, col marito che aveva dovuto subito far ritorno in città. Adesso non c'era altra via, la signora pensò, e si meravigliò del suo stesso nitido e tranquillo ragionare, che trovare tra queste la barca d'un bagnino, che ci doveva pur essere, o d'una persona che comunque ispirasse fiducia, e chiamarla, o meglio avvicinarla, e riuscire a chiedere insieme aiuto e discrezione.

Queste cose la signora Isotta le pensava stando a galla quasi raggomitolata, annaspando, senz'osare di guardarsi intorno. Emergeva solo col capo e inavvertitamente abbassava il viso verso il pelo dell'acqua, non per frugarne il segreto, ormai dato per inviolabile, ma con un gesto come chi strofina le palpebre e le tempie contro il lenzuolo o il guanciale per ricacciare le lacrime chiamate da un pensiero notturno. Ed era un vero incombere di lacrime, che le premeva gli angoli degli occhi, e forse quell'accento istintivo del capo era proprio per asciugare nel mare queste lacrime: ecco com'era sconvolta, ecco quale divario c'era in lei tra ragionamento e sentimento. Non era calma, dunque: era disperata. Dentro a quel

mare immobile, trascorso a lunghi intervalli da un'appena accennata gobba d'onda, si teneva immobile lei pure, non più con lente bracciate, ma solo con un supplichevole moto delle mani a mezz'acqua, e il segno più allarmante della sua condizione, forse nemmeno da lei intuito, era quest'avarizia di forze che le veniva fatto d'osservare, quasi l'attendesse un tempo lunghissimo e sfibrante.

Il costume a due pezzi l'aveva messo quella mattina per la prima volta, e sulla spiaggia, in mezzo a tanti sconosciuti, le sembrò la facesse stare un po'"a disagio. Invece, appena in acqua, si sentì contenta, più libera nei movimenti e con più voglia di nuotare. Alla signora piacevano i lunghi bagni al largo, ma il suo non era un piacere da sportiva, perché era un po'"pingue e pigra, e quello a cui teneva di più era la confidenza con l'acqua, il sentirsi parte di quel mare sereno. Il costume nuovo le diede proprio quell'impressione; anzi, la prima cosa che pensò nuotando fu proprio: «Mi sembra d'essere nuda». L'unica molestia era il pensiero di quella spiaggia affollata, non per altro ma perché le sue future conoscenze balneari da quel costume si sarebbero forse fatta un'idea di lei che in qualche modo avrebbero dovuto poi cambiare: non tanto un giudizio sulla sua serietà, ché ormai al mare andavano tutte così, ma il crederla, per esempio, sportiva, o molto alla moda, mentre lei in realtà era una signora davvero alla buona e casalinga. Era forse perché aveva già addosso questa sensazione di sé diversa dal solito, che non s'era accorta di nulla quando il fatto era successo. Ora quel disagio provato sulla spiaggia, e la novità dell'acqua sulla pelle nuda, e la vaga preoccupazione di dover ritornare tra i bagnanti, tutto era amplificato e inghiottito dal nuovo e ben più grave suo sbigottimento.

Quel che mai avrebbe voluto guardare era la spiaggia. E la guardò. Suonava mezzogiorno, e sulla sabbia gli ombrelloni a cerchi neri e gialli concentrici gettavano ombre nere in cui i corpi s'appiattavano, e il brulichio dei bagnanti traboccava in mare, e nessuno dei pattini era più a riva, e appena uno tornava era preso d'assalto prima ancora di toccar terra, e l'orlo nero della distesa azzurra era mosso da un continuo schizzare di getti bianchi, specie dietro le corde dove ribolliva la marmaglia dei bambini e ad ogni blanda onda si levava un gridio con note subito inghiottite di boato. Al largo di quella spiaggia, lei era nuda.

Nessuno l'avrebbe sospettato, vedendo solo la sua testa sporgere dall'acqua, e un po' le braccia e il petto, mentre nuotava con circospezione, senz'alzare mai il corpo in superficie. Poteva dunque compiere la sua ricerca d'un aiuto senza esporsi troppo. E per verificare quanto di lei s'intravedesse da occhi estranei, la signora Isotta ogni tanto si fermava e cercava di guardarsi, galleggiando quasi verticale. E con ansia vedeva nell'acqua i raggi del sole occhieggiare in limpidi luminelli sottomarini, e mettere in luce alghe natanti e velocissimi sciami di pesciolini striati, e giù in fondo la sabbia ondulata, e quassù il suo corpo. Invano lei, avvitando a gambe serrate, tentava di nascondere allo stesso suo sguardo: la pelle del nitido ventre biancheggiava rivelatrice, tra il bruno del petto e delle cosce, e né il muovere d'un'onda né il navigare a mezz'acqua d'alghe semisommerse confondevano lo scuro e il chiaro del suo grembo. La signora riprese a nuotare in quella sua ibrida maniera, tenendo il corpo più basso che poteva, ma, pur senza fermarsi, si voltava a guardare con la coda dell'occhio dietro le spalle: e a ogni bracciata tutta la bianca ampiezza della sua persona ecco appariva al giorno nei contorni più riconoscibili e segreti. E lei ad affannarsi, a cambiare modo e senso del nuoto, e si girava nell'acqua, s'osservava in ogni inclinazione e in ogni luce, si contorceva su se stessa; e sempre quest'offensivo nudo corpo le veniva dietro. Era una fuga dal suo corpo, che lei stava tentando, come da un'altra persona che lei, signora Isotta, non riusciva a salvare in un difficile frangente, e più non le restava che abbandonare alla sua sorte. Eppure questo corpo così ricco e innascondibile era ben stato una sua gloria, un suo motivo di compiacimento; solo una contraddittoria catena di circostanze in apparenza sensate poteva farne ora una ragione di vergogna. Oppure no, forse sempre la sua vita consisteva solo in quella della signora vestita che lei era anche stata in ciascuno dei suoi giorni, e la sua nudità le apparteneva così poco, era un inconsulto stato della natura che si rivelava di tempo in tempo destando meraviglia negli esseri umani e in lei per prima. Ora la signora Isotta ricordava che anche sola o in confidenza col marito aveva sempre accompagnato il suo esser nuda con un'aria di complicità, d'ironia tra impacciata e gattesca, come se temporaneamente indossasse dei camuffamenti gioiosi ma spropositati, per una specie di segreto carnevale tra sposi.

Ad avere un corpo la signora s'era abituata con un po' di riluttanza, dopo i primi delusi anni romantici, e se n'era investita come chi apprende di poter disporre d'una proprietà da molti ambita. Ora, la coscienza di questo suo diritto rispariva tra le antiche paure, nell'incombere di quella spiaggia urlante.

Passato il mezzogiorno, tra i bagnanti dispersi in tutto il mare cominciava un riflusso verso riva; era l'ora del pranzo alle pensioni, delle colazioni davanti alle cabine, e pure l'ora in cui si gode la sabbia più rovente sotto il sole verticale. E carene di barche, e galleggianti di pattini passavano vicino alla signora, e lei studiava i visi degli uomini a bordo, e talora faceva per decidersi a muovere loro incontro; ma ogni volta il baleno d'uno sguardo tra le loro ciglia, o l'accento a uno scatto angoloso delle spalle o dei gomiti, la mettevano in fuga, con bracciate falsamente disinvolte, la cui calma mascherava una stanchezza già gravosa. Quelli in barca, soli o in banda, ragazzi tutti infervorati nell'esercizio fisico, o signori dalle pretese scaltre e dallo sguardo insistente, incontrando lei spersa nel mare col viso compunto che non nascondeva una trepida ansia supplichevole, con la cuffia che le dava una bambolesca espressione lievemente permalosa, e con le spalle soffici annaspanti attorno incerte, subito uscivano dal loro nirvana assorto o scalmanato, e quelli in compagnia se l'indicavano con mosse del mento o ammicchi, e quelli soli frenando con un remo viravano con intenzione le prue per tagliarle la strada. Al suo bisogno di confidenza rispondeva quest'ergersi di siepi di malizia e sottinteso, un rovelto di pupille pungenti, d'incisivi scoperti in risi ambigui, di repentine soste interrogative dei remi a fior d'acqua; ed a lei non restava che fuggire. Qualche nuotatore passava dando dentro all'acqua con testate cieche e camuse, e sbuffando zampilli senz'alzare lo sguardo; ma la signora diffidava di loro e li sfuggiva. Difatti, pur passandole al largo, i nuotatori presi da improvvisa stanchezza si lasciavano andare a fare il morto e a sgranchirsi le gambe in uno sciacquo insensato, e giravano lì intorno, finché lei andandosene non mostrava il suo disdegno. Ecco che questa rete d'allusioni obbligatorie era già tesa intorno a lei, come l'aspettasse al varco, come se ognuno di questi uomini da anni fantasticasse d'una donna cui doveva capitare quel ch'era capitato a lei, e passasse le estati al mare sperando d'esser lì al momento buono. Non c'era scampo, il fronte

delle preordinate insinuazioni maschili s'estendeva a tutti gli uomini, senza breccie possibili, e quel salvatore che lei s'era ostinata a sognare come un essere il più possibile anonimo, quasi angelico, un bagnino, un marinaio, era sicura ormai che non potesse esistere. Il bagnino che vide passare, certo l'unico che con un mare tanto calmo girasse in barca a prevenire possibili disgrazie, aveva labbra così carnose e muscoli così fusi coi nervi che lei non si sarebbe mai sentita il coraggio d'affidarsi alle sue mani, fosse pure - pensò addirittura nell'eccitazione del momento - per far aprire una cabina o piantare un ombrellone.

Nelle sue deluse fantasie, le persone cui aveva sperato di potersi rivolgere erano sempre uomini. Non aveva pensato alle donne, eppure con queste tutto doveva essere più semplice; una specie di solidarietà femminile si sarebbe certo mossa, in quella congiuntura così grave, in quell'ansia che solo una di loro poteva capire fino in fondo. Ma le comunicazioni con le persone del suo stesso sesso avevano occasioni più rare e incerte, al contrario della facilità pericolosa degli incontri con gli uomini, e una diffidenza questa volta reciproca le ostacolava. Il più delle donne passavano sui pattini in coppia con un uomo, gelose e inaccessibili, e cercavano il largo, dove quel corpo di cui lei soffriva solo l'onta passiva, era per loro l'arma d'una lotta aggressiva e calcolabile. Qualche barca s'avanzava gremita di giovanette pigolanti e accaldate, e la signora pensava alla distanza tra l'infima volgarità della sua pena e la volatile spensieratezza loro; pensava a quando avrebbe dovuto ripetere loro il suo appello perché la prima volta certo non l'avrebbero intesa; pensava ai mutamenti dei loro visi alla notizia, e non sapeva risolversi a chiamarle. Passò pure una bionda abbronzata sola in sandolino, piena di sufficienza e d'egoismo, e certo andava al largo per far la cura del sole tutta nuda, e nemmeno la sfiorava il pensiero che quella nudità potesse essere una disgrazia o una condanna. La signora Isotta s'accorse allora di come la donna sia sola, di come tra le sue simili sia rara (forse spezzata dal patto stretto con l'uomo) la bontà solidale e spontanea, che previene gli appelli e che le affianca a un cenno d'intesa nel momento della disgrazia segreta che l'uomo non comprende. Mai le donne l'avrebbero salvata: e le mancava l'uomo. Si sentiva all'estremo delle forze.

Una piccola boa di color ruggine, presa fin allora d'assalto da un

grappolo di ragazzi tuffatori, tutt'a un tratto, a un tuffo generale, restò sgombra. Vi si posò un gabbiano, sventagliò con le ali, e volò via, perché la signora Isotta s'afferrava all'orlo. Annegava, se non riusciva ad aggrapparsi in tempo. Ma neanche la morte era possibile, neanche questo ingiustificabile, sproporzionato rimedio le si lasciava; perché già stava per venir meno e non riusciva a sollevare il mento trascinato verso l'acqua, quando aveva visto un rapido drizzarsi d'uomini sulle imbarcazioni intorno, pronti a tuffarsi in suo soccorso: erano lì solo per salvarla, per portarla nuda e svenuta tra le domande e le occhiate d'un pubblico curioso, e il suo pericolo di morte non avrebbe sortito che l'esito ridicolo e vile cui invano lei tentava di sfuggire.

Dalla boa, guardando i nuotatori e i rematori che sembravano riassorbiti a poco a poco dalla riva, ricordava le stanchezze meravigliose di quei ritorni; e i richiami che udiva da un'imbarcazione all'altra: - Ci rivedremo a riva! - o: - Facciamo a chi torna prima! - la riempivano d'un'invidia sconfinata. Ma le bastò notare un uomo magro, con certe lunghe brache, unico rimasto in mezzo al mare, ritto in piedi su una ferma barca a motore, che guardava chissà cosa nell'acqua, e subito quella voglia di ritorno le si rintanò nella paura d'esser vista, nell'ansia di nascondersi dietro la boa.

Era lì ormai non ricordava più da quanto: già la spiaggia sfollava, e la fila dei pattini s'era ridisposta in secco, e degli ombrelloni ammainati uno a uno restava solo un cimitero di pertiche mozze, e i gabbiani volavano a fior d'acqua, e nella motobarca ferma era scomparso l'uomo magro e al suo posto una testa stupefatta di ragazzino riccio si sporgeva dal bordo; e sul sole passò una nuvola spinta da un vento appena sveglio incontro a un cumulo addensato sopra i monti. La signora pensava a quell'ora vista dalla terra, ai pomeriggi cerimoniosi, al destino di modesto decoro e di gioie rispettose che credeva predisposto per lei ed alla incongruenza spregevole che sopravveniva a contraddirlo, come il castigo d'una colpa non commessa. Non commessa? Ma forse quel suo abbandono balneare, quella sua voglia di nuotare da sola, quell'allegria del proprio corpo nel costume a due pezzi scelto con troppa spavalderia, non erano i segni d'una fuga iniziata da tempo, la sfida a una inclinazione al peccato, le tappe d'una folle corsa a quello stato di

nudità che ora le appariva in tutto il suo misero pallore? E la consorteria degli uomini, in mezzo ai quali lei credeva di trascorrere intatta come una grossa farfalla, fingendo una complice disinvoltura bambolesca, ecco svelava le sue crudeltà fondamentali, la sua duplice essenza diabolica, come presenza d'un male da cui lei non s'era abbastanza premunita, e insieme come strumento d'esecuzione della pena.

Aggrappata ai bulloni della boa coi polpastrelli esanguini cui il prolungato stare in acqua dava ondulati rilievi, la signora si sentiva messa al bando dal mondo intero, e non capiva perché questa nudità che tutti portano con sé da sempre, bandisse ora lei sola, come fosse la sola a essere nuda, l'unica creatura che potesse restare nuda sotto il cielo. E sulla barca a motore alzando gli occhi vide ora insieme uomo e ragazzo ambedue in piedi che facevano verso di lei gesti come per dire che doveva restar lì, che era inutile affannarsi. Erano seri e compresi, i due, al contrario d'ogni altro prima, come se le annunciassero un verdetto: doveva rassegnarsi, era stata scelta lei per pagare per tutti; e se gesticolando tentavano una specie di sorriso, era senz'ombra di malizia: forse un invito a accettare la sua pena di buon grado.

Subito la barca partì, veloce più di quanto si potesse supporre, e i due badavano al motore e alla rotta e non si voltarono più verso la signora che provava a sua volta a sorridere loro, come a dimostrare che se di nient'altro la si accusava che d'esser fatta a questo modo caro e geloso a ognuno, se le toccava d'espriare solo questa nostra un po' goffa tenerezza di forme, ebbene lei ne avrebbe accettato su di sé tutto il peso, contenta.

La barca coi suoi moti misteriosi, e quel confuso groppo di ragionamenti l'avevano tenuta in tale timoroso stupore che tardò ad accorgersi del freddo. Una dolce pinguedine permetteva alla signora Isotta certi bagni lunghi e gelidi che riempivano di meraviglia marito e familiari, gente magra. Ma troppo tempo era restata immersa, e il sole era offuscato, e la sua liscia pelle si sollevava in grani puntiformi, e un lento ghiaccio s'impadroniva del suo sangue. Ecco, in quei brividi che la scuotevano, Isotta si riconobbe viva, e in pericolo di morte, e innocente. Perché quella nudità che le era a un tratto come cresciuta addosso, lei l'aveva sempre accettata non come una sua colpa ma

come la sua innocenza ansiosa, come la fraternità segreta con gli altri, come carne e radice del suo essere al mondo; e loro invece, gli scaltri dei sandolini e le impavide degli ombrelloni, che non l'accettavano, che l'insinuavano come un reato, come un capo d'accusa, solo loro erano i colpevoli. Non voleva pagare per loro, e si contorse avvinghiata alla boa battendo i denti e con le guance in lacrime... E laggiù dal porto la motobarca ritornava, veloce più ancora di prima, e a prua il ragazzo sollevava una stretta vela verde: una sottana!

Quando la barca fermò vicino a lei, e l'uomo magro le porse una mano perché salisse a bordo, e con l'altra si tappò gli occhi sorridendo, la signora era già così lontana dalla speranza di qualcuno che la salvasse, e il giro dei suoi pensieri era arrivato così distante, che per un momento non riuscì a collegare i sensi al ragionare e ai gesti, e alzò la mano verso quella tesa dell'uomo prim'ancora di capire che non era un'immaginazione sua, ma che quella motobarca c'era davvero, ed era venuta proprio in suo soccorso. Capì, e a un tratto tutto diventò perfetto ed immancabile, e i pensieri, il freddo, la paura erano dimenticati. Da pallida, venne rossa come il fuoco, ed ora ritta sulla barca s'infilava quella veste mentre l'uomo e il ragazzo voltati verso l'orizzonte guardavano i gabbiani.

Avviarono il motore e lei seduta a prua in una gonna verde a fiori arancione vide sul fondo della barca la maschera per la pesca subacquea e seppe come i due avevano capito il suo segreto. Il ragazzo, nuotando sott'acqua con la maschera e la fiocina, l'aveva vista e aveva avvertito l'uomo che era sceso pure lui a vedere. Poi le avevano fatto cenno d'aspettarli, senz'essere capiti, ed erano filati al porto a procurarsi un vestito dalla moglie d'un pescatore.

I due sedevano a poppa con le mani sui ginocchi e sorridevano: il ragazzo, un riccio sugli otto anni, era tutt'occhi, con uno stupefatto sorriso da puledro; l'uomo, una testa ispida e grigia, un corpo rosso mattone dai muscoli lunghi, aveva un sorriso lievemente triste, con una sigaretta spenta appiccicata al labbro. Alla signora Isotta venne in mente che forse i due guardandola vestita cercavano di ricordarsela come l'avevan vista sott'acqua; ma non se ne sentì a disagio. In fondo, dovendo pur qualcuno vederla, era contenta che fossero stati proprio quei due lì; ed anche che ne avessero provato curiosità e piacere. Per arrivare alla spiaggia l'uomo conduceva la motobarca costeggiando il

molo e i quartieri del porto e gli orti in riva al mare; e chi guardava da terra certo credeva che quei tre fossero una famigliola che faceva ritorno in barca come ogni sera dalla pesca. Alla banchina s'affacciavano le grige case dei pescatori, con rosse reti tese addosso a corti pali, e dalle barche attraccate qualche giovanotto alzava pesci color piombo e li passava a ragazze ferme con ceste quadrate dal basso orlo puntate all'anca, e uomini con minuscoli orecchini d'oro seduti in terra a gambe distese cucivano reti interminabili, e in certe nicchie bollivano mastelli di tannino per ritingerle, e muretti di pietre dividevano piccoli orti sul mare dove le barche giacevano a fianco delle canne dei semenzai, e donne con la bocca piena di chiodi aiutavano i mariti sdraiati sotto la chiglia a riparare falle, o su ogni casa rosa una tettoia copriva i pomodori spaccati in due e messi a seccare col sale su un graticcio, e ai piedi delle piante d'asparago i figlioli cercavano lombrichi, e certi vecchi con un soffietto davano dell'insetticida ai loro nespoli, e i meloni gialli crescevano sotto foglie striscianti, e le donne anziane friggevano nelle padelle calamaretti e polipi oppure fiori di zucca rivoltati nella farina, e s'alzavano prue di pescherecci in cantiere odorosi di legno appena tolto dalla pialla, e una rissa tra ragazzi calafati era sorta con minacce di pennelli neri di catrame, e lì cominciava la spiaggia con piccoli castelli e vulcani d'arena abbandonati dai bambini.

Alla signora Isotta, seduta in motobarca con quei due, in quell'esagerato vestito verde e arancione, sarebbe pure piaciuto che il viaggio continuasse ancora. Ma la barca puntava già la prua verso la riva, e i bagnini portavano via le sedie a sdraio, e l'uomo s'era chinato sul motore voltandole le spalle: le spalle rosso mattone, traversate dalle nocche della spina dorsale, su cui la pelle dura e salata scorreva come mossa da un sospiro.

L'avventura di un impiegato, (1953)

A Enrico Gnei, impiegato, accadde di passare una notte con una bella signora. Uscendo dalla casa di lei, sul presto, l'aria e i colori del mattino primaverile gli s'aprirono dinanzi, freschi tonificanti e nuovi, e gli sembrava di camminare a suon di musica.

Va detto che soltanto a un fortunato insieme di circostanze Enrico Gnei doveva quell'avventura: una festa di amici, una particolare e passeggera disposizione della signora - donna peraltro controllata e di non facili abbandoni -, una conversazione in cui egli s'era trovato insolitamente a proprio agio, l'aiuto - da una parte e dall'altra - d'una lieve esaltazione alcolica, vera o simulata che fosse, e poi ancora un'appena secondata combinazione logistica al momento dei commiati: tutto questo, e non un fascino personale del Gnei - o se mai, solo la sua apparenza discreta e un po' anonima che lo poteva designare come compagno non impegnativo o vistoso -, aveva determinato l'esito inatteso di quella notte. Egli ne era ben cosciente e, modesto d'indole, tanto più teneva la sua fortuna per preziosa. Sapeva pure che il fatto non avrebbe avuto nessun seguito; né se ne doleva, perché una relazione continuata avrebbe comportato problemi troppo imbarazzanti per il suo tenore di vita abituale. La perfezione dell'avventura stava nell'esser cominciata e finita nello spazio d'una notte. Dunque, Enrico Gnei era quel mattino un uomo che ha avuto quanto di meglio poteva desiderare al mondo.

La casa della signora era in collina. Gnei scendeva un viale verde e odoroso. Era più presto dell'ora in cui soleva uscire di casa per l'ufficio. La signora l'aveva fatto sgusciare via allora, perché la servitù non lo vedesse. Il non aver dormito non gli pesava, anzi gli dava come una innaturale lucidezza, un'eccitazione non più dei sensi ma dell'intelletto. Un muovere di vento, un ronzio, un odore d'alberi gli parevano cose di cui dovesse in qualche modo impossessarsi e godere; e non si riadattava a modi di gustare la bellezza più discreti.

Poiché, uomo metodico qual era, l'essersi levato in casa altrui, l'essersi rivestito in fretta, senza radersi, gli lasciavano addosso

un'impressione di scombinamento d'abitudini, pensò per un momento di fare una scappata a casa, prima d'andare in ufficio, per farsi la barba e rassettarsi. Il tempo l'avrebbe avuto, ma Gnei scacciò subito l'idea, preferì convincersi che era tardi, perché lo prese il timore che la casa, la ripetizione di gesti quotidiani dissolvessero l'atmosfera di straordinarietà e ricchezza in cui ora si muoveva.

Decise che la sua giornata avrebbe seguito una curva calma e generosa, per conservare il più possibile l'eredità di quella notte. La memoria, a saper ricostruire con pazienza le ore passate, secondo per secondo, gli apriva paradisi sterminati. Così vagando col pensiero, senza fretta, Enrico Gnei s'avviava verso il capolinea del tram.

Il tram attendeva, quasi vuoto, l'ora della corsa. I tranvieri erano giù e fumavano. Gnei salì fischiando, con le falde del soprabito sventolanti, e si sedette, un po' scomposto, poi subito prese una posizione più urbana, contento d'essersi saputo prontamente correggere ma non scontento del piglio spregiudicato che gli era venuto naturale.

La zona non era popolosa né mattiniera. Nel tram c'era una massaia attempata, due lavoratori in discussione, e lui, uomo contento. Buona gente del mattino. Gli erano simpatici; lui, Enrico Gnei, era un signore misterioso, per loro, misterioso e contento, mai visto prima su quel tram a quell'ora. Donde poteva venire? essi ora forse si chiedevano. E lui non dava nulla a vedere: lui guardava i glicini. Era un uomo che guarda i glicini da uomo che sa guardare i glicini: era conscio di questo, Enrico Gnei. Era un passeggero che dà i soldi del biglietto al bigliettario, e tra lui e il bigliettario c'era un perfetto rapporto tra passeggero e bigliettario, non poteva andare meglio di così. Il tram scendeva verso il fiume; era un bel vivere.

Enrico Gnei discese al centro e andò a un caffè. Non il solito. Un caffè tutto mosaici. Era appena aperto; la cassiera non c'era ancora; il barista avviava la macchina. Gnei mosse passi da padrone nel centro del locale, si fece al banco, ordinò un caffè, scelse un biscotto nella bacheca delle paste e l'addentò, prima con avidità poi con l'espressione di chi ha la bocca alterata da una nottata irregolare.

Sul banco c'era un giornale aperto, Gnei lo scorse. Non aveva comprato il giornale, quel mattino, e dire che uscendo di casa quella era sempre la prima cosa che faceva. Era un lettore abitudinario,

minuzioso; seguiva fino i minimi fatti e non c'era pagina che passasse senza leggere. Ma quel giorno il suo sguardo correva sui titoli senza muovere alcuna relazione di pensieri. Gnei non riusciva a leggere: chissà se risvegliata dal cibo, dal caffè caldo o dallo smorzarsi dell'effetto dell'aria mattutina, lo riassalì un'ondata di sensazioni della notte. Chiuse gli occhi, alzò il mento e sorrise.

Attribuendo quell'espressione compiaciuta a una notizia sportiva del giornale, il barista gli disse: - Ah, è contento che domenica torni Boccadasse? - e indicò il titolo che annunciava la guarigione d'un centromediano. Gnei lesse, si riprese, e invece d'esclamare come avrebbe voluto: «Altro che Boccadasse, altro che Boccadasse, caro mio!» si limitò a fare: - ...E già, e già... - e non volendo che una conversazione sulla prossima partita deviasse la piena dei suoi sentimenti, si girò verso la cassa, dove, intanto, s'era installata una cassiera giovane e dall'aria disillusa.

- Dunque, - fece il Gnei, confidenziale, - pago un caffè e un biscotto -. La cassiera sbadigliò. - Sonno, di buon mattino? - disse Gnei. La cassiera senza sorridere assentì. Gnei prese un'aria complice: - Ah, ah! Stanotte ha dormito poco, eh? - Rifletté un momento, poi, convintosi d'essere con persona che l'avrebbe compreso, aggiunse: - Io ho ancora da andare a dormire -. Poi tacque, enigmatico, discreto. Pagò, salutò tutti, uscì. Andò dal barbiere.

- Buongiorno, signore, s'accomodi, signore, - disse il barbiere in un falsetto professionale che a Enrico Gnei suonò come una strizzatina d'occhio.

- Mah, mah! Facciamoci la barba! - rispose con scettica condiscendenza, guardandosi nella specchiera. Il suo viso, con l'asciugamano annodato al collo, appariva come un oggetto a sé stante, e qualche segno di stanchezza, non più corretto dal portamento generale della persona, vi prendeva rilievo; ma era pur sempre un viso affatto normale, come quello d'un viaggiatore sbarcato dal treno all'alba, o d'un giocatore che ha passato la notte sulle carte; non fosse stata, a distinguere la particolare natura della sua fatica, una cert'aria - osservò compiaciuto il Gnei - rilassata e indulgente, d'uomo che la sua parte ormai l'ha avuta, ed è pronto al peggio come al meglio.

«A ben altre carezze, - parevano dire le guance di Gnei al pennello

che le avvolgeva di calda schiuma, - a ben altre carezze che non le tue siamo avvezze!»

«Raschia, rasoio, - pareva dire la sua pelle, - non raschierai quel che ho sentito e so!»

Era, per Gnei, come se una conversazione piena d'allusioni si svolgesse tra lui e il barbiere, che invece stava zitto anche lui, manovrando con impegno i suoi arnesi. Era un barbiere giovane, poco loquace più per difetto di fantasia che per riserbatezza di carattere; tanto è vero che, volendo attaccar discorso, disse: - Quest'anno, eh? Già bel tempo, eh? La primavera...

La battuta giunse al Gnei nel bel mezzo della sua conversazione immaginaria, e la parola «primavera» si caricò di significati e sottintesi. - Aaah! La primavera... - disse, restando con un consapevole sorriso sulle labbra insaponate. E qui la conversazione s'esaurì.

Ma Gnei sentiva il bisogno di parlare, di esprimere, di comunicare. E il barbiere non diceva più niente. Gnei fece due o tre volte per aprire bocca mentre quello sollevava il rasoio, ma non trovava parole, e il rasoio tornava a posarglisi sopra il labbro e il mento.

- Come dice? - fece il barbiere, che aveva visto le labbra di Gnei muoversi senza che ne uscisse suono.

E Gnei, con tutto il suo calore: - Domenica, torna in squadra Boccadasse!

L'aveva quasi gridato; gli altri clienti voltarono verso di lui le facce a mezzo insaponate; il barbiere era rimasto col rasoio sospeso.

- Ah, lei tiene per il ***? - disse, un po' mortificato, - sa, io sono della ***, - e nominò l'altra squadra cittadina.

- Oh, la ***, domenica avete una partita facile, sicura... - ma il suo calore era già spento.

Sbarbato, uscì. La città era animata e sonora, i vetri erano corsi da lampi d'oro, l'acqua volava sulle fontane, le aste dei tram scoccavano scintille sopra i fili. Enrico Gnei andava come in cresta a un'onda, alternando in cuore slanci e languori.

- Ma tu sei Gnei!

- Ma tu sei Bardetta!

Aveva incontrato un antico compagno di scuola, che non vedeva da dieci anni. Si dissero le frasi che s'usa, di quanto tempo era passato,

di come non erano cambiati. In verità Bardetta era piuttosto ingrigo, e l'espressione volpina e un po' viziosa del suo viso s'era accentuata. Gnei sapeva che Bardetta era negli affari, ma aveva avuto trascorsi poco chiari e da tempo stava all'estero.

- Sei sempre a Parigi?

- Venezuela. Ora riparto. E tu?

- Sempre qui, - e gli venne suo malgrado un sorriso impacciato, come si vergognasse della sua vita sedentaria, e insieme s'indispettì perché non gli riusciva di far comprendere a prima vista che la sua esistenza era in realtà la più piena e soddisfatta che si potesse immaginare.

- E ti sei sposato? - chiese Bardetta.

A Gnei questa parve l'occasione per rettificare quella prima impressione. - Scapolo! - disse. - Sempre scapolo sono, eh, eh! Teniamo duro! - Ecco: Bardetta, uomo spregiudicato, in procinto di ripartire per l'America, senza più legami con la città e i suoi pettegolezzi, era la persona ideale con cui Gnei avrebbe potuto dar libero corso alla sua euforia, l'unico cui poteva confidare il suo segreto. Anzi, con lui avrebbe potuto esagerare un po', parlare della sua avventura di quella notte come d'un fatto per lui abituale. - Proprio così, - insistette, - vecchia guardia degli scapoli, noialtri, no? - volendo richiamarsi alla fama di frequentatore di ballerine che Bardetta aveva un tempo.

E già studiava la frase con cui sarebbe entrato in argomento, qualcosa come: «Sai, giusto stanotte, per esempio...»

- Io, veramente, ormai, - fece Bardetta, con un sorriso un po' timido, - sai, sono padre di famiglia, ho quattro figli...

Il Gnei raccolse la battuta mentre stava ricreandosi intorno l'atmosfera d'un mondo del tutto spregiudicato e epicureo; e ne restò un po' disorientato. Fissò Bardetta; solo allora s'accorse del suo aspetto gualcito, male in arnese, della sua aria preoccupata e stanca. - Ah, quattro figli... - disse, in tono opaco, - complimenti! E come te la passi, laggiù?

- Mah... C'è poco da fare... Dappertutto è lo stesso... Tirare avanti... mantenere la famiglia... - e allargò le braccia con un'aria da vinto.

A Gnei, per quella sua umiltà istintiva, venne compassione e rimorso: come aveva potuto pensare di millantare le proprie fortune

per far colpo su uno straccio d'uomo come quello? - Oh, ma anche qui, tu sapessi, - s'affrettò a dire, tornando a cambiar tono, - si tira la carretta, così, un giorno dopo l'altro...

- Ebbene, speriamo che un giorno vada meglio...

- Speriamo sì...

Si fecero gli auguri, si salutarono, e presero uno da una parte uno dall'altra. Subito, Gnei si sentì invaso dal rimpianto: la possibilità di confidarsi con Bardetta, con quel Bardetta che lui immaginava prima, gli parve un bene smisurato, ora perduto per sempre. Tra loro due - pensava Gnei - avrebbe potuto svolgersi una conversazione da uomo a uomo, bonaria, un po' ironica, senza esibizionismi, senza vanterie, l'amico sarebbe partito per l'America conservando un ricordo ormai immutabile; e Gnei confusamente si vedeva proiettato nei pensieri di quel Bardetta immaginario, quando, là nel suo Venezuela, ricordando la vecchia Europa - povera ma sempre fedele al culto della bellezza e del piacere - avrebbe istintivamente pensato a lui, il compagno di scuola rivisto dopo tanti anni, sempre con quell'apparenza cauta eppure ben sicuro di sé: l'uomo che non s'era staccato dall'Europa e quasi ne impersonava l'antica saggezza di vita, le oculate passioni... Gnei s'esaltava: ecco che l'avventura della notte avrebbe potuto lasciare un segno, assumere un significato definitivo, invece di sparire come sabbia in un mare di giorni vuoti e uguali.

Forse avrebbe dovuto parlarne comunque, a Bardetta, anche se Bardetta era un poveruomo con altri pensieri per la testa, anche a costo d'umiliarlo. E poi, chi lo assicurava che Bardetta fosse davvero un fallito? Magari diceva così per dire ed era sempre la vecchia volpe d'un tempo... «Lo raggiungo, - pensò, - riattacco discorso, glie lo dico». Corse avanti sul marciapiede, svoltò in piazza, girò sotto i portici. Bardetta era scomparso. Gnei guardò l'ora; era in ritardo; s'affrettò verso il lavoro. Per darsi pace, pensò che quel mettersi come un ragazzo a raccontare ad altri i fatti suoi era cosa troppo estranea al suo carattere, ai suoi usi; e perciò s'era trattenuto dal farlo. Così, riconciliato con se stesso, rinfrancato nel suo orgoglio, bollò la cartolina all'orologio dell'ufficio.

Per il suo lavoro, Gnei nutriva quel trasporto amoroso che, pur inconfessato, accende il cuore agli impiegati, appena sanno di che dolcezze segrete e di che furioso fanatismo si possa caricare la più

abituale pratica burocratica, il disbrigo d'indifferente corrispondenza, la tenuta puntuale d'un registro. Forse la sua inconscia speranza quel mattino era che l'esaltazione amorosa e la passione impiegatizia facessero un tutto unico, si potessero trasfondere l'una nell'altra, per continuare a bruciare senza spegnersi. Ma bastò la vista della sua scrivania, l'aspetto usuale di una cartella verdolina con la scritta «Sospesi» per fargli sentire acuto il contrasto tra la bellezza vertiginosa da cui s'era appena staccato e i suoi giorni di sempre.

Girò più volte attorno alla scrivania, senza sedersi. Era stato colto da un improvviso, urgente innamoramento per la bella signora. E non poteva avere requie. Entrò nell'ufficio vicino, dove i contabili battevano, con attenzione e scontentezza, sopra i tasti.

Si mise a passare davanti a ognuno di loro, salutandoli, nervosamente ilare, sornione, crogiolandosi nel ricordo, senza speranze nel presente, folle d'amore tra i contabili. «Come ora io mi muovo in mezzo a voi nel vostro ufficio, - pensava, - così mi voltavo tra le coltri di lei, ora è poco». - Sissignore, è così, Marinotti! - disse battendo un pugno sulle carte d'un collega.

Marinotti alzò gli occhiali e chiese lentamente: - Dì, ma anche a te, Gnei, sullo stipendio di questo mese hanno trattenuto quattromila lire in più?

- No, caro mio, già a febbraio, - cominciò a dire Gnei, e intanto gli venne in mente una movenza della signora, di sul tardi, nelle ore del mattino, che a lui era parsa una rivelazione nuova e aveva aperto immense possibilità d'amore sconosciute, - no, già a me avevano trattenuto, - continuò con voce blandissima e muoveva la mano davanti a sé dolcemente a mezz'aria e protendeva le labbra, - m'avevano trattenuto l'intera somma sullo stipendio di febbraio, Marinotti.

Avrebbe voluto aggiungere ancora particolari e spiegazioni, pur di continuare a parlare, ma non ne fu capace.

«Questo è il segreto, - decise, ritornando nel suo studio: - che in ogni momento, in ogni cosa che io faccio o dico, sia implicito tutto quello che ho vissuto». Ma lo rodeva un'ansia, di non potere mai essere pari a quello che era stato, di non riuscire a esprimere, né con allusioni e men che meno con parole esplicite, e forse neppure col pensiero, la pienezza che sapeva d'aver raggiunto.

Suonò il telefono. Era il direttore. Chiedeva i precedenti del reclamo Giuseppieri.

- Vede, signor direttore, - spiegò al telefono il Gnei, - la ditta Giuseppieri in data sei di marzo... - e voleva dire: «Ecco che quando lei disse lentamente: Se ne va...? io capii che non dovevo lasciare la sua mano...»

- Sì, signor direttore, il reclamo era per merce già fatturata... - e pensava di dire: «Finché la porta non si richiuse alle nostre spalle, io ancora dubitavo...»

- No, - spiegava, - il reclamo non è stato fatto tramite l'agenzia... - e intendeva: «Ma allora solo capii ch'era tutta diversa da come l'avevo creduta, fredda e altera...»

Posò il ricevitore. Aveva la fronte imperlata di sudore. Si sentiva stanco, adesso, carico di sonno. Aveva fatto male a non passare a casa a rinfrescarsi e a cambiarsi: anche i panni addosso gli davano fastidio.

S'avvicinò alla finestra. C'era un grande cortile circondato da pareti alte e popolate di balconi, ma era come stare in un deserto. Il cielo si vedeva sopra i tetti non più limpido ma sbiancato, invaso da una patina opaca, così come nella memoria di Gnei un opaco biancore andava cancellando ogni ricordo di sensazioni, e la presenza del sole era segnata da un'indistinta, ferma macchia di luce, come una sorda fitta di dolore.

L'avventura di un fotografo, (1955)

Con la primavera, a centinaia di migliaia, i cittadini escono la domenica con l'astuccio a tracolla. E si fotografano. Tornano contenti come cacciatori dal carniere ricolmo, passano i giorni aspettando con dolce ansia di vedere le foto sviluppate (ansia a cui alcuni aggiungono il sottile piacere delle manipolazioni alchimistiche nella stanza oscura, vietata alle intrusioni dei familiari e acre d'acidi all'olfatto), e solo quando hanno le foto sotto gli occhi sembrano prendere tangibile possesso della giornata trascorsa, solo allora quel torrente alpino, quella mossa del bambino col secchiello, quel riflesso di sole sulle gambe della moglie acquistano l'irrevocabilità di ciò che è stato e non può esser più messo in dubbio. Il resto anneghi pure nell'ombra insicura del ricordo.

Frequentando gli amici e i colleghi, Antonino Paraggi, nonfotografo, avvertiva un crescente isolamento. Ogni settimana scopriva che alle conversazioni di coloro che magnificano la sensibilità d'un diaframma o discettano sul numero dei din s'univa la voce di qualcuno cui fino a ieri egli aveva confidato, sicuro che li condividesse, i suoi sarcasmi verso un'attività per lui così poco eccitante e così priva d'imprevisti.

Come professione, Antonino Paraggi esplicava mansioni esecutive nei servizi distributivi d'un'impresa produttiva, ma la sua vera passione era quella di commentare con gli amici gli avvenimenti piccoli e grandi sdipanando il filo delle ragioni generali dai garbugli particolari; egli era insomma, per atteggiamento mentale, un filosofo, e nel riuscire a spiegarsi anche i fatti più lontani dalla sua esperienza metteva tutto il suo puntiglio. Ora sentiva che qualcosa nell'essenza dell'uomo fotografico gli sfuggiva, il segreto appello per cui nuovi adepti continuavano ad arruolarsi sotto le bandiere dei dilettanti dell'obiettivo, alcuni vantando i progressi delle loro abilità tecniche e artistiche, altri al contrario attribuendo tutto il merito alla bontà dell'apparecchio che avevano acquistato, capace (a sentir loro) di produrre capolavori anche se affidato a mani inette (quali venivano

dichiarate le loro, perché là dove l'orgoglio era puntato a esaltare le virtù dei congegni meccanici, il talento soggettivo accettava di venire in proporzione umiliato). Antonino Paraggi capiva che né l'uno né l'altro motivo di compiacimento era decisivo: il segreto stava altrove.

Bisogna dire che questo cercare nella fotografia le ragioni d'un suo malcontento - come di chi si sente escluso da qualcosa - era in parte anche un trucco di Antonino con se stesso, per evitare di prendere in considerazione un altro, e più vistoso, processo che lo andava separando dagli amici. Ciò che stava avvenendo era che i suoi coetanei a uno a uno si sposavano, mettevano famiglia, mentre Antonino rimaneva scapolo. Pure tra i due fenomeni intercorreva un indubbio legame, in quanto spesso la passione dell'obiettivo nasce in modo naturale e quasi fisiologico come effetto secondario della paternità. Uno dei primi istinti dei genitori, dopo aver messo al mondo un figlio, è quello di fotografarlo; e data la rapidità della crescita si rende necessario fotografarlo spesso, perché nulla è più labile e irricordabile d'un infante di sei mesi, presto cancellato e sostituito da quello di otto mesi e poi d'un anno; e tutta la perfezione che agli occhi dei genitori può aver raggiunto un figlio di tre anni non basta ad impedire che subentri a distruggerla la nuova perfezione dei quattro, solo restando l'album fotografico come luogo dove tutte queste fugaci perfezioni si salvino e giustappongano, ciascuna aspirando a una propria incomparabile absolutezza. Nella smania dei genitori novelli d'inquadrare la prole nel mirino per ridurla all'immobilità del biancoenero o della diapositivafotocolor, il nonfotografo e nonprocreatore Antonino vedeva soprattutto una fase della corsa verso la follia che covava in quel nero strumento. Ma le sue riflessioni sul nesso iconotecafamigliafollia erano sbrigative e reticenti: altrimenti avrebbe compreso che in realtà chi correva il pericolo maggiore era lui, lo scapolo.

Nella cerchia d'amicizie d'Antonino s'usava passare la finesettimana fuori città in comitiva, secondo una consuetudine che per molti di loro durava dagli anni studenteschi, e che s'era estesa alle fidanzate e poi alle spose e alle figliolanzze, nonché alle balie e governanti, e in alcuni casi ai parenti acquistati e a nuove conoscenze d'ambo i sessi. Ma poiché la continuità delle frequentazioni e abitudini non era mai venuta meno, Antonino poteva far finta che

nulla fosse cambiato col passare degli anni e che quella fosse ancora la comitiva di giovanotti e di ragazze d'una volta, anziché un conglomerato di famiglie in cui egli restava il solo scapolo superstite.

Sempre più spesso, in queste gite montane o marine, al momento della foto di gruppo familiare o interfamiliare, era richiesto l'intervento d'un operatore estraneo, magari d'un passante che si prestasse a premere lo scatto dell'apparecchio già messo a fuoco e puntato nella direzione voluta. In questi casi Antonino non poteva rifiutare i suoi servigi: raccoglieva la macchina dalle mani d'un genitore o d'una genitrice che correvano a piazzarsi in seconda fila sporgendo il collo tra due teste o ad accoccolarsi tra i più piccoli; e concentrando tutte le sue forze nel dito preposto all'uso schiacciava il grilletto. Le prime volte un inconsulto irrigidirsi delle braccia deviava la mira a catturare alberature d'imbarcazioni o guglie di campanili, o a decapitare nonni e zii. Fu accusato di farlo apposta, biasimato per un cattivo genere di scherzi. Non era vero: la sua intenzione era di concedere il dito come docile strumento della volontà collettiva, ma intanto di servirsi della momentanea posizione di privilegio per ammonire fotografi e fotografati sul significato dei loro atti. Appena il polpastrello raggiunse la voluta condizione di distacco dal resto della sua persona e individualità, egli fu libero di comunicare le sue teorie in argomentate allocuzioni, inquadrando nel contempo riuscite scenette d'insieme. (Alcuni casuali successi erano bastati a dargli disinvoltura e confidenza con i mirini e gli esposimetri.)

- ...Perché una volta che avete cominciato, - predicava, - non c'è nessuna ragione che vi fermiate. Il passo tra la realtà che viene fotografata in quanto ci appare bella e la realtà che ci appare bella in quanto è stata fotografata, è brevissimo. Se fotografate Pierluca mentre fa il castello di sabbia, non c'è ragione di non fotografarlo mentre piange perché il castello è crollato, e poi mentre la bambinaia lo consola facendogli trovare in mezzo alla sabbia un guscio di conchiglia. Basta che cominciate a dire di qualcosa: «Ah che bello, bisognerebbe proprio fotografarlo!» e già siete sul terreno di chi pensa che tutto ciò che non è fotografato è perduto, che è come se non fosse esistito, e che quindi per vivere veramente bisogna fotografare quanto più si può, e per fotografare quanto più si può bisogna: o vivere in modo quanto più fotografabile possibile, oppure considerare

fotografabile ogni momento della propria vita. La prima via porta alla stupidità, la seconda alla pazzia.

- Pazzo e stupido sarai tu, - gli dicevano gli amici, - e per di più rompiscatole.

- Per chi vuole recuperare tutto ciò che passa sotto i suoi occhi, - spiegava Antonino anche se nessuno lo stava più a sentire, - l'unico modo d'agire con coerenza è di scattare almeno una foto al minuto, da quando apre gli occhi al mattino a quando va a dormire. Solo così i rotoli di pellicola impressionata costituiranno un fedele diario delle nostre giornate, senza che nulla resti escluso. Se mi mettessi a fotografare io, andrei fino in fondo su questa strada, a costo di perderci la ragione. Voi invece pretendete ancora di esercitare una scelta. Ma quale? Una scelta in senso idillico, apologetico, di consolazione, di pace con la natura la nazione i parenti. Non è soltanto una scelta fotografica, la vostra; è una scelta di vita, che vi porta a escludere i contrasti drammatici, i nodi delle contraddizioni, le grandi tensioni della volontà, della passione, dell'avversione. Così credete di salvarvi dalla follia, ma cadete nella mediocrità, nell'ebetudine.

Certa Bice, ex cognata di qualcuno, e certa Lydia, ex segretaria di qualche altro, gli chiesero se per favore scattava loro un'istantanea mentre giocavano al pallone tra le onde. Accondiscese, ma siccome intanto aveva elaborato una teoria contro le istantanee, si premurò di comunicarla alle due amiche:

- Cosa vi spinge, ragazze, a prelevare dalla mobile continuità della vostra giornata queste fette temporali dello spessore d'un secondo? Lanciandovi il pallone vivete nel presente, ma appena la scansione dei fotogrammi si insinua tra i vostri gesti non è più il piacere del gioco a muovervi ma quello di rivedervi nel futuro, di ritrovarvi tra vent'anni su di un cartoncino ingiallito (sentimentalmente ingiallito, anche se i procedimenti di fissaggio moderni lo preserveranno inalterato). Il gusto della foto spontanea naturale colta dal vivo uccide la spontaneità, allontana il presente. La realtà fotografata assume subito un carattere nostalgico, di gioia fuggita sull'ala del tempo, un carattere commemorativo, anche se è una foto dell'altro ieri. E la vita che vivete per fotografarla è già in partenza commemorazione di se stessa. Credere più vera l'istantanea che il ritratto in posa è un

pregiudizio...

Così dicendo Antonino saltellava in mare attorno alle due amiche per mettere a fuoco i movimenti del gioco ed escludere dall'inquadratura gli abbaglianti riflessi del sole sull'acqua. In una zuffa per il pallone Bice che si slanciava sull'altra già sommersa fu colta col sedere in primo piano volante sulle onde. Antonino per non perdere questo scorcio s'era buttato riverso nell'acqua tenendo sollevata la macchina e mancò poco annegasse.

- Sono venute tutte benissimo, e questa poi è stupenda, - commentarono qualche giorno dopo, strappandosi di mano i provini. Gli avevano dato appuntamento nel negozio del fotografo. - Sei bravo, devi farcene delle altre.

Antonino era giunto alla conclusione che occorreva ritornare ai personaggi in posa, in atteggiamenti rappresentativi della loro situazione sociale e del loro carattere, come nell'Ottocento. La sua polemica antifotografica poteva essere condotta solo dall'interno della scatola nera, contrapponendo fotografia a fotografia.

- Mi piacerebbe avere una di quelle vecchie macchine a soffietto, - disse alle amiche, - montate su un trepiede. Credete che se ne trovino ancora?

- Mah, forse da qualche rigattiere...

- Andiamo a cercare.

Le amiche trovarono divertente la caccia all'oggetto curioso; insieme perlustrarono mercati di cianfrusaglie, interpellarono vecchi fotografi ambulanti, li seguirono nei loro stambugi. In quei cimiteri di materiale fuori uso giacevano colonnine, paraventi, fondali dipinti con sfumati paesaggi; tutto ciò che evocava un vecchio studio di fotografo, Antonino lo comprava. Alla fine riuscì a mettere le mani su una macchina a cassetta, con lo scatto a pera. Sembrava funzionasse perfettamente. Antonino la comprò con un assortimento di lastre. Aiutato dalle amiche, in una stanza del suo alloggio installò lo studio, tutto d'oggetti antiquati, tranne due moderni riflettori.

Adesso era soddisfatto. - Bisogna ripartire di qua, - spiegò alle amiche. - Nel modo in cui i nostri nonni si mettevano in posa, nella convenzione secondo la quale venivano disposti i gruppi, c'era un significato sociale, un costume, un gusto, una cultura. Una fotografia ufficiale o matrimoniale o familiare o scolastica dava il senso di

quanto ogni ruolo o istituzione aveva in sé di serio e d'importante ma anche di falso e di forzato, d'autoritario, di gerarchico. Questo è il punto: rendere espliciti i rapporti col mondo che ognuno di noi porta con sé, e che oggi si tendono a nascondere, a far diventare inconsci, credendo che in questo modo spariscono, mentre invece...

- Ma chi è che vuoi far posare?

- Venite domani e comincerò a farvi delle foto come dico io.

- Ma di, dove vuoi arrivare? - fece Lydia, presa da un'improvvisa diffidenza. Solo adesso, nello studio installato, vedeva che in esso tutto aveva un'aria sinistra, minacciosa. - Te lo sogni che veniamo a farti da modelle!

Bice ridacchiò con lei, ma l'indomani tornò a casa d'Antonino, sola.

Era vestita di lino bianco, con ricami colorati sui bordi delle maniche e delle tasche. Aveva i capelli divisi da una scriminatura e raccolti sulle tempie. Rideva un po' di sottocchi, inclinando il capo da una parte. Antonino facendola passare studiava, in quei suoi modi un po' vezzosi un po' ironici, quali erano i tratti che definivano il suo carattere vero.

La fece sedere in una grande poltrona, e infilò la testa sotto il drappo nero che guarniva l'apparecchio. Era una di quelle cassette dalla parete posteriore di vetro, dove l'immagine si specchia già quasi come su una lastra, spettrale, un po' lattiginosa, separata da ogni contingenza nello spazio e nel tempo. Ad Antonino parve di vedere Bice per la prima volta. Aveva un'arrendevolezza, nel calare un po' pesante delle palpebre, nel protendere avanti il collo, che prometteva qualcosa di nascosto, così come il suo sorriso pareva nascondersi dietro lo stesso atto del sorridere.

- Ecco, così, no, la testa più in là, alza gli occhi, no abbassa, - Antonino stava rincorrendo dentro quella scatola qualcosa di Bice che improvvisamente gli pareva preziosissimo, assoluto.

- Ora ti fai ombra, vieni più in luce, no, era meglio prima.

C'erano molte fotografie di Bice possibili e molte Bice impossibili a fotografare, ma quello che lui cercava era la fotografia unica che contenesse le une e le altre.

- Non ti prendo, - la sua voce usciva soffocata e lamentosa da sotto alla cappa nera, - non ti prendo più, non riesco a prenderti.

Si liberò dal drappo e si rialzò. Stava sbagliando tutto da principio. Quell'espressione quell'accento quel segreto che gli sembrava d'esser lì lì per cogliere sul viso di lei era qualcosa che lo trascinava nelle sabbie mobili degli stati d'animo, degli umori, della psicologia: era anche lui uno di quelli che inseguono la vita che sfugge, un cacciatore dell'inafferrabile, come gli scattatori d'istantanee.

Doveva seguire la via opposta: puntare su un ritratto tutto in superficie, palese, univoco, che non rifuggisse dall'apparenza convenzionale, stereotipa, dalla maschera. La maschera, essendo innanzi tutto un prodotto sociale, storico, contiene più verità d'ogni immagine che si pretenda «vera»; porta con sé una quantità di significati che si riveleranno a poco a poco. Non era proprio con questo intento che Antonino aveva messo su quel baraccone d'uno studio?

Osservò Bice. Doveva partire dagli elementi esteriori del suo aspetto. Nel modo di vestirsi e acconciarsi di Bice, - pensò, - era riconoscibile l'intenzione un po' nostalgica un po' ironica, diffusa nel gusto di quegli anni, di richiamarsi alla moda di trent'anni prima. La fotografia avrebbe dovuto accentuare quest'intenzione: come mai non ci aveva pensato?

Antonino andò a cercare una racchetta da tennis; Bice doveva stare in piedi, di tre quarti, con la racchetta sotto il braccio, atteggiando il viso a un'espressione da cartolina sentimentale. Ad Antonino, da sotto la mantella nera, l'immagine di Bice - in ciò che aveva di snello e adatto a quella posa e in ciò che aveva d'inadatto e quasi incongruo e che la posa accentuava, - parve molto interessante. La fece cambiare più volte di posizione, studiando la geometria delle gambe e delle braccia in rapporto alla racchetta e a un elemento di sfondo. (Nella cartolina ideale che egli aveva in mente ci doveva essere la rete del campo di tennis, ma non si poteva pretendere troppo e Antonino si contentò d'un tavolo da pingpong).

Però ancora non si sentiva su terreno sicuro: non stava per caso cercando di fotografare dei ricordi, anzi, dei vaghi echi di ricordo affioranti dalla memoria? Il suo rifiuto di vivere il presente come ricordo futuro, al modo dei fotografi della domenica, non lo portava a tentare un'operazione altrettanto irrealista, cioè a dare un corpo al ricordo per sostituirlo al presente davanti ai suoi occhi?

- Muoviti, cosa stai lì impalata, alza quella racchetta, accidenti! Fà come se giocassi a tennis! - s'infuriò tutt'a un tratto. Aveva capito che solo esasperando le pose si poteva raggiungere un'estraneità oggettiva; solo fingendo un movimento arrestato a metà si poteva dare l'impressione del fermo, del non vivente.

Bice si prestava docilmente a eseguire i suoi ordini anche quando si facevano imprecisi e contraddittori, con una passività che era anche un dichiararsi fuori del gioco, eppure in qualche modo insinuando, in questo gioco non suo, le imprevedibili mosse d'una sua misteriosa partita. Quello che ora Antonino attendeva da Bice dicendole di mettere le gambe e le braccia così e così, non era tanto la semplice esecuzione d'un programma, quanto la risposta di lei alla violenza che egli le andava facendo con le sue richieste, una imprevedibile aggressiva risposta a questa violenza che egli era sempre di più portato a esercitare su di lei.

Era come nei sogni, pensò Antonino, contemplando seppellito nel buio quell'improbabile tennista filtrata nel rettangolo di vetro: come nei sogni quando una presenza venuta dalla profondità della memoria s'avvanza, si fa riconoscere, e poi subito si trasforma in qualcosa d'inaspettato, in qualcosa che prima ancora della trasformazione già spaventa perché non si sa in che cosa potrà trasformarsi.

Voleva fare la foto ai sogni? Questo sospetto lo ammutolì, nascosto in quel rifugio da struzzo, la peretta dello scatto in mano, come un idiota; e intanto Bice, lasciata a se stessa, continuava una specie di danza grottesca, immobilizzandosi in esagerati gesti tennistici, rovescio, drive, levando alta la racchetta o abbassandola al suolo come se lo sguardo che usciva da quell'occhio di vetro fosse la palla che lei continuava a respingere.

- Basta, cos'è questa commedia, non è così che intendevo, - e Antonino coperse la macchina col drappo, prese a passeggiare per la stanza.

Era quel vestito la colpa di tutto, con le sue evocazioni tennistiche e prebelliche... Bisognava ammettere che in vestito da passeggio una foto come diceva lui non si poteva fare. Ci voleva una certa solennità, una certa pompa, come le foto ufficiali delle regine. Solo in abito da sera Bice sarebbe diventata un soggetto fotografico, con la scollatura

che segna un confine netto tra il bianco della pelle e lo scuro della stoffa sottolineato dal luccichio dei gioielli, un confine tra un'essenza di donna atemporale e quasi impersonale nella sua nudità e l'altra astrazione, sociale questa, dell'abito, simbolo d'un ruolo altrettanto impersonale, come il drappeggio d'una statua allegorica.

S'avvicinò a Bice, si mise a sbottonarla sul collo, sul petto, a far scorrere il vestito sulle spalle. Gli erano venute in mente certe fotografie di donna ottocentesche, in cui dal bianco del cartoncino emerge il viso il collo la linea delle spalle scoperte, e tutto il resto svanisce nel bianco.

Quello era il ritratto fuori dal tempo e dallo spazio che ora lui voleva: non sapeva bene come si faceva ma era deciso a riuscirci. Piazzò il riflettore addosso a Bice, avvicinò la macchina, armeggiò sotto il drappo per regolare l'apertura dell'obiettivo. Guardò. Bice era nuda.

Aveva fatto scivolare il vestito fino ai piedi; sotto non aveva niente; aveva fatto un passo avanti; no, un passo indietro che era come un avanzare tutta intera nel quadro; stava dritta, alta davanti alla macchina, tranquilla, guardando davanti a sé, come se fosse sola.

Antonino sentì la vista di lei entrargli negli occhi e occupare tutto il campo visivo, sottrarlo al flusso delle immagini casuali e frammentarie, concentrare tempo e spazio in una forma finita. E come se questa sorpresa della vista e l'impressionarsi della lastra fossero due riflessi collegati tra loro, subito premette lo scatto, ricaricò la macchina, scattò, mise un'altra lastra, scattò, continuò a cambiare lastra e scattare, farfugliando, soffocato dal drappo: - Ecco, ora sì, così va bene, ecco, ancora, così ti prendo bene, ancora.

Non aveva più lastre. Uscì dal drappo. Era contento. Bice era davanti a lui, nuda, come aspettando.

- Adesso puoi coprirti, - disse lui, euforico, ma già con fretta, - usciamo.

Lei lo guardò smarrita.

- Ormai ti ho presa, - disse lui.

Bice scoppiò a piangere.

Antonino scoprì d'essere innamorato di lei il giorno stesso. Si misero a vivere insieme, e lui comprò apparecchi dei più moderni, teleobiettivi, attrezzature perfezionate, installò un laboratorio. Aveva

anche dei dispositivi per poterla fotografare la notte mentre dormiva. Bice si svegliava sotto il flash, contrariata; Antonino continuava a scattare istantanee di lei che si districava dal sonno, di lei che si adirava con lui, di lei che cercava inutilmente di ritrovare il sonno affondando il viso nel cuscino, di lei che si riconciliava, di lei che riconosceva come atti d'amore queste violenze fotografiche.

Nel laboratorio d'Antonino pavesato di pellicole e provini Bice s'affacciava da tutti i fotogrammi, come nel reticolo d'un alveare s'affacciano migliaia d'api che sono sempre la medesima ape: Bice in tutti gli atteggiamenti gli scorci le fogge, Bice messa in posa o colta a sua insaputa, un'identità frantumata in un pulviscolo d'immagini.

- Ma cos'è quest'ossessione di Bice? Non puoi fotografare altro? - era la domanda che sentiva continuamente dagli amici, e anche da lei.

- Non si tratta semplicemente di Bice, - rispondeva. - È una questione di metodo. Qualsiasi persona tu decida di fotografare, o qualsiasi cosa, devi continuare a fotografarla sempre, solo quella, a tutte le ore del giorno e della notte. La fotografia ha un senso solo se esaurisce tutte le immagini possibili.

Ma non diceva quello che soprattutto gli stava a cuore: cogliere Bice per la strada quando non sapeva d'essere vista da lui, tenerla sotto il tiro d'obiettivi nascosti, fotografarla non solo senza farsi vedere ma senza vederla, sorprenderla com'era in assenza del suo sguardo, di qualsiasi sguardo. Non che volesse scoprire qualcosa in particolare; non era un geloso nel senso corrente della parola. Era una Bice invisibile che voleva possedere, una Bice assolutamente sola, una Bice la cui presenza presupponesse l'assenza di lui e di tutti gli altri.

Si potesse definire o no gelosia, era insomma una passione difficile da sopportare. Presto Bice lo piantò.

Antonino cadde in una crisi depressiva. Cominciò a tenere un diario: fotografico, s'intende. Con la macchina appesa al collo, chiuso in casa, sprofondato in una poltrona, scattava compulsivamente con lo sguardo nel vuoto. Fotografava l'assenza di Bice.

Raccoglieva le foto in un album: vi si vedevano portacenieri pieni di mozziconi, un letto sfatto, una macchia d'umidità sul muro. Gli venne l'idea di comporre un catalogo di tutto ciò che nel mondo esiste

di refrattario alla fotografia, di lasciato fuori sistematicamente dal campo visivo non solo delle macchine ma degli uomini. Su ogni soggetto passava giornate, esaurendo rotoli interi, a intervalli di ore, in modo da seguire i mutamenti della luce e delle ombre. Un giorno si fissò su un angolo della stanza completamente vuoto, con un tubo del termosifone e nient'altro: ebbe la tentazione di continuare a fotografare quel punto e solo quello fino alla fine dei suoi giorni.

L'appartamento era lasciato nell'abbandono, fogli e vecchi giornali giacevano spiegazzati al suolo, e lui li fotografava. Le foto sui giornali venivano fotografate anch'esse, e un legame indiretto si stabiliva tra il suo obiettivo e quello di lontani fotoreporter. Per produrre quelle macchie nere la lente d'altri obiettivi s'era puntata su cariche della polizia, auto carbonizzate, atleti in corsa, ministri, imputati.

Antonino ora provava un particolare piacere a ritrarre gli oggetti domestici inquadrati da un mosaico di telefoto, violente macchie d'inchiostro sui fogli bianchi. Dalla sua immobilità si sorprese a invidiare la vita del fotoreporter che si muove seguendo i moti delle folle, il sangue versato, le lacrime, le feste, il delitto, le convenzioni della moda, la falsità delle cerimonie ufficiali; il fotoreporter che documenta sugli estremi della società, sui più ricchi e sui più poveri, sui momenti eccezionali che pure si producono a ogni momento in ogni luogo.

«Vuol dire che solo lo stato d'eccezione ha un senso? - si domandava Antonino. - È il fotoreporter il vero antagonista del fotografo domenicale? I loro mondi si escludono? Oppure l'uno dà un senso all'altro?» e così riflettendo prese a fare a pezzi le foto con Bice o senza Bice accumulate nei mesi della sua passione, a strappare le filze di provini appese ai muri, a tagliuzzare la celluloido delle negative, a sfondare le diapositive, e ammicchiava i residui di questa metodica distruzione su giornali distesi per terra.

«Forse la vera fotografia totale, - pensò, - è un mucchio di frammenti d'immagini private, sullo sfondo sgualcito delle stragi e delle incoronazioni».

Piegò i lembi dei giornali in un enorme involto per buttarlo nella spazzatura, ma prima volle fotografarlo. Dispose i lembi in modo che si vedessero bene due metà di foto di giornali diversi che nell'involto si trovavano per caso a combaciare. Anzi, riaprì un po' il pacco perché

sporgesse un pezzo di cartoncino lucido d'un ingrandimento lacerato. Accese un riflettore; voleva che nella sua foto si potessero riconoscere le immagini mezzo appallottolate e stracciate e nello stesso tempo si sentisse la loro irrealtà d'ombre di inchiostro casuali, e nello stesso tempo ancora la loro concretezza d'oggetti carichi di significato, la forza con cui s'aggrappavano all'attenzione che cercava di scacciarle.

Per far entrare tutto questo in una fotografia occorreva conquistare un'abilità tecnica straordinaria, ma solo allora Antonino avrebbe potuto smettere di fotografare. Esaurite tutte le possibilità, nel momento in cui il cerchio si chiudeva su se stesso, Antonino capì che fotografare fotografie era la sola via che gli restava, anzi la vera via che lui aveva oscuramente cercato fino allora.

L'avventura di un viaggiatore, (1957)

Federico V., abitante in una città dell'Italia settentrionale, amava Cinzia U., residente a Roma. Ogni volta che le sue occupazioni glie lo permettevano, prendeva il treno per la capitale. Abituato a una stretta economia del suo tempo, nel lavoro come nel piacere, viaggiava sempre la notte: c'era un treno, l'ultimo, poco frequentato - tranne che in tempo di feste - e Federico poteva sdraiarsi e dormire.

Le giornate di Federico nella sua città scorrevano nervose, come le ore di chi aspetta la coincidenza tra due treni e, mentre impiega il tempo in certe sue faccende, ha sempre in mente la tabella dell'orario. Ma quando finalmente era la sera di partire, e tutti gli impegni erano sbrigati ed egli si trovava con la borsa da viaggio a camminare verso la stazione, allora cominciava a sentirsi pervaso, pur nella fretta di non perdere il treno, da un senso di calma interiore. Era come se tutto l'affaccendarsi intorno alla stazione - ormai ai suoi ultimi sussulti, data l'ora - entrasse in un moto naturale, ed egli ne fosse parte. Ogni cosa pareva essere lì per secondarlo, per dare slancio ai suoi passi come il pavimento di gomma della stazione, e anche gli ostacoli, l'attesa coi minuti contati all'ultimo sportello dei biglietti ancora aperto, la difficoltà di cambiare una banconota di grosso taglio, la mancanza di spiccioli al chiosco dei giornali, parevano esserci per il piacere di buttarci contro e superarli.

Non che egli desse nulla a vedere di questo stato d'animo: uomo composto, gli piaceva di non distinguersi dai tanti viaggiatori in arrivo e in partenza, tutti al pari di lui in soprabito e con una borsa in mano, eppure si sentiva portato come sulla cresta d'un'onda, perché correva verso Cinzia.

La mano nella tasca del soprabito giocava con un gettone del telefono. L'indomani mattina, appena sbarcato a Roma Termini, sarebbe corso col gettone in mano verso il più vicino telefono pubblico, avrebbe fatto il numero, avrebbe detto: «Cara, sai, sono arrivato...» E stringeva il gettone come fosse un oggetto preziosissimo, l'unico esistente al mondo, l'unica prova tangibile di quel che

all'arrivo l'attendeva.

Il viaggio era costoso e Federico non era ricco. Se in un vagone di seconda classe coi sedili imbottiti si trovavano scompartimenti vuoti, Federico prendeva il biglietto di seconda. Ossia, prendeva sempre il biglietto di seconda, riservandosi, se trovava troppa gente, di passare in prima pagando la differenza al controllore. In questa operazione, gustava il piacere del risparmio (anche il costo della prima classe, pagato in due tempi e con la coscienza d'una forza maggiore, gli pesava di meno), la soddisfazione di mettere a frutto la propria esperienza, e un senso di libertà e larghezza nei gesti e nei pensieri.

Come talvolta gli uomini la cui vita è più condizionata dagli altri, più dispersa all'esterno, Federico tendeva incessantemente a difendere un proprio stato di concentrazione interiore, e in verità gli bastava pochissimo, una camera d'albergo, uno scompartimento ferroviario tutto per lui, e già il mondo si ricomponeva in armonia con la sua vita, pareva creato apposta per lui, e le strade ferrate che fasciavano la penisola costruite apposta per portarlo trionfalmente verso Cinzia. Quella sera anche la seconda era quasi deserta. Ogni segno era propizio.

Federico V. scelse uno scompartimento vuoto, non sulle ruote, ma nemmeno troppo nell'interno del vagone, sapendo che di solito chi sale in fretta in treno tende a scartare i primi scompartimenti. La difesa del posto necessario per viaggiare coricati è fatta di minimi mezzi psicologici; Federico li conosceva e metteva in opera tutti.

Per esempio, tirò le tendine sulla porta, gesto che compiuto allora poteva anche parere eccessivo, ma che mirava appunto a un effetto psicologico. Davanti alle tendine accostate, il viaggiatore che sopravviene è quasi sempre preso da uno scrupolo istintivo, e preferisce, se lo trova, uno scompartimento magari già con due o tre persone, ma aperto. La borsa, il soprabito, i giornali, Federico li sparpagliò sui posti di fronte e accanto a lui. Altra mossa elementare, abusata ed apparentemente inutile; ma anche quella serve. Non che egli volesse far credere occupati quei posti: un simile sotterfugio sarebbe stato contrario alla sua coscienza civica e al suo carattere sincero. Gli bastava creare una rapida impressione di scompartimento ingombro e poco invogliante, una semplice rapida impressione.

Si buttò a sedere e diede un sospiro di sollievo. Aveva imparato che

il trovarsi in un ambiente in cui ogni cosa non poteva che essere al suo posto, uguale a sempre, anonima, senza possibili sorprese, gli infondeva calma, coscienza di se stesso, libertà di pensieri. Tutta la sua vita era avventata nel disordine, ma ora trovava un perfetto equilibrio tra spinta interna ed impassibile neutralità delle cose.

Durava un attimo (se era in seconda; un minuto, se era in prima) e subito l'assaliva una stretta: lo squallore dello scompartimento, il velluto qua e là logoro, il sospetto di polvere in giro, la smunta consistenza delle tende nei vagoni di vecchio tipo, gli comunicavano un senso di tristezza, il disagio al pensiero di dormire vestito, su un giaciglio non suo, senza possibile confidenza con quello che toccava. Ma subito si ricordava del perché era in viaggio, e si risentiva preso da quel ritmo naturale, come di mare o di vento, quell'impeto festoso e leggero; bastava cercarlo dentro di sé, chiudendo gli occhi, o stringendo in mano il gettone del telefono, e quell'impressione di squallore era sconfitta, c'era lui solo di fronte all'avventura del suo viaggio.

Ma qualcosa gli mancava ancora: che cos'era? Ecco: sentì la voce di basso che s'avvicinava sotto la pensilina: - Cuscini! - e già lui s'era alzato, abbassava il vetro, avanzava la mano con le due monete da cento, gridava: - Uno qui! - Era l'uomo dei cuscini a dare ogni volta il via al suo viaggio. Passava sotto i finestrini un minuto prima della partenza, spingendo davanti a sé il trespolo a rotelle coi guanciali appesi: era un vecchio d'alta statura, magro, coi baffi bianchi, e grandi mani, dalle lunghe e grosse dita, mani che danno fiducia. Vestiva tutto in nero: berretto militare, divisa, cappotto, sciarpa stretta attorno al collo. Un tipo del tempo di re Umberto; qualcosa come un vecchio colonnello, o solamente un ligio maresciallo d'alloggio. Oppure un postino, un vecchio procaccia: con quelle grandi mani, quando porgeva a Federico lo smilzo guanciaie, reggendolo con la punta delle dita, sembrava consegnasse una lettera, o volesse imbucarla al finestrino. Il guanciaie adesso era tra le braccia di Federico, quadrato, piatto, proprio come una busta, e per di più carico di timbri, era la lettera quotidiana a Cinzia che partiva anche stasera, e al posto della pagina di scrittura ansiosa era Federico in persona a prendere la via invisibile della posta notturna, per mano del vecchio procaccia invernale, ultima incarnazione del Settentrione razionale e

disciplinato prima d'inoltrarsi tra le malpadroneggiabili passioni del MedioSud.

Ma pur sempre, soprattutto, era un guanciaie: cioè un oggetto morbido (ancorché schiacciato e compatto) e candido (sebbene costellato dai timbri) del bucato d'autoclave. Conteneva in sé, come un concetto è racchiuso in un segno ideografico, l'idea del letto, del crogiolamento, della intimità, e Federico già pregustava l'isola di freschezza che sarebbe stato per lui, nella notte, tra quegli infidi e ispidi velluti. Non solo, ma quell'esiguo rettangolo di agio prefigurava altri agi, altre intimità, altre dolcezze, per godere i quali egli si stava mettendo in viaggio; anzi, già il fatto di mettersi in viaggio, già il noleggiare del guanciaie era un goderli, un entrare nella dimensione in cui regnava Cinzia, nel cerchio racchiuso dalle sue morbide braccia.

Ed era con un moto amoroso, di carezza, che il treno cominciava a scorrere tra i pilastri delle pensiline, sbisciava tra le radure ferrate degli scambi, si buttava nel buio, e diveniva la stessa cosa dell'impeto che Federico aveva fino allora sentito dentro di sé. E, come se il liberarsi della sua tensione nella corsa del treno l'avesse reso più leggero, egli si mise ad accompagnarne lo slancio accennando il motivo d'una canzone che proprio quello slancio gli richiamava alla mente: «J'ai deux amours... Mon pays et Paris... Paris toujours...»

Entrò un signore, Federico ammutolì. - Libero? - Si sedette. Federico aveva già fatto mentalmente un rapido calcolo: a rigore, volendo fare il viaggio sdraiati è meglio essere in due nello scompartimento: uno si sdraia di qua, l'altro di là, e nessuno osa più disturbarvi; se invece mezzo scompartimento resta libero, quando meno te lo aspetti sale una famiglia di sei persone, coi bambini, diretta a Siracusa, e sei obbligato ad alzarti. Federico sapeva benissimo, quindi, che la cosa più saggia, salendo in un treno poco affollato sarebbe stata di prender posto non in uno scompartimento vuoto, ma in uno in cui già ci fosse un viaggiatore. Però non lo faceva mai: preferiva giocare la carta della solitudine completa, e quando, non per sua scelta, gli capitava un compagno di viaggio, poteva sempre consolarsi con i vantaggi della nuova situazione.

Così fece anche adesso. - Lei va fino a Roma? - chiese al nuovo venuto, per poter aggiungere: «Bene, adesso chiudiamo le tendine, spegnamo la luce e non facciamo entrare più nessuno». Invece quello

rispose: - No. A Genova -. Ottima cosa che scendesse a Genova e lasciasse Federico di nuovo solo, ma, per un viaggio di poche ore, non si sarebbe sdraiato, probabilmente sarebbe rimasto sveglio, non avrebbe lasciato spegnere la luce, altra gente sarebbe potuta entrare alle stazioni intermedie. Federico così aveva gli svantaggi del viaggio in compagnia senza i relativi vantaggi.

Ma non si soffermò a pensarci. La sua forza era sempre stata quella d'espellere dall'area dei suoi pensieri ogni aspetto della realtà che lo disturbasse o che non gli servisse. Cancellò l'uomo seduto nell'angolo opposto al suo fino a ridurlo un'ombra, una macchia grigia. I giornali che entrambi tenevano aperti davanti a sé aiutavano l'impermeabilità reciproca. Federico poteva continuare a sentirsi librato nel suo volo amoroso. «Paris toujours...» Nessuno poteva immaginare che da quello squallido scenario di viavai spinti dal bisogno e dalla pazienza, egli stesse volando tra le braccia d'una donna come Cinzia U. E a nutrire questo senso d'orgoglio, Federico sentì il bisogno di considerare il suo compagno di viaggio (sul quale non aveva finora neppure posato l'occhio) per confrontare - con la crudeltà del nuovo ricco - la propria condizione fortunata col grigiore delle esistenze altrui.

Lo sconosciuto, però, non aveva affatto un'aria avvilita. Era un uomo ancor giovane, robusto, carnoso; dall'aria soddisfatta e attiva, leggeva un giornale sportivo, aveva vicino una grossa borsa: l'aspetto, insomma, d'un rappresentante di qualche ditta, un ispettore commerciale. Per un attimo, Federico V. fu colto dal sentimento d'invidia che gli avevano sempre ispirato le persone dall'aria più pratica e vitale della sua; ma fu un'impressione istantanea, che subito cancellò pensando: «Lui è uno che viaggia in lamiera, o in vernici, mentre io...» e lo riprese quel desiderio di cantare, in uno sfogo di euforia e di vacuità di pensieri. «Je voyage en amour!» modulò mentalmente, su quel ritmo di prima che gli pareva accordarsi alla corsa del treno, adattandogli parole inventate apposta per far rabbia al rappresentante, se avesse potuto udirlo, «Je voyage en volupté!» enfatizzando più che poteva gli slanci e gli abbandoni del motivo, «Je voyage toujours... l'hiver et l'été...» Così s'andava sempre più esaltando, «l'hiver et... l'été!» al punto che sulle labbra dovette apparirgli un sorriso d'assoluto benessere mentale. In quel momento

s'accorse che il rappresentante lo fissava.

Ricompose subito il volto, si concentrò nella lettura dei giornali, negando anche a se stesso d'essersi trovato un secondo prima in uno stato d'animo così puerile. Puerile: perché poi? Non c'era nulla di puerile: il viaggio lo metteva in una condizione di spirito favorevole, una condizione propria anzi all'uomo maturo, all'uomo che sa il male e il bene della vita, ed ora si prepara a godere, meritatamente, il bene. Tranquillo, in perfetta pace di coscienza, sfogliava i settimanali a rotocalco, immagini frantumate d'una vita veloce, esaltata, in cui cercava qualcosa di quel che muoveva lui pure. Presto scoperse che i settimanali non lo interessavano affatto, mere tracce dell'immediatezza, della vita che scorre alla superficie. Ben più alti cieli navigava la sua impazienza. «L'hiver et... l'été!» Adesso era ora di mettersi a dormire.

Ebbe una soddisfazione inattesa: il rappresentante si era addormentato seduto, senza cambiare posizione, col giornale sulle ginocchia. Federico considerava le persone capaci d'addormentarsi da sedute con un senso d'estraneità che non riusciva neppure a essere invidia: per lui, l'addormentarsi in treno presupponeva una laboriosa procedura, un rituale minuzioso, ma anche in questo, appunto, consisteva l'arduo piacere dei suoi viaggi.

Per prima cosa doveva cambiarsi i pantaloni buoni con un paio da strapazzo, per non arrivare tutto spiegazzato. L'operazione doveva avvenire nella toilette; ma prima - per avere maggior libertà di movimenti - era meglio sostituire alle scarpe le pantofole. Federico trasse dalla borsa i pantaloni da strapazzo, la busta delle pantofole, si tolse le scarpe, calzò le pantofole, nascose le scarpe sotto il sedile, andò alla toilette a cambiarsi i pantaloni. «Je voyage toujours!» Tornò, sistemò i pantaloni buoni sulla rete in modo che non perdessero la piega. «Trallalà lala!» Mise il cuscino a capo del sedile dalla parte del corridoio, perché le brusche aperture della portiera era meglio udirle sopra la sua testa, anziché esserne colpito visivamente all'improvviso aprir degli occhi. «Du voyage, je sais tout!» All'altro capo del sedile mise un giornale, perché si coricava non scalzo, ma in pantofole. A un gancio sopra il cuscino appese la giacca, e in una tasca della giacca mise il portamonete e la pinza delle banconote, che lasciati nella tasca dei pantaloni gli avrebbero inciso un'anca. Tenne

invece il biglietto, nel taschino sotto la cintura. «Je sais bien voyager...» Cambiò il pullover buono, per non gualcirlo, con un pullover da strapazzo; la camicia invece l'avrebbe cambiata l'indomani. Il rappresentante, svegliatosi da quando Federico era rientrato nello scompartimento, seguiva il suo arrembiare come non capisse bene cosa stava succedendo. «Jusqu'à mon amour...» Si tolse la cravatta e l'appese, si tolse le stecche del colletto della camicia e le mise in una tasca della giacca, insieme ai soldi. «...j'arrive avec le train!» Si tolse le bretelle (come tutti gli uomini fedeli a un'eleganza non esteriore, portava bretelle) e le giarrettiere; slacciò il bottone più alto dei pantaloni perché non gli stringesse la pancia. «Trallalà lalà!» Sopra il pullover non rindossò la giacca, bensì il soprabito, dopo aver liberato le tasche dalle chiavi di casa; tenne invece il preziosissimo gettone, con lo stesso struggente feticismo con cui i bambini mettono il giocattolo preferito sotto il cuscino. Il soprabito l'abbottonò completamente, alzò il bavero; con qualche attenzione, sapeva dormirci dentro senza che ci restasse una grinza. «Maintenant voilà!» Dormire in treno voleva dire svegliarsi coi capelli tutti dritti e magari trovarsi in stazione senza neanche il tempo di darsi un colpo di pettine; perciò si calcò in testa un basco, «Je suis prêt, alors!» Ondeggiò per lo scompartimento dentro il soprabito che indossato senza giacca gli pendeva addosso come un indumento sacerdotale, tese le tendine sopra la portiera tirandole fino a raggiungere con gli occhielli di cuoio i bottoni metallici. Accennò un gesto verso il compagno di viaggio come a chiedergli il permesso di spegnere la luce: il rappresentante dormiva. Spense: nella penombra azzurra della lampadina di sicurezza, si mosse ancora per chiudere le tendine del finestrino, o meglio per socchiuderle, perché qui lasciava sempre uno spiraglio: gli piaceva al mattino avere un raggio di sole in camera. Ancora un'operazione: dar la corda all'orologio. Ecco, poteva coricarsi. Con un salto, s'era buttato orizzontale sul sedile, su di un fianco, col soprabito liscio, le gambe ripiegate dentro, le mani in tasca, il gettone in mano, i piedi - sempre nelle pantofole - sul giornale, il naso nel guanciaie, il basco sugli occhi. Ora, con un sapiente rilassamento di tutta la sua febbrile attività interiore, un vago protendersi verso l'indomani, si sarebbe addormentato.

Il brusco irrompere del controllore (apriva la portiera di scatto, e

con mano sicura sbottonava in un sol gesto le due tendine mentre alzava l'altra mano ad accendere la luce) era previsto. Federico però preferiva non aspettarlo: se arrivava prima che lui avesse preso sonno, bene; se il primo sonno era già cominciato, un'apparizione abituale e anonima come quella del controllore non lo interrompeva che per pochi secondi, così come chi dorme in campagna si ridesta allo stridere d'un uccello notturno ma poi si volta sull'altro fianco ed è come se non si fosse svegliato affatto. Federico teneva pronto il biglietto nel taschino e lo porgeva senza alzarsi, quasi senza aprire gli occhi, restando a mano aperta finché non lo risentiva tra le dita; lo rintascava e avrebbe ripreso subito a dormire, non gli fosse toccato di compiere un'operazione che rendeva vano tutto il suo sforzo d'immobilità di prima: cioè alzarsi a riabbottonare le tendine. Stavolta era ancora sveglio, e il controllo durò un po' più del solito, perché il rappresentante, colto in mezzo al sonno, tardò a raccapazzarsi, a trovare il biglietto. «Non ha la mia prontezza di riflessi», pensò Federico, e ne approfittò per soverchiarlo con nuove varianti della sua canzone immaginaria. «Je voyage l'amour...», modulò. L'idea di usare transitivamente il verbo voyager gli diede il senso di pienezza che danno le intuizioni poetiche anche minime, e la soddisfazione d'aver finalmente trovato un'espressione adeguata al suo stato d'animo. «Je voyage amour! Je voyage liberté! Jour et nuit je cours... par les cheminsdefer...»

Lo scompartimento era tornato al buio. Il treno masticava la sua strada invisibile. Poteva Federico chiedere di più alla vita? Da tale beatitudine al sonno, il passo è breve. Federico s'addormentò come sprofondasse in un pozzo di piume. Cinque o sei minuti, soltanto: poi si svegliò. Aveva caldo, era tutto sudato. I vagoni erano già riscaldati, essendo autunno inoltrato, ma egli, nel ricordo del freddo provato all'ultimo suo viaggio, s'era voluto coricare col soprabito. S'alzò, se lo tolse, se lo buttò addosso come una coperta, lasciando libere le spalle e il petto, ma sempre cercando di farlo cadere in modo che non facesse brutte pieghe. Si rivoltò sull'altro fianco. Il sudore aveva risvegliato nel suo corpo un serpeggiare di pruriti. Si sbottonò la camicia, si grattò il petto, si grattò una gamba. Lo stato di costrizione in cui ora sentiva il suo corpo, gli richiamava pensieri di libertà fisica, di mare, di nudità, di nuoto, di corse, e tutto questo culminava

nell'abbraccio di Cinzia, somma di tutto il bene dell'esistere. E lì, nel dormiveglia, non distingueva neanche più i disagi presenti dal bene vagheggiato, aveva tutto a un tempo, si crogiolava in un malessere che presupponeva e quasi conteneva in sé ogni possibile benessere. Si riaddormentò.

Gli altoparlanti delle stazioni che ogni tanto lo svegliavano, non sono così totalmente sgradevoli come molti suppongono. Svegliarsi e sapere subito dove ci si trova dà due possibilità di soddisfazione diverse: di pensare, se è una stazione più avanti di quel che ci si immaginava: «Quanto ho dormito! Questo viaggio lo faccio senz'accorgermene!», e se invece è una stazione ancora indietro: «Bene, ho ancora tutto il tempo di riaddormentarmi e continuare il mio sonno senza preoccupazioni». Ora ci si trovava ancora al secondo caso. Il rappresentante era sempre lì, adesso dormiva sdraiato anche lui, con un soffice russare. Federico aveva ancora caldo. S'alzò mezz'addormentato, cercò a tentoni il regolatore del riscaldamento elettrico, lo trovò nella parete opposta alla sua, proprio sopra la testa del compagno di viaggio, avanzò le mani tenendosi in equilibrio con un piede solo perché gli s'era sfilata una pantofola, girò rabbiosamente la manopola sul «minimo». Il rappresentante dovette aprire gli occhi in quel momento e vedere quella mano adunca sopra la sua testa: ebbe un singulto, un risucchio di saliva, poi ripiombò nell'indistinto. Federico si buttò sul suo giaciglio, il regolatore elettrico mandò un ronzio, accese una lampadina rossa, come tentasse una spiegazione, un colloquio. Federico attese impaziente il diradare del calore, s'alzò ad abbassare il finestrino d'un filo, poi siccome il treno aveva preso a correre veloce ebbe freddo e richiuse, spostò un po' il regolatore verso l'«automatico». Col viso sull'amoroso guanciale stette un po' a sentire i ronzii del regolatore come misteriosi messaggi di mondi ultraterreni. Il treno percorreva la terra, sormontata da spazi interminabili, e in tutto l'universo lui e lui solo era l'uomo che correva verso Cinzia U.

Il risveglio seguente fu al grido del venditore di caffè della Stazione Principe. Il rappresentante era sparito. Federico turò con cura le falle della sua muraglia di tendine, e stette ad ascoltare con apprensione ogni passo che s'avvicinava nel corridoio, ogni scorrere di portiere. No, non entrò nessuno. Ma a GenovaBrignole una mano

s'aperse un varco, annaspò, cercò di liberare le tendine, non riuscì, una forma umana apparve carponi, gridò in dialetto verso il corridoio: - Venite! Qui c'è vuoto! - Rispose uno scalpiccio pesante, di scarponi, rotte voci, e quattro alpini entrarono nel buio dello scompartimento e a momenti si sedevano addosso a Federico. Mentre si chinavano su di lui come su di un animale sconosciuto: - Oh! E chi è che c'è qui? - lui si levò di scatto sulle braccia e li aggredì: - Ma non ce n'è altri di scompartimenti? - No, tutti pieni, - risposero, - ma tanto noi ci mettiamo da questa parte, stia comodo -. Si sarebbero detti intimiditi, invece erano soltanto abituati ai modi bruschi, e non facevano caso a nulla; si buttarono a sedere schiamazzando. - Andate lontano? - domandò Federico, fattosi più mite, dal suo guanciale. No, scendevano a una delle prime stazioni. - E lei, dov'è che va? - A Roma. - Madonna! Fino a Roma! - Il loro tono di stupefatto compatimento si trasformò, in cuore a Federico, in uno struggimento d'eroico orgoglio.

Così continuò il viaggio. - Potete spegnere la luce? - Spengono, e rimangono senza volto nel buio, rumorosi, ingombranti, spalla a spalla. Uno solleva una tendina dal finestrino e guarda fuori: la notte è chiara, Federico coricato vede solo il cielo e ogni tanto una fila di lampade d'una stazioncina che gli abbagliano gli occhi e sventagliano d'ombre il soffitto. Gli alpini sono rozzi campagnoli, vanno a casa in licenza, non smettono di parlare forte e apostrofarsi, e alle volte nel buio s'avventano manate e pugni, tranne uno che dorme e uno che tosse. Parlano un cupo dialetto, Federico afferra ora sì ora no le parole, questioni di caserma, di bordello. Chissà perché, sentiva di non odiarli. Adesso era con loro, quasi uno di loro, e s'immedesimava in loro per il piacere di pensarsi domani al fianco di Cinzia U. e provare le vertigini dell'improvviso cambiamento di destino. Ma questo non per soverchiarli, come con lo sconosciuto di prima; adesso restava oscuramente dalla parte loro, era con la loro inconsapevole investitura che andava verso Cinzia, era in tutto quel che è più lontano da lei il valore d'averle lei, il senso d'essere lui ad averla.

Ora a Federico formicola un braccio. Lo alza, lo scuote, il formicolio non passa, si trasforma in dolore, il dolore in lento benessere e lui mulina il braccio contorto in aria. Gli alpini sono lì tutti e quattro che lo scrutano a bocca aperta. - Cosa gli ha preso... Si sta sognando... Ma cosa fa, dì... - Poi, con labilità giovanile passano a

canzonarsi tra loro. Federico adesso cerca di riattivare la circolazione in una gamba, mettendo il piede per terra e pestando forte.

Tra dormiveglia e schiamazzi passò un'ora. E lui non si sentiva loro nemico; forse non era nemico di nessuno; forse era diventato un uomo buono. Non li odiò nemmeno quando, poco prima della loro stazione, uscirono lasciando spalancate porta e tendine. S'alzò, si ribarricò, rigustò il piacere della solitudine, ma senza rancore verso alcuno.

Ora aveva freddo alle gambe. Insaccò l'orlo dei pantaloni dentro i calzini, ma aveva sempre freddo. S'avvolse attorno alle gambe le falde del soprabito. Adesso aveva freddo allo stomaco e alle spalle. Riportò il regolatore quasi al «massimo», si rincalzò di nuovo, finse di non accorgersi che il soprabito faceva delle brutte pieghe pur sentendole sotto di sé, ora era pronto a rinunciare a tutto per il suo immediato benessere, la coscienza d'essere buono verso il prossimo lo spingeva a essere buono verso se stesso e, in questa generale indulgenza, a ritrovare le vie del sonno.

I risvegli d'ora in poi furono intermittenti e meccanici. Le entrate del controllore, col suo gesto sicuro nell'aprire le tendine, erano ben distinguibili dagli incerti tentativi dei viaggiatori notturni saliti a una stazione intermedia e smarriti di fronte a una serie di scompartimenti con le tendine chiuse. Ugualmente professionale ma più brusco e tetro, l'affacciarsi dell'agente di polizia, che apriva di botto la luce in viso al dormiente, lo scrutava, spegneva e se ne andava silenzioso, lasciando dietro di sé una corrente d'aria da prigioniera.

Poi entrò un uomo, in una qualche stazione sepolta nella notte, Federico se ne accorse quando già era rannicchiato in un angolo, e dall'odore di bagnato che aveva nel pastrano capì che fuori stava piovendo. Quando si risvegliò ancora era già sparito, a chissà quale altra stazione invisibile, e non era stato per lui altro che un'ombra dall'odore di pioggia ed un greve respiro.

Ebbe freddo; girò il regolatore al «massimo», poi abbassò la mano sotto i sedili per sentire aumentare il calore. Non si sentiva niente; annaspò là sotto; pareva che tutto fosse spento. Rindossò il soprabito, poi lo tolse, cercò il pullover buono, si levò il pullover da strapazzo, si mise quello buono, ci infilò sopra quello da strapazzo, si rimise il soprabito, si rincantucciò e cercò di raggiungere di nuovo la

sensazione di pienezza che prima l'aveva portato al sonno e non riusciva a ricordare nulla, e quando gli tornò in mente la canzone era già addormentato e quel ritmo continuò a cullarlo trionfalmente nel sonno.

La prima luce del mattino entrò dagli spiragli come il grido «caffè caldo!» e «giornali!» d'una stazione forse ancora dell'ultima Toscana o già del primo Lazio. Non pioveva, dietro i vetri bagnati il cielo ostentava una sua già meridionale indifferenza all'autunno. Il desiderio di qualcosa di caldo e anche l'automatismo dell'uomo di città che inizia tutte le sue mattine scorrendo i giornali, agì sui riflessi di Federico, ed egli sentì che avrebbe dovuto precipitarsi al finestrino e comprare il caffè o il giornale o tutti e due. Ma riuscì così bene a convincersi d'essere ancora addormentato e di non aver sentito niente che questa persuasione continuò a valere anche quando lo scompartimento fu invaso dalla solita gente di Civitavecchia che prende i treni mattutini per Roma. E la parte migliore del suo sonno, quella delle prime ore di luce, non ebbe quasi soste.

Quando veramente si svegliò, fu accecato dalla luce che entrava da tutti i vetri senza più tendine. Sul sedile di fronte era schierata una fila di persone che gli parvero molte di più di quante non potessero starci, e in realtà c'era anche un bambino sulle ginocchia d'una donna grassa, ed un uomo era seduto sul suo stesso sedile, nel posto lasciato libero dalle sue gambe ripiegate. Gli uomini avevano facce diverse ma tutte con qualcosa di vagamente ministeriale, con l'unica possibile variante d'un ufficiale d'aviazione con la divisa carica di nastrini; e anche le donne si capiva che andavano a trovare parenti funzionari in qualche ministero, o comunque era tutta gente che andava a Roma a sbrigare delle pratiche funzionali per sé o per altri. E tutti costoro, alcuni alzando gli occhi dal giornale «Il Tempo», osservavano Federico steso lì sotto all'altezza delle loro ginocchia, informe, infagottato in quel soprabito, senza piedi come una foca, che s'andava staccando dal guanciaie macchiato di saliva, e, spettinato, col basco sul cocuzzolo, una guancia rigata dalle pieghe della fodera, si sollevava, si stirava con movimenti informi, da foca, e andava ritrovando l'uso delle gambe, e infilava le pantofole sbagliando di piede, e ora si sbottonava e grattava tra i pullover sovrapposti e la camicia spiegazzata, e faceva scorrere su di loro gli occhi ancora

ingrommati, e sorrideva.

Dai finestrini, s'apriva larga la campagna romana. Federico stette un po'"lì con le mani sulle ginocchia, sempre col suo sorriso, poi chiese con un gesto il permesso di prendere il giornale di sulle ginocchia del suo dirimpettaio. Scorse i titoli, avvertì come sempre il senso di trovarsi in un paese remoto, guardò olimpico gli archi degli acquedotti che correvano fuori dal finestrino, restituì il giornale, s'alzò a cercare nella borsa il nécessaire.

Alla stazione Termini, il primo a saltar giù dal vagone, fresco come una rosa, era lui. In mano stringeva il gettone. Nelle nicchie tra i pilastri e gli stand, i telefoni grigi non attendevano che lui. Infilò il gettone, fece il numero, ascoltò col batticuore il trillo lontano, udì il - Pronto... - di Cinzia emergere ancora odoroso di sonno e di soffice tepore, e lui era già nella tensione dei loro giorni insieme, nell'affannosa guerra delle ore, e capiva che non sarebbe riuscito a dirle nulla di quel che era stata per lui quella notte, che già sentiva svanire, come ogni perfetta notte d'amore, al dirompere crudele dei giorni.

L'avventura di un lettore, (1958)

La strada litoranea, sul capo, passava alta; il mare era laggiù a strapiombo e dappertutto intorno, fino all'orizzonte alto e sfumato. Anche il sole era dappertutto, come se il cielo e il mare fossero due lenti che lo ingrandivano. Là sotto, contro i frastagli irregolari degli scogli del capo, l'acqua calma batteva senza spuma. Amedeo Oliva scese una rampa di ripidi gradini con la bicicletta in spalla, e la lasciò in un posto all'ombra, dopo aver fatto scattare la serratura antifurto. Continuò a scendere la scaletta tra frane di terra gialla e secca ed agavi sospese nel vuoto, e già cercava con lo sguardo la più comoda piega dello scoglio dove si sarebbe sdraiato. Aveva sotto il braccio un asciugamano arrotolato, e, in mezzo all'asciugamano, le mutandine da bagno e un libro.

Il capo era un luogo solitario: pochi gruppi di bagnanti si tuffavano o prendevano il sole nascosti gli uni agli altri dalle anfrattuosità del luogo. Fra due massi che lo riparavano alla vista, Amedeo si spogliò, indossò le mutandine, poi prese a saltare dalla cresta di uno scoglio all'altra. Attraversò così, a balzi delle sue gambe magre, metà della scogliera, talora volando quasi sopra il naso di seminascoste coppie di bagnanti sdraiati su lenzuoli di spugna. Oltrepassato un massiccio di pietra arenosa, dalla superficie porosa e accidentata, cominciavano scogli lisci, dai contorni smussati; Amedeo si tolse i sandali, li prese in mano e continuò a correre a piedi nudi, con la sicurezza di chi ha occhio per le distanze tra roccia e roccia e una pianta dei piedi che non patisce nulla. Giunse in un punto a strapiombo sul mare; la parete era traversata a metà altezza da una specie di gradino. Lì Amedeo si fermò. Su di una sporgenza piana stese i suoi capi di vestiario, piegati per bene, e sopra posò, a suola in su, i sandali, perché un colpo di vento non avesse a portar via tutto (in realtà tirava appena una bava d'aria, dal mare, ma quello doveva essere un suo gesto di precauzione abituale). Un sacchettino che aveva con sé era un cuscino di gomma; ci soffiò dentro finché non fu gonfio, lo posò in un punto, e di lì in giù, in un tratto lievemente in

discesa di quel bordo di roccia, stese l'asciugamano. Ci si buttò sopra supino, e già con le mani apriva il libro al segno. Così rimase lungo disteso sulla roccia, in quel sole che riverberava da tutte le parti, a pelle asciutta (aveva un'abbronzatura opaca, irregolare, come chi prende il sole senza metodo, ma è refrattario alle scottature), posò sul cuscino di gomma il capo calzato d'un berrettino bianco di tela, bagnato (ecco: era anche sceso su uno scoglio basso a tuffare nell'acqua il berrettino), immobile, con solo gli occhi (invisibili dietro gli occhiali scuri) che inseguivano per le righe bianche e nere il cavallo di Fabrizio del Dongo. Sotto di lui s'apriva una piccola cala d'acqua verdazzurra, trasparente fin quasi al fondo. Gli scogli, a seconda dell'esposizione, erano bianchi calcinati o ricoperti d'alghe. Una spiaggetta di ciottoli era in fondo. Amedeo ogni tanto levava gli occhi a quella vista circostante, li posava su un luccichio della superficie e sulla corsa obliqua d'un granchio; poi tornava assorto sulla pagina dove Raskolnikov contava i gradini che lo separavano dalla porta della vecchia o Lucien de Rubempré prima d'infilare il capo nel nodo scorsoio contemplava le torri e i tetti della Conciergerie.

Da tempo Amedeo tendeva a ridurre al minimo la sua partecipazione alla vita attiva. Non che egli non amasse l'azione, anzi dell'amore per l'azione erano nutriti tutto il suo carattere e i suoi gusti; eppure, d'anno in anno, la smania d'esser lui a fare scemava, scemava, tanto che veniva da chiedersi se mai egli questa smania avesse avuto davvero. L'interesse all'azione sopravviveva però nel piacere di leggere; la sua passione erano sempre le narrazioni di fatti, le storie, l'intreccio delle vicende umane. Romanzi dell'Ottocento, prima di tutto, ma anche memorie e biografie; e via via fino ad arrivare ai gialli e alla fantascienza, che non disdegnava ma che gli davano minor soddisfazione anche perché erano libretti brevi: Amedeo amava i grossi tomi e metteva nell'affrontarli il piacere fisico dell'affrontare una grossa fatica. Soppesarli in mano, fitti, spessi, tarchiati, considerare con un po' d'apprensione il numero delle pagine, l'ampiezza dei capitoli; poi entrarci dentro: un po' riluttando all'inizio, senza voglia di vincere la prima fatica di tener a mente i nomi, di cogliere il filo della storia; poi affidandocisi, correndo per le righe, attraversando il graticcio della pagina uniforme, e di là dei

caratteri di piombo ecco appariva la fiamma e il fuoco della battaglia e la palla che fischiando per il cielo s'abbatteva ai piedi del principe Andrej, ecco il negozio gremito di stampe, di statue e con il batticuore Frédéric Moreau faceva il suo ingresso dagli Arnoux. Oltre la superficie della pagina s'entrava in un mondo in cui la vita era più vita che di qua, da questa parte: come la superficie del mare che ci divide da quel mondo azzurro e verde, crepacci a perdita d'occhio, distese di fine sabbia ondulata, esseri mezzo animale e mezzo pianta.

Il sole batteva forte, lo scoglio scottava e Amedeo dopo un poco si sentiva una cosa sola con lo scoglio. Arrivava alla fine del capitolo, chiudeva il libro mettendo il foglietto pubblicitario per segno, si levava il berretto di tela e gli occhiali, s'alzava in piedi mezzo intontito, e a gran salti andava fin sulla punta estrema dello scoglio, dove un gruppo di ragazzetti a tutte le ore continuavano a tuffarsi e arrampicarsi. Amedeo si metteva ritto su un gradino a picco sul mare, non troppo alto, un paio di metri dall'acqua, contemplava con occhi ancor abbagliati la trasparenza luminosa sotto di lui, e tutt'a un tratto si buttava. Il suo tuffo era sempre uguale, a pesce, abbastanza corretto, ma con una certa rigidità. Il passaggio dall'aria assoluta all'acqua tiepida sarebbe stato quasi inavvertibile, se non fosse stato improvviso. Non riemergeva subito, amava nuotare sott'acqua, giù giù, quasi pancia a terra, fin che lo reggeva il fiato. Gli piaceva molto lo sforzo fisico, l'imporsi compiti difficili (per questo, il suo libro lo veniva a leggere sul capo, facendosi la salita in bicicletta, pedalando furiosamente sotto il sole meridiano): cercava ogni volta, nuotando sott'acqua, di raggiungere una parete di scogli che emergeva a un certo punto dalla sabbia del fondo, ricoperta d'una spessa brughiera d'erbe marine. Riemergeva tra quelle rocce e nuotava un po' in giro; cominciava a «battere il crawl» con metodo, ma spendendoci più forze del necessario; presto, stanco di stare a muso nell'acqua come cieco, passava a una bracciata più libera, «alla marinara»; la vista gli dava più soddisfazione del movimento, e di lì a poco dalla «marinara» passava a una nuotata sul dorso, sempre più irregolare e interrotta, finché non si fermava a fare il morto. Così andava voltandosi e rivoltandosi in quel mare come in un letto senza sponde, e ora si poneva l'obiettivo d'un isolotto da raggiungere, ora d'un certo numero di bracciate, e non aveva pace finché non aveva smaltito questo

compito; un po' indugiava pigramente, un po' si dirigeva al largo preso dal desiderio di non aver attorno altro che il cielo e l'acqua, un po' si riaccostava agli scogli seminati attorno al capo per non perdere nessuno dei possibili itinerari di quel piccolo arcipelago. Ma, nuotando, s'accorgeva che la curiosità che andava prendendo più posto in lui era quella di sapere il seguito - mettiamo - della storia di Albertine. L'avrebbe ritrovata o no, Marcel? Nuotava furiosamente o faceva il morto, ma il suo cuore era tra le pagine del libro lasciato a riva. Ecco che riguadagnava a rapide bracciate il suo scoglio, cercava il punto dove arrampicarsi, ecco che quasi senz'accorgersene si trovava già lassù, a strofinarsi sulle spalle l'asciugamano a spugna. Ricalcava in testa il berrettino di tela, si risdraiava al sole, e aveva cominciato il nuovo capitolo.

Non era però un lettore affrettato, famelico. Era arrivato all'età in cui le seconde o le terze o le quarte letture danno più piacere che le prime. Eppure aveva ancora molti continenti da scoprire. Ogni estate, i preparativi più laboriosi prima della partenza per il mare, erano quelli della pesante valigia dei libri: seguendo gli estri e i ragionamenti dei mesi di vita cittadina, Amedeo sceglieva ogni anno certi libri famosi da rileggere e certi autori da affrontare la prima volta. E lì allo scoglio li smaltiva, soffermandosi sulle frasi, alzando spesso gli occhi dalla pagina per riflettere, raccogliere le idee. A un certo punto, così alzando gli occhi, vide che sulla spiaggetta di sassi in fondo alla cala era venuta a sdraiarsi una donna.

Era una molto abbronzata, magra, non giovanissima, né di gran bellezza, ma le giovava l'esser nuda (portava un «due pezzi» succinto e molto rimboccato ai bordi per prendere più sole che poteva), e l'occhio di Amedeo ne era attratto. Si rese conto che, leggendo, sempre più spesso staccava lo sguardo dal libro e l'alzava in aria; e quest'aria era quella che stava in mezzo tra quella donna e lui. Il viso (era sdraiata sulla riva in discesa, su un materassino di gomma, e Amedeo a ogni guizzo di pupilla ne vedeva le gambe non ricche ma armoniose, il ventre ottimamente liscio, il seno esiguo in modo forse non spiacevole ma probabilmente un po' sfiorito, alle spalle un po' troppo d'ossa e così al collo e alle braccia, e il viso mascherato dagli occhiali neri e dalla tesa del cappello di paglia) era lievemente segnato, vivace, consapevole ed ironico. Amedeo classificò il tipo, la

donna indipendente, in villeggiatura da sola, che preferisce agli stabilimenti affollati la scogliera più deserta, e le piace star lì a diventar nera come il carbone; valutò la parte di pigra sensualità e di cronica insoddisfazione che c'era in lei; pensò di sfuggita alle probabilità che offriva per un'avventura di rapido esito, le commisurò con la prospettiva d'una conversazione convenzionale, d'un programma serale, di probabili difficoltà logistiche, dello sforzo d'attenzione che sempre richiede il far conoscenza anche superficialmente con una persona, e continuò a leggere, convinto che quella donna non poteva affatto interessarlo.

Ma da troppo tempo era sdraiato in quel punto della roccia, oppure quei rapidi pensieri gli avevano lasciato una scia d'inquietudine, fatto sta che si sentiva indolenzito; le asperità dello scoglio, di sotto l'asciugamano che gli faceva da giaciglio, cominciavano a diventargli fastidiose. S'alzò per trovare un altro posto dove stendersi. Per un momento, fu incerto tra due posti che parevano egualmente comodi: uno più distante dalla spiaggia dove stava la signora abbronzata (anzi, al di là d'uno sperone di scoglio che ne impediva la vista), l'altro più vicino. Il pensiero d'avvicinarsi e poi magari essere tratto da qualche circostanza imprevedibile ad attaccar discorso e così dover interrompere la lettura, gli fece subito preferire il posto più distante, ma riflettendoci, sembrava proprio che, appena arrivata quella signora, lui volesse scappar via, e questo poteva parere un po' sgarbato; così scelse il posto più vicino, tanto la lettura l'assorbiva talmente che non era certo la vista di quella signora - nemmeno particolarmente bella, del resto - a poterlo distrarre. Si sdraiò su di un fianco tenendo il libro in modo da coprire la vista di lei, ma faticava a reggere il braccio a quell'altezza e finì per abbassarlo. Ora lo stesso sguardo che scorreva le righe incontrava, ogni volta che doveva andare a capo, appena al di là del margine della pagina, le gambe della villeggiante solitaria. Anch'essa s'era un po' spostata, cercando una posizione più comoda, e il fatto d'aver alzato le ginocchia e accavallato le gambe proprio nella direzione di Amedeo, permetteva a questi di considerare meglio alcune proporzioni di lei, nient'affatto sgradevoli. Insomma, Amedeo (sebbene una lama di scoglio gli segasse un'anca) non avrebbe potuto trovare una posizione migliore: il piacere che poteva trarre dalla vista

della signora abbronzata - un piacere marginale, un di più, ma non perciò da buttar via, potendone godere senza sforzo - non era di danno al piacere della lettura, ma s'inseriva nel normale corso d'essa, cosicché ora egli era sicuro di poter continuare a leggere senz'essere tentato di distogliere lo sguardo.

Tutto era calmo, solo scorreva il flusso della lettura, cui l'immobile paesaggio faceva da cornice, e la signora abbronzata era diventata una parte necessaria di questo paesaggio. Amedeo faceva naturalmente assegnamento sulla propria capacità di restare a lungo assolutamente fermo: ma non teneva conto dell'irrequietezza della donna, che ora già s'alzava, era in piedi, procedeva tra i sassi verso la riva. S'era mossa - comprese subito Amedeo - per vedere da vicino una grossa medusa, che un gruppo di ragazzetti stava tirando a riva, sospingendola con pezzi di canna. La signora abbronzata si chinava verso il corpo riverso della medusa e interrogava i ragazzi; le sue gambe si levavano su zoccoletti di legno dai tacchi molto alti, inadatti per quegli scogli; il suo corpo, visto da dietro come ora lo vedeva Amedeo, era quello d'una donna più piacevole e più giovane di quanto non gli fosse prima sembrato. Pensò che, per un uomo in cerca d'avventure, quel dialogo di lei con i ragazzetti pescatori sarebbe stato un'occasione «classica»: avvicinarsi, commentare anche lui la cattura della medusa e così attaccar discorso. Proprio la cosa che lui non avrebbe fatto per tutto l'oro del mondo! soggiunse tra sé, risprofondando nella lettura. Certo, questa sua norma di condotta gli impediva anche di soddisfare una naturale curiosità nei riguardi della medusa, che era, a vederla lì, di dimensioni insolite, e anche di una strana sfumatura tra il rosa e il viola. Curiosità, questa per gli animali marini, per nulla dispersiva, coerente con lo stesso ordine di passioni della lettura; in quel momento, poi, l'attenzione per la pagina che stava leggendo - un lungo brano descrittivo - s'era andata allentando; insomma, era assurdo che per difendersi dal pericolo d'attaccar discorso con quella villeggiante egli si vietasse anche impulsi spontanei e ben giustificati come il distrarsi per pochi minuti osservando da vicino una medusa. Chiuse il libro al segno e s'alzò: la sua decisione non poteva essere più tempestiva: proprio in quel momento la signora si staccava dal gruppetto dei ragazzi disponendosi a tornare al suo materassino. Amedeo se ne rese conto

mentre già si stava avvicinando e sentì il bisogno di dire subito una frase ad alta voce. Gridò ai ragazzi: - Attenzione! può essere pericolosa!

I ragazzi, accoccolati attorno alla bestia, non alzarono nemmeno lo sguardo: continuarono, coi pezzi di canna che avevano in mano, a cercar di sollevarla e rigirlarla; ma la signora si voltò vivamente e tornò ad avvicinarsi alla riva, con un'aria tra interrogativa e spaventata: - Uh, che paura, morde?

- Se si tocca brucia la pelle, - spiegò lui e s'accorse d'essersi diretto non verso la medusa ma verso la villeggiante, che chissà perché si copriva il seno con le braccia in un inutile brivido e gettava occhiate quasi furtive ora all'animale riverso ora ad Amedeo. Egli la rassicurò e così, com'era da prevedere, avevano attaccato discorso, ma non importava, perché Amedeo sarebbe subito tornato al libro che l'attendeva; gli bastava dare un'occhiata alla medusa, e perciò ricondusse la signora abbronzata a sporgersi in mezzo alla cerchia dei ragazzetti. La signora adesso osservava con ribrezzo, le nocche delle dita contro i denti, e a un certo momento stando fianco a fianco le loro braccia si trovarono a contatto e tardarono un momento prima di staccarsi. Amedeo prese allora a parlare di meduse: la sua competenza diretta non era molta, ma aveva letto alcuni libri di famosi pescatori ed esploratori subacquei, cosicché - sorvolando sulla fauna minuta - venne subito a parlare della famosa manta. La villeggiante lo ascoltava mostrando un grande interesse e ogni tanto interloquiva, sempre a sproposito, come usano le donne. - Vede questo arrossamento che ho al braccio? Non sarà mica stata una medusa? - Amedeo tastò il punto, un po'"sopra il gomito, e disse di no. Era un po' arrossato perché lei vi s'era appoggiata stando sdraiata.

Con ciò, tutto era finito. Si salutarono, lei tornò al suo posto, lui al suo e si rimise a leggere. Era stato un intermezzo durato il tempo giusto, né più né meno, un rapporto umano non antipatico (la signora era cortese, discreta, docile) appunto perché appena accennato. Ora nel libro ritrovava un'adesione alla realtà molto più piena e concreta, dove tutto aveva un significato, un'importanza, un ritmo. Amedeo si sentiva in una condizione perfetta: la pagina scritta gli apriva la vera vita, profonda e appassionante, e alzando gli occhi ritrovava un casuale ma gradevole accostarsi di colori e sensazioni, un mondo

accessorio e decorativo, che non poteva impegnarlo in nulla. La signora abbronzata, dal suo materassino, gli fece un sorriso e un cenno di saluto, lui rispose pure con un sorriso e un vago cenno e riabbassò subito lo sguardo. Ma la signora aveva detto qualcosa.

- Eh?

- Legge, legge sempre?

- Eh...

- È interessante?

- Sì.

- Buon proseguimento!

- Grazie.

Bisognava che non alzasse più gli occhi. Almeno fino alla fine del capitolo. Lo lesse d'un fiato. La signora adesso aveva una sigaretta in bocca e gli faceva cenno indicandola. Amedeo ebbe l'impressione che già da un po' ella stesse cercando d'attirare la sua attenzione. - Come?

- ...Fiammifero, scusi...

- Ah, no, sa, non fumo...

Il capitolo era finito, Amedeo rapidamente lesse le prime righe del seguente, che trovò sorprendentemente invoglianti, ma per attaccare il nuovo capitolo senza preoccupazioni bisognava al più presto sistemare la questione del fiammifero. - Aspetti! - S'alzò, si mise a saltare tra gli scogli, mezzo stordito dal sole, finché non trovò un gruppetto di gente che fumava. Si fece prestare un pacchetto di «minerva», corse dalla signora, le accese la sigaretta, ritornò di corsa a restituire il «minerva», gli dissero: - Tenga, tenga pure -, corse di nuovo dalla signora a lasciarle il «minerva», lei lo ringraziò, lui aspettò un momento prima di salutarla, ma capì che dopo quell'indugio doveva dire qualcosa d'altro e disse: - Lei non fa il bagno?

- Tra poco, - disse la signora, - e lei?

- Io l'ho già fatto.

- E non si rituffa più?

- Sì, leggo ancora un capitolo e poi faccio un'altra nuotata.

- Anch'io, fumo la sigaretta e mi tuffo.

- Allora, a dopo.

- A dopo.

Questa specie d'appuntamento ridiede ad Amedeo una calma quale egli - ora se ne rendeva conto - non aveva più conosciuto dacché s'era accorto della presenza della villeggiante solitaria: ora non aveva più il peso sulla coscienza di dover intrattenere con quella signora un qualsivoglia rapporto; tutto veniva rimandato al momento del bagno - bagno che lui avrebbe fatto comunque, anche se non ci fosse stata la signora - ed ora poteva abbandonarsi senza rimorsi al piacere della lettura. Tanto da non accorgersi che a un certo punto - mentre non era ancora arrivato al termine del capitolo - la villeggiante, finita la sigaretta, s'era alzata e gli s'era avvicinata, per invitarlo al bagno. Vide gli zoccoli e le gambe dritte poco più in là del libro, risalì con lo sguardo, riabbassò gli occhi sulla pagina - il sole abbagliava - e lesse in fretta alcune righe, ritornò a guardare in su e sentì lei: - Non ha la testa che le scoppia? Io mi tuffo! - Era pur bello restare lì, seguitando a leggere e di periodo in periodo alzare gli occhi. Ma, non potendo rimandare più, Amedeo fece una cosa che non faceva mai: saltò quasi mezza pagina, fino alla chiusa del capitolo, che lesse invece con molta attenzione, e poi s'alzò. - Andiamo! Si tuffa dalla punta?

Dopo tanto parlare di tuffarsi, la signora scese con cautela da un gradino a fior d'acqua. Amedeo si buttò di testa da una roccia più in alto del solito. Erano all'ora dell'ancora lento inclinarsi del sole. Il mare era dorato. Nuotarono in quell'oro, un po' discosti: Amedeo talora s'immergeva per qualche bracciata sott'acqua e si divertiva a spaventare la signora passandole di sotto. Diciamo si divertiva: era roba da bambini, si capisce, ma del resto, cosa c'era da fare? Il bagno in due era leggermente più noioso che da soli; ma una differenza minima, comunque. Fuor dei riflessi d'oro, l'acqua incupiva il suo azzurro, come da giù in fondo affiorasse un'oscurità d'inchiostro. Era inutile, nulla eguagliava il sapore di vita che è nei libri. Amedeo sorvolando certi scogli barbuti a mezz'acqua e dirigendo lei spaventata (per farla montare su un isolotto le strinse le anche e il petto, ma le sue mani a stare immerse erano diventate quasi insensibili, coi polpastrelli bianchi e ondulati), volgeva sempre più spesso lo sguardo a riva, dove spiccava la copertina colorata del volume. Non c'era altra storia, altra attesa possibile oltre a quella che aveva lasciato in sospeso tra le pagine dov'era il segnalibro, e tutto il resto era un intervallo vuoto.

Però il ritorno a riva, l'aiutarsi a salire, l'asciugarsi, lo strofinarsi a vicenda le spalle, finì per creare una specie d'intimità, cosicché ad Amedeo parve che adesso tornarsene a stare per conto suo sarebbe stato sgarbato. - Bè, - disse, - mi metterò qui a leggere; vado a prendere il libro e il cuscino -. A leggere, aveva badato bene d'avvertire. E lei: - Sì, bravo, anch'io fumo una sigaretta e leggo un po' «Annabella» -. Aveva con sé un giornaleto di quelli femminili, e così entrambi poterono stare a leggere ognuno per suo conto. La voce di lei gli giunse come una goccia fredda sulla nuca, ma diceva soltanto: - Perché sta lì sul duro? venga sul materassino che le faccio posto -. La proposta era gentile, sul materassino si stava comodi e Amedeo acconsentì volentieri. Stavano sdraiati lui in un senso e lei nell'altro. Lei non parlava più, sfogliava quelle pagine figurate e Amedeo riuscì a immergersi tutto nella lettura. Il sole era quello d'un tramonto che tarda, quando il caldo e la luce quasi non scemano ma appena restano dolcemente attutiti. Il romanzo che Amedeo leggeva era a quel punto in cui i più grossi segreti dei personaggi e dell'ambiente sono svelati, e ci si muove in un mondo familiare, e si è raggiunta una specie di parità, di confidenza tra l'autore e il lettore, e si va avanti insieme, e non si smetterebbe mai.

Sul materassino di gomma si potevano anche fare quei piccoli movimenti di cui gli arti hanno bisogno per non restare intorpiditi, e una gamba di lui, in un verso, venne a combaciare con una gamba di lei, in un altro. A lui questo non dispiaceva, e ce la tenne; a lei si vede neanche, perché neppure lei si mosse. La dolcezza del contatto si sommava alla lettura e, per quel che riguarda Amedeo, la faceva più completa; invece per la villeggiante doveva esser diverso, perché s'alzò, si mise a sedere e disse: - Ma...

Amedeo fu costretto ad alzare il capo dal libro. La donna lo stava guardando, ed i suoi occhi erano amari.

- Qualcosa che non va? - lui chiese.

- Ma non si stanca mai di leggere? - disse la donna. - Non si può dire che lei sia un tipo di compagnia! Non sa che con le signore si deve fare conversazione? - soggiunse con un mezzo sorriso che forse voleva essere solo ironico ma ad Amedeo, che in quel momento avrebbe pagato chissà cosa per non staccarsi dal romanzo, apparve addirittura minaccioso. «Cos'ho fatto, a mettermi qui!» pensò. Ormai

era chiaro che con quella donna al fianco non avrebbe più letto una riga.

«Bisognerebbe farle capire che s'è sbagliata, - pensò, - che sono il tipo meno adatto a fare il cicisbeo da spiaggia, che sono un tipo a cui è meglio non dare nessuna confidenza.» - Conversazione? - disse ad alta voce. - Conversazione come? - e allungò una mano verso di lei. «Ecco, se ora le metto le mani addosso, lei si sentirà certo offesa da una mossa così fuori luogo, magari mi darà uno schiaffo e se ne andrà.» Ma, fosse un suo naturale riserbo, fosse un vagheggiamento diverso, più dolce, quello che in realtà egli stava inseguendo, fatto sta che la carezza, anziché brutale e provocatoria, fu timida, melanconica, quasi supplichevole: le sfiorò il collo con le dita, sollevò una collanina che ella aveva, e la lasciò ricadere. La risposta della donna consistette in una mossa dapprima lenta, come rassegnata e un po' ironica - abbassò il mento di lato, a trattenergli la mano -, poi rapida, come in un calcolato scatto aggressivo: gli morsicò il dorso della mano. - Ahi! - fece Amedeo. Si staccarono.

- È così che fa conversazione, lei? - disse la signora.

«Ecco, - ragionò velocemente Amedeo, - questo mio modo di far conversazione non le piace, quindi conversazione non se ne fa, e io leggo», e già s'era buttato su un nuovo capoverso. Ma cercava d'ingannare se stesso: capiva bene che ormai si era andati troppo in là, che tra lui e la signora abbronzata s'era creata una tensione che non poteva più essere interrotta; capiva anche che era lui il primo a non volerla interrompere, tanto non sarebbe più riuscito a tornare alla sola tensione della lettura, tutta raccolta e interiore. Poteva, invece, cercare di far sì che questa tensione esterna avesse per così dire un corso parallelo all'altra, in modo da non dover rinunciare né alla signora né al libro.

Siccome la signora s'era seduta appoggiando la schiena a uno scoglio, egli sedette al suo fianco e le passò un braccio attorno alle spalle, tenendo il libro sulle ginocchia. Si voltò verso di lei e la baciò. Si staccarono e si baciaron ancora. Poi lui riabbassò il capo sul libro e riprese a leggere.

Finché poteva, voleva andare avanti nella lettura. Il suo timore era di non riuscire a terminare il romanzo: l'inizio d'una relazione balneare poteva voler dire la fine delle sue calme ore di solitudine, un

ritmo completamente diverso che s'impadroniva delle sue giornate di vacanza; e si sa che quando uno è tutto immedesimato nella lettura di un libro, a doverla interrompere per poi riprenderla dopo qualche tempo il più del gusto va perso: ci si dimentica tanti particolari, non si riesce più a entrarci come prima.

Il sole tramontava a mano a mano dietro il prossimo promontorio, e dietro quello dopo, e dietro quello dopo ancora, lasciandoli spogli di colori, in controluce. Dagli anfratti del capo se n'erano andati tutti i bagnanti. Adesso erano soli. Amedeo cingeva le spalle della villeggiante con un braccio, leggeva, le dava dei baci sul collo e sulle orecchie - che gli pareva lei gradisse - e ogni tanto, quando lei si volgeva, sulla bocca; poi tornava a leggere. Forse stavolta aveva trovato l'equilibrio ideale: avrebbe continuato così anche per un centinaio di pagine. Ma fu ancora una volta lei a voler cambiare la situazione. Cominciò a irrigidirsi, quasi a respingerlo, e poi disse: - È tardi. Andiamo via. Io mi vesto.

Questa brusca decisione apriva prospettive tutte diverse. Amedeo rimase un po' disorientato, ma non stette a soppesare il pro e il contro. Era arrivato a un punto culminante del libro, e la frase di lei: «Io mi vesto» appena udita s'era subito tradotta nella sua mente in quest'altra: «Mentre si veste, avrò il tempo di leggere alcune pagine senza interruzione».

Ma lei: - Tieni sollevato l'asciugamano, per favore, - gli disse, dandogli forse per la prima volta del tu, - che nessuno mi veda -. La precauzione era inutile perché la scogliera era ormai deserta, ma Amedeo accondiscese di buon grado, dato che poteva reggere l'asciugamano stando seduto e continuando a leggere il libro che teneva sulle ginocchia.

Di là dell'asciugamano la signora s'era sciolta il reggiseno senza curarsi che lui la guardasse o no. Amedeo non sapeva se guardarla facendo finta di leggere o se leggere facendo finta di guardarla. Provava interesse per l'una e l'altra cosa, ma a guardarla gli pareva di mostrarsi troppo indiscreto, a continuare a leggere troppo indifferente. La signora non praticava il solito sistema delle bagnanti che si rivestono all'aperto, di mettersi prima addosso i vestiti e poi togliersi il costume di sotto; no: ora che era rimasta a petto spogliato si toglieva anche lo slip. Fu allora che per la prima volta ella volse il

viso verso di lui: ed era un viso triste, con una piega amara alla bocca, e scuoteva il capo, scuoteva il capo, e lo guardava.

«Dato che deve avvenire, avvenga subito!» pensò Amedeo buttandosi avanti col libro in mano, un dito tra le pagine, ma ciò che lesse in quello sguardo - rimprovero, commiserazione, scoramento, come gli volesse dire: «Stupido, facciamo anche così se non c'è che far così, ma non capisci niente neanche tu come gli altri...» -, cioè quello che non lesse perché negli sguardi non sapeva leggere ma solo indistintamente avvertì, gli provocò un momento di tale trasporto verso la donna che, abbracciandola e cadendo insieme a lei sul materassino, volse appena il capo al libro per vedere che non finisse in mare.

Era cascato, invece, proprio a fianco del materassino, aperto, ma s'erano voltate alcune pagine, e Amedeo, pur sempre nel trasporto dei suoi abbracci, cercò d'avere una mano libera per mettere il segnalibro alla pagina giusta: non c'è nulla di più noioso, volendosi rimettere a leggere in fretta, che dover star lì a sfogliare senza ritrovare il filo.

L'intesa amorosa era perfetta. Poteva forse essere protratta più a lungo; ma non era forse stato tutto fulmineo, in questo loro incontro?

Imbruniva. Giù gli scogli s'aprivano, a scivolo, in una piccola cala. Adesso lei era discesa là e stava a mezz'acqua. - Vieni anche tu, facciamo un ultimo bagno... - Amedeo, mordendosi un labbro, contava quante pagine mancavano alla fine.

L'avventura di un miope, (1958)

Amilcare Carruga era ancor giovane, non sprovvisto di risorse, senza esagerate ambizioni materiali o spirituali: nulla gli impediva, dunque, di godere la vita. Eppure s'accorse che da un po' di tempo questa vita per lui andava, impercettibilmente, perdendo sapore. Cose da niente: come, per esempio, il guardare le donne per la strada; una volta usava buttare loro gli occhi addosso, avido; adesso magari faceva istintivamente per guardarle, ma subito gli pareva che scorressero via come un vento, senza dargli nessuna sensazione, e allora abbassava indifferente le palpebre. Le città nuove, una volta lo esaltavano - viaggiava spesso, essendo nel commercio -, adesso ne avvertiva solo il fastidio, la confusione, il disorientamento. Prima la sera usava - vivendo solo - andare sempre al cinema: ci si divertiva, qualunque spettacolo ci fosse; chi ci va tutte le sere è come se vedesse un unico grande film in continuazione: conosce tutti gli attori, anche le macchiette e i generici, e già questo di riconoscerli ogni volta è divertente. Ebbene: anche al cinema, adesso, tutte queste facce gli parevano diventate scialbe, piatte, anonime; s'annojava.

Alla fine capì. Era lui che era miope. L'oculista gli ordinò un paio d'occhiali. Da quel momento la sua vita cambiò, divenne cento volte più ricca d'interesse di prima.

Già l'inforcare gli occhiali era ogni volta un'emozione. Si trovava mettiamo a una fermata del tram, e lo prendeva la tristezza che tutto, persone e oggetti intorno, fosse così generico, banale, logoro d'essere com'era, e lui lì ad annaspere in mezzo a un molle mondo di forme e di colori quasi sfatti. Si metteva gli occhiali per leggere il numero d'un tram che arrivava, e allora tutto cambiava; le cose più qualsiasi, anche un palo della corrente, si disegnavano con tanti minuti particolari, con linee così nitide, e le facce, le facce sconosciute, si riempivano ognuna di segnetti, puntini della barba, brufolini, sfumature dell'espressione che prima non si sospettavano; e i vestiti si capiva di che stoffa erano fatti, s'indovinava il tessuto, si spiava il logoro degli orli. Guardare diventava un divertimento, uno spettacolo; non il

guardare una cosa o l'altra: guardare. Così Amilcare Carruga dimenticava di badare ai numeri dei tram, perdeva una corsa dopo l'altra, oppure saliva su di un tram sbagliato. Vedeva una quantità tale di cose che era come se non vedesse più nulla. Dovette a poco a poco farci l'abitudine, imparare da capo quello che era inutile guardare e quel che era necessario.

Le donne poi che incontrava per strada e che già gli s'erano ridotte a impalpabili ombre sfocate, adesso il poterle vedere con l'esatto gioco di pieni e vuoti che fanno i loro corpi muovendosi dentro le vesti, e valutare la freschezza della pelle, e il calore contenuto nello sguardo, non più soltanto gli pareva un vederle ma già addirittura un possederle. Stava magari camminando senza occhiali (non li metteva sempre, per non affaticarsi inutilmente, ma solo se doveva guardare lontano) ed ecco avanti sul marciapiede gli si profilava una veste di colore vivace. Con un gesto già automatico Amilcare aveva subito estratto gli occhiali di tasca e se li era calati sul naso. Quest'indiscriminata cupidigia di sensazioni era spesso punita: magari era una vecchia. Amilcare Carruga diventò più cauto. E alle volte, una donna che avanzava gli pareva, ai colori, all'incedere, troppo modesta, insignificante, da non prendersi in considerazione; non metteva gli occhiali; ma quando poi arrivavano a sfiorarsi, s'accorgeva che c'era invece in lei qualcosa che lo attraeva fortemente, chissà che cosa, e gli pareva di cogliere in quell'attimo uno sguardo di lei come d'attesa, forse lo sguardo che lei già dal suo primo apparire gli aveva tenuto addosso e lui non se n'era accorto; ma ormai era tardi, era sparita al crocicchio, era salita sull'autobus, era lontana oltre il semaforo, e lui non avrebbe più saputo riconoscerla. Così, attraverso la necessità degli occhiali, andava lentamente imparando a vivere.

Ma il mondo più nuovo che gli aprivano gli occhiali era quello della notte. La città notturna, già avvolta d'informi nubi di buio e di chiarori colorati, ora rivelava partizioni esatte, rilievi, prospettive; le luci avevano contorni precisi, le scritte al neon prima immerse in un alone indistinto ora scandivano lettera da lettera. Il bello della notte era però che quel margine d'indeterminatezza che le lenti alla luce del giorno fuggavano, qui permaneva: ad Amilcare Carruga veniva il desiderio di mettersi gli occhiali e poi s'accorgeva che li aveva già; il

senso della pienezza non pareggiava mai la spinta dell'insoddisfazione; l'oscurità era un terriccio senza fondo in cui egli non era mai stanco di scavare. Di sulle vie, sopra le case pezzate di finestre gialle finalmente quadre, alzava gli occhi verso il cielo stellato: e scopriva che le stelle non erano spiaccicate sul fondo del cielo come uova rotte, ma erano trafitture acutissime di luce che aprivano attorno a sé infinite lontananze.

Queste nuove preoccupazioni sulla realtà del mondo esterno non erano disgiunte dalle preoccupazioni su ciò che lui stesso era, dovute sempre all'uso degli occhiali. Amilcare Carruga non dava molta importanza a se stesso, però come talvolta succede proprio alle persone più modeste, era oltremodo affezionato alla sua maniera d'essere. Ora, il passaggio dalla categoria degli uomini senza occhiali a quella degli uomini con gli occhiali, sembra niente, ma è un salto molto grosso. Si pensi che quando uno che non ti conosce cerca di definirti, la prima cosa che dice è: «uno con gli occhiali»; così quel particolare accessorio, che quindici giorni fa t'era completamente estraneo, diventa il primo tuo attributo, s'identifica con la tua essenza stessa. Ad Amilcare, scioccamente se vogliamo, diventare così di punto in bianco «uno con gli occhiali» un po' seccava. Ma non è tanto questo: è che basta che cominci a insinuarsi il dubbio che tutto ciò che ti riguarda è puramente accidentale, passibile di trasformazione, e che potresti essere completamente diverso e non importerebbe nulla, ed ecco che per questa via si arriva a pensare che se ci fossi o non ci fossi sarebbe tutto lo stesso, e di qui il passo che porta alla disperazione è breve. Quindi Amilcare, dovendo scegliere un tipo di montatura, istintivamente optò per una di quelle più sottili, minimizzatrici, nient'altro che un paio di esili stanghette argentee che sorreggono dal di sopra le nude lenti e con un ponticello le collegano sul setto nasale. Così andò avanti per un poco; poi s'accorse che non era felice: se inavvertitamente gli succedeva di vedersi allo specchio con gli occhiali, provava una viva antipatia per la sua faccia, come se fosse la faccia tipica d'una categoria di persone a lui estranea. Erano proprio quegli occhiali così discreti, leggeri, quasi femminei a farlo parere più che mai «uno con gli occhiali», uno che non avesse fatto altro che portare occhiali in vita sua, tanto che ormai non ci s'accorge neanche più che li abbia. Entravano, quegli occhiali, a far parte della

sua fisionomia, si amalgamavano ai suoi lineamenti, e così veniva attenuato ogni naturale contrasto tra ciò che era la sua faccia - una faccia qualsiasi ma pur sempre una faccia - e quel che era un oggetto estraneo, un prodotto dell'industria.

Non li amava, e quindi non tardarono a cascare e a rompersi. Ne comprò un altro paio. Stavolta orientò la sua scelta in senso opposto: ne prese un paio con la montatura di plastica nera, una cornice larga due dita, certi spigoli a cerniera che sporgevano dagli zigomi come paraocchi da cavallo, certe stanghette pesanti da piegare il padiglione delle orecchie. Era una specie di mascherina che gli nascondeva mezza faccia, però lì sotto lui si sentiva se stesso: non c'era dubbio che lui fosse una cosa e gli occhiali un'altra, completamente separata; era chiaro che solo occasionalmente lui portava gli occhiali e che, senza occhiali, era un uomo completamente diverso. Ritornò - per quel tanto che la sua natura glie lo consentiva - felice.

Gli capitò in quel tempo di recarsi, per certi affari, a V. Era V. la città natale di Amilcare Carruga e là egli aveva trascorso tutta la sua giovinezza. L'aveva lasciata però già da dieci anni e i suoi ritorni a V. erano stati sempre più passeggeri e sporadici, e ormai erano passati diversi anni senza che vi mettesse piede. Si sa com'è quando ci si stacca da un ambiente in cui s'è vissuto a lungo: a tornarci a lunghi intervalli ci si ritrova spaesati, sembra che quei marciapiedi, quegli amici, quei discorsi di caffè, o sono tutto o non possono essere più niente, o li si segue giorno per giorno oppure non si riesce più a entrarci, e il pensiero di rifarsi vivo dopo troppo tempo dà come un rimorso, e lo si scaccia. Così a poco a poco Amilcare non aveva più cercato le occasioni per tornare a V., poi se occasioni ci potevan esser le aveva lasciate cadere, e alla fine le aveva addirittura evitate. Ma negli ultimi tempi, in questo atteggiamento negativo verso la sua città natale, entrava, oltre allo stato d'animo definito or ora, anche quel senso di disamore generale che l'aveva preso, e che aveva in seguito identificato col progredire della sua miopia. Tant'è vero che adesso, trovandosi per via degli occhiali in nuove condizioni di spirito, ecco che la prima occasione di recarsi a V. egli l'aveva colta al balzo, e ci andava.

V. gli apparve sotto tutt'altra luce di quando c'era stato le ultime volte. Ma non per i cambiamenti: sì, la città era molto mutata,

costruzioni nuove da tutte le parti, negozi e caffè e cinema tutt'altri da prima, la gioventù che chi la conosce? e un traffico il doppio d'una volta. Però tutto questo nuovo non faceva che accentuare e rendere più riconoscibile il vecchio, insomma Amilcare Carruga per la prima volta riusciva a rivedere la città con gli occhi di quand'era ragazzo, come se l'avesse lasciata il giorno prima. Con gli occhiali vedeva una infinità di particolari insignificanti, per esempio una certa finestra, una certa ringhiera, ossia aveva la coscienza di vederli, di sceglierli in mezzo a tutto il resto, mentre una volta li vedeva e basta. Per non dire dei visi: un giornalista, un avvocato, alcuni invecchiati, degli altri tali e quali. Parenti veri e propri a V. Amilcare Carruga non ne aveva più; e il gruppo degli amici più stretti anche quello s'era da tempo disperso; però di conoscenti ne aveva a non finire, e non sarebbe stato possibile altrimenti in una cittadina così piccola - quale era stata fino ai tempi in cui lui vi abitava - dove si può dire si conoscessero tutti, almeno di vista. Ora la popolazione era molto aumentata, c'era stata anche lì - come dappertutto nei centri privilegiati del Settentrione - una certa immigrazione di meridionali, la maggioranza delle facce che Amilcare incontrava erano di sconosciuti: ma appunto per questo aveva la soddisfazione di distinguere alla prima occhiata i vecchi abitanti, e gli venivano alla mente episodi, relazioni, soprannomi.

V. era una di quelle città provinciali in cui vigeva l'abitudine del passeggio alla sera per la via principale, e in quanto a quello nulla era cambiato dai tempi di Amilcare a oggi. Dei due marciapiedi, come succede sempre in questi casi, uno era affollato da un flusso ininterrotto di persone, l'altro meno. Ai loro tempi, Amilcare e i suoi amici, per una specie d'anticonformismo, passeggiavano sempre sul marciapiede meno frequentato, e di lì lanciavano occhiate e saluti e motti alle ragazze che passavano sull'altro. Egli adesso si sentiva come allora, anzi con un'eccitazione maggiore, e prese ad andare per il suo vecchio marciapiede guardando tutta la gente che passava. Incontrare persone note stavolta non gli dava disagio ma divertimento, e s'affrettava a salutarle. Con qualcuno gli sarebbe piaciuto anche fermarsi a scambiare due parole, ma la strada principale di V. era fatta in un modo, coi marciapiedi così stretti, la gente fitta che spingeva avanti, e per di più adesso la circolazione dei veicoli molto aumentata, che non si poteva più come una volta

camminare anche un po' in mezzo alla strada e traversare dove si voleva. Insomma il passeggio si svolgeva o troppo in fretta o troppo piano, senza libertà di movimenti, Amilcare doveva seguire la corrente o risalirla a fatica, e quando intravedeva una faccia conosciuta aveva appena il tempo di lanciarle un cenno di saluto prima che sparisse, e non riusciva neppure a capire se era stato visto o no.

Ecco che s'imbatté in Corrado Strazza, suo compagno di scuola e di biliardo per molti anni. Amilcare gli sorrise e fece anche un ampio cenno con la mano. Corrado Strazza veniva avanti con lo sguardo su di lui, ma era come uno sguardo che lo passasse da parte a parte senza fermarsi, e continuò la sua strada. Possibile che non l'avesse riconosciuto? Era passato del tempo, ma Amilcare Carruga sapeva bene di non essere molto cambiato; s'era fino allora tenuto al riparo dalla pinguedine come dalla calvizie e la sua fisionomia non aveva subito grosse alterazioni. Ecco il professor Cavanna. Amilcare gli fece un saluto deferente, con un piccolo inchino. Il professore dapprincipio accennò a rispondere, istintivamente, poi si fermò e si guardò intorno, come a cercare qualcun altro. Il professor Cavanna! che era famoso come fisionomista perché di tutte le sue numerose scolaresche ricordava facce e nomi e cognomi e anche i voti trimestrali! Finalmente Ciccio Corba, l'allenatore della squadra di calcio, rispose al saluto di Amilcare. Però subito dopo sbatté gli occhi e si mise a fischiettare, come accorgendosi d'aver intercettato per sbaglio il saluto d'uno sconosciuto, rivolto a chissachì.

Amilcare capì che nessuno l'avrebbe riconosciuto. Gli occhiali che gli rendevano visibile il resto del mondo, quegli occhiali dall'enorme montatura nera, rendevano invisibile lui. Chi avrebbe mai pensato che dietro quella specie di maschera c'era proprio Amilcare Carruga, da tanto tempo lontano da V., che nessuno si aspettava d'incontrare da un momento all'altro? Era appena giunto a formulare mentalmente queste conclusioni quando apparve Isa Maria Bietti. Era con un'amica, passeggiavano guardando le vetrine, Amilcare le si parò proprio davanti, stava per dire: «Isa Maria!» ma gli mancò la voce in gola, Isa Maria Bietti lo scostò con un gomito, disse all'amica: - Ma è così che si portano ora... - e andò avanti.

Neanche Isa Maria Bietti l'aveva riconosciuto. Compresse tutt'a un

tratto che era solo per Isa Maria Bietti che era tornato, che solo per Isa Maria Bietti s'era voluto staccare da V. ed era stato lontano tanti anni, che tutto, tutto nella sua vita e tutto al mondo era soltanto per Isa Maria Bietti, e adesso finalmente lui la rivedeva, i loro sguardi si rincontravano, e Isa Maria Bietti non lo riconosceva. Tanta era stata la sua emozione che non s'era accorto se lei era cambiata, ingrassata, invecchiata, se aveva l'attrattiva d'una volta o meno o più, niente aveva visto se non che quella era Isa Maria Bietti e che Isa Maria Bietti non l'aveva visto.

Era giunto al termine del tratto di strada battuto dal passeggio. Qui la gente, all'angolo della gelateria o un isolato più in là, all'edicola, girava e ripercorreva il marciapiede in senso inverso. Anche Amilcare Carruga girò. S'era tolto gli occhiali. Adesso il mondo era tornato quella nuvola insapore e lui annaspava annaspava con gli occhi strabuzzati e non tirava a galla niente. Non che non riuscisse a riconoscere nessuno: nei punti meglio illuminati era sempre a un pelo dall'identificare qualche faccia, ma un margine di dubbio che non fosse colui che credeva restava sempre, e poi insomma, chi fosse o chi non fosse non gli importava poi tanto. Qualcuno fece un cenno, un saluto, poteva darsi che salutasse lui, ma Amilcare non capì bene chi era. Anche altri due, passando, salutarono; lui fece per rispondere, ma non aveva idea di chi fossero. Uno, dall'altro marciapiede, gli lanciò un: - Ciao, Carrù! - Dalla voce, poteva essere un certo Stelvi. Con soddisfazione Amilcare s'accorse che lo riconoscevano, che si ricordavano di lui. Una soddisfazione relativa perché lui non li vedeva neanche, oppure non riusciva a riconoscerli, erano persone che gli si confondevano nella memoria una con l'altra, persone che in fondo gli erano piuttosto indifferenti. - Buona sera! - diceva ogni tanto, quando s'accorgeva d'un cenno, d'un movimento del capo. Ecco, quello che l'aveva salutato ora doveva essere o Bellintusi, o Carretti, o Strazza. Se era Strazza gli sarebbe magari piaciuto fermarsi un po'"con lui a parlare. Ma ormai aveva risposto al suo saluto così in fretta, e ripensandoci era naturale che i loro rapporti fossero solo così, di convenzionali e frettolosi saluti.

Il suo girare gli occhi intorno, però, era chiaro che aveva uno scopo: rintracciare Isa Maria Bietti. Aveva un cappotto rosso, perciò la si poteva avvistare da distante. Per un po'"Amilcare seguì un cappotto

rosso ma quando riuscì a sorpassarlo vide che non era lei, e intanto altri due cappotti rossi erano passati in senso contrario. Quell'anno andavano molto i cappotti rossi da mezza stagione. Prima, con lo stesso cappotto, per esempio, aveva visto Gigina quella dei tabacchi. Una col cappotto rosso adesso lo salutò per prima, e Amilcare rispose freddo freddo, perché era certamente Gigina quella dei tabacchi. Poi gli venne il dubbio che non di Gigina quella dei tabacchi si fosse trattato ma proprio di Isa Maria Bietti! Ma com'era possibile scambiare Isa Maria per Gigina? Amilcare tornò sui suoi passi per sincerarsi. Incontrò Gigina, questa era lei, non c'era dubbio; ma se veniva in qua adesso, non poteva esser lei che aveva fatto tutto il giro; oppure aveva fatto un giro più corto? Non capiva più niente. Se Isa Maria l'aveva salutato e lui le aveva risposto freddo freddo, tutto quel viaggio, tutta quell'attesa, tutti quegli anni passati erano inutili. Amilcare andava avanti e indietro per quei marciapiedi, un po' mettendosi gli occhiali e un po' togliendosi, un po' salutando tutti e un po' ricevendo saluti da nebbiosi e anonimi fantasmi.

Dopo l'altro estremo del passeggio, la strada s'allungava ancora e s'era presto fuori della città. C'era una fila d'alberi, un fosso, di là una siepe, e i campi. Ai suoi tempi, la sera, là ci si arrivava con la ragazza a braccetto, chi aveva una ragazza, oppure se si era soli ci si andava per stare più soli, a sedersi su una panca e a sentir cantare i grilli. Amilcare Carruga continuò da quella parte; ora la città s'estendeva un po' oltre, ma non tanto. C'era la panca, il fosso, i grilli, come prima. Amilcare Carruga si sedette. Di tutto il paesaggio la notte lasciava in piedi solo delle gran fasce d'ombra. Gli occhiali, a metterseli o a toglierseli, lì era proprio lo stesso. Amilcare Carruga capiva che forse quell'esaltazione degli occhiali nuovi era stata l'ultima della sua vita, e adesso era finita.

L'avventura di una moglie, (1958)

La signora Stefania R. stava rincasando alle sei del mattino. Era la prima volta.

L'auto non s'era fermata davanti al portone ma un po''prima, all'angolo. Era stata lei a pregare Fornero che la lasciasse lì, perché non voleva far vedere alla portinaia che mentre il marito era in viaggio lei rincasava all'alba accompagnata da un giovanotto. Fornero, appena spento il motore, fece per cingerle le spalle. Stefania R. si tirò indietro, come se la vicinanza della casa rendesse tutto diverso. Scappò dall'auto con una fretta improvvisa, si chinò a far cenno a Fornero di rimettere in moto, d'andarsene, e s'avviò a piedi, coi suoi passetti veloci, il viso sprofondato nel bavero. Era un'adultera?

Il portone invece era ancora chiuso. Stefania R. non se l'aspettava. Non aveva la chiave. Era perché non aveva la chiave che aveva passato la notte fuori. Tutta la storia era lì: ci sarebbero stati cento modi di riuscire a farsi aprire, fino a una cert'ora; o meglio: avrebbe dovuto pensarci prima, che non aveva la chiave; invece niente, come se lo avesse fatto apposta. Senza la chiave era uscita nel pomeriggio perché credeva di tornare a cena a casa, invece s'era lasciata trascinare da quelle amiche che non rivedeva da tanto, e da quei ragazzi amici loro, tutta una comitiva, prima a cenare e poi a bere e a ballare a casa dell'uno e dell'altro. Si capisce che alle due di notte era troppo tardi per ricordarsi che era senza chiave. Tutto perché s'era un po''innamorata di quel ragazzo, Fornero. S'era innamorata? S'era un po''innamorata. Bisognava vedere le cose nei loro giusti termini: né di più né di meno. Aveva passato la notte con lui, è vero: ma quella era un'espressione troppo forte, che non era proprio il caso d'usare; aveva aspettato in compagnia di quel ragazzo che venisse l'ora in cui si riapriva il portone. Tutto lì. Alle sei lei credeva che aprissero, e alle sei s'era affrettata a tornare. Anche perché la donna di servizio che veniva in casa alle sette non s'accorgesse che lei aveva passato la notte fuori. Quel giorno, poi, sarebbe ritornato suo marito.

Ora aveva trovato chiuso il portone, era sola lì, per la via deserta, in quella luce del mattino presto, più trasparente d'ogni altra ora della giornata, per cui tutto pareva visto attraverso una lente. Provò una stretta di sgomento, e il desiderio d'essere nel suo letto addormentata da molte ore, nel sonno profondo di tutte le mattine, il desiderio della vicinanza del marito, anche, della sua protezione. Ma fu questione d'un attimo, forse nemmeno: forse s'era soltanto aspettata di provare quello sgomento e in realtà non l'aveva provato. Che la portinaia non avesse ancora aperto era una cosa seccante, molto seccante, ma c'era qualcosa in quell'aria della mattina presto, in quel trovarsi sola lì a quell'ora che le diede un rimescolio del sangue non sgradevole. Non provò nemmeno rimpianto d'aver mandato via Fornero: con lui sarebbe stata un po' nervosa; da sola, invece, si sentiva addosso una trepidazione diversa, un po' come di quand'era ragazza, ma in tutt'un'altra maniera.

Doveva proprio dirlo: non provava nessun rimorso d'aver passato la notte fuori. Si sentiva la coscienza tranquilla. Ma era tranquilla proprio perché ormai aveva fatto il salto, perché aveva finalmente messo da parte i suoi doveri coniugali, oppure al contrario perché aveva resistito, perché s'era mantenuta, nonostante tutto, ancora fedele? Stefania se lo domandava ed era quest'incertezza, quest'insicurezza di come stessero veramente le cose, unita al fresco del mattino, a darle un leggero brivido. Insomma: doveva considerarsi ormai un'adultera o no? Fece qualche passo avanti e indietro, le mani infilate nelle maniche del lungo cappotto. Stefania R. era sposa da un paio d'anni, e non aveva mai pensato di tradire suo marito. Certo c'era in questa sua vita di moglie come un'attesa, la coscienza che mancasse ancora qualcosa. Era quasi una continuazione della sua attesa di ragazza, come se per lei ancora l'uscita completa dalla minorità non fosse avvenuta, anzi le toccasse ora d'uscire da una minorità nuova, la minorità di fronte al marito, ed essere finalmente pari, in faccia al mondo. Era l'adulterio, che aspettava? E l'adulterio, era Fornero?

Vide che un paio d'isolati più in là, all'altro marciapiede, il bar aveva tirato su le saracinesche. Aveva bisogno d'un caffè caldo, subito. S'avviò. Fornero era un ragazzo. Non si poteva pensare a parole grosse, per lui. L'aveva portata a spasso nella sua macchinetta per

tutta la notte, avevano girato la collina avanti e indietro, il lungofiume, fino a veder spuntare l'alba. Erano rimasti senza benzina, a un certo punto, avevano dovuto spingere la macchina, svegliare un distributore addormentato. Era stata una notte da ragazzi. Tre o quattro volte i tentativi di Fornero erano stati più pericolosi, e una volta l'aveva portata fin sotto la pensione dove lui abitava e s'era impuntato lì, ostinato: «Adesso smetti di far storie e vieni su con me». Stefania non era salita. Era giusto far così? E dopo? Adesso non voleva pensarci, aveva passato la notte in bianco, aveva sonno. O meglio: non s'accorgeva ancora d'aver sonno perché era in questo stato d'animo fuor del comune, ma appena a letto si sarebbe addormentata di schianto. Avrebbe scritto sulla lavagna in cucina, per la donna di servizio, che non la svegliasse. Forse l'avrebbe svegliata suo marito, più tardi, arrivando. Voleva ancora bene a suo marito? Certo, gli voleva bene. E poi? Non si domandava niente. Era un po' innamorata di quel Fornero. Un poco. Ma quando aprivano quel maledetto portone?

Nel bar c'erano le sedie accatastate, la segatura in terra. C'era solo un barista, al banco. Stefania venne avanti; non provava nessun disagio a esser lì a quell'ora insolita. Chi aveva da sapere nulla? Poteva essersi alzata allora, poteva essere diretta alla stazione, oppure arrivata in quel momento. Poi, lì non aveva da render conto a nessuno. Sentì che le piaceva sentirsi così.

- Uno ristretto, doppio, caldissimo, - disse al cameriere. Le era venuto un tono di confidenza sicura di sé, come se ci fosse una consuetudine tra lei e l'uomo di quel bar, dove invece non entrava mai.

- Sì, signora, un momento che scaldiamo la macchina ed è pronto, - disse il barista. E aggiunse: - Ci metto di più a scaldarmi io che a scaldare la macchina, al mattino.

Stefania sorrise, si rannicchiò nel bavero e fece: - Brrr...

C'era un altro uomo nel bar, un cliente, che stava da parte, in piedi, guardando fuori della vetrina. Si voltò al brivido di Stefania e solo allora lei s'accorse di lui, e come se la presenza di due uomini la richiamasse improvvisamente alla coscienza di sé, si specchiò con attenzione nel cristallo dietro il bar. No, non si vedeva che aveva passato la notte in giro; era soltanto un po' pallida. Prese dalla

borsetta la trousse, s'incipriò.

L'uomo era venuto al banco. Portava un soprabito scuro, con una sciarpa bianca di seta e sotto aveva un vestito blu. - A quest'ora, - disse, senza rivolgersi a nessuno, - gli svegli si dividono in due categorie: gli ancora e i già.

Stefania fece un piccolo sorriso, senza fermare lo sguardo su di lui. Tanto lo aveva già visto bene: aveva una faccia un po'"patetica e un po'"banale, di quegli uomini che a furia d'indulgenza verso di sé e verso il mondo sono giunti senz'esser vecchi a uno stato tra la saggezza e l'imbecillità.

- ...E come si vede una donna graziosa, dopo averle dato il: «Buongiorno!»... - e s'inclinò verso Stefania togliendosi la sigaretta di bocca.

- Buongiorno, - disse Stefania, un po'"ironica ma non agra.

- ...ci si domanda: ancora? già? Già? ancora? Ecco il mistero.

- Come? - disse Stefania, con l'aria di chi ha capito ma non vuol stare al gioco. L'uomo la scrutava, indiscreto, ma a Stefania non importava nulla anche se si capiva che lei era una sveglia «ancora».

- E lei? - fece, maliziosa; aveva capito che quel signore era uno con la retorica del nottambulo e che a non riconoscerlo per tale a primo acchito, lo si faceva restar male.

- Io: ancora! Sempre ancora! - poi ci pensò su: - Perché? Non l'aveva capito? - e le sorrise, ma voleva solo canzonare se stesso, ormai. Restò un po'"lì, inghiottendo, come avesse la saliva cattiva. - La luce del giorno mi scaccia, mi fa rintanare come un pipistrello, - disse distratto, come recitasse una parte.

- Ecco il latte a lei, l'espresso alla signora, - fece il barista.

L'uomo si mise a soffiare sul bicchiere, a sorbire piano piano. - Buono? - fece Stefania.

- Uno schifo, - lui disse. E poi: - Disintossica, dicono. Ma io ormai cosa mi disintossico? Se mi morsica un serpente velenoso resta secco lui.

- Finché c'è la salute... - disse Stefania. Forse scherzava un po' troppo.

Difatti quello: - L'unico antidoto, io lo so, se vuol che glie lo dica... - chissà dove andava a parare.

- Quanto fa? - disse Stefania al cameriere.

- ...Quella donna che ho sempre cercato... - continuava il nottambulo.

Stefania uscì a vedere se avevano aperto il portone. Fece qualche passo in là sul marciapiede. No, era sempre chiuso. Intanto l'uomo era uscito anche lui dal bar con l'aria di volerla seguire. Stefania tornò sui suoi passi, rientrò nel bar. L'uomo, che non se l'aspettava, restò un po' incerto, fece per tornare anche lui, poi fu preso da una ventata di rassegnazione, proseguì per la sua strada, tossicchiando, andò via.

- Ha sigarette? - chiese Stefania al barista. Era rimasta senza e avrebbe voluto fumarne una appena in casa. I tabaccai erano ancora chiusi.

Il barista tirò fuori un pacchetto. Stefania lo prese e pagò.

Si rifece sulla soglia del bar. Un cane le venne quasi addosso, d'impeto, trattenuto da un guinzaglio e tirandosi dietro un cacciatore, col fucile, la cartuccera, il carniere.

- Giù, Frisette, fà cuccia! - esclamò il cacciatore. E al bar: - Un caffè!

- Bello! - fece Stefania, carezzando il cane. - È un setter?

- Épagneul breton, - disse il cacciatore. - Femmina -. Era giovane, un po' brusco, ma più per timidezza che per altro.

- Quanti anni?

- Avrò dieci mesi. Giù, Frisette, brava.

- Allora, queste pernici? - disse il barista.

- Oh, si va per far correre un po' il cane... - disse il cacciatore. - Lontano? - fece Stefania.

Il cacciatore disse il nome d'un posto non distante.

- In macchina è un salto. Così alle dieci sono di ritorno. Il lavoro...

- È bello, lassù, - disse Stefania. Le veniva di non lasciar cadere la conversazione, anche se non parlavano di niente.

- C'è la valle sgombra, pulita, tutta cespugli bassi, di brugo, e la mattina non c'è niente nebbia, si vede bene... Se il cane alza un volo...

- Potessi andare a lavorare alle dieci, dormirei fino alle nove e tre quarti, - disse il barista.

- Bè, dormire piace anche a me, - fece il cacciatore, - eppure, esser lassù mentre tutti gli altri dormono ancora, non so, m'attira, è la passione...

Stefania sentiva che dietro quest'aria di giustificarsi, quel giovane

celava un orgoglio tagliente, un astio contro la città addormentata lì intorno, la caparbia di sentirsi diverso.

- Non s'offenda, ma per me voi altri cacciatori siete matti, - disse il barista. - Mica per altro, sa, ma per questa storia dell'alzarsi a certe ore.

- Io invece lo capisco, - fece Stefania.

- Mah, chi lo sa? - diceva il cacciatore. - Una passione come un'altra -. Adesso s'era messo a guardare Stefania e quel po''di convinzione che aveva messo prima nel discorso della caccia, ora pareva gli fosse già caduta, e la presenza di Stefania lo facesse dubitare che tutto il suo modo di pensare era sbagliato, che forse la felicità era un'altra cosa da quella che lui andava cercando.

- Davvero, la capisco, una mattina come questa... - disse Stefania.

Il cacciatore stette un po''come chi ha voglia di parlare ma non sa cosa dire. - Quando il tempo è così, secco, e fresco, il cane può lavorare bene, - disse. Aveva bevuto il caffè, aveva pagato, c'era il cane che tirava per andar fuori e lui restava ancora lì, esitante. Disse, goffo: - Perché non ci viene anche lei, allora, signora?

Stefania sorrise. - Vuol dire che un'altra volta che ci incontriamo, combiniamo, eh?

Il cacciatore fece: - Eh... - si girò ancora un po''intorno per vedere se trovava un altro appiglio di conversazione. Poi fece: - Bè, vado. Buongiorno -. Si salutarono e lui si lasciò tirar fuori dal cane.

Era entrato un operaio. Ordinò un cicchetto.

- Alla salute di tutti quelli che si svegliano presto, - disse alzando il bicchiere, - soprattutto delle belle signore -. Era un uomo non giovane, dall'aria allegra.

- Alla sua salute, - disse Stefania, gentile.

- Al mattino presto ci si sente i padroni del mondo, - disse l'operaio.

- E alla sera no? - chiese Stefania.

- Alla sera si ha troppo sonno, - disse lui, - e non si pensa a niente. Se no guai...

- Io al mattino penso tanti accidenti uno in fila all'altro, - disse il barista.

- Perché prima del lavoro ci vuole una bella corsetta. Se facesse come me che vado in fabbrica con la bici a motore, con l'aria fredda

che corre sul viso...

- L'aria caccia i pensieri, - disse Stefania.

- Ecco che la signora mi capisce, - fece l'operaio. - E se mi capisce dovrebbe bere un grappino con me.

- No, grazie, non bevo, davvero.

- Al mattino è quello che ci vuole. Due grappini, maestro.

- Non bevo, sul serio, beva lei alla mia salute e mi fa piacere.

- Non beve mai?

- Bè, alle volte alla sera.

- Vede? Ecco l'errore.

- Se ne fa tanti, di errori...

- Alla sua salute, - e l'operaio mandò giù un bicchierino e poi un altro. - Uno e uno due. Vede, le spiego...

Stefania era sola, lì in mezzo a quegli uomini, a quegli uomini diversi, e discorreva con loro. Era tranquilla, sicura di sé, non c'era niente che la turbasse. Questo era il fatto nuovo di quella mattina.

Uscì dal bar per vedere se avevano aperto il portone. Anche l'operaio uscì, inforcò la bici a motore, calzò i guantoni. - Non ha freddo? - chiese Stefania. L'operaio si batté sul petto; mandava un rumore di giornali. - Ho la corazza -. E poi in dialetto: - Addio, signora -. Anche Stefania salutò in dialetto, e lui partì.

Stefania capì che era successo qualcosa da cui non poteva più tornare indietro. Questo suo nuovo modo di stare in mezzo agli uomini, il nottambulo, il cacciatore, l'operaio, la faceva diversa. Era stato questo il suo adulterio, questo stare sola in mezzo a loro, così, alla pari. Di Fornero non si ricordava neanche più.

Il portone era aperto. Stefania R. rincasò in fretta in fretta. La portinaia non la vide.

L'avventura di due sposi, (1958)

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte, quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali. Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po'"prima alle volte un po'"dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide.

Spesso i due rumori: il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mente di Elide, raggiungendola in fondo al sonno, il sonno compatto della mattina presto che lei cercava di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guanciale. Poi si tirava su dal letto di strappo e già infilava le braccia alla cieca nella vestaglia, coi capelli sugli occhi. Gli appariva così, in cucina, dove Arturo stava tirando fuori i recipienti vuoti dalla borsa che si portava con sé sul lavoro: il portavivande, il termos, e li posava sull'acquaio. Aveva già acceso il fornello e aveva messo su il caffè. Appena lui la guardava, a Elide veniva da passarsi una mano sui capelli, da spalancare a forza gli occhi, come se ogni volta si vergognasse un po'"di questa prima immagine che il marito aveva di lei entrando in casa, sempre così in disordine, con la faccia mezz'addormentata. Quando due hanno dormito insieme è un'altra cosa, ci si ritrova al mattino a riaffiorare entrambi dallo stesso sonno, si è pari.

Alle volte invece era lui che entrava in camera a destarla, con la tazzina del caffè, un minuto prima che la sveglia suonasse; allora tutto era più naturale, la smorfia per uscire dal sonno prendeva una specie di dolcezza pigra, le braccia che s'alzavano per stirarsi, nude, finivano per cingere il collo di lui. S'abbracciavano. Arturo aveva indosso il giaccone impermeabile; a sentirselo vicino lei capiva il tempo che faceva: se pioveva o faceva nebbia o c'era neve, a secondo di com'era umido e freddo. Ma gli diceva lo stesso: - Che tempo fa? - e lui attaccava il suo solito brontolamento mezzo ironico, passando in rassegna gli inconvenienti che gli erano occorsi, cominciando dalla

fine: il percorso in bici, il tempo trovato uscendo di fabbrica, diverso da quello di quando c'era entrato la sera prima, e le grane sul lavoro, le voci che correvano nel reparto, e così via.

A quell'ora, la casa era sempre poco scaldata, ma Elide s'era tutta spogliata, un po' rabbrivendo, e si lavava, nello stanzino da bagno. Dietro veniva lui, più con calma, si spogliava e si lavava anche lui, lentamente, si toglieva di dosso la polvere e l'unto dell'officina. Così stando tutti e due intorno allo stesso lavabo, mezzo nudi, un po' intirizziti, ogni tanto dandosi delle spinte, togliendosi di mano il sapone, il dentifricio, e continuando a dire le cose che avevano da dirsi, veniva il momento della confidenza, e alle volte, magari aiutandosi a vicenda a strofinarsi la schiena, s'insinuava una carezza, e si trovavano abbracciati.

Ma tutt'a un tratto Elide: - Dio! Che ora è già! - e correva a infilarsi il reggicalze, la gonna, tutto in fretta, in piedi, e con la spazzola già andava su e giù per i capelli, e sporgeva il viso allo specchio del comò, con le mollette strette tra le labbra. Arturo le veniva dietro, aveva acceso una sigaretta, e la guardava stando in piedi, fumando, e ogni volta pareva un po' impacciato, di dover stare lì senza poter fare nulla. Elide era pronta, infilava il cappotto nel corridoio, si davano un bacio, apriva la porta e già la si sentiva correre giù per le scale.

Arturo restava solo. Seguiva il rumore dei tacchi di Elide giù per i gradini, e quando non la sentiva più continuava a seguirla col pensiero, quel trotterellare veloce per il cortile, il portone, il marciapiede, fino alla fermata del tram. Il tram lo sentiva bene, invece: stridere, fermarsi, e lo sbattere della pedana a ogni persona che saliva. «Ecco, l'ha preso», pensava, e vedeva sua moglie aggrappata in mezzo alla folla d'operai e operaie sull'«undici», che la portava in fabbrica come tutti i giorni. Spegneva la cicca, chiudeva gli sportelli alla finestra, faceva buio, entrava in letto.

Il letto era come l'aveva lasciato Elide alzandosi, ma dalla parte sua, di Arturo, era quasi intatto, come fosse stato rifatto allora. Lui si coricava dalla propria parte, per bene, ma dopo allungava una gamba in là, dov'era rimasto il calore di sua moglie, poi ci allungava anche l'altra gamba, e così a poco a poco si spostava tutto dalla parte di Elide, in quella nicchia di tepore che conservava ancora la forma del

corpo di lei, e affondava il viso nel suo guanciale, nel suo profumo, e s'addormentava.

Quando Elide tornava, alla sera, Arturo già da un po'"girava per le stanze: aveva acceso la stufa, messo qualcosa a cuocere. Certi lavori li faceva lui, in quelle ore prima di cena, come rifare il letto, spazzare un po', anche mettere a bagno la roba da lavare. Elide poi trovava tutto malfatto, ma lui a dir la verità non ci metteva nessun impegno in più: quello che lui faceva era solo una specie di rituale per aspettare lei, quasi un venirle incontro pur restando tra le pareti di casa, mentre fuori s'accendevano le luci e lei passava per le botteghe in mezzo a quell'animazione fuori tempo dei quartieri dove ci sono tante donne che fanno la spesa alla sera.

Alla fine sentiva il passo per la scala, tutto diverso da quello della mattina, adesso appesantito, perché Elide saliva stanca dalla giornata di lavoro e carica della spesa. Arturo usciva sul pianerottolo, le prendeva di mano la sporta, entravano parlando. Lei si buttava su una sedia in cucina, senza togliersi il cappotto, intanto che lui levava la roba dalla sporta. Poi: - Su, diamoci un indirizzo, - lei diceva, e s'alzava, si toglieva il cappotto, si metteva in veste da casa. Cominciavano a preparare da mangiare: cena per tutt'e due, poi la merenda che si portava lui in fabbrica per l'intervallo dell'una di notte, la colazione che doveva portarsi in fabbrica lei l'indomani, e quella da lasciare pronta per quando lui l'indomani si sarebbe svegliato.

Lei un po'"sfaccendava un po'"si sedeva sulla seggiola di paglia e diceva a lui cosa doveva fare. Lui invece era l'ora in cui era riposato, si dava attorno, anzi voleva far tutto lui, ma sempre un po' distratto, con la testa già ad altro. In quei momenti lì, alle volte arrivavano sul punto di urtarsi, di dirsi qualche parola brutta, perché lei lo avrebbe voluto più attento a quello che faceva, che ci mettesse più impegno, oppure che fosse più attaccato a lei, le stesse più vicino, le desse più consolazione. Invece lui, dopo il primo entusiasmo perché lei era tornata, stava già con la testa fuori di casa, fissato nel pensiero di far presto perché doveva andare.

Apparecchiata tavola, messa tutta la roba pronta a portata di mano per non doversi più alzare, allora c'era il momento dello struggimento che li pigliava tutti e due d'avere così poco tempo per

stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star lì a tenersi per mano.

Ma non era ancora passato tutto il caffè e già lui era dietro la bicicletta a vedere se ogni cosa era in ordine. S'abbracciavano. Arturo sembrava che solo allora capisse com'era morbida e tiepida la sua sposa. Ma si caricava sulla spalla la canna della bici e scendeva attento le scale.

Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo. Ora lui correva le strade buie, tra i radi fanali, forse era già dopo il gasometro. Elide andava a letto, spegneva la luce. Dalla propria parte, coricata, strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.

L'avventura di un poeta, (1958)

L'isolotto aveva rive alte, di roccia. Sopra cresceva la macchia fitta e bassa della vegetazione che resiste vicino al mare. Nel cielo volavano i gabbiani. Era una piccola isola vicino alla costa, deserta, incolta: in mezz'ora si poteva farne il giro in barca, o anche in canotto di gomma, come quello di quei due che venivano avanti, l'uomo pagaiando tranquillo, la donna coricata a prendere il sole. Avvicinandosi l'uomo tese l'orecchio. - Cos'hai sentito? - chiese lei.

- Silenzio, - lui disse. - Le isole hanno un silenzio che si sente.

Di fatto, ogni silenzio consiste della rete di rumori minuti che l'avvolge: il silenzio dell'isola si staccava da quello del calmo mare circostante perché era percorso da fruscii vegetali, da versi d'uccelli o da un improvviso frullo d'ali.

Giù sotto le rocce l'acqua, in quelle giornate senza un'onda, era d'un azzurro acuto, limpida, attraversata fino in fondo dai raggi del sole. Nella scogliera s'aprivano delle bocche di caverne, e i due in canotto appunto andavano pigramente a esplorarle.

Era una costa del Meridione, ancora poco toccata dal turismo, e quei due erano bagnanti che venivano di fuori. Lui era un certo Usnelli, poeta abbastanza conosciuto; lei, Delia H., donna molto bella.

Delia era un'ammiratrice del Sud, appassionata, addirittura fanatica, e sdraiata sul canotto parlava con continuo trasporto di tutto quello che vedeva, e anche forse con un poco di polemica verso Usnelli che, nuovo di quei luoghi, le pareva partecipasse meno del dovuto al suo entusiasmo.

- Aspetta, - diceva Usnelli. - Aspetta.

- Aspetta cosa? - faceva lei. - Cosa vuoi più bello di questo?

Lui, diffidente (per natura e per educazione letteraria) verso le emozioni e le parole già fatte proprie da altri, abituato più a scoprire le bellezze nascoste e spurie che quelle palesi e indiscutibili, stava nondimeno a nervi tesi. La felicità era per Usnelli uno stato sospeso, da vivere trattenendo il fiato. Da quando amava Delia egli vedeva in

pericolo il suo cauto, avaro rapporto con il mondo, ma non voleva rinunciare a nulla né di sé né della felicità che gli si apriva. Adesso stava all'erta, come se ogni grado di perfezione che la natura intorno a loro raggiungeva - un decantarsi dell'azzurro dell'acqua, uno smorire del verde della costa in cinerino, il guizzo d'una pinna di pesce proprio al punto dove la distesa del mare era più liscia -, non facesse che precedere un altro grado più alto, e così via, fino al punto in cui l'invisibile linea dell'orizzonte si sarebbe aperta come un'ostrica svelando tutt'a un tratto un pianeta diverso o una nuova parola.

Entrarono in una grotta. Cominciava spaziosa, quasi un lago interno d'un chiaro verde, sotto un'alta campata di roccia. Più in là si strozzava in un buio cunicolo. L'uomo alla pagaia faceva girare il canotto su se stesso per godere i diversi effetti della luce. Quella di fuori, per lo spacco frastagliato dell'apertura, abbagliava coi colori resi più vivi dal contrasto. L'acqua, lì, raggiava, e le lame di luce rimbalzavano verso l'alto, contrastando le molli ombre che s'allungavano dal fondo. Riflessi e luminelli comunicavano anche alla roccia delle pareti e delle volte l'instabilità dell'acqua.

- Qui capisci gli dèi, - disse la donna.

- Hum, - fece Usnelli. Era nervoso. Il suo pensiero, abituato a tradurre le sensazioni in parole, adesso niente, non riusciva a formularne neanche una.

S'addentrarono. Il canotto superò una secca: un dosso di roccia a fior d'acqua; ora galleggiava tra radi luccichii che apparivano e sparivano a ogni colpo di pagaia: il resto era ombra fitta; le pale toccavano ogni tanto una parete. Delia voltata all'indietro vedeva l'occhio azzurro del cielo aperto mutare continuamente di contorni.

- Un granchio! Grosso! Là! - gridò levandosi.

- ...ànchio! ...aaa! - rimbombò l'eco.

- L'eco! - fece, contenta, e prese a gridare parole per quelle cupe volte: invocazioni, versi di poesie.

- Anche tu! Grida anche tu! Esprimi un desiderio! - disse a Usnelli.

- Ooo... - fece Usnelli. - Ehiii... Ecooo...

Il canotto ogni tanto strisciava. Il buio era più fitto.

- Ho paura. Chissà quante bestie ci sono!

- Si passa ancora.

Usnelli s'accorse che stava dirigendosi verso il buio come un pesce degli abissi, che fugge le acque illuminate.

- Ho paura, torniamo, - lei insistette.

Anche a lui, in fondo, il gusto dell'orrido era estraneo. Remò all'indietro. Tornando là dove la grotta s'allargava, il mare diventava di cobalto.

- Ci saranno dei polpi? - disse Delia.

- Si vedrebbero. È limpido.

- Allora nuoto.

Si lasciò andare giù dal canotto, si staccò, nuotava in quel lago sotterraneo e il suo corpo appariva ora bianco (come se quella luce lo spogliasse d'ogni colore suo) ora dell'azzurro di quello schermo d'acqua.

Usnelli aveva smesso di remare; era sempre a fiato sospeso. Per lui, essere innamorato di Delia era stato sempre così, come nello specchio di questa grotta: essere entrati in un mondo al di là della parola. Del resto, in tutte le sue poesie, non aveva mai scritto un verso d'amore; neanche uno.

- Accosta, - fece Delia. Nuotando, s'era tolta lo straccetto che le copriva il seno; lo buttò sul bordo del canotto. - Un momento -. Si sciolse anche l'altro pezzo di stoffa legato ai fianchi e lo passò ad Usnelli.

Ora era nuda. La pelle più bianca sul seno e ai fianchi quasi non si distingueva, perché tutta la sua persona mandava quel chiarore azzurrino, di medusa. Nuotava su di un fianco, con movimento pigro, la testa (un'espressione ferma e quasi ironica, da statua) appena fuor dell'acqua, e a volte la curva di una spalla e la linea morbida del braccio disteso. L'altro braccio, a movimenti carezzevoli, copriva e scopriva il seno alto, teso ai vertici. Le gambe battevano appena l'acqua, sostenendo il ventre liscio, segnato dall'ombelico come da un'impronta leggera sulla sabbia, e la stella come d'un frutto marino. I raggi del sole riverberato sott'acqua la sfioravano, un po' facendole da veste, un po' spogliandola da capo.

Dal nuoto passò a un movimento come di danza; sospesa a mezz'acqua, sorridendogli, protendeva le braccia in un molle roteamento delle spalle e dei polsi; o con uno slancio del ginocchio faceva affiorare un piede arcuato come un piccolo pesce.

Usnelli, sul canotto, era tutt'occhi. Capiiva che quel che ora la vita dava a lui era qualcosa che non a tutti è dato di fissare a occhi aperti, come il cuore più abbagliante del sole. E nel cuore di questo sole era silenzio. Tutto quello che era lì in quel momento non poteva essere tradotto in nient'altro, forse nemmeno in un ricordo.

Ora Delia stava nuotando supina, affiorando verso il sole, alla bocca della grotta. Procedeva con un lieve moto di braccia verso l'aperto e sotto di lei l'acqua andava cambiando gradazione d'azzurro, sempre più chiara e luminosa.

- Attenta, copriti! S'avvicinano delle barche, là fuori!

Delia era già tra gli scogli, sotto il cielo. Sgusciò sott'acqua, tese il braccio, Usnelli le porse quegli esigui capi di vestiario, lei se li allacciò addosso nuotando, risalì sul canotto.

Le barche che venivano erano di pescatori. Usnelli li riconobbe per alcuni di quel gruppo di poveretti che passavano la stagione della pesca su quella spiaggia, dormendo a ridosso di certi scogli. Andò loro incontro. L'uomo ai remi era il giovane, cupo nel mal di denti, il berrettino bianco da marinaio abbassato sugli occhi stretti, la remata a strappo come se ogni sforzo servisse a sentire meno il dolore; padre di cinque figli; disperato. Il vecchio era a poppa; il cappello di paglia alla messicana gli coronava d'un'aureola tutta sfrangiata la persona allampanata, gli occhi tondi sbarrati un tempo forse per fierezza gradassa, ora per commedia d'ubriacone, la bocca aperta sotto i baffi spioventi ancora neri; puliva con un coltello i muggini pescati.

- Buona pesca? - gridò Delia.

- Il poco che c'è, - risposero. - L'annata.

A Delia piaceva parlare con gli abitanti. A Usnelli, no. («Di fronte a loro, - diceva, - non mi sento con la coscienza a posto», alzava le spalle e tutto si fermava lì.)

Ora il canotto era al fianco della barca, dove la vernice sbiadita si screziava di crepe sollevandosi in corti segmenti, e il remo legato con un pezzo di corda allo scalmò a piolo gemeva a ogni giro contro il legno slabbrato della sponda, e un'ancoretta rugginosa a quattro ganci s'era impigliata sotto la tavola stretta del sedile in una delle nasse di vimini barbute d'alghie rossicce, seccate chissà da quanto tempo, e sopra il mucchio delle reti tinte di tannino e cosparse ai margini di tonde fette di sughero, luccicavano nella veste pungente

delle scaglie ora grigio smorto ora turchino splendente i pesci boccheggianti; le branchie mosse ancora da un palpito mostravano, sotto, un rosso triangolo di sangue.

Usnelli stava sempre zitto, ma questa angoscia del mondo umano era il contrario di quella che gli comunicava poco prima la bellezza della natura: come là ogni parola veniva meno, così qua era una ressa di parole che gli si affollavano alla mente: parole da descrivere ogni verruca, ogni pelo della magra faccia malrasa del pescatore vecchio, ogni scaglia argentata del muggine.

A riva, un'altra barca era tirata in secco, rovesciata, tenuta su dai cavalletti, e sotto dall'ombra uscivano le palme dei piedi scalzi degli uomini addormentati, quelli che avevano pescato la notte; vicino una donna tutta in panni neri, senza viso, metteva una pentola sopra un fuoco d'alghe, e ne saliva un lungo fumo. La riva in quella cala era di sassi, grigi; quelle macchie di stinti colori a stampa erano i grembiuli dei bambini che giocavano, i più piccoli guardati da sorelle grandette e querimoniose, i più grandi e svegli con indosso solo corte brache ricavate da vecchi pantaloni d'adulto, che correvano su e giù tra scogli e acqua. Più in là cominciava a stendersi una diritta riva di sabbia, bianca e deserta, che sul fianco si perdeva in un rado canneto e in terre incolte. Un giovane vestito a festa, tutto di nero, anche il cappello, col bastone in spalla e un fagotto appeso, camminava lungo il mare per tutta quella spiaggia, marcando coi chiodi delle scarpe la crosta friabile d'arena: certamente un contadino o pastore d'un paese dell'interno sceso alla costa per un qualche mercato e che cercava il cammino sul mare per il conforto della brezza. La ferrovia mostrava i fili, il terrapieno, i pali, la staccionata, poi spariva nel tunnel e ricominciava più avanti, risparmiava, usciva ancora fuori, come i punti d'un cucito ineguale. Sopra i paracarri bianchi e neri della carrozzabile prendevano a salire bassi oliveti; più in su i monti erano brulli, di pascolo e di cespugli oppure solo di pietre. Un paese incastrato in uno spacco tra quelle alture s'allungava tutto all'in su, le case una sopra l'altra, divise da vie a scale, acciottolate, fatte a conca nel mezzo perché vi scoli il rivolo dei rifiuti di mulo, e sulle soglie di tutte quelle case c'erano una quantità di donne, vecchie o invecchiate, e sui muretti, seduti in fila, una quantità di uomini, vecchi e giovani, tutti in camicia bianca, e in mezzo alle vie fatte a scala i bambini per

terra che giocavano e qualche ragazzetto più grande disteso attraverso la strada con la guancia sul gradino, addormentato lì perché ci faceva un po' più fresco che dentro casa e meno odore, e dappertutto posate e in volo nuvole di mosche, e su ogni muro e su ogni festone di carta di giornale attorno alle cappe dei camini l'infinita picchiettatura degli escrementi di mosca, e a Usnelli venivano alla mente parole e parole, fitte, intrecciate le une sulle altre, senza spazio tra le righe, finché a poco a poco non si distinguevano più, era un groviglio da cui andavano sparendo anche i minimi occhielli bianchi e restava solo il nero, il nero più totale, impenetrabile, disperato come un urlo.

L'avventura di uno sciatore, (1959)

Allo skilift c'era la coda. La comitiva dei ragazzi venuti col pullman s'era messa in fila, affiancandosi a sci paralleli, e, a ogni passo avanti che la coda faceva - una lunga coda che invece d'andar dritta, come pure avrebbe potuto, seguiva una casuale linea a zigzag, un po' in salita un po' in discesa - pesticciando in su oppure scivolando giù di fianco a seconda del punto in cui si trovavano, e subito ripuntellandosi ai bastoncini, spesso andando a gravare del proprio peso i vicini di sotto, o cercando di liberare racchette di bastoncini da sotto a sci dei vicini di sopra, inciampando negli sci andati a mettersi per storto, chinandosi ad aggiustare gli attacchi e arrestando così tutta la fila, togliendosi le giacche a vento o i maglioni o rimettendoseli a seconda se il sole appariva o spariva, ricacciando le filze di capelli sotto il copriorecchi di lana o gli sbuffi delle camicie a scacchi dentro le cinture, cercando i fazzoletti nelle tasche e soffiandosi i nasi rossi e gelati, e per tutte queste operazioni togliendosi e rimettendosi i guantoni che talvolta cadevano nella neve e bisognava con la punta dei bastoncini ripescarli: quest'agitazione di piccoli gesti scomposti percorreva la fila e diventava frenetica al suo culmine, là dove bisognava aprire le cernierelampo di tutte le tasche per cercare dove s'erano cacciati i soldi per il biglietto oppure il tesserino e porgerlo all'uomo dello skilift che ci faceva i buchi, e poi rimettersi la roba nelle tasche, e i guantoni, e unire i due bastoncini uno con la punta infilata nella racchetta dell'altro per tenerli con una mano sola, tutto questo superando la piccola salita della piazzola dove bisognava essere pronti a mettere a posto l'ancora dello skilift sotto il sedere e a lasciarsi trascinare su di strappo.

Il ragazzo con gli occhiali verdi era a metà della coda, intirizzito, con a fianco un ragazzo grasso che spingeva. E mentre loro erano lì, passò la ragazza col cappuccio celestecielo. Non si mise in coda; andava avanti, in su, per il sentiero. E muoveva in salita gli sci leggera come camminasse.

- Cosa fa quella? Vuol fare la salita con le sue gambe? - si

domandò il ragazzo grasso che spingeva.

- Ha le pelli di foca, - disse il ragazzo con gli occhiali verdi.
- Però, voglio vederla su dove è più ripido, - disse il grasso.
- Ha poco da far la furba, stà sicuro!

La ragazza andava con un passo senza sforzo, con un movimento regolare dei suoi alti ginocchi - era di gamba molto lunga, nei pantaloni tirati, tesi alla caviglia - a tempo con l'alzare ed abbassare dei lucenti bastoncini. Il sole in quell'aria gelata e bianca si mostrava come un esatto disegno giallo, con tutti i suoi raggi: nelle distese di neve senza un'ombra, solamente dal suo brillio si distinguevano gobbe e anfratti e il battuto delle piste. Nella giacca a vento celestecielo il viso della ragazza bionda era d'un rosa che diventava rosso sulle guance, contro la bianca felpa dell'interno del cappuccio. Rideva verso il sole, appena socchiudendo gli occhi. Andava su leggera, sulle pelli di foca. I ragazzi della comitiva del pullman, con le orecchie gelate, l'arsura alle labbra, i nasi che tiravano su moccio, non sapevano staccare gli occhi di dosso a lei, e si facevano spingere nella coda; finché lei non superò un ciglio e sparì.

Man mano che toccava il loro turno, con parecchi inciampi iniziali e false partenze, quelli della comitiva prendevano a salire a due a due, trainati per la pista quasi verticale. Al ragazzo con gli occhiali verdi toccò lo stesso skilift del grasso che spingeva. Ed ecco, a metà salita, la rividero.

- Ma come ha fatto ad arrivare fin quassù, questa?

In quel punto il percorso dello skilift fiancheggiava una specie di valletta, dove un sentiero battuto s'inoltrava tra dune alte di neve e radi abeti frangiati di ricami di ghiaccio. La ragazza celestecielo veniva avanti con quel suo passo esatto e quella spinta avanti delle mani guantate, strette all'impugnatura dei bastoncini, senza affanno.

- Uuuh! - gridavano loro dello skilift salendo a gambe dure. - Quasi arriva prima lei di noialtri!

Lei aveva sulle labbra il suo sorriso gentile, e il ragazzo dagli occhiali verdi restò confuso, e non osò continuare con i lazzi, perché lei abbassava le ciglia e lui si sentì come cancellato.

Appena arrivato in cima, prese subito a buttarsi per la discesa, dietro il ragazzo grasso, tutti e due pesanti come sacchi di patate. Ma quello che lui cercava, arrabattandosi per la pista, era di riavvistare la

giacca a vento celestecielo, e si slanciò giù dritto, per farsi vedere coraggioso e nello stesso tempo mascherare la sua malagrazia nel prendere le curve. - Pista! Pista! - gridava inutilmente perché anche il ragazzo grasso e tutti loro della comitiva stavano scendendo a rotta di collo gridando: - Pista! Pista! - e, uno a uno cascavano giù di sedere o di petto, e lui solo ancora tagliava l'aria piegato in due sugli sci, finché la vide. La ragazza continuava a salire, fuori dalla pista, nella neve fresca. Il ragazzo con gli occhiali verdi la sfiorò passando come una freccia, s'inchiodò nella neve fresca, e ci scomparve dentro a faccia avanti.

Ma al fondo della discesa, a fiato mozzo, infarinato di neve dalla testa ai piedi, dà, era di nuovo là con tutti gli altri in coda per lo skilift, e poi di nuovo su, dà, fino in cima. Stavolta la incontrò che stava scendendo anche lei. Come andava? Per loro, campione era chi andava giù dritto come un pazzo. «Beh, non è poi quel gran campione, la bionda» ebbe fretta di dire il grasso, con sollievo. La ragazza celestecielo se ne veniva giù bel bello, prendendo i suoi zigzag tutti precisi, ossia, fino all'ultimo non si capiva se volesse svoltare o cosa fare e tutt'a un tratto la vedevano che scendeva in direzione opposta a prima. Veniva giù prendendosela calma, si sarebbe detto, fermandosi ogni tanto, dritta sulle lunghe gambe, a studiare il percorso; ma intanto, quelli del pullman non riuscivano a tenerle dietro. Finché anche il grasso ammise: «Altro che storie! Va da dio!»

Il perché non l'avrebbero saputo spiegare, ma era questo che li teneva a bocca aperta: tutti i movimenti le venivano i più semplici e i più adatti alla sua persona, senza mai traboccare d'un centimetro, senza l'ombra di turbamento o di sforzo, o di puntiglio a fare una cosa a tutti i costi, ma facendola così, naturalmente; e prendendo, a seconda di com'era lo stato della pista, anche certe movenze un po' incerte, come chi cammina in punta di piedi, che era tutta una sua maniera per superare le difficoltà senza far capire se le prendeva sì o no sul serio; insomma non con l'aria sicura di chi fa le cose come vanno fatte, ma con una punta di ritrosia, come stesse provando a fare il verso a qualcuno che scia bene e le capitasse sempre di sciare meglio: questo era il modo in cui la ragazza celestecielo andava sugli sci.

Allora, uno dopo l'altro, giù, goffi, pesanti, strappando i

«cristiana», forzando in «slalom» le «curve spazzaneve», quelli del pullman le si buttavano dietro, e cercavano di seguirla, di superarla, gridando, canzonandosi, ma tutto quel che facevano era un disordinato diroccare a valle, con scomposti movimenti delle spalle, le braccia coi bastoni tenute avanti, gli sci che s'incrociavano, gli attacchi che saltavano via dagli scarponi, e dappertutto dove loro passavano la neve s'apriva in buche di colpi di sedere, di fiancate, di tuffi a capofitto.

Da ogni caduta, appena alzavano la testa, con lo sguardo cercavano lei. Attraversando la loro valanga, la ragazza celestecielo se ne veniva coi suoi movimenti leggeri, e le pieghe dritte dei pantaloni tesi appena s'angolavano in un molleggio cadenzato, e il suo sorriso non si capiva se fosse di partecipazione alle prodezze e ai contrattempi dei compagni di discesa o invece il segno che non li vedeva neppure.

Il sole intanto, invece di prendere più forza avvicinandosi al mezzogiorno, s'intirizziva tutto finché non sparì, come bevuto da una cartasuga. L'aria fu piena di leggeri cristalli senza colore che volavano obliqui. Era il nevischio: non ci si vedeva di qui a là. I ragazzi sciavano alla cieca, gridando e chiamandosi, e tutti i momenti uscivano di pista e, d'ài, cadevano. L'aria e la neve adesso erano tutto lo stesso colore, bianco opaco, ma aguzzandoci dentro gli occhi, per poco che si facesse meno denso, ecco scorgevano l'ombra celestecielo come sospesa là in mezzo, che volava in qua e in là come su una corda di violino.

Il nevischio aveva disperso la coda allo skilift. Il ragazzo con gli occhiali verdi si trovò senza accorgersene vicino al casotto della stazione di partenza. I compagni non si vedevano. La ragazza col cappuccio celestecielo era già là. Aspettava l'àncora, che adesso stava svoltando alla ruota. - Presto! - gridò l'uomo dello skilift verso di lui, afferrando a volo l'àncora e trattenendola perché la ragazza non partisse sola. Arrancando a spina di pesce, riuscì ad affiancarsi alla ragazza appena in tempo per partire con lei, quasi facendola cadere come si abbrancò al legno. Lei tenne l'equilibrio anche per lui, finché non gli riuscì di mettersi su bene, farfugliando recriminazioni, cui rispose una sommessa risata di lei come un gluglu di gallina faraona, soffocata dalla giacca a vento tirata su fin sopra la bocca. Ora il cappuccio celestecielo, come un elmo d'armatura, le lasciava scoperto

solo il naso, che aveva un po' aquilino, gli occhi, qualche ricciolo sulla fronte, e i pomelli delle gote. Così la vedeva, di profilo, il ragazzo dagli occhiali verdi, e non sapeva se essere felice a trovarsi con lei sulla stessa àncora di skilift, o vergognarsi d'esser lì tutto imbrattato di neve, coi capelli sulle tempie, la camicia che gli sbuffava fuori tra il maglione e la cintura, e che lui per non sbilanciarsi muovendo le braccia non osava ricacciare a posto, e un po' sbirciava lei un po' stava attento alla posizione degli sci che non uscissero fuori dal battuto nei momenti di trazione troppo lenta o troppo tesa, ed era sempre lei a salvare l'equilibrio, ridendo il suo gluglu di faraona, mentre lui non sapeva cosa dire.

Di nevicare aveva smesso. Ora anche l'aria nebbiosa si squarciò e nello squarcio apparve un cielo finalmente azzurro e il sole splendente e le montagne nitide ghiacciate una per una, solo qua e là piumate sulla cresta dai soffici brandelli della nuvola di neve. La ragazza incappucciata riaffacciò la bocca e il mento.

- Ritorna bello, - fece, - io lo dicevo.

- Sì, - disse il ragazzo dagli occhiali verdi, - bello. Poi la neve è buona.

- Un po' molle.

- Oh, già.

- Ma a me così piace, - lei disse, - e anche la discesa nella nebbia è mica male.

- Finché si sa la pista... - disse lui.

- No, così, - disse lei, - indovinandola.

- Io l'ho già fatta tre volte, - disse il ragazzo.

- Bravo. Io una sola, ma sono andata su senza skilift.

- L'ho vista. Aveva messo le pelli di foca.

- Sì. Ora che c'è il sole vado fin sul colle.

- Sul colle dove?

- Più in su di dove arriva lo skilift. Fin sulla cresta.

- E cosa c'è lassù?

- Si vede il ghiacciaio che sembra di toccarlo. Poi le lepri bianche.

- Le cosa?

- Le lepri. A quest'altezza le lepri d'inverno mettono il pelo bianco. Anche le pernici.

- Ci sono lì?

- Pernici bianche. Con le penne tutte bianchissime. D'estate invece hanno le penne caffelatte. Lei di dov'è?

- Italiano.

- Io sono svizzera.

Erano arrivati. Al termine s'erano staccati dallo skilift, lui malamente, lei accompagnando con la mano l'ancora per tutto il giro. Lei si tolse gli sci, li mise ritti, dalla borsetta che portava alla cintola tirò fuori le pelli di foca e le legò sotto gli sci. Lui la stava a guardare, strofinandosi le dita gelate nei guantoni. Poi, quando lei prese a salire, le andò dietro.

La salita dallo skilift alla cima del colle era dura.

Il ragazzo con gli occhiali verdi ci dava dentro un po''a spina di pesce, un po''a gradini, un po''arrancando avanti e riscivolando indietro, tenendosi ai bastoni come uno sciancato alle stampelle. E lei era già lassù che lui ormai non la vedeva.

Arrivò al colle sudato, a lingua fuori, mezzo accecato dallo sfavillio che si irradiava tutt'intorno. Là cominciava il mondo del ghiaccio. La ragazza bionda s'era tolta la giacca a vento celestecielo e la portava annodata alla vita. Anche lei s'era messa un paio di occhialoni. - Là! Ha visto? Ha visto?

- Cosa c'è? - faceva lui stordito. Era saltata una lepre bianca? Una pernice?

- Ora non c'è più, - lei disse.

Giù sopra la valle svolazzavano i soliti uccelli neri gracchianti dei duemila metri. Era venuto fuori un limpidissimo mezzogiorno e da lassù lo sguardo abbracciava le piste, i campi affollati di sciatori, di bambini con le slitte, la stazione dello skilift con la coda che s'era subito riformata, l'albergo, i pullman fermi, la strada che entrava e usciva dal nero bosco d'abeti.

La ragazza s'era già slanciata per la discesa e andava e andava con i suoi tranquilli zigzag, ora era già dove le piste erano più battute dagli sciatori, ma in mezzo a tutto lo sfrecciare di sagome confuse e intercambiabili la sua figura appena disegnata come un'oscillante parentesi non si perdeva, restava l'unica che si potesse seguire e distinguere, sottratta al caso e al disordine. L'aria era così nitida che il ragazzo dagli occhiali verdi indovinava sulla neve il reticolo fitto delle orme di sci, dritte ed oblique, delle strisciate, delle gobbe, delle

buche, delle pestate di racchetta, e gli pareva che là nell'informe pasticcio della vita fosse nascosta la linea segreta, l'armonia, solamente rintracciabile alla ragazza celestecielo, e questo fosse il miracolo di lei, di scegliere a ogni istante nel caos dei mille movimenti possibili quello e quello solo che era giusto e limpido e lieve e necessario, quel gesto e quello solo, tra mille gesti perduti, che contasse.

L'avventura di un automobilista, (1967)

Appena uscito dalla città m'accorgo che è buio. Accendo i fari. Sto andando in macchina da A a B, per un'autostrada a tre corsie, di quelle con la corsia di mezzo che serve per i sorpassi nelle due direzioni. A guidare di notte anche gli occhi devono come staccare un dispositivo che hanno dentro e accenderne un altro, perché non hanno più da sforzarsi a distinguere tra le ombre e i colori attenuati del paesaggio serale la macchiolina delle auto lontane che vengono incontro o che precedono, ma hanno da controllare una specie di lavagna nera che richiede una lettura diversa, più precisa ma semplificata, dato che il buio cancella tutti i particolari del quadro che potrebbero distrarre e mette in evidenza solo gli elementi indispensabili, strisce bianche sull'asfalto, luci gialle dei fari e puntini rossi. È un processo che avviene automaticamente, e se io stasera sono portato a rifletterci sopra è perché ora che le possibilità esterne di distrazione diminuiscono quelle interne prendono in me il sopravvento, i miei pensieri corrono per conto loro in un circuito d'alternative e di dubbi che non riesco a disinnestare, insomma devo fare uno sforzo particolare per concentrarmi sulla guida.

Sono salito in macchina all'improvviso dopo un litigio telefonico con Y. Io abito ad A, Y abita a B. Non prevedevo d'andarla a trovare, stasera. Ma nella nostra telefonata quotidiana ci siamo detti cose molto gravi; alla fine, portato dal risentimento, ho detto a Y che volevo rompere la nostra relazione; Y ha risposto che non le importava, e che avrebbe subito telefonato a Z, mio rivale. A questo punto uno di noi due - non ricordo se lei o io stesso - ha interrotto la comunicazione. Non era passato un minuto e mi ero già reso conto che l'occasione del nostro litigio era poca cosa in confronto alle conseguenze che stava provocando. Richiamare Y al telefono sarebbe stato un errore; l'unico modo di risolvere la questione era di fare una corsa a B e avere una spiegazione con Y a faccia a faccia. Eccomi dunque su quest'autostrada che ho percorso centinaia di volte a tutte le ore e in tutte le stagioni ma che non mi era sembrata mai così

lunga.

Per meglio dire, mi sembra d'aver perduto il senso dello spazio e quello del tempo: i coni di luce proiettati dai fari fanno sprofondare nell'indistinto il profilo dei luoghi; le cifre dei chilometri sui cartelloni e quelle che scattano nel cruscotto sono dati che non mi dicono niente, che non rispondono all'urgenza delle mie domande su cosa Y sta facendo in questo momento, su cosa sta pensando. Intendeva davvero chiamare Z o era solo una minaccia buttata lì, per ripicca? E se diceva sul serio, l'avrà fatto immediatamente dopo la nostra telefonata, o avrà voluto pensarci sopra un momento, lasciar sbollire l'arrabbiatura prima di decidere? Z abita come me ad A; ama da anni Y senza fortuna; se lei gli ha telefonato invitandolo, lui certo si è precipitato in macchina a B; quindi anche lui sta correndo su quest'autostrada; ogni macchina che mi sorpassa potrebbe essere la sua, e così ogni macchina che sorpasso io. Assicurarmente è difficile: le macchine che vanno nella mia stessa direzione sono due luci rosse quando mi precedono e due occhi gialli quando le vedo seguirmi nello specchietto retrovisore. Nel momento del sorpasso posso distinguere tutt'al più che tipo di macchina è, e quante persone ci sono a bordo, ma le auto col solo guidatore sono la grande maggioranza, e quanto al modello non mi risulta che la vettura di Z sia particolarmente riconoscibile.

Come se non bastasse, si mette a piovere. Il campo visuale si riduce al semicerchio del vetro spazzolato dal tergicristallo, tutto il resto è oscurità striata o opaca, le notizie che mi vengono da fuori sono solo bagliori gialli e rossi deformati da un vortice di gocce. Tutto quello che posso fare con Z è cercare di sorpassarlo e non lasciare che mi sorpassi, in qualsiasi macchina egli sia, ma non riuscirò a sapere se c'è e qual è. Sento ugualmente nemiche tutte le macchine che vanno in direzione di A: ogni auto più veloce della mia che busca affannosamente con l'indicatore di direzione nello specchietto per chiedermi strada provoca in me una fitta di gelosia; e ogni volta che davanti a me vedo diminuire la distanza che mi separa dalle luci posteriori d'un rivale, è con un balzo di trionfo che mi getto nella corsia centrale per arrivare da Y prima di lui.

Mi basterebbero pochi minuti di vantaggio: vedendo con che prontezza sono corso da lei Y dimenticherà subito i motivi del litigio;

tutto tra noi tornerà come prima; Z arrivando comprenderà d'esser stato chiamato in causa solo per una specie di gioco tra noi due; si sentirà un intruso. Anzi, forse già in questo momento Y si è pentita di tutto quel che mi aveva detto, ha cercato di richiamarmi al telefono, oppure anche lei ha pensato come me che la cosa migliore era venire di persona, s'è messa al volante, ecco che ora sta correndo in senso opposto al mio su questa autostrada.

Adesso ho smesso di stare attento alle macchine che vanno nella mia stessa direzione e guardo quelle che mi vengono incontro e che per me consistono soltanto nella doppia stella dei fari che si dilata fino a spazzare il buio dal mio campo visuale per poi sparire di colpo alle mie spalle trascinandosi dietro una specie di luminescenza sottomarina. Y ha una macchina di modello molto comune; come la mia, del resto. Ognuna di queste apparizioni luminose potrebbe essere lei che corre verso di me, a ognuna sento qualcosa che mi si muove nel sangue come per un'intimità destinata a rimanere segreta, il messaggio amoroso diretto esclusivamente a me si confonde con tutti gli altri messaggi che corrono sul filo dell'autostrada, eppure non saprei desiderare da lei un messaggio diverso da questo.

M'accorgo che correndo verso Y ciò che più desidero non è trovare Y al termine della mia corsa: voglio che sia Y a correre verso di me, è questa la risposta di cui ho bisogno, cioè ho bisogno che lei sappia che io sto correndo verso di lei ma nello stesso tempo ho bisogno di sapere che lei sta correndo verso di me. L'unico pensiero che mi conforta è pure quello che mi tormenta di più: il pensiero che se in questo momento Y sta correndo in direzione di A, anche lei ogni volta che vedrà i fari di un'auto in corsa verso B si domanderà se sono io che corro verso di lei, e desidererà che sia io, e non potrà mai esserne sicura. Ora due macchine che vanno in direzioni opposte si sono trovate per un secondo affiancate, una vampata ha illuminato le gocce della pioggia e il rumore dei motori s'è fuso come in un brusco soffio di vento: forse eravamo noi, ossia è certo che io ero io, se ciò significa qualcosa, e l'altra poteva essere lei, cioè quella che io voglio sia lei, il segno di lei in cui voglio riconoscerla, sebbene sia proprio il segno stesso che me la rende irriconoscibile. Correre sull'autostrada è l'unico modo che ci resta, a me e a lei, per esprimere quello che abbiamo da dirci, ma non possiamo comunicarlo né riceverne

comunicazione finché stiamo correndo.

Certo mi sono messo al volante per arrivare da lei al più presto; ma più vado avanti più mi rendo conto che il momento dell'arrivo non è il vero fine della mia corsa. Il nostro incontro, con tutti i particolari inessenziali che la scena d'un incontro comporta, la minuta rete di sensazioni e significati e ricordi che mi si dispiegherebbe davanti - la stanza con il philodendron, la lampada d'opaline, gli orecchini -, e le cose che direi, alcune delle quali di sicuro sbagliate o equivocabili, e le cose che lei direbbe, in qualche misura certamente stonate o non quelle comunque che io m'aspetto, e tutto il rotolio di conseguenze imprevedibili che ogni gesto e ogni parola comporta, solleverebbero attorno alle cose che abbiamo da dirci, o meglio che vogliamo sentirci dire, una nuvola di brusio tale che la comunicazione già difficile al telefono risulterebbe ancora più disturbata, soffocata, sepolta come sotto una valanga di sabbia. È per questo che ho sentito il bisogno, anziché continuare a parlare, di trasformare le cose da dire in un cono di luce lanciato a centoquaranta all'ora, di trasformare me stesso in questo cono di luce che si muove sull'autostrada, perché è certo che un segnale così può essere ricevuto e compreso da lei senza perdersi nel disordine equivoco delle vibrazioni secondarie, così come io per ricevere e comprendere le cose che lei ha da dirmi vorrei che non fossero altro (anzi, vorrei che lei non fosse altro) che questo cono di luce che vedo avanzare sull'autostrada a una velocità (dico così, a occhio) di centodieci-centoventi. Ciò che conta è comunicare l'indispensabile lasciando perdere tutto il superfluo, ridurre noi stessi a comunicazione essenziale, a segnale luminoso che si muove in una data direzione, abolendo la complessità delle nostre persone e situazioni ed espressioni facciali, lasciandole nella scatola d'ombra che i fari si portano dietro e nascondono. La Y che io amo in realtà è quel fascio di raggi luminosi in movimento, e tutto il resto di lei può rimanere implicito; e il me stesso che lei può amare, il me stesso che ha il potere d'entrare in quel circuito d'esaltazione che è la sua vita affettiva, è il lampeggio di questo sorpasso che sto, per amor suo e non senza qualche rischio, tentando.

E pure con Z (non mi sono affatto dimenticato di Z) il rapporto giusto posso stabilirlo soltanto se lui è per me solo lampeggio e abbaglio che m'insegue, o luci di posizione che io inseguo: perché se

comincio a prendere in considerazione la sua persona, con quel tanto - diciamo - di patetico ma anche d'innegabilmente sgradevole, però pure - devo ammettere - di giustificabile, con tutta questa sua storia noiosa dell'innamoramento infelice, e il suo modo di comportarsi sempre un po' equivoco... bè, non si sa più dove si va a finire. Invece, finché tutto continua così va benissimo: Z che cerca di sorpassarmi o si lascia sorpassare da me (ma io non so se è lui), Y che accelera verso di me (ma non so se sia lei) pentita e di nuovo innamorata, io che accorro da lei geloso e ansioso (ma non posso farglielo sapere, né a lei né a nessuno).

Certo, se sull'autostrada fossi assolutamente solo, se non vedessi correre altre macchine né in un senso né nell'altro, allora tutto sarebbe molto più chiaro, avrei la certezza che né Z si è mosso per soppiantarmi, né Y si è mossa per rappacificarsi con me, dati che potrei segnare all'attivo o al passivo nel mio bilancio, ma che comunque non lascerebbero adito a dubbi. Eppure se mi fosse dato di sostituire al mio presente stato d'incertezza una tale certezza negativa, rifiuterei senz'altro il cambio. La condizione ideale per escludere ogni dubbio sarebbe che in tutta questa parte del mondo esistessero solo tre automobili: la mia, quella di Y e quella di Z: allora nessun'altra macchina potrebbe procedere nel mio senso se non quella di Z, e la sola macchina diretta in senso opposto sarebbe certamente Y. Invece, tra le centinaia di macchine che la notte e la pioggia riducono ad anonimi bagliori, solo un osservatore immobile e situato in una posizione favorevole potrebbe distinguere una macchina dall'altra e magari riconoscere chi è a bordo. Questa è la contraddizione in cui mi trovo: se voglio ricevere un messaggio dovrei rinunciare ad essere messaggio io stesso, ma il messaggio che vorrei ricevere da Y - cioè che Y si è fatta lei stessa messaggio - ha un valore solo se io sono messaggio a mia volta, e d'altra parte il messaggio che io sono diventato ha un senso solo se Y non si limita a riceverlo come una qualsiasi ricevitrice di messaggi ma se è lei quel messaggio che io aspetto di ricevere da lei.

Ormai arrivare a B, salire alla casa di Y, trovare che lei è rimasta lì col suo mal di testa a rimuginare i motivi del litigio, non mi darebbe più nessuna soddisfazione; se poi sopraggiungesse anche Z ne nascerebbe una scena da teatro, detestabile; e se invece venissi a

sapere che Z si è guardato bene dal venire o che Y non ha messo in atto la sua minaccia di telefonargli, sentirei d'aver fatto la parte del cretino. D'altro canto, se io fossi rimasto ad A, e Y fosse venuta fin lì a chiedermi scusa, mi sarei trovato in una situazione imbarazzante: avrei visto Y con altri occhi, come una donna debole, che mi si aggrappa, qualcosa tra noi sarebbe cambiato. Non riesco più ad accettare altra situazione se non questa trasformazione di noi stessi nel messaggio di noi stessi. E Z? Anche Z non deve sfuggire alla nostra sorte, deve trasformarsi anche lui nel messaggio di se stesso, guai se io corro da Y geloso di Z e se Y corre da me pentita per sfuggire a Z mentre intanto Z non s'è sognato di muoversi da casa...

A metà dell'autostrada c'è una stazione di servizio. Mi fermo, corro al bar, compro una manciata di gettoni, formo il prefisso di B, il numero di Y. Nessuno risponde. Faccio cadere la pioggia di gettoni con gioia: è chiaro che Y non ha retto l'impazienza, è salita in macchina, è corsa verso A. Ora sono tornato sull'autostrada dall'altro lato, corro verso A anch'io. Tutte le macchine che sorpasso potrebbero essere Y, oppure tutte le macchine che mi sorpassano. Sulla corsia opposta tutte le macchine che avanzano in senso contrario potrebbero essere Z, l'illuso. Oppure: anche Y si è fermata a una stazione di servizio, ha telefonato a casa mia ad A, non trovandomi ha capito che io stavo venendo a B, ha invertito la direzione di marcia. Ora stiamo correndo in direzioni opposte, allontanandoci, e la macchina che sorpasso o che mi sorpassa è quella di Z che anche lui a metà strada ha provato a telefonare a Y...

Tutto è ancora più incerto ma sento d'aver ormai raggiunto uno stato di tranquillità interiore: finché potremo controllare i nostri numeri telefonici e non ci sarà nessuno a rispondere continueremo tutti e tre a scorrere avanti e indietro lungo queste linee bianche, senza luoghi di partenza o di arrivo che incombono gremiti di sensazioni e significati sulla univocità della nostra corsa, liberati finalmente dallo spessore ingombrante delle nostre persone e voci e stati d'animo, ridotti a segnali luminosi, solo modo d'essere appropriato a chi vuole identificarsi a ciò che dice senza il ronzio deformante che la presenza nostra o altrui trasmette a ciò che diciamo.

Certo il costo da pagare è alto ma dobbiamo accettarlo: non

poterci distinguere dai tanti segnali che passano per questa via, ognuno con un suo significato che resta nascosto e indecifrabile perché fuori di qui non c'è più nessuno capace di riceverci e d'intenderci.

Parte seconda: La vita difficile

La formica argentina, (1952)

Noi non lo sapevamo, delle formiche, quando venimmo a stabilirci qui. Ci sembrava che saremmo stati bene, il cielo e il verde erano allegri, forse esageratamente allegri per i pensieri che avevamo, io e mia moglie; come potevamo supporre la storia delle formiche? A pensarci bene, zio Augusto forse ce ne aveva una volta accennato: - Laggiù, dovrete vedere, le formiche... non come qui, le formiche... - ma era una divagazione d'un altro discorso, una cosa detta senza dar importanza, forse a proposito di formiche viste mentre stavamo scorrendo, che dico: formiche? una formica, avremmo visto, sperduta, una di quelle nostre formiche grasse (mi sembrano grasse, ora, le formiche dei miei paesi), e comunque l'accento di zio Augusto non modificava per niente la descrizione che ci veniva facendo di questa regione, dove la vita, per qualche circostanza che lui non sapeva ben spiegare, era più facile, e il guadagno, se non assicurato, almeno probabile, a giudicare dai tanti, non lui, zio Augusto, che ci s'erano sistemati.

Perché si fosse trovato bene, qui, nostro zio, cominciammo a intuirlo dalla prima sera, vedendo il chiarore dell'aria dopocena e comprendendo il piacere di girare per quelle vie verso la campagna, sedersi sui muriccioli d'un ponte come vedemmo fare a certuni, e poi sempre di più quando trovammo un'osteria che lui aveva frequentato, con un orto dietro, e certi tipi bassotti e anziani come lui, ma gradassi e urloni, che dicevano d'essere stati suoi amici, gente senza mestiere anche loro, io credo, uomini di fatica a ore, sebbene uno dicesse, forse per vanteria, d'essere orologiaio; e sentimmo che ricordavano zio Augusto con un soprannome, ripetuto da tutti e seguito da lazzi generali, e notammo il ridere pallido in cui uscì una donna non più giovane anche lei, e un po' pingue, che era al banco, con una camicetta bianca traforata. E io e mia moglie capimmo quanto doveva contare tutto questo per zio Augusto, avere un soprannome, delle sere chiare a canzonarsi per quei ponti, e il vedere quella camicetta traforata venirsene d'in cucina, uscirsene nell'orto, e l'indomani

qualche ora a scaricare sacchi per quel pastificio, e come là da noi avrebbe sempre rimpianto questo paese.

Tutte cose che anch'io avrei potuto apprezzare, fossi stato giovinotto e senza pensieri, oppure ben sistemato con tutta la famiglia. Ma così com'eravamo, col bambino appena guarito, il lavoro ancora da trovare, appena potevamo accorgercene, di queste cose che erano bastate, a zio Augusto, per dirsi contento, e forse accorgercene era già una tristezza, perché in un paese contento ci sembravamo più disgraziati ancora. Certe cose magari da nulla ci preoccupavano come venissero ad accrescere d'improvviso le nostre angustie (e non sapevamo niente delle formiche, allora) e la signora Mauro con tutte le raccomandazioni che ci faceva mostrandoci la casa aumentava questo nostro senso di addentrarci in un difficile mare. Ricordo un lungo discorso che ci fece sul contatore del gas, e come stavamo attenti a sentirlo, - Sì, signora Mauro... Faremo attenzione, signora Mauro... Speriamo davvero di no, signora Mauro... - tanto che neanche facemmo caso quando lei (ma ora lo ricordiamo chiaramente) si mise a muovere gli occhi sul muro come se leggesse e ci passò la punta delle dita e poi le mosse a pioggia come avesse toccato bagnato, o sabbia, o polvere. Non disse la parola: «formiche», però, ne siamo certi; forse perché era naturale che lì ci fossero le formiche, come c'erano i muri, il tetto, ma a mia moglie e a me è rimasta l'idea che abbia voluto fino all'ultimo nascondercelo, e che tutto il suo discorrere e raccomandare non fosse che un cercar d'attribuire importanza ad altre cose per far da schermo a quella.

Quando la signora Mauro andò via, portai dentro i materassi, e mia moglie non ce la faceva a trasportare il comodino, e mi chiamava, e poi volle mettersi subito a pulire la cucina economica e s'inginocchiò per terra, ma io dissi: - A quest'ora, cosa vuoi fare? Ci penseremo domani, adesso arrangiamoci alla bell'e meglio per passare la notte -. Il bambino piagnucolava pieno di sonno, e per prima cosa bisognava preparargli la cesta e metterlo a dormire. Da noi per i bambini s'usa una lunga canestra, e ce l'eravamo portata fin qui; la vuotammo della biancheria di cui l'avevamo riempita e trovammo un bel posto per metterla, una mensola, in un punto non umido e non troppo alto da terra, se cadesse. Nostro figlio subito ci s'addormentò e noi due guardammo la casa (una stanza divisa in due da un tramezzo; quattro

mura e un tetto) che s'andava riempiendo di nostri segni. - Sì, sì, il bianco, certo daremo il bianco, - risposi a mia moglie guardando il soffitto e intanto la spingevo fuori per un gomito. Voleva ancora andare a guardar bene il gabinetto, in una piccola baracca a sinistra, ma io avevo voglia di farle fare quattro passi nel terreno; perché la nostra casa era in un terreno, due grandi aiole o semenzai incolti con in mezzo un passaggio, coperto da un'armatura di ferro, ora nuda, forse per qualche rampicante seccato, zucca o vite. La signora Mauro aveva intenzione di darmi quel terreno da coltivare, per farci il nostro orto, senza chiedere nulla d'affitto, dato che era da tempo abbandonato; oggi però non ce ne aveva parlato e noi non avevamo detto niente perché c'era troppa carne al fuoco. Ora con questo nostro camminare la prima sera per il terreno volevamo convincerci ch'eravamo arrivati a prendere confidenza e anche, in un certo senso, possesso di quel luogo; per la prima volta l'idea d'una continuità della nostra vita era possibile, di sere una dopo l'altra, sempre meno angustiate, a camminare tra quei semenzai. Queste cose certo non le dissi a mia moglie; ma ero ansioso di vedere se le sentiva anche lei: e di fatto mi sembrò che quei quattro passi avessero su di lei l'effetto che speravo; adesso ragionava sommessa, con lunghe pause, e ce ne venivamo a braccetto senza che lei si rifiutasse a quest'atteggiamento proprio ad epoche più agiate.

Così arrivammo al limite, e al di là della siepe vedemmo il signor Reginaudo che s'affacciava con un soffiato attorno a casa sua. Io avevo conosciuto il signor Reginaudo qualche mese prima, quando ero venuto a combinare con la signora Mauro per l'alloggio. Ci avvicinammo per salutarlo e perché conoscesse mia moglie. - Buona sera, signor Reginaudo, - gli dissi, - si ricorda di me? - Ah, sì che lo riconosco, - disse. - Buona sera! Lei è il nostro vicino, così? - Era un signore basso e occhialuto, in pigiama e col cappello di paglia.

- Eh, siamo vicini, eh, tra vicini... - Mia moglie prese a dire delle frasi sorridenti e appena accennate, come si usa per cortesia; da tempo non la sentivo parlare così; non che mi piacesse, ma ero più contento che a sentirla lamentarsi.

- Claudia, - chiamò il nostro vicino, - vieni, ci sono i nuovi inquilini della casetta Laureri! - Non avevo mai udito chiamare con quel nome la nostra nuova casa (il nome, seppi poi, d'un antico

proprietario), e me ne sentii fatto un po' estraneo. Uscì di casa la signora Reginaudo, un donnone, asciugandosi le mani nel grembiule; erano gente alla buona e con noi furono assai cordiali.

- E cos'è dietro a fare, con quel soffietto, signor Reginaudo? - gli chiesi.

- Eh... le formiche... queste formiche... - lui disse, e rise, come a non dar importanza.

- Formiche, sì? - ripeté mia moglie con quel tono distaccato e cortese che usava con gli estranei, per fingere attenzione ai loro discorsi; un tono che con me non usò mai, a quel che ricordo, nemmeno quando ci conoscevamo appena.

Poi ci accomiatammo dai vicini con molte cerimonie. Ma anche questa era una cosa che non riuscivamo a gustare fino in fondo: d'avere dei vicini, e per di più gente affabile e cordiale, e poter discorrere così con gentilezza.

A casa, decidemmo d'andare a letto subito. - Senti? - disse mia moglie; tesi l'orecchio e si sentiva ancora cigolare il soffietto del signor Reginaudo. Mia moglie andò al lavandino per un bicchier d'acqua; - Portane uno anche a me, - le dissi, e mi toglievo la camicia; - Ah! - gridò lei, - vieni! - Aveva visto le formiche sul rubinetto e la fila che veniva giù per il muro.

Accendemmo la luce, una lampada sola per due stanze, e le formiche erano una fila fitta che traversavano il muro e venivano dalla cornice della porta e chissà donde avevano origine. Ora le nostre mani ne erano coperte e noi le tenevamo aperte davanti agli occhi cercando di veder bene com'erano, queste formiche, e muovendo continuamente i polsi per non farcele scendere giù per le braccia. Erano formiche minuscole e impalpabili che si muovevano senza posa come spinte dallo stesso sottile prurito che ci davano. Solo allora mi venne in mente il nome: le «formiche argentine», anzi: «la formica argentina», così dicevano, certo dovevo averlo già sentito dire altra volta, che questo era un paese dove c'era «la formica argentina», e solo adesso sapevo quale sensazione si dovesse collegare a una tale espressione: questo vellichio fastidioso che si spargeva in ogni direzione e che non si riusciva, pur chiudendo le mani a pugno o stropicciandosi una mano con l'altra, a fermare del tutto, perché sempre restava qualche formichina sbandata che correva via per il

braccio o per i vestiti. A schiacciarle, le formiche diventavano puntini neri che cadevano come sabbia, e sulle dita restava quell'odorino di formica, acido e pungente.

- È la formica argentina, sai... - dissi a mia moglie, - viene dall'America... -; avevo preso mio malgrado l'inflessione di quando volevo insegnarle qualcosa, e me ne pentii subito perché sapevo che lei non sopportava questo tono in me e reagiva bruscamente, forse comprendendo che io non ero mai, usandolo, molto sicuro di me stesso.

Invece parve quasi che non mi sentisse: era presa dalla furia di distruggere o disperdere quella fila di formiche di sul muro, e ci passava col taglio della mano, e non otteneva che di farsi venire formiche addosso e di sparpagliarne altre intorno, e allora metteva la mano sotto il rubinetto, provava a tirare qualche schizzo in su, ma le formiche continuavano a camminare sul bagnato e nemmeno dalle mani, bagnandole, riusciva a spiccicarsele.

- Ecco che abbiamo le formiche in casa, ecco! - ripeteva. - Ecco che c'erano anche prima e non le abbiamo viste! - come se l'averle viste prima avesse mutato molto.

Io le dissi: - E là là, per due formiche! Adesso andiamo a letto e domani ci pensiamo! - E credetti bene d'aggiungere: - E là là, per un po' di formica argentina! - perché volevo, chiamandole col nome preciso che veniva loro dato nel paese, dare l'idea d'un fatto già successo e in un certo senso naturale.

Ma l'aria distesa a cui mia moglie s'era lasciata andare in quel giro per il terreno era bell'e scomparsa: era tornata diffidente contro tutto e tirata in viso come suo solito. E l'andare a dormire la prima volta nella casa nuova non fu come avrei sperato; a consolarci non era il sollievo dell'incominciare un'altra vita, ma il callo del tirare avanti sempre in mezzo a nuovi guai. «Tutto per due formiche», era quello che pensavo io; cioè quello che pensavo di pensare, poi magari anche per me era tutto differente.

Era più la stanchezza che l'agitazione, e si dormì. Ma a metà notte il bambino pianse, e noi due, ancora restando a letto (sperando sempre che a un certo punto smettesse e si riaddormentasse, cosa che però mai succedeva), a chiederci: - Che cosa avrà? Che cosa avrà? - Da quando era guarito, aveva smesso di piangere la notte.

- Ha le formiche! - gridò mia moglie che s'era alzata per cullarlo. Scesi dal letto anch'io, buttammo tutta la cesta all'aria, lo spogliammo nudo, e per vederci a togliergli quelle formiche, mezzo ciechi com'eravamo dal sonno, bisognava metterlo sotto la lampadina, col filo d'aria che veniva dalla porta, e mia moglie diceva: - Ora si raffredda, - ed a cercarlo addosso, con quella pelle che diventava rossa appena strofinata, era una pietà. C'era una fila di formiche che s'erano messe ad andare sulla mensola. Guardammo tutti i lenzuolini finché ne restò una, e dicevamo: - Dove lo mettiamo adesso a dormire? - Nel nostro letto, stretti com'eravamo, ci finiva schiacciato. Guardai bene il comò, e non c'erano arrivate formiche; allora lo scostai dal muro, apersi un cassetto e lì preparai da dormire per il bimbo. Quando ce lo mettemmo era già addormentato. Noi non avevamo che da buttarci sul letto e il sonno ci avrebbe subito ripreso, ma mia moglie volle guardare nelle provviste.

- Vieni qui, vieni qui! Dio! C'è pieno! È tutto nero! Aiuto! - Cosa si poteva fare? La presi per le spalle: - Vieni che ci pensiamo domani, ora neanche ci si vede, domani sistemiamo tutto, mettiamo in salvo ogni cosa, vieni a letto!

- Ma le provviste? Si rovinano!

- Al diavolo anche quelle! Cosa vuoi farci, adesso? Domani distruggiamo il formicaio, stà tranquilla...

Ma a letto non ci riusciva più d'aver pace, con l'idea di quelle bestie dappertutto, nei cibi, nella roba; forse ora stavano risalendo dal pavimento per i piedi del comò fino al bambino...

Ci addormentammo che cantavano già i galli; e non passò molto che ricominciammo a muoverci e a grattarci perché avevamo l'idea di avere formiche in letto; forse salite fin là, forse rimasteci addosso dopo quel gran maneggiare che ne avevamo fatto. E così nemmeno quelle prime ore di mattino ci furono di ristoro, e ci alzammo presto, incalzati dal pensiero delle cose che dovevamo fare e anche del fastidio di dover subito cominciare a batterci con quello struggente, impercettibile nemico che s'era impadronito della nostra casa.

La prima cosa, per mia moglie, fu badare al bambino: vedere se quelle bestie l'avessero morso (per fortuna non pareva), vestirlo, fargli da mangiare, tutto questo muovendosi nella casa informicata. Io sapevo la forza che doveva fare a se stessa per non gettare un grido

ogni volta, a vedere, per esempio, sulle tazze lasciate sull'acquaio, le formiche torno torno all'orlo, e sul bavaglino del bambino, e sulla frutta. Gridò però scoprendo il latte: - È nero! - C'era un velo di formiche annegate o nuotanti. - È tutto in superficie, - dissi, - si toglie con un cucchiaino -. Ma poi ci sembrò che ne tenesse il sapore e non lo gustammo.

Io seguivo le file delle formiche sui muri per vedere donde venivano. Mia moglie si pettinava e vestiva con piccoli scatti d'ira subito repressi. - Non potremo mettere a posto i mobili finché non avremo cacciato le formiche! - diceva.

- Calma. Vedrai che s'aggiusta tutto. Ora vado dal signor Reginaudo che ha quella polvere e glie ne chiedo un po'. Diamo la polvere all'imbocco del formicaio, ho già visto dov'è, e subito ce ne liberiamo. Però, aspettiamo che sia un po' più tardi perché forse a quest'ora dai signori Reginaudo disturbiamo.

Mia moglie si tranquillizzò un poco, ma non io: d'aver visto l'imbocco del formicaio glie l'avevo detto per consolazione, ma più guardavo e più scoprivo nuove direzioni nelle quali le formiche andavano e venivano, e come la nostra casa, in apparenza liscia ed omogenea come un dado, fosse invece porosa e tutta solcata da fessure e crepe.

Mi confortai a farmi sulla soglia e a guardare le piante col sole che gli veniva allora addosso, e la sterpaglia che infestava il terreno mi parve rallegrante alla vista, perché metteva voglia di buttarsi a lavorare: pulire tutto per bene, zappare e cominciare le semine e i trapianti. - Vieni, - dissi al figlio, - che qui muffisci, - lo presi in braccio ed andai nel «giardino», anzi, per il piacere di cominciare un'abitudine a chiamare così il pezzo di terreno, dissi a mia moglie: - Porto il bambino un momento nel giardino, - e poi corressi: - In giardino, - perché mi sembrava più possessivo e familiare.

Il bambino al sole era allegro, e io gli dicevo: - Questo è un carrubo, questo è un albero di cachi, - e lo alzavo fino ai rami: - Adesso papà ti insegna a arrampicarti -. Scoppiò a piangere. - Cos'è? Hai paura? - ma vidi le formiche; quell'albero gommoso n'era tutto ricoperto. Ritirai subito il bambino. - Uh, quante formichine... - gli dicevo, ma ero preoccupato. Seguii le file delle formiche giù per il tronco, e m'accorsi che quel brulicare silenzioso e quasi invisibile

continuava per terra, in tutte le direzioni, tra l'erbaccia. Pensavo: come potremo cacciare mai le formiche di casa? Su questo appezzamento di terra - che ieri m'era sembrato tanto piccolo, ma ora guardandolo in rapporto alle formiche m'appariva grandissimo, - si stendeva un velo ininterrotto di quegli insetti, scaturiti certo da migliaia di formicai sotterranei, e nutriti dalla natura appiccicosa e mielosa del suolo e della bassa vegetazione; e dovunque guardassi - per quanto a una prima occhiata non m'apparisse nulla, e già ne provassi sollievo -, poi aguzzando lo sguardo scorgevo una formica avvicinarsi e scoprivo che faceva parte d'un lungo corteo e che s'incontrava con altre, spesso reggendo briciole o frammenti di materia minuscoli ma pur sempre più grossi di loro, e in certi punti, dove - pensavo - s'era aggrumato qualche succo di pianta o qualche resto animale, c'era una corona di formiche assiegate, quasi saldate assieme come l'escara d'una piccola ferita.

Tornai da mia moglie col bambino in collo, quasi correndo, sentendo le formiche montarmi su per i piedi. E lei: - Ecco, hai fatto piangere il bambino. Cos'ha?

- Niente, niente, - dissi, in fretta, - ha visto due formiche su un albero, ed è ancora sotto l'impressione di stanotte, e gli pare di sentirsi addosso il prurito.

- Oh, che croce, anche questa! - mia moglie fece. Stava seguendo un passaggio di formiche sulla parete, e cercava di ucciderle premendo i polpastrelli addosso a ognuna. Io vedevo ancora i milioni di formiche da cui eravamo circondati in quel terreno che mi pareva ora smisurato, e mi venne da inveirle contro: - Che fai? Sei pazza? Non riuscirai a nulla, così!

Lei ebbe uno scatto di rabbia: - Ma lo zio Augusto! Lo zio Augusto che non ci ha detto niente! E noi come due stupidi! A dargli retta, a quel bugiardo! - Invece, cosa avrebbe potuto dirci, lo zio Augusto? La parola «formiche», per noi, allora, non poteva affatto esprimere lo sgomento di fronte a questa nostra condizione. Se lui ci avesse parlato di formiche, come forse - non posso escluderlo - una volta aveva fatto, noi avremmo pensato di trovarci contro un nemico concreto, numerabile, con un corpo, un peso. Davvero, se ora mi facevo tornare in mente le formiche dei paesi donde provenivamo, le vedevo come bestie ragguardevoli, creature di quelle che si possono toccare,

smuovere, come i gatti, i conigli. Qui avevamo di fronte un nemico come la nebbia o la sabbia, contro cui la forza non vale.

Il nostro vicino, il signor Reginaudo, era in cucina che travasava un liquido con un imbuto. Io l'avevo chiamato da fuori e poi ero arrivato alla portafinestra della cucina tutto trafelato. - Oh, il nostro vicino! - esclamò Reginaudo, - s'accomodi, signore, s'accomodi! Scusi me sempre qui con questi intrugli! Claudia, una sedia per il nostro vicino!

Io gli dissi subito: - Sono venuto, scusi il disturbo, ma sa, avevo visto che lei ha di quella polvere, noi tutta stanotte, le formiche...

- Ah, ah, ah! Le formiche! - scoppiò a ridere la signora Reginaudo entrando, e il marito, con un piccolo ritardo, mi sembrò, ma con foga più rumorosa, le fece eco: - Ah, ah, ah! Le formiche anche loro! Ah, ah, ah!

Mio malgrado atteggiai la bocca a un modesto sorriso, come fossi compreso della comicità della mia situazione, ma non potessi farci nulla: cosa che appunto corrispondeva alla verità, tanto da essere venuto a trovarlo per domandare aiuto.

- A chi lo dice, le formiche, caro vicino! - esclamava alzando le mani il signor Reginaudo.

- A chi lo dice mai, signor vicino, a chi lo dice! - faceva eco sua moglie giungendo le mani al petto, ma sempre, come il marito, ridendo.

- Perché, loro, mi sembrava, non ci avrebbero un rimedio? - chiesi, e il tremito della mia voce forse poteva esser preso per voglia di ridere, e non per la disperazione che mi sentivo venire addosso.

- Un rimedio, ah, ah, ah! - ridevano a più non posso i coniugi Reginaudo. - Se abbiamo un rimedio? Ma venti, cento rimedi, abbiamo! E uno, ah, ah, ah, uno meglio dell'altro!

M'avevano condotto in un'altra stanza, dove decine di barattoli di cartone e di latta dalle etichette sgrassanti erano posati sui mobili.

- Vuole il Profosfàn? Vuole il Mirminèc? Oppure il Tiobroflit? L'Arsopàn in polvere o in miscela? - E si passavano di mano spruzzatori a stantuffo, pennelli, soffietti, alzavano nuvole di polveri giallastre e di goccioline minutissime, e un miscuglio d'odori da farmacia e da consorzio agrario, sempre ridendo sgangheratamente.

- E c'è qualcosa che serve davvero? - chiesi.

Smisero di ridere. - No, niente, - risposero.

Il signor Reginaudo mi batté una mano sulla spalla, la signora aperse le persiane ed entrò il sole. Poi mi condussero a fare il giro della loro casa.

Lui portava i calzoni del pigiama a righe rosa annodati sulla piccola pancia obesa, la canottiera, e il cappello di paglia sulla testa calva. Lei aveva una vestaglia stinta, che scopriva ogni tanto le spalline della sottoveste; i capelli, attorno al largo viso rosso, erano biondi, stopposi e arricciati senza cura. Erano rumorosi ed espansivi; ogni angolo della loro casa aveva una storia, e loro me la raccontavano, rubandosi le frasi l'un l'altro, e facendo i gesti, le esclamazioni, come ogni episodio fosse stato una gran farsa. In un punto avevano dato l'Arfanàx al due per mille e le formiche erano state lontane per due giorni ma al terzo erano tornate, e allora lui aveva concentrato la miscela al dieci per mille, ma le formiche invece di passare di là facevano il giro dal cornicione; in un altro punto avevano isolato uno spigolo con la polvere di Crisotàn ma il vento la portava via e ce ne vollero tre chili al giorno; su uno scalino avevano provato il Petrocìd che sembrava le uccidesse sul colpo e invece le addormentava solamente; in un angolo avevano dato il Formikill e le formiche continuavano a passare ma al mattino avevano trovato un topo avvelenato; in un punto dove lui aveva dato lo Zimofòsf, liquido che costituiva uno sbarramento sicuro, la moglie ci aveva messo sopra l'Italmàc in polvere che faceva da antidoto e ne aveva annullato l'effetto.

I nostri vicini usavano casa e giardino come un campo di battaglia, e la loro passione era tracciare linee oltre le quali le formiche non dovevano passare, e scoprire i nuovi giri che esse facevano, e provare nuovi intrugli e nuove polveri, ognuno collegato nel ricordo a episodi già capitati, a buffe combinazioni, cosicché bastava loro pronunciare un nome: «Arsepit! Mirxidòl!» per scoppiare a ridere, ammiccando e gettandosi frasi allusive. A uccidere le formiche pareva - se mai avevano tentato - che avessero ormai rinunciato, visto che i tentativi erano inutili: cercavano solo di sbarrar loro certi passaggi, di deviarle, di spaventarle o di tenerle a bada: era un labirinto sempre nuovo e tracciato con disegni di sostanze diverse che essi preparavano giorno per giorno, un gioco in cui le formiche erano un elemento necessario.

- Non c'è altro da fare con queste bestie, non c'è altro da fare, - dicevano, - a meno di fare come il capitano...

- Eh, certo, noi spendiamo molti quattrini, - dicevano, - in questi insetticidi... Quello del capitano, si capisce, è un sistema più economico...

- Naturalmente noi la formica argentina non possiamo ancora dire d'averla vinta, - dissero anche, - ma pure il capitano, lei crede che sia sulla strada buona? Ci ho i miei dubbi...

- Ma chi è, scusino, il capitano? - chiesi.

- Il capitano Brauni: non lo conosce? Ah, lei è qui solo da ieri! È il nostro vicino lì a destra, in quella villetta bianca... È un inventore... - e risero, - ha inventato un sistema per sterminare la formica argentina... Anzi, molti sistemi. E li perfeziona di continuo. Lo vada a trovare.

Pingui e sornioni, in quei pochi metri quadrati del loro giardinetto, tutto imbrattato di striature e schizzi d'oscuri liquidi, impolverato di farine verdognole, ingombro di innaffiatoio, solforatrici, vaschette di cemento dove si stemperavano preparati color indaco, e, nelle disordinate airole, qualche rara pianta di rose ad alberetto ricoperta d'insetticidi dalla punta delle foglie alle radici, i coniugi Reginaudo alzavano gli occhi al cielo limpido, soddisfatti e divertiti. A parlare con loro, io m'ero, volere o no, un po' rinfrancato: in fondo, non che le formiche fossero una cosa da ridere come loro mostravano d'intendere, ma non potevano essere neppure una cosa tanto grave, una cosa da perdersi d'animo.

«Eh, le formiche! - ora pensavo. - Ma che formiche? E che male ci fa un po' di formiche?»

Ora certo sarei andato da mia moglie e l'avrei presa un po' in giro: «Chissà cosa ti sei vista, tu, con queste formiche...»

Un discorso su questo tono mi preparavo in mente mentre ritornavo attraversando il nostro pezzo di terreno con le braccia ingombre di cartocci e barattoli datimi in prova dai vicini - scelti, secondo il mio desiderio, tra quelli che non contenevano sostanze nocive al bambino che metteva in bocca tutto. Ma quando vidi, fuori di casa, col bambino in collo, mia moglie cogli occhi vitrei e le fosse alle guance, e compresi la battaglia che doveva aver combattuto e la sua scoperta della quantità infinita di formiche che ci circondavano, e

il suo essersi arresa, mi passò ogni voglia di sorridere e scherzare.

- Finalmente ritorni... - mi disse, e il tono blando mi colpì più dolorosamente ancora dell'accento adirato che mi sarei atteso. - Qui non sapevo più... tu vedessi... non sapevo proprio più...

- Ecco, ora proviamo con questo, - le dissi, - e con questo, e poi con questo... - e disponevo i miei barattoli su di un ripiano davanti alla casa, e subito cominciai a spiegarle come andavano usati, in fretta in fretta, quasi avessi paura di vedere accendersi nei suoi occhi troppa speranza perché non mi sentivo d'illuderla né di disilluderla. Adesso avevo un'altra idea in capo, volevo andare subito a cercare di quel capitano Brauni.

- Fà come t'ho detto; torno subito.

- Vai via di nuovo? Dove vai?

- Da un altro vicino. Ha un sistema. Ora vedo.

E corsi via verso la rete metallica coperta d'un fitto rampicante, che cintava a destra il nostro terreno. Il sole era dietro una nuvola. M'affacciai alla rete e vidi la villetta bianca circondata da un piccolo, ordinato giardino, con vialetti di ghiaia grigia che giravano intorno a tonde airole dal basso bordo di ferro battuto verniciato di verde come nei giardini pubblici, e in mezzo ad ogni aiola un nero alberetto di mandarino o di limone.

Tutto era silenzioso, ombroso e immobile. Stavo per allontanarmi incerto, quando vidi sporgersi da una ben potata siepe una testa coperta da un cappello da spiaggia di tela bianca, sformato, a tese tirate giù che finivano in un orlo ondulato, sopra di un paio d'occhiali montati in acciaio, un naso cartilaginoso e, sotto ancora, un sorriso tagliente, lampeggiante di denti falsi, pur essi d'acciaio. Era un uomo magro e asciutto, in pullover, con i calzoni stretti alla caviglia da molle di quelle per andare in bicicletta, e ai piedi sandali. S'avvicinò a osservare sul tronco d'uno degli alberi di mandarino, silenzioso e circospetto, senza smettere quel teso sorriso. Io affacciato dietro alla spalliera di rampicante dissi: - Buongiorno, capitano -. L'uomo alzò la testa di scatto, e non aveva più il sorriso, ma solo un freddo sguardo.

- Lei è il capitano Brauni, scusi? - io gli chiesi.

L'uomo accennò di sì. - Io, sa? sono il nuovo vicino, affitto la casetta Laureri... Volevo incomodarla un momento perché ho sentito dire del sistema...

Il capitano alzò un dito, fece segno che m'avvicinassi; io, con un salto dove la rete metallica era sfiancata, passai di là. Il capitano continuava a tener alto quel dito e con l'altra mano indicava il punto che stava osservando. Vidi che dall'albero sporgeva un corto fil di ferro perpendicolare al tronco. Il fil di ferro reggeva all'estremità un pezzo - mi pareva - di resca di pesce e a metà strada faceva una gobba ad angolo acuto verso il basso. Sul tronco e sul fil di ferro c'era un va e vieni di formiche. Sotto al vertice del fil di ferro era sospeso un vasetto come quelli dell'estratto di carne.

- Le formiche, - spiegò il capitano, - attratte dall'odore di pesce, percorrono il pezzo di fil di ferro; come vede, vanno benissimo avanti e indietro e non c'è caso che si scontrino. Ma c'è il passaggio a V che è pericoloso; quando una formica che va e una che torna s'incontrano sul vertice del V, si fermano, e allora l'odore del petrolio che è in questo vasetto le stordisce, fanno per continuare la loro strada ma s'investono, cadono, e muoiono nel petrolio. Tic, tic -. Questo «tic, tic» aveva accompagnato la caduta di due formiche. - Tic tic, tic tic, tic tic, - continuava a dire il capitano, con quel suo immobile sorriso d'acciaio, e ogni «tic» accompagnava la caduta d'una formica nel vasetto, dove su due dita di petrolio nereggiava un velo di corpi d'insetto informi ed aggruppati.

- Una media di quaranta formiche uccise al minuto, - disse il capitano Brauni, - duemilaquattrocento all'ora. Naturalmente bisogna tener pulito il petrolio, se no i morti lo coprono e quelli che cadono dopo possono salvarsi.

Io non sapevo staccare gli occhi da quell'esile, rado ma continuo stillicidio: molte formiche superavano il punto pericoloso e tornavano trascinando coi denti frammenti di resca, ma ce n'era sempre qualcuna che in quel punto si fermava, sbatteva le antenne e piombava giù. Il capitano Brauni, con lo sguardo fisso dietro le lenti, non perdeva il minimo movimento degli insetti, e ad ogni caduta aveva un piccolo irrefrenabile sussulto, e gli angoli tesi della sua bocca quasi senza labbra palpitavano. Spesso non riusciva a trattenersi dal metterci le mani, ora per correggere l'angolazione del fil di ferro, ora per scuotere il petrolio del vasetto e per disporre i grumi di formiche morte intorno alle pareti, ora addirittura per imprimere al congegno una piccola scossa che accelerasse la caduta

delle vittime. Ma quest'ultimo gesto doveva sembrargli quasi una infrazione alle regole, perché subito ritraeva la mano e mi guardava con l'aria di doversi giustificare.

- Questo è un modello più perfezionato, - disse, conducendomi a un altro albero, da cui sporgeva un fil di ferro munito, sul vertice a V, d'una setola annodata; le formiche credevano di salvarsi sulla setola, ma l'odore del petrolio e l'improvvisa esiguità del sostegno le confondevano al punto da farle precipitare senza scampo. L'espedito della setola o del crine di cavallo era applicato a molte altre trappole che il capitano mi mostrava: il grosso filo di ferro, a un certo punto finiva in un esile crine e le formiche, disorientate dal cambiamento, perdevano l'equilibrio; e perfino era stato architettato un trabocchetto in cui all'esca s'accedeva per un finto passaggio, costituito da un crine spezzato a metà, che sotto il peso della formica s'apriva e la lasciava cadere nel petrolio. In quel giardino silenzioso e ordinato, a ogni albero, a ogni tubatura, a ogni colonna di balaustra erano applicati con precisione metodica quei supporti di fil di ferro, con la loro scodellina di petrolio sotto; e le rose ad alberetto ben potate, le spalliere di rampicanti, sembravano soltanto un'attenta mascheratura di quella parata di supplizi.

- Aglaura! - gridò il capitano avvicinandosi alla porta di servizio, e a me disse: - Ora le farò vedere la caccia degli ultimi giorni.

Dalla porta uscì una donna secca e pallida, una spilungona con gli occhi spauriti e malevoli, e un fazzoletto in capo, annodato sopra la fronte. - Fà vedere i sacchi al nostro vicino, - disse Brauni, e io intuì che doveva essere non una domestica, ma la moglie del capitano, e la salutai con un cenno del capo e un mormorio, ma lei non mi rispose. Rientrò e riuscì trascinando un sacco pesante per terra, con le braccia tutte tendini che dimostravano una forza superiore a quella che le avevo attribuito al primo sguardo. Dalla porta socchiusa si vedeva in casa un cumulo di sacchi simili a questo; la donna, sempre senza dir nulla, era scomparsa.

Il capitano allargò la bocca del sacco, e dentro sembrava ci fosse terriccio o concime chimico, ma lui ci ficcò il braccio e tirò su una manciata come di posa di caffè e la fece colare nell'altra mano; erano formiche morte, una soffice sabbia nerorossiccia di formiche morte tutte raggomitolate, ridotte a granelli in cui non si distingueva più né

il capo né le zampe. Mandavano quell'odore acido, pungente. In casa ce n'erano quintali, una piramide di sacchi come questo, pieni.

- È formidabile... - dissi, - le sterminerete tutte, così...

- No, - disse tranquillamente il capitano, - uccidere le formiche operaie non serve a niente. Ci sono formicai dappertutto con formiche regine che ne fanno nascere milioni d'altre.

- E allora?

Mi accosciai accanto al sacco; lui era seduto sul gradino più in basso di me, e per parlarmi alzava il viso; l'informe tesa del cappello bianco gli copriva tutta la fronte e parte degli occhiali rotondi.

- Bisogna affamare le regine. Se si riduce al minimo il numero delle operaie che approvvigionano il formicaio, le regine resteranno senza cibo. E le dico che un giorno vedremo le regine uscire dal formicaio in piena estate, e trascinarsi a cercare il cibo con le proprie zampe... Sarà la fine per tutte, allora...

Chiuse con furia la bocca del sacco e s'alzò. Anch'io mi alzai.

- Invece, c'è chi crede di risolvere qualcosa, facendole scappare, - e lanciò un'occhiata verso il villino dei Reginaudo scoprendo i denti d'acciaio in un riso di scherno, - ...e c'è chi preferisce ingrassarle... È un sistema anche quello, no?

Io non avevo capito la seconda allusione.

- Chi? - chiesi. - Perché le vogliono ingrassare?

- Non è venuto da lei l'uomo della formica?

Di che uomo parlava? - Non so, - dissi, - non credo...

- Verrà anche da lei, stia tranquillo. Passa al giovedì, di solito, quindi se non è venuto stamattina, verrà nel pomeriggio. A dare il ricostituente alle formiche, ah, ah!

Sorrisi per compiacerlo, ma non mi sentivo più di seguire nuove piste. Proprio perché ero venuto da lui apposta, dissi: - Certo un sistema migliore del suo è impossibile... Lei crede che anche a casa mia potrei provare?...

- Deve dirmi quale modello preferisce, - fece Brauni e mi ricondusse per il giardino a mostrarmi altre sue invenzioni che non conoscevo ancora. Io non riuscivo ad abituarmi al pensiero che per compiere un'operazione così semplice come schiacciare una formica si dovesse impegnare tanta arte e costanza, ma capivo che l'importante era farlo con metodo, incessantemente, ed allora mi sentivo

scoraggiato, perché mi pareva che nessuno avrebbe potuto eguagliare il terribile accanimento di questo nostro vicino.

- Forse per noi andrebbe meglio qualcuno dei modelli più semplici, - dissi, e Brauni emise uno sbuffo dal naso, non so se d'approvazione o di compatimento per la modestia delle mie ambizioni.

- Ci penserò un po''su, - disse, - le farò qualche schizzo.

Così non mi restava che ringraziarlo e congedarmi. Risaltai la siepe; non mi pareva vero di non sentirmi più crocchiare quel ghiaino sotto i piedi; casa mia, pur infestata com'era, la sentivo per la prima volta casa mia davvero, un posto dove si torna dicendo: finalmente.

A casa c'era il bambino che aveva mangiato gli insetticidi e mia moglie disperata.

- Non aver paura, non sono velenosi! - le dissi subito.

Velenosi no, ma buoni da mangiare non erano neppure: nostro figlio gridava dal dolore. Bisognò farlo vomitare; vomitò in cucina che si riempì di nuovo di formiche, e mia moglie aveva appena fatto pulizia. Pulimmo in terra, calmammo il bambino, lo mettemmo a dormire nella cesta isolandola bene tutt'intorno con strisce di polvere insettifuga, e coprendola con una zanzariera legata intorno, perché svegliandosi non s'alzasse a mangiare altra robbaccia.

Mia moglie aveva fatto la spesa, ma non era riuscita a salvare la sporta dalle formiche, e così bisognò prima lavare ogni cosa, anche le sardine sott'olio, il formaggio, e staccare una a una le formiche appiccicate. Io l'aiutai, spaccai la legna, misi a posto la cucina economica, il tiraggio del camino, e lei puliva la verdura. Ma non c'era verso di star fermi in un posto; ogni minuto o lei o io saltavamo su, e - Ahi che mi punge! - dovevamo grattarci e sformicarci o mettere le braccia e le gambe sotto il rubinetto. Non sapevamo dove apparecchiare: in casa avremmo attirato altre formiche, fuori ci saremmo subito riempiti noi addosso. Mangiammo in piedi, muovendoci, e tutto sapeva ancora di formica, un po''per quelle rimaste nei cibi, un po''perché avevamo le mani impregnate di quell'odore.

Dopo mangiato girai per il terreno, fumando una sigaretta. Dalla parte dei Reginaudo veniva un tintinnio di posate: m'affacciai e li vidi ancora a tavola, sotto un ombrellone, lustri e calmi, con tovaglioli a

quadri annodati intorno al collo, che gustavano un budino di crema e bicchierini d'un vinetto chiaro. Diedi il buon appetito e m'invitarono a gradire. Ma io vedevo intorno al desco i sacchi ed i bidoni degli insettifughi, e ogni cosa ricoperta da veli di ciprie gialle o biancastre e striature bituminose, e alle narici m'arrivavano solo quegli odori di sostanze chimiche. Dissi che ringraziavo ma che non mi tornava più appetito, ed era vero. La radio dei Reginaudo suonava, tenuta bassa, e loro canticchiavano in falsetto fingendo di farsi un brindisi.

Dalla scaletta dov'ero salito per salutarli, vedevo anche un pezzo del giardino di Brauni; il capitano doveva aver già finito di mangiare: usciva di casa col piattino e la tazza del caffè, sorseggiando, e gettava intorno occhiate; certo per vedere se tutti i suoi tormenti erano in azione e l'agonia delle formiche continuava con la regolarità consueta. Sospesa tra due alberi vidi un'amaca bianca e compresi che doveva esservi sdraiata quell'ossuta e sgradevole signora Aglaura, ma se ne vedeva solo un polso e la mano che agitava un ventaglio a stecche. Le corde dell'amaca erano sospese ad un sistema di strani anelli, che dovevano certo costituire in qualche modo una difesa dalle formiche; o forse l'amaca non era altro che una nuova trappola per formiche, con la moglie del capitano messa lì per esca.

Non volli parlare coi Reginaudo della mia visita al villino Brauni, perché già sapevo che l'avrebbero commentata con la sufficienza ironica ch'era solita ai nostri vicini nei reciproci confronti. Volsi lo sguardo al giardino della signora Mauro, alto sopra di noi, e alla sua villa là in cima, sormontata dal girevole gallo marcavento. - Chissà se anche la signora Mauro avrà formiche lassù... - dissi.

Si vede che i signori Reginaudo durante i pasti avevano un'allegria più sommessa, fatta di risatine chete chete, perché si limitarono a dire: - Eh, eh, eh... ne avrà anche lei... Eh, eh, eh... ne avrà anche lei... Ne avrà sì, ne avrà bene...

Mia moglie mi chiamò a casa, perché voleva mettere il materasso sul tavolo e sdraiarsi a dormire un poco. Col pagliericcio per terra come eravamo, non si poteva impedire alle formiche di salirci, invece al tavolo bastava isolare i quattro piedi e per un po' le formiche non sarebbero venute. Lei si mise a riposare, io uscii, con l'idea di cercare certe persone che forse sapevano dirmi d'un lavoro, ma in realtà perché avevo voglia di muovermi e di cambiare corso ai miei pensieri.

Ma per strada, già i posti mi sembravano diversi da ieri: in ogni orto, in ogni casa indovinavo le file di formiche che salivano sui muri, che coprivano gli alberi da frutto, che muovevano le antenne verso ogni cosa zuccherosa o grassa; e il mio occhio ormai sull'avviso scopriva subito le masserizie messe fuor di casa a sbattere perché le formiche le avevano invase, e il soffietto dell'insettifugo in mano a una vecchia, e il piattino di veleno, e, aguzzando gli occhi, la fila che camminava, imperturbabile, lungo il cornicione.

Pure, questo restava il paese ideale dello zio Augusto: cosa potevano fargli le formiche, a lui? Scaricava sacchi ora per un padrone ora per l'altro, mangiava sulle panche delle osterie, girava alla sera dove c'era allegria e fisarmoniche, dormiva dove capita, dove c'era fresco e morbido.

Andando, provavo a pensare d'essere zio Augusto, a muovermi come si sarebbe mosso lui, in un pomeriggio così, per queste strade. Certo, essere come zio Augusto voleva dire prima di tutto esserlo di fisico: cioè basso e tracagnotto, con braccia un po' da scimmia che s'aprivano in gesti sempre sproporzionati e restavano a mezz'aria, gambe corte che sbagliavano il passo per voltarsi a guardare una donna, e una vocetta che, quando s'eccitava parlando, attaccava a ripetere furiosamente l'interiezione sporca del dialetto di qui, stonandola col suo accento d'altra regione. In lui corpo e animo erano tutt'uno; e avrei voluto vedermici, colla mia pesantezza e i miei pensieri per il capo, a fare le mosse e le uscite di zio Augusto. Ma potevo sempre fingermi lui mentalmente: esclamare dentro di me: «Dì: la dormita che vado a schiacciarmi in quel fienile! Dì: la panciata di sanguinacci e vinetta che vado a farmi all'osteria!»; ai gatti che vedevo, immaginarmi di fargli una finta carezza e poi gridargli: «Auuh!» per farli scappare spaventati; e alle serve: «Eh, eh, vuole che ci venga a aiutarla, signorina?» Ma non era un bel gioco: più mi rendevo conto di com'era facile per zio Augusto vivere qui, più m'accorgevo che lui era un tipo diverso, e non avrebbe mai sopportato i miei pensieri: una casa da metter su, un lavoro continuato da trovare, un bambino mezzo malato, e una moglie che non ride, e il letto e la cucina pieni di formiche.

Entrai in quell'osteria dov'eravamo di già stati, e chiesi alla donna dalla camicetta bianca se non erano venuti quegli uomini con cui

avevo parlato ieri. Faceva ombra e fresco; forse non era un posto da formiche, quello; mi sedetti ad attendere quei tali, come mi consigliò lei, e le chiesi, facendo lo spigliato: - Ma non ne avete voi qui, formiche?

Lei passava uno strofinaccio sul banco: - Qui si va e si viene, nessuno se n'è mai accorto.

- Ma lei che vive sempre qui?

Alzò le spalle: - Grossa come sono, devo aver paura delle formiche?

A me quest'aria di nascondere le formiche come fossero una vergogna m'irritava sempre di più, e insistetti: - Ma non ne mette, di veleno?

- Il veleno migliore per la formica, - disse uno seduto a un altro tavolo, che, m'accorsi, era uno di quegli amici di zio Augusto con cui avevo parlato la sera prima, - è questo qui, - e alzò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

Vennero anche gli altri e vollero che bevessi con loro visto che indicazioni di lavoro non avevano saputo trovarmene. Si capitò a parlare ancora di zio Augusto e uno domandò: - E cosa fa laggiù, la gran lingera? - «Lingera» è una parola di qui per dire vagabondo e scampaforce, e tutti mostrarono d'approvare molto quella definizione e di tenere mio zio in gran conto appunto come «lingera». Io ero un po' confuso di questa fama attribuita a un uomo che sapevo in fondo riguardoso e modesto, pur nel suo modo di vita scombinato. Ma forse questo faceva parte dell'atteggiamento di vanteria, d'esagerazione, comune a questa gente, e mi venne un'idea confusa che ciò si collegasse alle formiche, che fingersi intorno tutto un mondo movimentato e avventuroso fosse una maniera d'isolarsi dai fastidi più minuti. L'ostacolo per me a entrare in quella mentalità, - pensavo ritornando a casa, - era mia moglie, sempre nemica delle cose fantastiche. E pensavo pure a quanto essa avesse inciso nella mia vita, così che ormai io non riuscivo più a ubriacarmi di parole e pensieri, perché mi veniva subito in mente il suo viso, il suo sguardo, la sua presenza, che pure m'era cara e necessaria.

Mi venne incontro fuori dell'uscio, mia moglie, con l'aria un po' allarmata, e disse: - Senti, c'è un geometra.

Io che avevo nell'orecchio ancora il piglio di superiorità di quei gradassi in osteria, dissi quasi senza dare ascolto: - Eh, un geometra,

adesso, per un geometra...

E lei: - C'è venuto un geometra in casa, a prendere misure...

Io non capivo e entrai. - Oh, ma che dici? È il capitano!

Era il capitano Brauni che con un giallo metro snodabile pigliava misure per impiantare in casa nostra le sue trappole. Gli presentai mia moglie e lo ringraziai per la premura.

- Volevo dare un'occhiata alle possibilità dell'ambiente, - disse. - Tutto va fatto con criteri matematici, - e misurò anche la cesta dove dormiva il bambino, e lo svegliò. Il piccolo si spaventò del metro giallo spianato sopra di lui e cominciò a piangere. Mia moglie si mise a riaddormentarlo. Il pianto del bambino innervosiva il capitano, sebbene io cercassi di distrarlo. Per fortuna si sentì chiamare da sua moglie e uscì. La signora Aglaura, affacciata alla siepe, gli faceva cenno con le sue braccia magre e bianche, e gridava: - Vieni! Sì, vieni! C'è gente! Sì, c'è l'uomo della formica!

Brauni mi rivolse un'occhiata e un sorriso a labbra strette pieno d'intenzione, e si scusò di dover subito tornare a casa. - Ora verrà anche da lei, - disse, indicando verso il punto dove quel misterioso «uomo della formica» doveva trovarsi, - ora vedrà... - e andò via.

Io non volevo trovarmi davanti a quest'uomo della formica senza sapere bene chi fosse e cosa venisse a fare. Mi diressi alla scaletta che dava sul terreno dei Reginaudo; il vicino stava rincasando proprio allora; portava un abito bianco e la paglietta, ed era carico di sacchetti e di barattoli. Gli chiesi: - Senta: l'uomo della formica, da loro, è già passato?

- Non so, - disse Reginaudo, - vengo da fuori, ma credo di sì perché vedo la melassa dappertutto. Claudia!

La moglie s'affacciò e disse: - Sì, sì, passerà anche dalla casetta Laureri, ma non speri che serva a qualcosa, sa!

Figuriamoci se speravo qualcosa, io. Chiesi: - Ma, quest'uomo, chi lo manda?

- E chi vuole che lo mandi? - disse Reginaudo. - È l'uomo dell'Ente per la lotta contro la formica argentina, l'impiegato che viene a mettere la melassa in tutti i giardini nelle case. Quei piattini lì, vede?

E la moglie: - Melassa avvelenata... - e fece un risolino come se la sapesse lunga.

- E le ammazza? - Queste mie domande erano un gioco

estenuante; già lo sapevo: ogni tanto pareva che tutto fosse lì lì per risolversi, e poi ricominciavano le complicazioni.

Il signor Reginaudo scosse il capo come se avessi detto una cosa sconveniente. - Ma no... Veleno a dosi minime, si capisce... Melassa zuccherata di cui le formiche sono ghiotte. Le operaie devono tornare al formicaio, nutrire con queste piccolissime dosi di veleno le regine, che in questo modo, prima o poi, devono morire avvelenate.

Non volli domandare se, prima o poi, morissero davvero. Capivo che il signor Reginaudo m'informava di questo procedimento col tono di chi, personalmente, sostiene un concetto diverso, ma sente il dovere di riferire obiettivamente e con rispetto l'opinione ufficiale dell'autorità. Sua moglie invece, con l'intolleranza propria delle donne, non si peritava di manifestare la sua avversione per il sistema della melassa, e sottolineava il discorso del marito con risatine maligne, con battute ironiche: atteggiamento che a lui doveva in qualche modo apparire fuori luogo o troppo azzardato, perché cercava di darle sulla voce e ad ogni modo d'attenuare quest'impressione di disfattismo, non proprio contraddicendola completamente - forse perché in privato anche lui s'esprimeva così, e anche peggio -, ma cercando di darle piccoli esempi d'equanimità, come: - Bè, ora tu esageri, Claudia... Certo molto efficace non è, ma può servire... Poi, lo fanno gratuitamente... Bisogna aspettare qualche anno prima di giudicare...

- Qualche anno? Sarà vent'anni che mettono quella roba lì, e ogni anno le formiche si moltiplicano.

Il signor Reginaudo, anziché smentirla, preferì spostare il discorso su altre benemerienze dell'Ente: e m'illustrò il sistema delle cassette di letame, che gli uomini della formica mettevano nei giardini perché le regine andassero a farci le uova, e poi passavano a ritirare per bruciarle. Io capii che il tono del signor Reginaudo era quello adatto per spiegare la cosa anche a mia moglie, sospettosa e pessimista per natura, e, tornato a casa, le rifeci il discorso del vicino, guardandomi dal vantare il sistema come miracoloso o comunque rapido, ma anche astenendomi dagli ironici commenti della signora Claudia. Mia moglie è una di quelle donne che, per esempio in treno, credono che gli orari, la distribuzione dei vagoni, le richieste dei controllori, siano tutte cose insensate e malfatte senza alcuna giustificazione possibile,

ma pure le accettano con rancore remissivo; così giudicò assurda e derisoria complicazione questa storia della melassa - né io seppi contraddirla -, ma si preparò a ricevere la visita dell'uomo della formica - il quale, avevo saputo, si chiamava signor Baudino -, senza frastornarlo con proteste o inutili richieste d'aiuto.

L'uomo entrò nel nostro terreno senza chiedere permesso e ce lo vedemmo davanti mentre parlavamo ancora di lui, il che provocò uno spiacevole imbarazzo. Era un ometto sulla cinquantina, in un abito nero liso e stinto, con una faccia un po' da ubriacone, i capelli ancora scuri pettinati con una scriminatura infantile. Le palpebre semichiusure, il sorriso lievemente untuoso, una pigmentazione rossiccia intorno agli occhi e alle pinne del naso preannunciavano l'intonazione di voce chioccia, un po' da prete, con una forte cadenza dialettale. Un movimento nervoso gli faceva pulsare le rughe agli angoli della bocca e del naso.

Se descrivo il signor Baudino con tanti particolari, è per cercar di definire la strana impressione che ci fece; anzi, nient'affatto strana: perché ci sembrò che tra mille persone avremmo indovinato che l'uomo della formica era proprio lui. Aveva mani grosse e pelose: in una reggeva una specie di caffettiera e nell'altra una fila di piattini di terracotta. Ci disse della melassa che aveva da mettere, e la sua voce tradiva un'infingarda indifferenza impiegatizia: il modo stesso, molle e strascicato, di pronunciare la parola «melassa» bastava a dirci con quanta incallita sfiducia e con quanto disprezzo per le nostre angustie quest'uomo adempisse al suo compito. Di fronte a lui m'accorsi che era mia moglie a dare esempio di calma, mostrandogli i punti di maggior passaggio delle formiche. Infatti, a vederlo muoversi con tanta esitazione, per ripetere quei pochi gesti di riempire a uno a uno i piattini versando melassa dalla caffettiera e di posarli senza rovesciarli, a me già scappava la pazienza. Così osservandolo mi venne in mente la ragione dell'impressione strana che m'aveva fatto a prima vista: assomigliava a una formica. Non so dire bene perché, ma ci assomigliava di certo: forse per il colore nero opaco della sua persona, forse per le proporzioni di quel suo corpicciattolo, oppure per il tremito agli angoli della bocca che corrispondeva al continuo vibrare d'antenne e zampine degli insetti. C'era però una caratteristica delle formiche che lui non aveva affatto, ed era la fretta

affaccendata che sempre tiene in moto quelle; il signor Baudino si muoveva con lentezza e goffaggine, ed ora con un pennellino intinto di melassa ci imbrattava scioccamente la casa.

La formica argentina (continuazione)

Mentre seguivo con crescente fastidio i movimenti di quell'uomo, m'accorsi che mia moglie non era con me; la cercai con lo sguardo e la vidi in un angolo del terreno, dove la siepe del villino Reginaudo si congiungeva con quella del villino Brauni; affacciate alle rispettive siepi, la signora Claudia e la signora Aglaura stavano confabulando, e mia moglie, in mezzo, le stava a sentire. M'avvicinai a loro, dato che il signor Baudino ora s'occupava dell'intercapedine dietro la casa, dove poteva imbrattare quanto voleva senza bisogno d'esser sorvegliato, e sentii la signora Brauni che predicava, accompagnandosi con secchi gesti angolosi:

- Il ricostituente, viene a dare alle formiche, quello là: il ricostituente, altro che il veleno! - E la signora Reginaudo di rincalzo, in un tono un po' mellifluo: - Il giorno che non ci fossero più formiche i funzionari dell'Ente dove andrebbero? Quindi, cosa vuole che facciano, signora mia?

- Le ingrassano, ecco quello che fanno! - concluse con ira la signora Aglaura.

Mia moglie - poiché i discorsi d'entrambe le vicine erano rivolti a lei - stava a sentire zitta, ma il modo che aveva di tener dilatate le narici e ripiegate le labbra mi diceva che la rabbia, la sofferenza per l'inganno che doveva subire la stavano già divorando. E anch'io, debbo dire, ero molto vicino a credere che quelli non fossero soltanto pettegolezzi di donne.

- E le cassette di letame per le uova? - continuava la Reginaudo. - Le ritirano, ma crede che le brucino? Macché!

Si sentì: - Claudia! Claudia! - la voce del marito, che certo quelle intemperanze della moglie facevano stare sulle spine. La signora Reginaudo ci lasciò con un - Scusatemi, - in cui vibrava una nota di disprezzo per il conformismo del consorte, e dalla parte opposta mi parve echeggiasse una specie di risata sardonica, e vidi per i vialetti bene inghiaati il capitano Brauni che andava correggendo l'inclinazione delle trappole. Ai suoi piedi uno dei piattini di

terracotta appena riempiti dal signor Baudino era rovesciato e spezzato, certo da una pedata, chissà se distratta o volontaria.

Non so quale attacco contro l'uomo della formica mia moglie covasse dentro di sé, mentre tornavamo verso casa; è probabile però che ora non avrei fatto nulla per trattenerla, anzi l'avrei, se era il caso, spalleggiata. Ma, data un'occhiata intorno a casa e dentro, ci accorgemmo che il signor Baudino era sparito; già c'era sembrato, venendo, d'aver sentito cigolare e chiudersi il nostro cancelletto. Doveva essere uscito proprio allora, senza salutare, lasciandosi dietro quelle tracce di melassa appiccicosa e rossiccia che spandevano uno sgradevole odorino dolciastro, completamente diverso da quello delle formiche ma, non saprei dir come, imparentato con esso.

Poiché nostro figlio dormiva, pensammo che era il momento adatto per salire a casa della signora Mauro. Dovevamo andare a trovarla per chiedere le chiavi d'un certo ripostiglio e un po' anche per visita di dovere. Ma i veri motivi che ci facevano affrettare la visita erano l'intenzione di farle sentire le nostre rimostranze per averci affittato un'abitazione invasa dalle formiche senza premunirci in alcun modo, e - soprattutto - la curiosità di vedere come la nostra padrona di casa si difendesse da quel flagello.

La villa della signora Mauro aveva un giardino piuttosto grande, in salita, con alte palme dalle ingiallite foglie a ventaglio. Un viale a tornanti portava verso un edificio tutto verande a vetri e abbaini, e in cima al tetto un gallo marcavento rugginoso girava a fatica stridendo sul suo perno, in ritardo rispetto alle foglie delle palme, gementi e fruscianti a ogni levata d'aria.

Mia moglie ed io salivamo per questo viale e giù dalle balaustre vedevamo la casetta dove abitavamo, ancora così poco a noi familiare, e la sterpaglia del terreno incolto, e il giardinetto dei Reginaudo simile al cortile d'un magazzino, e il giardinetto dei Brauni con la sua compostezza quasi cimiteriale, ed ecco ora potevamo dimenticarci che erano luoghi neri di formiche, ecco ora potevamo vederli come sarebbero stati senza quell'assillo al quale non ci si poteva sottrarre neppure per un attimo, ecco ora a quella distanza potevano anche sembrare un paradiso - e però più dall'alto li guardavamo più ci prendeva un senso di pietà per la nostra vita laggiù, come se a vivere in quel meschino, gracile orizzonte non si potesse che continuare a

batterci contro problemi gracili e meschini.

La signora Mauro era anziana, magra e alta; ci ricevette in una stanza in ombra, seduta su una sedia dall'alto schienale, accanto a un tavolino apribile con oggetti da cucito e il necessario per scrivere. Vestiva di nero, tranne un bianco colletto maschile; era lievemente incipriata sul viso magro, e severamente pettinata. Ci porse subito la chiave che già il giorno prima aveva promesso di darci, ma non ci chiese se c'eravamo trovati bene nella casa, e questo - ci sembrò - era segno che già s'aspettava la nostra lamentela.

- Ma le formiche che ci sono laggiù, signora... - disse mia moglie con un tono che stavolta avrei voluto meno umile e rassegnato. Sebbene fosse una donna dura e spesso aggressiva, mia moglie certe volte si lasciava prendere dalla timidezza, e a vederla in quei momenti mi si comunicava il disagio.

Venendole di rinforzo e calcando un accento risentito io dissi: - Lei ci ha affittato una casa, signora, che se avessimo saputo di tutte queste formiche, le dico francamente, - e troncai lì, pensando d'esser stato chiaro abbastanza.

La signora neppure alzò lo sguardo. - La casa era disabitata da molto tempo, - disse. - È comprensibile che ci sia un po' di formica argentina, ce n'è dappertutto... dove non si fa bene pulizia. Lei, - disse a me, - m'ha tenuta in sospenso quattro mesi prima di darmi una risposta. Se ci fosse andato a stare subito, adesso non avrebbe formiche.

Noi guardavamo la stanza quasi buia per i tendaggi e le persiane socchiuse, le alte pareti ricoperte d'antica tappezzeria, gli oscuri mobili intagliati sopra i quali caraffe e teiere d'argento mandavano brevi lampeggi, e ci sembrava che quel buio, quei pesanti arredi servissero a nascondere la presenza di fiumi di formiche che certo percorrevano la vecchia casa dalle fondamenta al tetto.

- Perché lei, qui, - disse mia moglie con un timbro insinuante, quasi ironico, - non ne ha, di formiche?

La signora Mauro contrasse le labbra: - No, - disse, recisa. E poi, come avvedendosi che poteva non essere creduta, spiegò: - Qui teniamo tutto come uno specchio. Appena qualche formica entra dal giardino, ce ne accorgiamo e corriamo ai ripari.

- Come? - chiedemmo subito a una voce io e mia moglie, e non

provavamo altro che speranza e curiosità, adesso.

- Così, - fece la signora stringendosi nelle spalle, - le cacciamo via, via con la scopa -. In quel momento la sua espressione di studiata impassibilità fu percorsa come dalla tensione d'un dolore fisico, e vedemmo che, nello star seduta, spostava vivamente il suo peso da una parte, arcuandosi alla vita. Se non fosse stato in contrasto con le affermazioni che le stavano uscendo di bocca, avrei giurato che una formica argentina, passatale sotto i vestiti, l'aveva pizzicata; una oppure alcune, che le passeggiassero per la persona causandole prurito, perché malgrado si sforzasse di non muoversi dalla sedia appariva chiaro che non le riusciva di stare calma e composta come prima, ma stava tutta tesa, mentre nel viso le si disegnava una traccia di sofferenza sempre più acuta.

- Ma noi abbiamo davanti quel terreno che è nero, di formiche, - dissi in fretta, - e per pulita che potremo tenere la casa, dal terreno ne verranno sempre dentro a migliaia...

- Si capisce, - disse la signora, e la sua mano sottile si serrava al bracciolo, - si capisce, il terreno è incolto, e sono i posti incolti che fanno crescere formiche a milioni. I miei progetti erano di farle mettere a posto quel terreno già da quattro mesi fa. Lei m'ha fatto aspettare, ed ora ne ha un danno; e non solo lei, ma ne hanno un danno tutti, perché le formiche si propagano...

- Si stanno propagando anche qui da lei? - chiese mia moglie quasi sorridente.

- Qui no! - fece pallida la signora Mauro, e sempre tenendo la destra ferma al bracciolo, con un piccolo movimento rotatorio della spalla prese a strisciare il gomito contro il fianco. A me veniva l'idea che l'ombra, gli ornamenti, l'ampiezza delle stanze e l'orgoglio dell'animo fossero le difese che quella donna aveva contro le formiche, le ragioni per cui di fronte ad esse era più forte di noi; ma che tutto quello che vedevamo intorno, a cominciare dalla sua persona lì seduta, fosse roso da formiche più spietate ancora delle nostre; quasi una sorta di termiti africane che distruggevano ogni cosa lasciandone gli involucri, e che di quella casa restasse solo la tappezzeria stinta, il panno quasi polverizzato delle tende, tutto sul punto di crollare in briciole davanti ai nostri occhi.

- Noi venivamo proprio a chiederle se poteva darci qualche

consiglio per liberarci da questa piaga... - disse mia moglie che aveva ripreso una completa scioltezza di contegno.

- Tener bene la casa e lavorare la terra. Non c'è altro rimedio. Il lavoro: solo il lavoro, - e s'alzò in piedi, e la decisione di congedarci si sommò ad uno scatto istintivo della sua persona che non poteva più star ferma. Si ricompose, e sul suo viso pallido passò come un'ombra di sollievo.

Scendevamo per il giardino, e mia moglie disse: - Speriamo solo che non si sia svegliato -. Anch'io stavo pensando al bambino. Sentimmo che piangeva prim'ancora d'essere a casa. Corremmo, lo prendemmo in braccio, cercammo di calmarlo, ma continuava a piangere alto, strillato. Gli era entrata una formica in un orecchio: ci mettemmo un po', prima di capirlo, perché piangeva disperato e non ci dava nessun appiglio. Già mia moglie l'aveva subito detto: - Devono esser state le formiche! - ma io non capivo perché continuasse a piangere così, mentre formiche addosso non glie ne trovavamo né segni di morsi o irritazioni, e l'avevamo spogliato e ben guardato da tutte le parti. Però ne trovai qualcuna nella cesta, e dire che mi pareva d'averla isolata bene; ma non avevamo badato alle pennellate di melassa dell'uomoformica: ecco che una delle goffe strisce tracciate dal signor Baudino sembrava fatta apposta per attirare quelle bestie su dal pavimento fino al giaciglio del bambino.

Tra il pianto del bambino e le grida di mia moglie ci attirammo in casa le donne del vicinato: la Reginaudo che ci fu davvero preziosa e assai gentile, la Brauni che, bisogna dirlo, fece anche lei quel che poté per aiutarci, e altre donnette mai viste prima. Tutte s'affannavano a dar consigli: versargli olio tiepido nell'orecchio, fargli tenere la bocca aperta, fargli soffiare il naso, e non so che altro ancora. Gridavano e finivano per darci più impiccio che aiuto, per quanto sul momento fossero state di conforto; e questo loro affaccendarsi intorno al nostro bambino serviva soprattutto ad eccitare l'astio generale contro l'uomo della formica. Mia moglie aveva gridato ai quattro venti incolpando lui, Baudino; e le vicine erano concordi nel dire che quell'uomo si meritava il fatto suo, una buona volta, e che era lui a far di tutto perché la formica crescesse bene, per non perdere l'impiego, e che era capacissimo d'averlo fatto apposta, perché ormai si sapeva che stava sempre dalla parte della formica, non da quella dei cristiani.

Esagerazioni, si capisce, ma in quell'agitazione, col bambino che piangeva, mi ci unii anch'io e se avessi avuto tra le mani proprio allora il signor Baudino, non so neppure dire cosa gli avrei fatto.

La formichina uscì con l'olio tiepido; il bambino, mezzo stordito dal piangere, prese un suo giocattolo di celluloido e lo agitò e succhiò deciso a dimenticarci. Io avevo lo stesso bisogno suo: stare per conto mio e distendere i nervi, ma tra le donne continuava la diatriba contro Baudino, e dicevano a mia moglie che lui probabilmente si trovava in un recinto lì vicino dove aveva il suo ripostiglio, e mia moglie: - Ah, io ci vado, ci vado sì, a dargli quel che si merita.

Allora si formò un piccolo corteo, con mia moglie in testa, io naturalmente vicino a lei, pur senza pronunciarmi sull'utilità dell'impresa, altre donne che incitavano mia moglie seguendola e talora sopravanzandola per mostrarle la strada. La signora Claudia s'offerse di tenerci il bambino e ci salutò al cancello; m'accorsi dopo che con noi non c'era neanche la signora Aglaura, che pure s'era dimostrata una delle più accese nemiche di Baudino, ma eravamo accompagnati da un piccolo gruppo di donnette sconosciute. Procedevamo adesso per una specie di stradacortile, fiancheggiata da casupole di legno, pollai e ortaglie mezzo ingombre di spazzatura. Qualcuna delle donnette dopo aver tanto detto, giunta a casa sua si fermava sulla soglia, ci indicava con gran calore dove dovevamo andare, e si ritirava in casa richiamando gli sporchi bambini che giocavano per terra, o andava a dar da mangiare alle galline. Solo un paio di donne ci seguirono ancora fino al recinto di quel Baudino, ma quando, dopo i colpi bussati da mia moglie, s'aprì un uscio, ci trovammo a entrare io e lei soli, sebbene ci sentissimo seguiti dagli sguardi di quelle donnette alle finestre o nei pollai, o che passavano lì fuori scopando, e pareva continuassero a incitarci ma a voce bassissima, e senz'affatto esporsi.

L'uomo della formica era in mezzo al suo ripostiglio, una baracca andata distrutta per tre quarti, a una cui superstite parete di legno era attaccato un manifesto ingiallito con la scritta cubitale: Ente per la lotta contro la formica argentina, e intorno erano pile di quei piattini per mettere la melassa, e cassette e barattoli d'ogni genere, tutto in una specie d'immondezzaio, colmo di cartocci con lisce di pesce e altri rifiuti, talché veniva subito l'idea che quella fosse la gran

sorgente di tutte le formiche della zona. Il signor Baudino era di fronte a noi con un irritante mezzo sorriso interrogativo che mostrava i vuoti della sua dentatura.

- Lei! - l'aggreddì mia moglie riprendendosi dopo un attimo d'esitazione, - lei dovrebbe vergognarsi! Perché ci viene in casa e sporca dappertutto e al bambino la formica nell'orecchio ce l'ha fatta entrare lei con la sua melassa.

Gli aveva avanzato le mani sotto il viso, e il signor Baudino senza smettere quel guasto sorriso faceva dei movimenti da animale selvatico per tenersi aperta una via d'uscita, e intanto alzava le spalle e dava occhiate e ammicchi intorno - rivolto a me, perché nessun altro era in vista - come a dire: «È scema», ma la sua voce proferiva solo generiche e molli smentite come: - No... no... Macché.

- Perché lo dicono tutti che è lei che dà il ricostituente alle formiche invece d'avvelenarle! - gridava mia moglie, e lui sgusciò dalla porticina in quella stradacortile, e mia moglie gli teneva dietro ingiuriandolo. Ora le scrollate di spalle e le strizzatine d'occhio del signor Baudino si rivolgevano alle donne delle casupole intorno, e mi pareva che esse stessero facendo una specie d'impalpabile doppio gioco, accettando d'esser prese per testimonia da lui che mia moglie diceva sciocchezze, e quando invece era mia moglie a rivolgere loro lo sguardo incitandola con piccoli accaniti cenni del capo e movimenti delle scope a dar addosso all'uomo della formica. Io non intervenivo, e cosa avrei potuto fare? Non certo inveire anch'io e mettere le mani addosso a quell'ometto sfuggente, ché già l'ira di mia moglie era abbastanza accesa contro di lui; e neppure mi pareva il caso di moderarla, perché non volevo prendere le difese di Baudino. Finché mia moglie in un reiterato attacco d'ira, gridando: - Lei ha fatto del male al mio bambino! - gli s'afferrò al colletto, scuotendolo nei suoi panni. Io stavo per buttarmi a separarli ma lui non la toccò, girò su se stesso con mosse sempre più formichescche, finché riuscì a sfuggirle, s'allontanò un poco con qualche goffo passo di corsa e poi si ricompose e andò via, sempre scrollando le spalle e mormorando frasi come: - Ma che cose... Ma chi è... - e facendo il gesto per dire: «È scema», sempre rivolto al pubblico delle casupole. Dal quale pubblico, nel momento in cui mia moglie s'era lanciata su di lui, s'era levato un brusio forte ma indistinto, che s'era taciuto appena l'uomo s'era

liberato e ora si ricompondeva in frasi che gli venivano lanciate dietro, frasi non tanto di protesta e di minaccia quanto di lamentela e quasi di richiesta di compatimento, ma gridate come fossero orgogliose proclamazioni: - A noi le formiche ci mangiano viviii... Formiche nel letto, formiche nel piatto, tutti i giorni, tutte le notti... Già abbiamo poco da mangiare e dobbiamo sfamare anche loro...o...

Io avevo preso mia moglie sottobraccio e ancora lei si scuoteva ogni tanto e gridava: - Ma non la finirà così! Lo sappiamo chi è che ci truffa! Lo sappiamo chi è che dobbiamo ringraziare! - e altre frasi di minaccia che restavano senza eco, perché al nostro passaggio le finestre e le porte delle casupole si richiudevano e gli abitanti riprendevano la loro misera vita assieme alle formiche.

Così fu un triste ritorno, ed era prevedibile. Ma a me spiaceva soprattutto aver visto come quelle donnette s'erano comportate. E mi venne un fastidio per chi va in giro a piagnucolare delle formiche che non l'avrei più fatto in vita mia, e mi veniva voglia di chiudermi in un orgoglio straziato come quello della signora Mauro, ma lei era ricca e noi poveri, e non trovavo la via, la maniera per continuare a vivere in questo paese, e mi pareva che nessuno di questi che conoscevo e che pure fino a poco prima m'erano parsi così superiori, l'avesse trovata o fosse sulla strada di trovarla.

Eravamo dinanzi a casa: il bambino succhiava il suo giocattolo, mia moglie s'era messa su una sedia, io guardavo il campo infestato, le siepi, e di là una nuvola di polvere insettifuga salire dal giardino del signor Reginaudo, e a destra l'ombra silenziosa del giardino del capitano, col continuo stillicidio delle vittime. Questo era il mio nuovo paese. Presi bambino e moglie e dissi: - Andiamo a fare un giro, andiamo fino al mare.

Era sera. Passavamo per viali e strade a scale. Il sole batteva su uno spigolo della città vecchia, di pietra grigia e porosa, con cornici di calce alle finestre e i tetti verdi d'erba. Nell'entroterra la città s'apriva a ventaglio, s'ondulava in versanti di colline, e dall'uno all'altro lo spazio era colmo d'aria limpida, a quest'ora color rame. Nostro figlio si voltava stupito a vedere ogni cosa e a noi toccava prendere parte alla sua meraviglia, ed era un modo per riaccostarci al blando sapore che ha a momenti la vita e riindurirci al passare dei giorni.

Incontrammo delle donne anziane che portavano grandi ceste in

bilico sul capo posate sopra un cercine - camminavano immobili, col torso fermo sulle reni, gli occhi bassi -; e da un giardino di monache un gruppo di ragazze cucitrici corsero a una ringhiera per vedere un rospo in una vasca e dissero: - Oh che angoscia! -; e dietro un cancello, sotto un glicine, delle giovinette biancovestite facevano giocare con un pallone da spiaggia un cieco; e un ragazzo mezzo nudo e barbuto, coi capelli fino alle spalle, coglieva i fichi d'India con una canna aperta a forchetta da una vecchia pianta irta di spine lunghe e candide; e i bambini d'una casa ricca, tristi e occhialuti, facevano bolle di sapone alla finestra; ed era l'ora che ai vecchi del ricovero suona la ritirata e salivano per quelle scale l'uno dietro l'altro col bastone, con la paglietta in capo, parlando ciascuno per suo conto; e allora dei due operai del telefono quello che teneva la scala disse a quello controluce sui fili: - Scendi, è ora, domani finiremo.

Così arrivammo al porto e c'era il mare. C'era una fila di palme, e delle panche in pietra: io e mia moglie sedemmo e il bambino era quieto. Mia moglie disse: - Qui non c'è formiche -. Io dissi: - E c'è un bel fresco: si sta bene.

Il mare andava su e giù contro gli scogli del molo, muovendo quelle barche dette «gozzi», e uomini dalla pelle oscura le riempivano di rosse reti e nasse per la pesca serale. L'acqua era calma, con appena uno scambiarsi continuo di colori, azzurro e nero, sempre più fitto quanto più lontano. Io pensavo alle distanze d'acqua così, agli infiniti granelli di sabbia sottile giù nel fondo, dove la corrente posa gusci bianchi di conchiglie puliti dalle onde.

La speculazione edilizia (1957)

Uno

Alzare gli occhi dal libro (leggeva sempre, in treno) e ritrovare pezzo per pezzo il paesaggio - il muro, il fico, la noria, le canne, la scogliera - le cose viste da sempre di cui soltanto ora, per esserne stato lontano, s'accorgeva: questo era il modo in cui tutte le volte che vi tornava, Quinto riprendeva contatto col suo paese, la Riviera.

Ma siccome da anni durava questa storia, della sua lontananza e dei suoi ritorni sporadici, che gusto c'era? sapeva già tutto a memoria: eppure, continuava a cercare di far nuove scoperte, così di scappata, un occhio sul libro l'altro fuori dal finestrino, ed era ormai soltanto una verifica di osservazioni, sempre le stesse.

Però ogni volta c'era qualcosa che gli interrompeva il piacere di quest'esercizio e lo faceva tornare alle righe del libro, un fastidio che non sapeva bene neanche lui. Erano le case: tutti questi nuovi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei otto piani, a biancheggiare massicci come barriere di rincalzo al franante digradare della costa, affacciando più finestre e balconi che potevano verso mare. La febbre del cemento s'era impadronita della Riviera: là vedevi il palazzo già abitato, con le cassette dei gerani tutte uguali ai balconi, qua il caseggiato appena finito, coi vetri segnati da serpenti di biacca, che attendeva le famigliole lombarde smaniose dei bagni; più in là ancora un castello d'impalcature e, sotto, la betoniera che gira e il cartello dell'agenzia per l'acquisto dei locali.

Nelle cittadine in salita, a ripiani, gli edifici nuovi facevano a chi monta sulle spalle dell'altro, e in mezzo i padroni delle case vecchie allungavano il collo nei soprelevamenti. A ***, la città di Quinto, un

tempo circondata da giardini ombrosi d'eucalipti e magnolie dove tra siepe e siepe vecchi colonnelli inglesi e anziane miss si prestavano edizioni Tauchnitz e annaffiatoi, ora le scavatrici ribaltavano il terreno fatto morbido dalle foglie marcite o granuloso dalle ghiaie dei vialetti, e il piccone diroccava le villette a due piani, e la scure abbatteva in uno scroscio cartaceo i ventagli delle palme Washingtonia, dal cielo dove si sarebbero affacciate le future soleggiatetricamereservizi.

Quando Quinto saliva alla sua villa, un tempo dominante la distesa dei tetti della città nuova e i bassi quartieri della marina e il porto, più in qua il mucchio di case muffite e lichenose della città vecchia, tra il versante della collina a ponente dove sopra gli orti s'infittiva l'oliveto, e, a levante, un reame di ville ed alberghi verdi come un bosco, sotto il dosso brullo dei campi di garofani scintillanti di serre fino al Capo: ora più nulla, non vedeva che un sovrapporsi geometrico di parallelepipedi e poliedri, spigoli e lati di case, di qua e di là, tetti, finestre, muri ciechi per servitù contigue con solo i finestrini smerigliati dei gabinetti uno sopra l'altro.

Sua madre, ogni volta che lui veniva a ***, per prima cosa lo faceva salire sul terrazzo, (lui, con la sua nostalgia pigra, distratta e subito disappetente sarebbe ripartito senz'andarci); - Adesso ti faccio vedere le novità, - e gli indicava le nuove fabbriche: - Là i Sampieri soprelevano, quello è un palazzo nuovo di certi di Novara, e le monache, anche le monache, ti ricordi il giardino coi bambù che si vedeva là sotto? Ora guarda che scavo, chissà quanti piani vogliono fare con quelle fondamenta! E l'araucaria della villa Van Moen, la più bella della Riviera, adesso l'impresa Baudino ha comprato tutta l'area, una pianta che avrebbe dovuto preoccuparsene il Comune, andata in legna da bruciare; del resto, trapiantarla era impossibile, le radici chissadove arrivavano. Vieni da questa parte, ora; qui a levante, vista da toglierci non ne avevano più, ma guarda quel nuovo tetto che è spuntato: ebbene, adesso il sole alla mattina arriva qui mezz'ora dopo.

E Quinto: - Eh, eh! Accidenti! Ah, cara mia! - non era capace che d'uscirsene in esclamazioni inespressive e risolini, tra il "Tanto che ci vuoi fare?" e addirittura il compiacimento ai più irreparabili guasti, forse per un residuo di giovanile volontà di scandalo, forse per

l'ostentazione di saggezza di chi sa inutili le lamentele contro il moto della storia. Eppure, la vista d'un paese ch'era il suo, che se ne andava così sotto il cemento, senz'essere stato da lui mai veramente posseduto, pungeva Quinto. Ma bisogna dire che egli era uomo storicista, rifiutante malinconie, uomo che ha viaggiato, eccetera, insomma, non gliene importava niente! Ben altre violenze era pronto a esercitare, lui in persona, e sulla sua stessa esistenza. Quasi gli sarebbe piaciuto, lì sul terrazzo, che sua madre gli desse più esca per questa sua contraddizione, e drizzava l'orecchio a cogliere in quelle rassegnate denunce che ella accumulava da una visita all'altra gli accenti di una passione che andasse al di là del rimpianto per un paesaggio caro che moriva. Ma il tono di ragionevole recriminazione di sua madre non sfiorava mai quel pendio acrimonioso e più in giù maniaco sul quale tutte le recriminazioni continuate troppo a lungo tendono a inclinare, e che si rivela in appena accennati termini del discorso: il dire, per esempio, "loro" di quelli che costruiscono, quasi si fossero tutti associati ai nostri danni, e "guarda cosa ci fanno" d'ogni cosa che nuoce a noi come a tanti altri; no, nessun appiglio di polemica egli trovava nella serena tristezza di sua madre, e tanto più in lui s'aizzava una smania d'uscire dalla passività, di passare all'offensiva. Ecco, ora, lì, quel suo paese, quella parte amputata di sé, aveva una nuova vita, sia pure abnorme, antiestetica, e proprio per ciò - per i contrasti che dominano le menti educate alla letteratura - più vita che mai. E lui non ne partecipava; legato ai luoghi ormai appena da un filo d'eccitazione nostalgica, e dalla svalutazione d'un'area semiurbana non più panoramica, ne aveva solo un danno. Dettata da questo stato d'animo, la frase: - Se tutti costruiscono, perché non costruiamo anche noi? - che egli aveva buttato lì un giorno conversando con Ampelio in presenza della madre, e l'esclamazione di lei, a mani alzate verso le tempie: - Per carità!

Povero il nostro giardino! - erano state il seme di una ormai lunga serie di discussioni, progetti, calcoli, ricerche, trattative. Ed ora, appunto, Quinto faceva ritorno alla sua città natale per intraprendervi una speculazione edilizia.

Due

Ma riflettendo da solo, come faceva in treno, le parole della madre gli tornavano alla memoria comunicandogli un ombroso disagio, quasi un rimorso. Era il rimpianto che sua madre vi metteva per una parte di sé, di lei stessa che si perdeva e di cui ella sentiva di non potersi più rifare, l'amarezza che coglie l'età anziana, quando ogni torto generale che in qualche modo viene a toccarci è un torto fatto alla nostra stessa vita che non ne avrà più risarcimento, e ogni cosa buona della vita che va via è la vita stessa ad andarsene. E nel proprio modo risentito di reagire, Quinto riconosceva la spietatezza degli ottimisti a ogni costo, il rifiuto d'ammettersi in qualcosa sconfitti dei giovani che credono che sempre la vita ridia altrimenti quello che t'ha tolto, e se ora distrugge un segno caro dei tuoi luoghi, un colore d'ambiente, una civile ma inartistica e perciò difficilmente difendibile e ricordabile bellezza, certo in séguito ti ridarà altre cose, altri beni, altre Molucche o Azzorre, anch'esse periture ma godibili.

E purtuttavia sentiva quanto sbagliata è questa spietatezza giovanile, quanto dilapidatrice e foriera di precoce sapore di vecchiezza, e d'altronde anche quanto crudelmente necessaria: tutto insomma sapeva, maledetto lui! anche che in assoluto aveva ragione sua madre che nulla di tutto questo pensava ma solo con naturale preoccupazione lo informava di volta in volta dei soprelevamenti dei vicini.

Ora, Quinto, quel che aveva in animo, a sua madre non aveva ancora osato dirlo. Apposta adesso stava andando a ***. Era una idea soltanto sua, non ne aveva parlato neanche con Ampelio, anzi solo da pochissimo quest'idea gli s'era configurata come una decisione urgente e non come una ipotesi, una possibilità sempre aperta.

L'unica cosa stabilita e ormai quasi conclusa - col rassegnato consenso della madre - era la vendita d'un pezzo del giardino. Perché a vendere ormai s'erano trovati costretti.

Era l'epoca cruda delle tasse. Due fortissime ne erano scoppiate tra capo e collo quasi insieme, dopo la morte del padre, al cui cupo brontolamento e alle cui fin troppo scrupolose sollecitudini erano

sempre state affidate queste pratiche. Una era la "patrimoniale straordinaria", una sgarbata, vendicativa tassa decretata dai governi del primo dopoguerra, più severi coi borghesi, e finora procrastinata dalle lente burocrazie per deflagrare adesso, quando meno ce la si aspettava. L'altra era la tassa di successione sull'eredità paterna, un'imposta che pare ragionevole finché è vista dal di fuori ma che quando ce la si sente giungere addosso ha la virtù d'apparire inconcepibile.

A Quinto la preoccupazione di non aver al mondo neanche la decima parte dei quattrini necessari per pagarle, e l'avito rancore contro il fisco degli agricoltori liguri parsimoniosi e antistatali, e poi l'ineliminabile rovello degli onesti d'essere loro soli massacrati dalle imposte "mentre i grossi, si sa, riescono sempre a scapolarsela", e ancora il sospetto che vi sia in quel labirinto di cifre un trabocchetto evitabile ma solo a noi sconosciuto, tutte queste turbe di sentimenti che le pallide bollette delle esattorie suscitano nei cuori dei più verginali contribuenti, si mischiavano con la coscienza d'essere un cattivo proprietario, che non sa far fruttare i propri averi e che in un'epoca di continui avventurosi movimenti di capitali, millantati crediti e giri di cambiali se ne sta mani in mano lasciando svalutare i suoi terreni. Così egli riconosceva che in tanta sproporzionata cattiveria della nazione contro una famiglia priva di redditi agiva con logica luminosa quello che in linguaggio curiale suole chiamarsi "l'intendimento del legislatore": colpire i capitali improduttivi, e chi non riesce o non ha voglia di farli fruttare ben gli sta.

E poiché la risposta, a chiunque si chiedesse - all'ufficio delle imposte, alla banca, dal notaio -, era una sola: vendere, "Tutti fanno così: per pagare le tasse devono vendere qualcosa", (dove il "tutti" stava evidentemente per "tutti quelli come voi", cioè: vecchie famiglie di proprietari di pezzi d'oliveto improduttivi o di case coi fitti bloccati), Quinto aveva subito fermato il pensiero sul terreno detto "della vaseria".

Era questo terreno "della vaseria" un appezzamento un tempo coltivato ad orto, annesso alla parte più bassa del giardino, dov'era appunto una casetta, un vecchio pollaio, adibito poi a deposito di vasi, terriccio, attrezzi e insetticidi. Quinto lo considerava come un'appendice accessoria della villa, e nemmeno v'era legato da

memorie dell'infanzia, perché tutto quel che lui ricordava di quel luogo era scomparso: il pollaio coi pigri passi delle galline, i semenzai di lattuga traforata dalle lumache, i pomodori che allungavano il collo su per le esili canne, lo sgusciare serpentino degli zucchini sotto le foglie dilaganti al suolo, e in mezzo, alti sull'ortaglia, due dolcissimi susini della varietà "Regina Claudia", che dopo una lunga vecchiaia stillante gomma e nereggiante di formiche seccarono e morirono. Quest'orto, la madre, via via sminuito il fabbisogno familiare di verdure (i figli fuori per gli studi e poi per il lavoro, i vecchi a uno a uno mancati e per ultimo il marito ancora instancabile e tonante, dandole a un tratto il senso della casa vuota), la madre era andata invadendolo delle sue piante da giardino, facendone una specie di luogo di smistamento, di vivaio, e aveva adattato l'ex pollaio a vaseria. Così il terreno aveva rivelato doti d'umidità e d'esposizione specialmente raccomandabili per certe piante rare, che accolte là provvisoriamente vi s'erano poi stabilite; e aveva ora un suo disarmonico aspetto, tra agricolo, scientifico e prezioso, e là più che in ogni altro luogo aiolato e inghiaiato del giardino alla madre piaceva di sostare.

- Vendiamo quello: area fabbricabile, - aveva detto Quinto.

Al che la madre: - E bravo, e le calceolarie dove le trapianto?

Non ho più un posto in tutto il giardino. E i pittospori, che sono già così alti? Per non dire della spalliera di plumbago, che andrebbe persa... E poi, - e s'arrestò, come colpita da un timore imprevisto, - e poi, se una volta venduto il terreno, ci volessero costruire? - ed ai suoi occhi si presentò il grigio muro di cemento che piombava nel verde del giardino trasformandolo in un freddo fondo di cortile, in un pozzo senza luce.

- Certo che ci costruiranno! - s'imbizzì Quinto. - Lo vendiamo apposta! Se non fosse area fabbricabile, chi lo comprerebbe?

Ma trovare un costruttore che lo volesse comprare non fu facile.

Le imprese cercavano zone nuove, verso mare, con la vista libera; quei dintorni erano già troppo fitti di case ed ai biellesi e ai milanesi che volevano l'appartamentino a *** non si poteva mica proporre di rintanarsi in quel buco. Poi, il mercato edilizio dava segni di saturazione, per quell'estate si prevedeva già una piccola flessione nelle richieste, due o tre imprese che avevano fatto il passo più lungo

della gamba si trovarono nelle cambiali fino agli occhi e fallirono. Il prezzo fissato in un primo tempo per il terreno della vaseria bisognò abbassarlo. Passavano i mesi, passò un anno, e non s'era trovato ancora il compratore. La banca non voleva più anticipare le rate delle tasse e minacciava un'ipoteca. Finalmente si presentò Caisotti.

Tre

Caisotti venne con quello dell'Agenzia Superga. Quinto non c'era e neanche Ampelio. A vedere il terreno li accompagnò la madre.

- È un uomo molto rozzo, - disse poi la madre a Quinto, - non sa quasi parlare italiano; ma c'era quel chiacchierone dell'Agenzia che parlava per due -. A Caisotti, mentre si dava da fare con un metro avvolgibile ai margini del terreno, s'impigliò un selvatico di rosa ad una manica; se lo fece staccare dalla madre con pazienza spina per spina.

- Non voglio che dica che comincio a portarci via la roba che non mi spetta, - fece, ridendo.

- Eh, ci mancherebbe, - disse la madre. Poi s'accorse che l'uomo aveva un po'"di sangue sul viso: - Oh, s'è graffiato?

Caisotti diede un'alzata di spalle; s'intinse un dito di saliva e lo passò sulla guancia, sbavando le goccioline di sangue. - Venga su alla villa che le metto un po'"d'alcool, - disse la madre; e così le toccò disinfettarlo, e il piglio di severità che aveva dato al colloquio, sulla cifra che non poteva essere ribassata a nessun patto ("comunque, ne devo parlare coi miei figli, le farò avere una risposta"), sulle clausole inderogabili dell'altezza e delle finestre, s'andò un po' ammorbidendo, cedendo al molle andazzo di Caisotti di metter tutto su di un piano conciliante, approssimativo e procrastinatorio.

Intanto quello dell'Agenzia Superga, un omone vestito di bianco, un toscano, non stava mai zitto: - Come le dico, signora professoressa, a me farle concludere un affare con un amico come il signor Caisotti mi dà soddisfazione, creda, perché il Caisotti, lo lasci dire a me che è tanti anni che lo conosco, è uno che ci si può mettere sempre

d'accordo, e con la professoressa è certo disposto a venire incontro, e lei vedrà, signora, resterà contenta che meglio di così non potrebbe...

E la madre, con la testa al suo pensiero: - Eh, sì, il meglio di tutto sarebbe non vendere... Ma, come si fa?

Era un uomo della campagna, questo Caisotti, che dopo la guerra s'era messo a fare il costruttore, e aveva sempre tre o quattro cantieri in movimento: comprava un'area, tirava su una casa alta quanto permettevano i regolamenti del Comune, con dentro quanti più appartamentoini ci potevano stare, questi appartamentoini li vendeva mentr'erano ancora in costruzione, finiva alla bell'e meglio e col ricavato comprava subito altre aree da costruire. Quinto venne subito chiamato da una lettera della madre, per concludere l'affare.

Ampelio mandò un telegramma che non poteva venire per via di certi esperimenti, ma che non si scendesse sotto una data cifra. Caisotti non ci scese; a Quinto sembrò stranamente arrendevole; lo disse alla madre, dopo.

E lei: - Ma non hai visto che faccia falsa, che occhi piccoli?

- Falsissima, - disse Quinto. - E con ciò? Perché dovrebbe avere una faccia sincera? Per darcela meglio a intendere? Quella sì, sarebbe una falsità... - S'interruppe, accorgendosi che si stava accalorando con la madre come se la cosa più importante fosse quella faccia.

- Io comunque diffiderei... - disse la madre.

- Certo, - disse Quinto avanzando le mani aperte. - Anch'io. E anche lui, diffida di noi, non lo vedi come si ferma davanti a ogni cosa che diciamo, come la tira in lungo prima di rispondere... -

Questa era una cosa che dava soddisfazione a Quinto, peccato che sua madre non l'intendesse, questo rapporto di spontanea reciproca diffidenza che s'era subito istaurato tra il costruttore e loro, un vero rapporto tra gente che bada ai propri interessi, tra gente che sa il fatto suo.

Caisotti era tornato alla villa per definire le trattative, presente Quinto. Era entrato a labbra arricciate, compunto come in chiesa, s'era tolto con un certo ritardo il berrettino cachi a visiera, all'americana. Era un uomo sui quarantacinque anni, di statura piuttosto bassa, ma spesso e largo di spalle, di quelli che in dialetto si dicono "tagliati col piccozzino" intendendo dire con l'accetta. Aveva una camicia a quadri, da cowboy, che prendeva spicco sul ventre un

po' pronunciato. Parlava adagio, con la cadenza piangente, come in un acuto lamento interrogativo, dei paesi delle prealpi liguri.

- E così, come le ho detto già a sua signora mamma, se un passo lo fate voi un passo lo faccio anch'io e ci incontriamo a mezza strada.

La mia offerta è quella.

- È troppo bassa, - disse Quinto sebbene già avesse deciso d'accettarla.

La faccia dell'uomo, larga e carnosa, era come fatta di una materia troppo informe per conservare i lineamenti e le espressioni, e questi erano subito portati a sfarsi, a franare, quasi risucchiati non tanto dalle grinze che erano marcate con una certa profondità solo agli angoli degli occhi e della bocca, ma dalla porosità sabbiosa di tutta la superficie del viso. Il naso era corto, quasi camuso, e l'eccessivo spazio lasciato scoperto tra le narici e il labbro superiore dava al viso una accentuazione ora stupida ora brutale, a seconda ch'egli tenesse la bocca aperta o chiusa. Le labbra erano alte intorno al cuore della bocca, e come alonate d'arsura, ma scomparivano del tutto sugli angoli come la bocca si prolungasse in un taglio fino a metà guancia; ne veniva un aspetto di squalo, aiutato dal poco rilievo del mento, sopra la larga gola. Ma i movimenti più innaturali e faticosi erano quelli che spettavano alle sopracciglia: al sentire per esempio la secca risposta di Quinto: "È troppo bassa", Caisotti fece per raccogliere le chiare e rade sopracciglia nel mezzo della fronte, ma non riuscì che a sollevare d'un mezzo centimetro la pelle sopra l'apice del naso rincalzandola in un'instabile ruga circonflessa e quasi ombelicale; tirate su da questa, le corte sopracciglia canine da spioventi che erano diventarono quasi verticali, tutte tremanti nello sforzo di star tese, e propagando il loro increspio alle palpebre che s'arricciavano in una frangia di rughine minutissime e vibranti quasi volessero nascondere l'inesistenza delle ciglia. Così rimase, a occhi semiciechi, con quell'aria da cane bastonato, e disse lamentosamente:

- E allora mi direte voi cosa devo fare: io vi faccio vedere i preventivi, vi faccio vedere i prezzi che vanno i locali d'una casa come ci può venire lì, allo stretto e senza sole, vi faccio vedere tutto, e mi direte voi quanto ci posso guadagnare o se devo pure lavorare in perdita: io mi rimetto a quello che direte voi...

Questa parte di vittima remissiva aveva già messo Quinto in

soggezione.

- Però, - egli disse, conciliante, disposto all'equità, - il posto è centrale...

- Sì, centrale è centrale... - convenne Caisotti, e Quinto fu contento che avessero ritrovato un punto d'accordo e che la ruga sulla fronte dell'impresario si spianasse, ammainando le sopracciglia dalla loro posizione innaturale. Ma Caisotti continuava sullo stesso tono:

- Certo, non sarà un palazzo tanto bello, - disse, e fece quella che la madre di Quinto avrebbe poi chiamato "la sua brutta risata", - loro capiscono che una costruzione la posso fare solo girata in questo senso, - e faceva gesti con le sue braccia tozze, - certo non sarà un palazzo tanto bello, ma lei mi dice: è centrale, e io le do ragione...

Quella frase del palazzo non tanto bello aveva rimesso in allarme la madre. - Però noi vorremmo vedere prima il suo progetto, - disse, - riservarci d'approvarlo. Sa, è una casa che dovremo avere sempre sotto gli occhi...

Quinto aveva avuto un'espressione insieme di fatalismo e di sufficienza, come l'uomo che sa bene che tutto si poteva chiedere a quella futura costruzione tranne d'essere bella, anzi ci si doveva augurare che fosse anonima, squallida, che si confondesse con i più anonimi edifici intorno e marcasse la sua totale estraneità dalla loro villa.

Ma Caisotti faceva l'accondiscendente: - Ma certo, vedranno il progetto. Guardi, è una casa di quattro piani, ne posso fare solo quattro perché c'è la disposizione del Comune, e verrà una casa uguale a tutte le altre case di quattro piani. Ma il progetto, per avere l'approvazione dell'Ufficio Tecnico lo devo pur fare, e una volta che l'ho fatto ve lo porto anche a voi e voi mi direte... - e il suo tono remissivo diventava opprimente, minaccioso, - e io vi porto tutto e vuol dire che mi direte voi... Vi porto anche le cifre di quel che mi viene il lavoro e di quel che ci ricavo, e voi che siete istruiti e ne sapete più di me...

- Non è questione d'essere istruiti, Caisotti, - disse Quinto subito infastidito, suscettibile com'era a tutto ciò che gli ricordava la sua condizione d'intellettuale, - lei sa benissimo fino a che punto può salire con l'offerta come noi sappiamo fino a che punto possiamo scendere...

- E se lei pensa già di scendere, cosa stiamo qui a parlare? - disse Caisotti e rise per conto suo, abbassando e scuotendo il capo (Quinto notò la collottola taurina e come sottoposta ad un continuo sforzo), e muovendo in su gli angoli della bocca, ed era squalo, squalo e toro che sbuffa dalle narici, non si sa se in un ghigno od in un contenimento d'ira, ma nello stesso tempo era anche un pover'uomo che dice tra sé: "È inutile, tanto lo so che questi vogliono prendermi in giro e dicono una cosa per l'altra e finirò per cascarci..."

Quinto sentì che quella frase dello "scendere" era l'ultima che doveva dire. - Comunque, ci metteremo d'accordo, - fece, ripiegando sulle formule vaghe preferite da Caisotti.

Ma non andava bene neanche ora; perché Caisotti, sempre con quel risolino doloroso d'uomo sottoposto a vessazioni, disse: - Ci metteremo d'accordo, sì, vuol dire che mi direte voi cosa devo fare, perché rimanda rimanda io se non lavoro d'estate quando lavoro?

Quando comincia a piovere per me c'è più poco da fare...

La sua faccia, chiusa negli occhi, inespressiva nella bocca aperta, consisteva tutta nelle guance, disarmata. E sulla guancia sinistra, poco sopra i confini della granulosa superficie della barba, quasi sotto l'occhio, Quinto vide il graffio ancora fresco della rosa. Questo particolare pareva insinuare, in quel cotto viso d'uomo maturo, una specie di fragilità infantile, come anche del resto i capelli tagliati corti, quasi rapati sulla testa tutta collottola, e come il tono piagnucoloso della voce e lo stesso modo un po'"smarrito di guardare le persone; e Quinto già stava per essere ripreso dal desiderio di mostrarsi buono e protettivo con lui, ma da quell'immagine d'un Caisotti bambino di cinque anni restava escluso l'incombere dello squalo, o dell'enorme crostaceo, del granchio, quale egli appariva con le spesse mani abbandonate sui braccioli della poltroncina. Così, con alterni sentimenti, Quinto procedeva nelle trattative. E sempre più gli era chiaro questo fatto: che a lui quel Caisotti là, gli piaceva.

Quattro

- Abbiamo trovato un compratore per il terreno.

- Era ora.

L'avvocato Canal era stato compagno di scuola di Quinto. Piccolo di statura, stava rincantucciato nella grande poltrona dietro la scrivania, col capo insaccato nelle spalle, e il mobile viso gli s'allungava in smorfie annoiate.

- A un costruttore. Venivo a chiederti se sai chi è e se ci si può fidare, se è solvibile.

Da anni, Quinto e Canal non riuscivano a parlarsi. Le rare volte che s'incontravano, non trovavano nulla da dire. Vite una di qua e una di là, città, professioni, politica, tutto diverso se non opposto.

Adesso invece aveva un argomento pratico, un rapporto concreto.

Era molto contento di questo, Quinto.

- Come si chiama?

- Caisotti.

- Oh! - Canal scattò, smise la posa pigra, puntò le braccia al tavolo.

- Hai trovato il buono!

Non era un inizio promettente. Già deciso a difendere l'impresario, Quinto fece una temporanea concessione agli argomenti di sua madre: - Bè, che tipo è l'ho capito subito, basta guardarlo in faccia.

Però...

- Non è la faccia. È che ogni affare che fa, ogni costruzione che tira su, sono liti. L'ho già avuto avversario in qualche causa. È l'impresario più imbrogliatore di tutta ***.

A Quinto più ne sentiva dir male più gli piaceva: il bello degli affari - quello che per la prima volta egli credeva d'andare scoprendo - era proprio questo cacciarsi avanti tra gente d'ogni risma, trattare con imbrogliatori sapendo che sono imbrogliatori e non lasciandosi imbrogliare, magari cercando d'imbrogliarli. Era "il momento economico" che contava, non altro. Però lo prese l'allarme che le informazioni di Canal fossero così cattive da sconsigliare la continuazione delle trattative.

- Vediamo: - disse, - con noi imbrogli non può farne. Se paga il terreno è suo, se non paga no, è semplice. Come sta a soldi?

- Finora gli sono andate tutte bene, - disse l'avvocato. - È sceso a

*** dalla montagna coi calzoni rattoppati, mezzo analfabeta, e adesso impianta cantieri dappertutto, maneggia milioni, fa la pioggia e il bel tempo col Comune, colì Ufficio Tecnico...

Quinto riconobbe l'astio nelle parole di Canal come un accento familiare; era la vecchia borghesia del luogo, conservatrice, onesta, parsimoniosa, paga del poco, senza slanci, senza fantasia, un po' gretta, che da mezzo secolo vedeva intorno cambiamenti cui non riusciva a tener testa, gente nuova e difforme prender campo, e doveva ogni volta recedere dalla propria chiusa opposizione facendo ricorso all'indifferenza, ma sempre a denti stretti. Ma non erano gli stessi sentimenti a muovere anche Quinto? Solo che Quinto reagiva sempre buttandosi dall'altra parte, abbracciando tutto quel che era nuovo, in contrasto, tutto quel che faceva violenza, e anche adesso, lì, a scoprire l'avvento d'una classe nuova del dopoguerra, d'imprenditori improvvisati e senza scrupoli, egli si sentiva preso da qualcosa che somigliava ora ad un interesse scientifico ("assistiamo a un importante fenomeno sociologico, mio caro...") ora ad un contraddittorio compiacimento estetico. La squallida invasione del cemento aveva il volto camuso e informe dell'uomo nuovo Caisotti.

- Quanto offre? - chiese l'avvocato.

Quinto gli raccontò le prime trattative. S'era alzato e guardava dal davanzale. Lo studio dell'avvocato Canal era nella via elegante di ***, ma la finestra dava sull'interno: i tetti, i terrazzi, i muri erano della città marina del secolo passato, chiara di sole e vento; in mezzo crescevano anche lì impalcature, muri tinti di fresco, tetti piatti con in mezzo il casotto dell'ascensore.

- Dato il momento, è un buon prezzo, - bofonchiò Canal, tormentandosi un labbro. - In contanti?

- Parte. E parte in cambiali.

- Ma! Finora cambiali non gliene hanno protestate, pare... Ora ha terminato una casa, dovrebbe essere in soldi...

- Era quel che volevo sapere. Allora siamo a posto, è un affare.

- Certo, se si trattava d'ordinargli un lavoro, di comprare da lui, t'avrei sconsigliato... Ma qui, vendere a lui o a un altro... Se paga...

Bisogna stare attenti al contratto, i limiti d'altezza, le finestre.

L'accompagnò alla porta. - Ti fermi un po' o riparti?

- Ma. Credo che riparto.

- Come va il lavoro... le tue faccende? - Canal cercò di tenere la domanda nel vago, temeva sempre di non essere al corrente, perché Quinto cambiava spesso occupazione, ramo d'attività, campo di studi.

Quinto rispondeva tenendosi ancor più nel vago: - Eh... Ora abbiamo un progetto nuovo, con degli amici... Si vedrà...

- E la politica?

Anche qui era difficile parlare. Erano d'idee diverse e, stimandosi a vicenda, né l'uno né l'altro aveva voglia di discutere. Ma stavolta Quinto disse: - È da un po' che non me ne occupo...

- Già, ho sentito dire...

Quinto l'interruppe: - E qui? La politica? Il comune?

Canal era socialdemocratico, consigliere comunale. - Mah, solite storie...

- Stai bene? tua moglie?

- Sì, tutti bene. Tu, sempre scapolo? Niente in vista? Ah, ah.

Bè, dimmi qualcosa quando hai parlato con Bardissone.

Cinque

Quinto uscì innervosito dalle ultime battute del dialogo col vecchio amico. Doveva percorrere un tratto della via principale, che di solito, per una sua confusa remora, evitava. Nei suoi ritorni a *** sceglieva sempre itinerari mezzo in campagna o lungo la marina, dove c'erano da riscoprire sensazioni d'una memoria più sedimentata, marginale o minore. Ora neppure la nostalgia per il vecchio mondo che sparisce agiva in lui; vista da quei marciapiedi la città era uguale a sempre, straziantemente uguale, e quel che c'era di nuovo - facce, gioventù, negozi - non contava nulla, il tempo dell'adolescenza pareva sgradevolmente vicino. Cosa gli era preso, di riattaccarsi a ***? Quinto adesso voleva solo sbrigare in fretta quelle pratiche e partire. Decisamente, stare a *** lo riempiva di fastidio.

Fermo sulla bicicletta appoggiata al marciapiede c'era uno che a Quinto pareva di conoscere. Era un vecchio magro, in maglietta, le braccia abbronzate puntate sul manubrio, un falegname, ricordò

Quinto, un compagno, che doveva esser stato pure membro del direttivo, quando c'era anche Quinto.

Parlava con un altro. Quinto passò pensando che forse non l'avrebbe riconosciuto, ma non voltò lo sguardo perché non voleva aver l'aria di non volerlo salutare. Invece il falegname lo guardò, disse all'altro: - Ma è Anfossi! - e lo salutò con l'aria di rallegrarsi di rivederlo. Quinto rispose anche lui con un segno di saluto e di rallegramento, ma continuando la sua strada. Il falegname però gli tese la mano e disse: - Come va, Anfossi? Che piacere rivederti! Sei tornato un po'"tra noi?

Si strinsero la mano. Il vecchio falegname aveva una faccia che a Quinto era sempre stata simpatica, un po'"da gufo, con gli occhiali di tartaruga, i capelli bianchi tagliati a spazzola, e gli piaceva anche la sua voce, il suo accento largo (doveva essere un romagnolo, o un lombardo, stabilito qua da anni) e la sua stretta di mano, forte e soffice. Ma Quinto ora avrebbe voluto trovarlo sgradevole, il riconoscere la simpatia umana del falegname non entrava nella sua disposizione d'animo - quella che gli faceva provar simpatia per Caisotti -, e poi, comunque, non aveva voglia di fermarsi. Soprattutto quando il vecchio (Quinto non si ricordava come si chiamasse, e anche questo lo innervosiva perché gli pareva di non potergli rispondere a tono senza chiamarlo per nome) attaccò a dire: - Oh, noi ti seguiamo, non credere, t'abbiamo letto sulla stampa nazionale, eh? è vero? - fece, rivolto all'altro, - sulla stampa nazionale!

"Non sanno che non sono più..." pensava Quinto, e cercò di dire, stringendosi nelle spalle: - Ma, sapete, ormai, non collaboro più, è già un pezzo che... - ma il falegname non raccoglieva quell'avvio di spiegazione, insisteva: - E no, no, son belle affermazioni, perbacco! - e Quinto non osava dire altro.

- Lui te lo ricordi? - disse il falegname indicando l'altro uomo, del tutto sconosciuto a Quinto.

- Ah, già, come va? - fece Quinto.

- Ma il compagno Martini, non ricordi? - insisteva il falegname, come se Quinto avesse confessato di non riconoscerlo. - Il compagno Martini della Sezione di Santo Stefano!

- Ci sei venuto a fare una riunione in Sezione, per spiegarci l'amnistia, ancora nel '46! - disse Martini.

- Ah, ecco! - disse Quinto che non ricordava nessuna riunione del genere.

- Mah, quelli erano tempi che si sperava, si sperava, - disse il Martini. - Ti ricordi, Maserà?

Quinto fu molto sollevato a sentirsi ricordare che il falegname si chiamava Maserà, e come se la fine della ricerca del nome nella sua memoria corrispondesse alla fine della sua cattiva coscienza, riuscì finalmente a guardare Maserà con simpatia. Ora ricordava una sera di vento in cui pedalavano insieme in una via sul mare ancora ogni tanto interrotta da crolli di buche (la bicicletta di Maserà era come quella d' adesso, scassata, rugginosa), andando a una riunione: ed era un bel ricordo, pieno di nostalgia.

- Eh, si sperava, si sperava allora... - fece eco Maserà, ma come aspettandosi quello che facendo il pessimista ci s'aspetta da un compagno più autorevole e preparato, cioè che dica: "E si spera anche adesso, più di prima, si lotta..." Invece Quinto non diceva niente e Maserà fu costretto a dire lui: - E anche adesso si continua a sperare, eh, Anfossi?

- Eh! - fece Quinto allargando le braccia.

- Qui è dura, sai! E là da voi? Con tutti quei licenziamenti, "ste canaglie... cosa dicono i compagni, gli operai?

- Eh, è dura, anche lì è dura... - disse Quinto.

- Mah, è dura dappertutto! - e Maserà rise, come consolato dalla solidarietà nei tempi avversari.

- Digli... - suggerì Martini a Maserà sottovoce, e Quinto afferrò solo la parola: - conferenza.

Maserà sorrise con un moto del capo d'intesa e insieme dubitativo, come se già ci avesse pensato ma non sperasse di riuscirci, e fece, rivolto a Quinto: - Tu sei sempre quello che non vuol parlare in pubblico? O sei diventato un oratore, finalmente? Perché, visto che sei qui, ti dicevamo se venivi una sera su in sezione a farci una conferenza...

I compagni sarebbero contenti, sai.

- No, sapete, riparto subito, devo ripartire, e poi, io non son buono a parlare, tu lo sai, Maserà...

Maserà rise, gli diede una manata su una spalla. - Sei sempre lo stesso! Neh, che non è cambiato per niente? - chiese a quello

sconosciuto Martini, che assentì. Erano brava gente, amica, senza diffidenza; ma Quinto non aveva nessun desiderio di sentirsi tra amici, al contrario, il vero senso dei tempi era nello stare sul chi vive, con la pistola puntata, come - appunto - tra uomini d'affari, proprietari avveduti, imprenditori.

Paragonò Caisotti, guardingo, reticente, infido, a Masera fiducioso, espansivo, pronto sempre a trovar conferme al suo ideale: certo, era Caisotti a vivere la realtà dei tempi, ed anche, in certo modo, a patirla, ad accettarne il peso, là dove Masera le sfuggiva, pretendeva di serbarsi franco, leale, puro di cuore, in un mondo che era tutto il contrario. Quinto respingeva la cattiva coscienza che l'invadeva di fronte al semplice senso del dovere sociale di Masera; anche gettarsi in un'iniziativa economica, maneggiare terreni e denari era un dovere, un dovere magari meno epico, più prosaico, un dovere borghese; e lui Quinto era appunto un borghese, come gli era potuto venire in mente d'essere altro?

Ora che gli era tornata questa sicurezza sulla sua natura di borghese, il suo disagio verso i due operai s'attenuò, lasciò il posto a una cordialità generica e quasi disinvolta. Che non era neppure del tutto insincera, perché adesso che stava accomiatandosi, era contento che conservassero di lui un buon ricordo.

Sei

Le informazioni su Caisotti erano negative dappertutto: dal notaio Bardissone, dall'ingegner Travaglia. Quinto adesso si sentiva solidale con Caisotti come con una vittima: tutta la città voleva schiacciarlo, tutti i benpensanti s'erano coalizzati contro di lui, e quel muratore montanaro, armato solo della sua natura rozza e sfuggente, resisteva.

Ma bisogna dire che queste informazioni negative erano pur sempre tali da lasciar Quinto padrone di decidere in senso positivo.

In fondo nessuno lo sconsigliava del tutto di far l'affare; e Quinto, cui sempre piaceva fare cose in qualche misura contrastanti con l'opinione altrui, ma che d'altronde non si sarebbe azzardato a

prendere una risoluzione recisamente disapprovata dai più, si trovava nella condizione ideale per far quel che voleva con quel tanto di dissenso e quel tanto d'approvazione che gli servivano.

Poi gli piaceva - anche perché doveva sempre vincere un disagio iniziale - entrare in contatto professionale coi suoi concittadini. Gli pareva d'esser finalmente tornato a far parte della vecchia borghesia del suo paese, solidale nella difesa dei modesti interessi insidiati, e nello stesso tempo capiva che ogni sua mossa non faceva che favorire l'ascesa dei Caisotti, un'equivoca e antiestetica borghesia di nuovo conio, come antiestetico e amorale era il vero volto dei tempi.

"È così, è così, - s'accaniva a pensare Quinto, - non ne avete azzeccata neanche una!" e la sua tensione polemica s'era adesso spostata dalla piccola società di ***, da sua madre, da Canal (e anche dal falegname Maserà): ora ce l'aveva coi suoi amici delle grandi città del Nord in cui era vissuto per tutti quegli anni, anni passati a far progetti sulla società futura, sugli operai e gli intellettuali...

"Ha vinto Caisotti".

Non vedeva l'ora di manifestare il suo stato d'animo proprio a quegli amici. Partì. L'indomani era a T., pranzava nel solito ristorante economico con Bensi e con Cerveteri.

Parlavano di fondare una rivista intitolata "Il Nuovo Hegel".

La cameriera aspettava l'ordinazione della pietanza; era già la terza volta che veniva ma i tre erano troppo infervorati nei loro discorsi per darle retta.

Bensi guardò la carta, lesse l'elenco delle pietanze ma nessuna dovette colpirgli l'immaginazione, perché disse:

- E perché non "La Sinistra Hegeliana"?
- "Il Giovane Marx", allora. È più polemico.
- Vogliono ordinare? - insisteva la cameriera.
- Io direi "La Nuova Gazzetta Renana". Tale e quale "Renana", sissignore, "Renana".

- Magari si potrebbe cercare proprio la vera testata della "Neue Rheinische Zeitung" e usare gli stessi caratteri... - disse Quinto, le cui osservazioni erano sempre marginali, ma improntate a disinvoltura e competenza. Non aveva ancora trovato il modo di manifestare il suo dissenso dai due amici, sebbene proprio con quel proposito si fosse accinto a incontrarli.

- Insomma: è "Enciclopedia", il titolo, - disse Bensi, cambiando tono, come se fino a quel momento avessero scherzato e quindi la proposta di Quinto fosse del tutto fuori luogo, - o il sottotitolo, comunque bisogna fin dalla testata far capire che tendiamo a una fenomenologia generale che faccia rientrare ogni forma di coscienza in un unico discorso.

Su quel punto scoppiò il dissenso tra Bensi e Cerveteri, e Quinto non sapeva bene da che parte stare. Dato che tutto rientrava in un unico discorso, la rivista doveva accogliere solo ciò che era inglobato in quel discorso generale, o pure quello che ancora ne era fuori?

Cerveteri era per tutto quello che restava fuori: - Io ci metterei una rubrica di sogni di uomini politici. Invitiamo i vari uomini politici a raccontare i loro sogni. Chi si rifiuta ha qualcosa da nascondere.

Bensi fu preso da una delle sue risate nervose, abbassando il viso fin quasi sulla tovaglia e portandosi una mano sugli occhi, come a esprimere il suo doloroso divertimento al vedere l'interlocutore perdersi in un labirinto di cui egli solo, Bensi, conosceva l'uscita.

- Dall'ideologia al sogno dobbiamo procedere, non dal sogno all'ideologia, - e, come preso da un assalto di cattiveria, aggiunse:

- L'ideologia infilza tutti i tuoi sogni come farfalle trafitte da spilli...

Cerveteri lo guardò sbigottito: - Farfalle? Perché hai detto: farfalle?

Bensi era un filosofo, Cerveteri un poeta. Cerveteri, precocemente grigio di capelli, aveva una lunga faccia occhialuta in cui s'elidevano malinconici lineamenti israeliti con tratti fiorentini sia dotti che plebei, e ne veniva una fisionomia tra aggressiva e concentrata, ma in fondo inespressiva, un po' come un ciclista, o come uno che cerca di far mente locale su un punto che si trovi all'interno di tutti gli altri punti su cui si può far mente locale. - Perché hai detto: farfalle? Io ho sognato una farfalla, stanotte. Una farfalla notturna.

Mi portavano da mangiare una grande farfalla notturna, su un piatto, qui a questo ristorante! - e fece un gesto come d'alzare dal piatto un'ala di farfalla.

- Uh, mamma mia! - disse la camerierina, che era venuta a prendere l'ordinazione della frutta, e scappò.

Bensi rise con un'accentuata amarezza, come stanco che gli

avversari si dessero completamente disarmati nelle sue mani. - Ogni simbolo onirico è una reificazione, - disse. - Ecco quel che Freud non poteva sapere.

Quinto ammirava molto sia l'uno che l'altro per l'intelligenza sempre accesa (il suo cervello invece tendeva spesso a cadere in un'indifferente sonnolenza), ed era in soggezione di fronte alla vastità delle loro cognizioni e letture. Indeciso su qual partito prendere nella discussione tra loro, di cui solo vagamente individuava i termini, scelse come suo solito il partito che pareva andare contro le sue più spontanee inclinazioni, cioè la rigida meccanica filosofica di Bensi, contro l'attrazione per le sensazioni impalpabili di Cerveteri.

E disse a Bensi, ironicamente, ghignando verso il poeta: - Allora perché non intitolarlo addirittura "Il Giovane Freud"?

Il filosofo continuò a ridere della sua risata di prima con Cerveteri, e a Quinto rivolse solo un cenno della mano quasi a scacciare la sua battuta come una mosca. Invece la battuta era piaciuta a Cerveteri che la riprese con animazione: - Davvero, davvero, io la intitolerei "Eros e Thanatos", altroché! "Eros e Thanatos"!

Bensi congiunse le mani e le strinse fino a farle scricchiolare, mentre il viso gli si contraeva in una risata a denti serrati, imporporandosi.

- E credi che siano quelli a mettere in scacco la Storia!

Non c'è Eros né Thanatos da cui non salti fuori la dialettica come un diavolino, facendo cucù, - e giù a ridere.

Aveva una faccia tonda e angelica, Bensi, come quei montanari che non divengono mai del tutto adulti; la fronte era fortemente convessa, sotto l'onda infantile dei capelli ricci, e tesa che pareva scoppiasse - anzi, su di essa apparivano talora piccole scalfitture, graffi, bernoccoli, quasi la forza del pensiero facesse battere dappertutto -, e la portava avanti, questa fronte, a testa inclinata, come fosse una mola che macinava macinava, o una ruota dentata che metteva in movimento complicati ingranaggi, spinta da una forza motrice non ben incanalata e ammortizzata, che si disperdeva in mille vibrazioni secondarie, come nel tremito continuo delle labbra.

Nella discussione lo sguardo di Quinto passava alternativamente dagli occhi di Bensi a quelli di Cerveteri. Erano entrambi strabici, ma il filosofo era strabico all'infuori, con un occhio che pareva volare

dietro le idee nel momento in cui esse stavano per sfuggire dal campo visivo umano, nella prospettiva più obliqua e meno riconoscibile; il poeta invece era strabico all'indentro, le pupille vicine ed inquiete che parevano preoccupate, ad ogni sensazione esterna, di verificare quel che essa produceva nella zona più segreta e interiore.

- Faremo un'antologia di annunci mortuari, - disse Cerveteri, - una rubrica fissa, in ogni numero, oppure un numero tutto di annunci mortuari, dal principio alla fine, - e faceva scorrere il dito sul giornale ripiegato che aveva in mano, sulla colonna zebrata di sbarre nere degli avvisi funebri.

Bensi scrollava le spalle. - Siamo alla vigilia di racchiudere la coscienza universale in un cervello elettronico.

Cerveteri rispose con una lunga citazione latina.

- Sant'Agostino?

- Lattanzio.

Quinto s'era distratto: tendeva l'orecchio a quel che dicevano nei tavolini vicini. A destra sedeva una famiglia, o persone di due famiglie diverse, di campagna, che s'incontravano in città. Era una donna che parlava: sul danno delle piogge alle semine dei prati da foraggio.

Doveva essere una proprietaria, donna non più giovane ma nubile; gli uomini annuivano alle sue parole, con le facce vinose già sonnolente dopo il pasto. Forse era un incontro tra agricoltori di paesi diversi per pattuire un matrimonio; la fidanzata, davanti alla famiglia di lui, ci teneva a farsi vedere competente, e quasi a soverchiare le altre donne dimostrandosi ben più d'una semplice massaia.

Quinto fu preso da un'acuta invidia per tutto ciò che sentiva muovere tra le persone di quel tavolo: senso degli interessi, attaccamento alle cose, passioni concrete e non volgari, desiderio d'un meglio non solo materiale, e insieme un peso placido e un po'"greve di natura.

"Un tempo solo chi godeva d'una rendita agricola poteva fare l'intellettuale, - pensò Quinto. - La cultura paga ben caro l'essersi liberata da una base economica. Prima viveva sul privilegio, però aveva radici solide. Ora gli intellettuali non sono borghesi e non sono proletari. Del resto, anche Masera non è buono a chiedermi che una conferenza".

A un altro tavolo, una cameriera faceva la civetta con due che

scherzavano, due con la cravatta a farfalla, lunghi di mano. In mezzo ai frizzi rivolti a lei, si lanciavano battute tra loro, frasi di "punti", di "riporti", "Italgas", "Finelettrica". Dovevano essere operatori di borsa, gente svelta. In un altro momento Quinto li avrebbe trovati distanti e detestabili, ma adesso, nello stato d'animo in cui era, gli pareva che anche quelli incarnassero il suo ideale: praticità, astuzia, veloce funzionalità di pensieri. "Se uno non svolge un'attività economica non è uomo che vale. I proletari hanno pur sempre la lotta sindacale. Noi invece stacciamo le prospettive storiche dagli interessi, e così perdiamo ogni sapore della vita, ci disfiamo, non significhiamo più nulla".

Cerveteri aveva ripreso a raccontare quel suo sogno: - Era una farfalla notturna, con grandi ali dai disegni grigi, minuti, marezzati, ondulati, come la riproduzione in nero d'un Kandinsky, no: d'un Klee; e io cercavo di sollevare con la forchetta queste ali che grondavano una polverina sottile, una specie di cipria grigia, e mi si sbriciolavano tra le dita. Facevo per portare alla bocca i frammenti d'ala, ma tra le labbra diventavano una specie di cenere che invadeva tutto, che copriva i piatti, si depositava nel vino dei bicchieri...

"La mia superiorità su di loro, - pensava Quinto, - è che io ho ancora l'istinto del borghese, che loro hanno perduto nel logorio delle dinastie intellettuali. M'attaccherò a quello e mi salverò, mentre loro andranno in briciole. Devo avere un'attività economica, non basta che io venda il terreno a Caisotti, devo mettermi a costruire anch'io, coi soldi che ci darà Caisotti farò un'altra casa vicino alla sua..." Concentrò il pensiero sulle possibilità edilizie che offriva ancora il terreno, sulle combinazioni possibili...

Le mani di Cerveteri si muovevano sospese sulla tovaglia ingombra di briciole, molliche, cenere di sigaretta e mozziconi schiacciati nei piatti e nel portacenere, bucce di arancio tormentate dalle unghie di Bensi in piccoli tagli a forma di mezzaluna, fiammiferi Minerva tutti smembrati, divisi in sottili filamenti dalle dita di Cerveteri, stecchini tutti contorti a zigzag o a greca dalle mani e dai denti di Quinto.

"Devo mettermi socio con Caisotti, fare una speculazione con lui".

Sette

Quinto aveva un piano. Aveva pensato alla "fascia dei miosotis", cioè al pezzo di giardino immediatamente sovrastante il terreno in vendita, così chiamato perché aveva al centro un'aiola di nontiscordardimé. Era una fascia pianeggiante, di superficie press'a poco uguale al "terreno della vaseria": anche lì si poteva costruire benissimo una palazzina con tre o quattro appartamenti. Ma - gli venne in mente - una volta costruito l'edificio Caisotti, la "fascia dei miosotis" avrebbe perso ogni valore d'area fabbricabile: la legge vietava di costruire le case una addosso all'altra. "È chiaro che qualsiasi pezzo di terreno vendiamo, svalutiamo il pezzo immediatamente vicino.

Per non rimetterci non c'è che un mezzo: costruire noi insieme a Caisotti... Cedere a Caisotti l'intera area " della vaseria" e " dei miosotis" per costruire un unico grande stabile... e chiedere in pagamento un certo numero d'appartamenti che resteranno di nostra proprietà. Bisognerà parlarne subito ad Ampelio".

Quinto e suo fratello abitavano in città diverse. S'incontravano di rado, nella casa materna di ***. Ora s'erano dati convegno là per concordare la vendita del terreno.

- Ho un piano, - disse Quinto al fratello. Ampelio era appena arrivato. Venendo dalla stazione alla villa era passato dal mercato del pesce ed aveva comprato due etti di patelle. A casa aveva abbracciato la madre in fretta e aveva detto che aveva comprato le patelle.

Era da sei mesi lontano da casa, faceva l'assistente universitario, in chimica, guadagnava pochissimo, ma non veniva quasi mai a trovare la madre, neanche durante le vacanze. Un tempo Ampelio era molto più legato a *** di Quinto; adesso non si faceva più vedere, pareva aver perso ogni piacere dei suoi posti, della vita di prima, e non si sapeva di nulla che ora gli piacesse, se non da minime manifestazioni improvvise come questa delle patelle, che chissà poi se erano del tutto sincere.

Quinto cominciò a informarlo delle trattative con Caisotti.

Ampelio passò in cucina e Quinto gli andava dietro, parlando.

Ampelio svolse il cartoccio delle patelle, prese un limone, un coltello, aprendo sportelli e cassetti della credenza con gesti sicuri, come chi ha lasciato ogni cosa al suo posto il giorno prima. Tagliò il limone, ne spruzzò le patelle senza toglierle dalla carta della pescheria, fece segno a Quinto se ne voleva. Quinto si schermì vivamente - a lui i frutti di mare non piacevano - e continuò a parlare.

Ampelio non diceva niente né dava il minimo segno d'assenso o di diniego. Quinto ogni tanto s'interrompeva credendo che non lo ascoltasse. - E allora? - diceva il fratello, e Quinto riprendeva come niente fosse, perché quel modo di fare di Ampelio era sempre lo stesso, da quando erano ragazzi. Solo che a quei tempi Quinto ci si arrabbiava, perché era il fratello maggiore; poi ci aveva fatto l'abitudine.

Ampelio s'era seduto al tavolo incerato della cucina, senza togliersi il soprabito e la sciarpa che portava malgrado la primavera avanzata. Aveva una barbetta nera, gli occhiali spessi che non lasciavano vedere gli occhi, e una precoce calvizie. Quinto lo vedeva scalzare i molluschi con la punta del coltello, con l'altra mano sollevare i gusci barbati d'alghie fino alla bocca, e il molle corpo della patella scomparire tra le sue labbra incorniciate dalla barbetta nera, con un rumore che non si capiva se aspirasse o soffiasse; poi posava i gusci vuoti uno sull'altro, in una pila.

Quinto aveva srotolato una mappa. Ampelio vi gettò un'occhiata di sfuggita, masticando. A Quinto, la bocca del fratello, nel pelo della barba, sembrava un riccio di mare rovesciato, che si muoveva tra il nero delle spine. Aveva raccontato le cose al punto in cui erano: le trattative, le informazioni sull'impresario. Poi disse, indicando sulla mappa: - Ora stammi a sentire: una costruzione sull'area a preclude ogni eventualità di vendita o di costruzione sull'area b.

Quindi noi, vendendo a Caisotti l'area a per il suo valore di terreno fabbricabile x , priviamo il terreno b del suo valore d'area fabbricabile y . Dunque, per il prezzo x noi ci alieniamo del valore $x + y$.

Ossia, ora possediamo $a + b$; venduto a potremo disporre solo di by .

Questo discorso algebrico, Quinto lo mulinava in testa da parecchi giorni, proprio per farlo a suo fratello, scienziato.

Ampelio s'alzò, andò all'acquaio, bevve alla cannella, si sciacquò la

bocca, sputò, e diceva, tutto di séguito: - È chiaro che dobbiamo usare il terreno della vaseria come un capitale da investire in una nostra costruzione sul terreno dei miosotis. E siccome non è permesso che sorgano due palazzi così vicini, bisognerà progettare un solo grande edificio che sorga sui due appezzamenti della vaseria e dei miosotis e che Caisotti costruirà metà per sé e metà per noi.

Proprio attorno a questo piano, come ad un aggrovigliato intrigo, s'arrovellava Quinto, ed ora, a sentirlo enunciare da Ampelio tutto d'un fiato, come una conseguenza del tutto naturale, non sapeva più che dire. Ampelio si mise a riempire di calcoli i margini della mappa. Ogni tanto chiedeva dei dati a Quinto, che non sapeva mai dare risposte precise. Qual era il limite d'altezza fissato dal Comune?

Quanti appartamenti voleva farci stare Caisotti? Quanto costava il cemento? Quinto capiva che di preventivi edilizi suo fratello doveva intendersene quanto lui, però Ampelio avventava cifre sulla carta con una decisione che Quinto molto gli invidiava.

- Calcoliamo otto appartamenti, più due magazzini a pianterreno...
- fece il calcolo degli affitti annuali, degli anni in cui avrebbe ammortizzato il capitale...

- Ma i soldi che ci servono subito per le tasse?

- Facciamo un mutuo sulla casa da costruire.

- Ahaha! - Quinto scoppiò in un gridolino da demente. Ampelio non si scomponne mai, invece; non rideva, e mai una ruga sfiorava la fronte stempiata. Ma per lui tutto era sempre possibile.

S'avvicinava la madre. - Avete fatto i conti, ragazzi? Tornano?

- Perfettamente, perfettamente. Però... però noi ci perdiamo lo stesso.

- Ah, quel Caisotti, con quell'aria da impostore...

- Poveretto, lui non c'entra. Non è per colpa sua, ma noi ci perdiamo comunque.

- Allora non è meglio lasciar perdere? Ma sì, diciamogli che abbiamo cambiato idea, che per ora non vendiamo. Per le tasse, chiediamo ancora alla banca...

- No, no, mamma, guarda. Dicevamo che bisogna proporre a Caisotti un affare più complicato.

- Per carità!

- Eh, sì, molto complicato. Verremo a guadagnarci molto, in

séguito.

Quinto si chinava a parlarle gesticolando, nervoso e polemico, nello stesso tempo cercando di convincere e di provocare la discussione.

Ampelio era accanto a lui, alto e grave, la barbetta nera protésa avanti, e pareva un magistrato che deve solo comunicare una sentenza.

- Mamma, là dove sono quelle airole di miosotis...

Otto

Uscirono insieme, Quinto e Ampelio. Camminavano in fretta, discutendo, per le note vie, come non succedeva loro da anni, e pareva loro d'esserci sempre rimasti, d'essere due fratelli del luogo molto indaffarati, inseriti nella vita economica della città, con tutta una rete d'interessi che faceva capo a loro, gente pratica, brusca, che bada al sodo. Stavano recitando e lo sapevano: erano tutt'altre persone da quelle che pareva loro d'essere in quel momento; prima di sera sarebbero ripiombati in una scettica abulia e sarebbero ripartiti, a richiudersi l'uno nel suo laboratorio l'altro nelle polemiche degli intellettuali, come le uniche cose al mondo che contassero. Eppure in quel momento sembrava loro possibile anche essere così, e che sarebbe stato molto bello, sarebbero stati due fratelli uniti e solidali, e tante cose difficili sarebbero state facili, e avrebbero fatto grandi cose, non sapevano bene quali. Per esempio, adesso andavano a cercare Caisotti per porgli il problema, per tastare il terreno, per fare un sondaggio, per chiedergli non sapevano ancora bene cosa, insomma: non c'era da fare le cose tanto complicate, adesso sentivano un po'"Caisotti poi avrebbero deciso sul da farsi.

Caisotti non aveva telefono. Aveva un ufficio, a un mezzanino, "Impresa edile Caisotti Pietro". I fratelli suonarono. Aperse una ragazza, c'era una stanzetta bassa, con una macchina da scrivere, dei progetti su un tavolo. Caisotti non c'era; era sempre in giro, nei cantieri; in ufficio era difficile trovarlo.

- Quando torna? - Mah! - Dove possiamo trovarlo? - Provino al caffè Melina, là di fronte, ma ora è presto. - Avremmo da parlargli subito. - Mah. Se volete lasciar detto a me...

- Mah mah mah. La signorina Mah -. Questa battuta era di Ampelio, e Quinto si stupì di quel tono sarcastico e confidenziale, che suo fratello in famiglia non usava mai. Alzò gli occhi sulla ragazza: era bella.

Era una giovinetta sui sedici anni, dall'aria campagnola, sangue e latte, le guance di pesca d'un rosa violento, gli occhi neri dalle forti ciglia, e due soffici trecce nere che le pendevano sul petto rilevato.

- Ah, loro sono gli Anfossi, - disse. "Un tipo di furba, falsa come il diavolo, - pensò Quinto, - con quel naso in su, quell'aria dasantarellina..."

Ampelio, dopo la sua battuta che avrebbe lasciato credere a una sua imprevista intenzione d'intavolare una conversazione briosa, ripiombò nel suo solito tono secco, come già si fosse buttato via troppo.

Chiese dei cantieri dove potevano trovare Caisotti, salutò, si girò per la stretta scala, scese, e per ultimo ebbe ancora un inaspettato lampo di frivolezza, cioè disse: - Bai bai.

Quinto, voltandosi nella scaletta, vide che la ragazza non aveva ancora chiuso l'uscio e guardava tra le ciglia con uno strano sorriso.

Gli parve che dietro quel viso di forosetta, da quegli occhi che non si vedevano, lo raggiungesse lo sguardo indecifrabile dell'impresario.

Provò a parlarne per strada col fratello. - Mica male, la bambina.

- Mmm, - fece Ampelio, come volesse evitare un discorso sconveniente.

Andarono a uno dei posti che la ragazza aveva indicato, dove l'impresa costruiva una casa, anzi, innalzava una preesistente casetta a due piani, in una via centrale, colmando il vuoto in mezzo a due palazzi.

Entrarono. C'era ingombro di mucchi di cemento, ma nessun uomo al lavoro. Le scale non c'erano ancora, i fratelli salirono per tavole oblique. - Ehi! C'è nessuno? Caisotti! Caisotti Pietro! A n'u gh'è u bacart? Non c'è il padrone? - Tra i nudi muri nuovi batteva l'eco.

Al secondo piano c'erano due manovali accoccolati che martellavano sugli scalpelli, con l'aria d'un lavoro inutile. I fratelli

smisero subito di gridare e chiesero, quasi a bassa voce: - C'è mica Caisotti?

- I muratori dissero: - No. - U l'è vegnì u, d'ancoeP. - Come dite? - (Erano calabresi). - Se è venuto oggi. - Noi non sappiamo. - C'è un capomastro, qui? - Sta sopra -. Quinto e Ampelio salirono.

Su, c'erano i muri ma non i soffitti e i pavimenti. Le porte davano sul vuoto. Ai fratelli prese una specie di allegria. - Hooop!

Hooop! - facevano, avventurandosi sulle impalcature a braccia aperte, come equilibristi.

S'udì un raschiar di suole. Per attraversare una stanza, c'era una stretta tavola sul vuoto, appoggiata da una soglia all'altra. E di là, defilato nel vano d'una porta, come volesse tenersi nascosto, c'era Caisotti che li guardava.

Quinto e Ampelio si ricomposero, un po'"vergognosi. - Ah, Caisotti, buongiorno, buonasera, cercavamo giusto lei -. La grossa sagoma dell'impresario ostruì il quadrato della porta da cui partiva la tavola sottile. Stava a mani in tasca e non fece nessun segno. Quinto avanzò qualche passo sulla tavola, poi sentendola incurvarsi sotto i suoi piedi parve esitare; s'aspettava che Caisotti facesse qualcosa, almeno mettesse un piede dalla sua parte per tenerla ferma, invece non diceva né faceva niente. Sospeso lì in mezzo, Quinto tanto per dir qualcosa, fece: - Le presento mio fratello Ampelio -.

Caisotti levò una mano di tasca, l'avvicinò alla visiera del berretto e la scosse a palma aperta, all'americana. Quinto si girò verso il fratello, lentamente per non far oscillare la tavola; e vide che il fratello stava rispondendo al gesto di Caisotti con un gesto identico, tutt'e due seri in volto.

- Non vada là che cade, - disse lentamente Caisotti, - scendete di sotto che io vengo.

Andarono al caffè Melina. Si sedettero a un tavolino sul marciapiede, c'era chiasso. Caisotti voleva offrire lui. - Un Punt e Mes? -

Ampelio prese un Punt e Mes. Quinto che soffriva di stomaco ordinò un rabarbaro, pur con la convinzione che gli facesse male anche il rabarbaro. Ampelio offerse le sigarette a Caisotti. Quinto non fumava.

Avevano preso subito un tono di perfetta familiarità, Ampelio e

Caisotti; Quinto era un po' invidioso.

Caisotti stava ripetendo ad Ampelio tutte le cose che aveva già detto alla madre ed a Quinto, sempre con dei: "Come dicevo a sua signora mamma, come dicevo a suo signor fratello", e con dei:

"Non sto a spiegarci a lei, signor ingegnere". Ampelio era dottore in chimica, ma non obiettò nulla. Stava a sentire immobile, con la sigaretta pendente sulla barbetta nera, gli occhi semichiusi dietro gli spessi occhiali; ogni tanto faceva una domanda, ma con levità, come tra gente che s'intende, non - a quanto pareva - con l'assillo che aveva Quinto di mostrarsi esperto e all'erta.

Anzi, a un'obiezione di Quinto, Caisotti, prendendo subito la sua aria lamentosa, si rivolse ad Ampelio quasi a chiedere protezione.

- Lei capisce che questa cosa che dice suo signor fratello...

- Ma no, ma no, Caisotti... - fece subito Quinto per correre ai ripari. Ampelio si limitò a fare un gesto orizzontale sfiorando il piano del tavolo, come a sgombrare il campo da ogni controversia accessoria, a riportare la discussione all'essenziale.

Caisotti voleva continuare a far la vittima, ma aveva perso convinzione.

Disse anche, sempre ad Ampelio: - Lei che è il fratello più vecchio...

- No, sono io il maggiore, guardi, - fece Quinto, un po' vergognandosi.

Ma Caisotti non mutò il suo atteggiamento più deferente verso Ampelio.

- ... E se lei mi dice che dalla loro parte ci vogliono un'intercapedine io ci faccio una bella intercapedine.

Ampelio disse: - L'intercapedine è a lei che serve, per non aver umidità al pianterreno.

- Serve a me, serve a me, ma lei m'insegna che io anche senza intercapedine il pianterreno lo vendo lo stesso, invece loro se domani, per modo di dire, volessero costruire lì vicino, l'intercapedine gli fa comodo.

Quinto guardò Ampelio. Stava soffiando lentamente il fumo.

Aspettò che il fumo fosse lontano nell'aria e disse: - ... E se costruiamo insieme?

Le dita di Caisotti ebbero un movimento minuto sul mozzicone di

sigaretta, per far crollare la colonna di cenere, e i suoi occhi erano diventati acquosi, come chi guarda lontano per allontanare un senso di remota commozione, ma nello stesso tempo con una punta acuta, un infittirsi di rughe agli angoli delle palpebre. - Io dico che potremmo metterci d'accordo da restar contenti, - disse.

Nove

Il parere di Ampelio era che non si dovesse dar peso alle informazioni negative su Caisotti. "Tu sai com'è ***. Di chiunque si parli, si raccolgono solo pettegolezzi. Uno che s'impianta qui di nuovo, e fa affari, e va avanti per la sua strada, tutti gli tagliano i panni addosso".

Manco a farlo apposta, Canal: - Mettervi in società con Caisotti?

Voi? Vostra madre? Con quello zotico, imbroglione, immorale...

Che si porta dietro quella segretaria... - Ah, quella ragazza...

L'abbiamo vista, - disse Quinto, subito distratto da una facile curiosità: - Perché? Che c'è? Sembra una campagnola... - e guardò il fratello come chiedendo conferma; Ampelio gli lanciò un'occhiata, quasi a dire: "Te lo dicevo io, come fanno..."

- E lo è, - disse Canal. - Se l'è portata con sé dal paese. E lassù ci ha lasciato sua moglie coi bambini...

- E tu dici che...

- Io non dico niente. Dei fatti loro non so niente né voglio sapere.

C'è tutta un'aria che non mi suona giusta, lì intorno...

Quinto disse l'impressione provata poco prima: che una somiglianza, non fisica, non esteriore, ma proprio perciò più inquietante, legasse quelle due persone così diverse: la ragazza con le trecce e Caisotti.

- Bè, non devi mica essere su una falsa strada...

- Come dici?... Perché, sai, pensare che lui... con una ragazza che avrà sedici anni, uno che potrebbe essere suo padre...

- Eh! Padre certo lo è di molta gente. Dal paese è scappato perché ha riempito di figli naturali tutta la vallata.

- Sarebbe sua figlia naturale, credi? - disse Quinto, ma sentì giunto il momento di reagire a quella curiosità pettegola e dimostrarsi l'uomo navigato che era, lontano dai pregiudizi provinciali:

- E se lo è, che c'è di male? Ha una figlia naturale, benissimo, e invece di abbandonarla le dà un lavoro, la tiene con sé. Cosa avete da dargli la croce addosso?

- Mah, io non so nulla.

- E se invece di sua figlia fosse la sua amante, bè, che ci sarebbe di male? Gli piacciono le ragazzine, loro ci stanno... State ancora a guardare tanto per il sottile, voialtri?

- Io? A me non me ne importa niente... Se è sua figlia, affar suo... Se è la sua ganza, lo stesso... Se è tutt'e due insieme...

- Vogliamo tornare al contratto? - chiese Ampelio.

Era un bel pomeriggio, col sole e ventilato, e metteva voglia di fare grandi cose. Appena lasciato Caisotti, i fratelli erano andati a parlare all'avvocato. Avevano dovuto aspettare perché Canal era nel pieno del suo orario di consultazione; ma l'attesa non aveva sminuito l'eccitazione dei due fratelli, che avevano continuato, seduti in anticamera, a perfezionare i loro progetti, in un dialogo di frasi smozzicate, per non farsi intendere dagli altri clienti lì in attesa.

Dallo studio venivano i gridi d'un litigio in dialetto: Canal aveva ereditato una vecchia clientela campagnola, piccoli proprietari accaniti in meschine interminabili questioni di testamenti e di confini.

Per la prima volta Quinto si sentì non più colpevolmente estraneo a questo mondo avito ma parte d'un altro, da cui poteva guardare quello con superiorità e ironia: il mondo della gente nuova spregiudicata, abituata a maneggiare il denaro.

Invece Canal, appena aveva sentito il progetto, aveva fatto un salto sulla poltrona. - Ma siete matti! Con Caisotti! Quello vi mette allo spiedo come tordi!

Quinto sorride. - Piano, bisogna vedere chi sarà il tordo... L'affare è a tutto vantaggio nostro...

- Sì! E lui ci sta! Figuratevi!

Quinto sorrideva sempre. - Ci sta. Gliene abbiamo già parlato.

- Ma siete matti! Una società con Caisotti! Voi! Vostra madre! - eccetera.

- Stà a sentire, - diceva Quinto, e aveva preso, nello spiegare a Canal, un'aria quasi d'indulgente pazienza, come con un genitore che ci crede ancora bambini mentre siamo uomini fatti; tono che, s'intende, serve appena a mascherare una punta di rabbia a non esser presi abbastanza sul serio.

Quinto spiegò come Caisotti fosse disposto a pagare i due terreni contigui parte in denaro (così potevano saldare le tasse) parte in appartamenti (così un loro bene improduttivo si trasformava in una lucrosa fonte di reddito, senza alcuna spesa). Alle obiezioni di Canal, Quinto pareva sempre più divertito, anzi cercava di provocarlo: ogni aspetto nuovo che si presentava rendeva più difficile ed appassionante il gioco, e metteva alla prova la bravura di tutti loro. Quinto riponeva molta stima e fiducia in Canal, gli piaceva appunto dargli da tutelare una questione così complicata per vedere come si destreggiava. Ad Ampelio invece le perplessità dell'avvocato davano fastidio, gli parevano atti di disfattismo, e interloquiva brusco, quasi seccato, non perché si fidasse di Caisotti, o perché il loro piano gli apparisse perfetto, ma perché gli scrupoli dell'avvocato mandavano all'aria il ritmo sbrigativo, quasi aggressivo con cui s'era buttato nell'affare, ed egli era convinto che quella era una cosa che o si faceva così, decisi, come gente che di questi affari ne imposta dieci al giorno e poi li lascia andare per conto loro, oppure ci s'impelagava in mezzo ai se ed ai ma, e allora era una seccatura che non finiva più, allora tanto valeva, quasi quasi, eh sì, allora era meglio non farne niente.

S'era alzato, fumava, adesso nelle sue secche battute pareva esser diventato più pessimista di Canal, e dava sulla voce a Quinto.

Quinto, non sentendosi più alle spalle il fratello, cominciò a esitare: certo se le probabilità contrarie erano tante, forse era il caso di ritirarsi, ripiegare sulla semplice vendita del terreno della vaseria e basta.

Ma no, ormai Canal, studiando le clausole d'un contratto che facesse al caso, stava prendendo gusto a prevedere tutte le possibili inadempienze dell'impresario, e a premunirsene con clausole più complicate, cauzioni, fermi, garanzie d'ogni genere. Allungava e torceva il viso in smorfie e strabuzzamenti, si grattava la capigliatura spettinata, costellava d'appunti i fogli davanti a sé. - Ve lo faccio io, un contratto apposta per Caisotti, un contratto da non sgarrare d'un

millimetro... un contratto da poterne uscire neanche col pensiero... - e ridacchiava, quasi appallottandosi nella poltrona, all'idea d'un contratto spinoso come un'istrice.

E poi, con uno scettico scrollar di spalle: - Per quel che servono i contratti, naturalmente.

Dieci

Cominciò all'epoca dei disegni, dei lucidi, dei preventivi. L'uomo indispensabile era adesso l'ingegner Travaglia.

Era Travaglia uno dei più indaffarati ingegneri edili di *** e poteva concedere a Quinto e Ampelio solo sedute affrettate e irrequiete, tra un continuo srotolare a terra di piani di costruzioni, rispondere al telefono, sgridare i geometri.

Travaglia lavorava tutto a soprassalti, buttandosi ora a dar ordini, ora a tracciar righe col regolo, a cambiar tutto, e ogni tanto alzava gli occhi chiari, sorrideva, abbandonava le braccia lungo il corpo massiccio, ed era preso da un perfetto senso di calma, come chi ha davanti a sé un infinito tempo d'ozio. S'appollaiava grasso com'era sull'alto sgabello avvitabile del tavolo da disegno, e rideva con lo sguardo lontano. - Ma lo sapete fratelli Anfossi, cosa vuol dire un capitolato di appalto? - Era protettivo, derisorio, sornione.

La corpulenza e la precoce calvizie lo facevano parere uomo maturo: un'autorità d'aspetto di cui certo si giovava. I fratelli Anfossi che vivevano lontano e sbarcavano male il lunario, puntando su confuse ambizioni fuori dal suo raggio, rappresentavano per Travaglia i modi d'intendere la vita che lui aveva scartato in partenza: l'arte, la scienza, magari gli ideali politici. E che aveva fatto bene a scartare! si ripeteva, guardando gli Anfossi, sempre allo stesso punto, senza una posizione, Quinto ancora senz'arte né parte, Ampelio un travet dei laboratori universitari che sarebbe arrivato alla cattedra a sessant'anni; insomma, ormai non c'erano dubbi, due falliti; e a guardarli si sentiva più che mai soddisfatto di sé, e ostentava con loro la sua morale d'uomo che bada solo al sodo, alle cose pratiche.

Ma vi metteva un soprappiù di passione: la presenza degli Anfossi gli dava sempre una certa irritazione polemica; "perché, in fondo, poveracci, ci sono affezionato, - si diceva, - in fondo sono l'unico che sappia capirli".

Ora guardavano certi conti. L'ingegnere alzò il capo e contemplò i due, poi scoppiò in una delle sue risate stanche e silenziose.

- Fratelli Anfossi, ma chi ve lo fa fare?

- Basta, abbiamo capito, Enrico. Per oggi ne hai abbastanza.

Torneremo domani. Questo problema, vuol dire che ce lo risolveremo da noi, - e già s'avviavano alla porta.

- Nooo! - corse loro dietro l'ingegnere. - Figuratevi se vi lascio far qualcosa da soli! Vi mangia in un boccone, il Caisotti, poveri mammoletti. State qui, riprendiamo...

Si dovette mandare il geometra da Caisotti per chiedergli una cosa segnata sul piano. L'ufficio di Caisotti era poco distante dallo studio dell'ingegnere. Il geometra tornò, disse: - In ufficio Caisotti non c'è. L'ho chiesto alla signorina...

- La signorina... - Travaglia cominciò a ghignare.

- La signorina dice che non sa.

- Quella non sa neanche dove ha... Ma se c'era anche lei quando l'abbiamo visto! Và, torna, dille che è lì sopra il tavolo, c'era stamattina, ci dev'essere anche adesso.

Ampelio, da seduto com'era, silenzioso, con l'impermeabile indosso, col mento abbassato e la barba sul petto, s'alzò, disse: - Ci vado io, - prese la porta, sparì.

Travaglia uscì nella sua risata muta, a sguardo nel vuoto, come per qualcosa di non esprimibile a parole.

Quinto non aveva capito bene. Fece, dopo un po': - Ma perché, tu dici che Ampelio va lì per...

- Come? - fece l'ingegnere, già con la mente ad altro. Si misero a controllare quei calcoli.

Dopo un venti minuti tornò Ampelio. Stette lì fermo impalato senza dir niente. - E bè?

- Bisogna andare sul terreno a vedere. Sulla carta c'è sbagliato.

Finirono per andare tutti e tre. Il terreno della vaseria e quello dei miosotis erano mezzo all'aria; la madre aveva cominciato a far spostare le piante. Era una bella giornata, fiori e foglie sotto il sole

prendevano un aspetto di rigoglio gioioso, sia le piante che le erbacce; a Quinto sembrava di non essersi mai accorto che una vita così fitta e varia lussureggiasse in quelle quattro spanne di terra, e adesso, a pensare che lì doveva morire tutto, crescere un castello di pilastri e mattoni, prese una tristezza, un amore fin per le borragini e le ortiche, che era quasi un pentimento. Gli altri due invece parevano semplicemente godere di quell'ora; l'ingegnere portava il cappello, ma lì ebbe caldo e lo teneva in mano; sulla fronte gli aveva marcato una riga rossa e sudata; presto il sole sulla testa calva gli diede fastidio e rimise il cappello, ma appena appoggiato sul cocuzzolo, e questo gli dava un'aria domenicale, di baldoria. Il fratello s'era finalmente tolto quell'impermeabile fuori stagione; e lo portava, ben ripiegato, su una spalla. Giravano misurando una certa rientranza del confine. Quinto lasciava fare a loro. L'ingegnere, pur lavorando, era in quei momenti di calma contemplativa che lo prendevano.

Scostava con due dita le piante, osservandole. - Questa cos'è? - chiese ad Ampelio. Ampelio gli rispose con aria d'intendersene e quasi con brio. Quinto se ne stupì perché mai s'era accorto che suo fratello avesse fatto caso alle piante.

Si mossero le dalie, d'una fila di vasi, e chi si faceva largo? La ragazza segretaria di Caisotti, con le trecce nere. Si sporse, con quegli occhi tutti ciglia; vestiva un "tailleurino" di stoffetta grigia.

- Oh, ci sono loro? Cercavo il signor Caisotti, doveva venire qui...

- Certo che ci siamo noi, - disse Quinto, - qui è ancora nostro, fino a prova contraria, il contratto non è ancora firmato! - Chissà perché, gli era presa rabbia.

- Ma non so... dice che veniva qui con un signore... - s'interruppe, portò alla bocca una busta che aveva in mano, faceva l'imbarazzata, come avesse detto troppo, ma stava lì tutta impettita nella giacchetta del tailleur.

- Dì, non ha ancora comprato il terreno e vuol già vendere gli alloggi da costruire... - disse Quinto, voltandosi agli altri due, con aria di denuncia ma anche d'ammirazione.

Travaglia e Ampelio parevano non seguire il discorso. Erano voltati verso la ragazza. L'ingegnere stava col capo inclinato da una parte, gli occhi socchiusi e la bocca aperta in una di quelle risate stanche. Ampelio, con un dito infilato nel taschino della giacca,

l'impermeabile drappeggiato di traverso su una spalla, le lenti che non lasciavano veder lo sguardo, sembrava uno dell'Ottocento.

Allungò la mano verso la busta che teneva la ragazza e disse: - C'è posta? -

La ragazza nascose la busta dietro la schiena rapida, come stessero giocando. - Non è per lei, è per il signor Caisotti. - Cos'è di tanto urgente? - Mah... cosa ne so? - E l'ingegnere: - E che qui il suo padrone fa le misure a suo vantaggio, lo sa o non lo sa? - Io no... Poi dove c'è pendenza si misura di meno. - Ah, questo lo sa? -

La ragazza si strinse nelle spalle.

Fece l'ingegnere, ghignando: - Ma a lei Caisotti ogni mattina dà istruzioni di tutto quel che deve dire, o solo di quel che non deve dire?

Lei batté gli occhi, si passò le trecce dietro le spalle. - Come? A me Caisotti non dice niente...

- Che segretaria è, allora?

La conversazione aveva preso un andazzo di passatempo. Giravano per il terreno, con quella ragazza in mezzo che aveva strappato una foglia e la stringeva tra le labbra. Ampelio offerse sigarette a tutti, per prima alla ragazza. - Grazie. Non fumo, - mugolò lei con la foglia tra i denti.

- Una ragazza illibata... - stuzzicò l'ingegnere.

- E con ciò? - lei disse.

S'udì un fruscio sulla terrazza di sopra, e dalla siepe fece capolino la madre con un gran cappello di paglia e guanti da giardino e una grossa forbice, che tagliava talee di rosa. L'ingegnere se ne accorse per primo e la salutò togliendosi il cappello.

- Ragazzi, siete voi, chi avete in visita? Oh, Travaglia, son contenta di vederla! È venuto a studiare il posto? Tenga in testa, tenga in testa. Mah, che ne dice di questo benedetto progetto?

L'ingegnere si rimise il cappello, ben calzato. - Cercheremo di fare una cosa ben fatta, signora, non dubiti...

- E chi è questa bella signorina? Aspettate, la conosco, - disse la madre, abbassando gli occhiali da sole sul naso. - Sì, è la signorina Lina.

Quinto, seccamente, chissà perché, disse: - Ma no, non la conosci...

- Sì, sì, - insistè la madre, - è venuta l'altro giorno a ritirare la

bozza del contratto, è Lina, la signorina del nostro impresario, anzi: del nostro consocio...

La ragazza, che all'apparire della madre s'era tirata un passo in là, e guardava altrove, venne alla siepe e salutò, nel suo falsetto dialettale:

- Sì, signora, buongiorno, sono io, sono Lina, come sta?

I due fratelli erano infastiditi, volevano tagliar corto, e fu Ampelio che disse all'ingegnere: - Ma la pendenza, la pendenza, c'è modo di calcolare anche quella, no?

Travaglia continuava a rivolgersi alla madre, invece: - Cura un po' i suoi fiori, signora?

- Cerco di salvare il salvabile, Travaglia...

Ognuno andò per suo conto, la madre dietro alle sue rose, l'ingegnere ed i fratelli a rimisurare un angolo, la ragazza - Lina - là in disparte.

Ma l'ingegnere non badava alle cose del lavoro, bolliva la sua risata, e soffiò, piano: - Sciagurati, fratelli Anfossi, sciagurati...

- Perché?

- Perché cosa le fate fare, a vostra madre...? Ora le fate chiamare consocio Caisotti... Consocio con vostra madre, sciagurati...

- Enrico, ma sei matto! Noi non l'abbiamo mai chiamato né fatto chiamare consocio! È a lei che le è venuto da dire la parola "consocio", adesso, chissamai come, lì per lì. Consocio: sarebbe bella! Ma che c'entra? E poi questo è un affare di noi due, un'iniziativa nostra e ce la sbrighiamo noi due...

- Siete due sciagurati...

Erano lì che alternavano con stizza sarcasmi e misurazioni; sentono un parlottare e si voltano: vicino alla Lina era apparso Caisotti.

Le diceva qualcosa a bassa voce con l'acuta cadenza della montagna, la faccia irata, i molli lineamenti tesi, e lei, con la stessa cadenza, gli rispondeva tenendogli testa. Lui aveva strappato la busta e pareva arrabbiato per la lettera che due o tre volte riprese a leggere, compitando a bocca aperta, e poi cacciò la lettera e le mani nelle tasche dei calzoni e prese a camminare in avanti, senza salutare loro.

Quinto avvertì ancora, al di là dell'impressione di brutalità e d'ostinazione che Caisotti gli aveva comunicato allora allora, quel

tanto d'indifeso e di debole che si portava dietro quell'uomo solo e ignorante, nemico di tutti. Camminava coi pugni nelle tasche, la faccia rimpicciolita, tutta grinze negli occhi, vestito peggio di quanto non l'avesse mai visto, con una giacchetta striminzita abbottonata sulla camicia di lana a scacchi, degli informi pantaloni di tela gialla, scarpe vecchie spruzzate di calcina: adesso pareva proprio un muratore, gli mancava solo il berretto di giornale.

La ragazza Lina, che con lui - notò Quinto - non teneva la solita aria contegnosa, ma un piglio quasi sfrontato, polemico, ora lo seguiva a distanza di qualche passo, con aria un po' allarmata ma sempre in polemica, come avesse ancora in corpo una rabbia con lui che non era riuscita a sfogare.

Ma il Caisotti, dopo un po' di quel passeggiare nervoso e scontroso, si voltò verso i fratelli e li salutò con un cenno del capo, come se s'incontrassero per via. - Era per rimisurare questa rientranza, Caisotti... - disse Quinto, subito pentendosi perché aveva sentito la propria voce come se stesse giustificandosi d'essere lì, in quel terreno che era ancora suo; e allora, per correggere quell'intonazione, diventò aggressivo: - Perché queste misure che ha fatto lei, sa, bella roba, sono tutte sbagliate!

Caisotti venne avanti con le palpebre come se guardasse Quinto all'orizzonte; le palpebre erano arrossate, l'occhio liquido, le labbra umide, come uno che ha una gran rabbia dentro, o anche come un bambino che può scoppiare a piangere da un momento all'altro.

- Cos'è quest'altra che tirate fuori adesso? - Ed era chiaro che non vedeva l'ora di dar sfogo alla sua ira; gridò: - Andate a fare il vostro mestiere che io faccio il mio!

- Un momento, Caisotti, scusi, - s'interpose Travaglia, facendo un passo avanti con l'aria di chi entra allora allora, - lei è l'impresario e fa l'impresario, io sono ingegnere e faccio l'ingegnere. Va bene? Allora, senta... - e cominciò a spiegargli il perché e il percome.

Caisotti lo stava a sentire, ma scuoteva il capo, guardava per terra, come a dire che sì, tutte le cose che diceva l'ingegnere potevano essere giuste, con l'ingegnere avrebbe potuto intendersi, ma i fratelli non si sa cosa avessero in testa, i fratelli era chiaro che ce l'avevano con lui. - Ma no, Caisotti, stia a sentire... - faceva l'ingegnere col suo sorriso blando, mezz'addormentato, di chi ne ha viste tante e sa che bisogna

lasciar correre. - E io cosa ci faccio, mi dica lei cosa ci faccio... - diceva Caisotti a braccia aperte, e la sua cadenza diventava sempre più lamentosa, una lagna che non finiva più, ed anche in bocca all'ingegnere le vocali s'allungavano, s'allungavano, a esprimere indulgenza e possibilità di compromesso e così sembrava che stessero tutt'e due cercando d'addormentarsi a vicenda.

Da questo gioco di blandizie vocali Quinto si sentiva escluso, anzi esplicitamente tenuto come uno che non conta nulla, e non lui solo ma tutta la sua famiglia, come se non contasse niente l'esser proprietari e l'aver dettato le condizioni dell'affare, come Quinto era convinto d'aver fatto. E non sapeva se gli desse più fastidio il tono usato nei loro confronti da Caisotti o quello dell'ingegnere.

Ecco, era uno di quei casi in cui sarebbe dovuto intervenire Ampelio, con quel suo modo improvviso; Quinto si voltò verso di lui, e non lo vide. Era in là, nel terreno, in un punto folto di verde e lo si vedeva di schiena, un'ombra nera controsola, e davanti a lui c'era la Lina, con quella sua arietta, arrotolandosi una treccia su un dito, e parlavano basso, e lui ogni tanto faceva un passo avanti e lei arretrava.

A un certo punto, sempre di schiena, senza voltarsi, come avesse fin allora seguito il discorso dell'impresario, Ampelio disse forte: - Allora, Caisotti, come vuole: siamo sempre pronti a mandare tutto all'aria. Il concordato si può disdire ed il contratto non è ancora firmato.

- Come: mandare tutto all'aria? - saltò su Caisotti con la voce adirata e acrimoniosa di prima, ma nel bel mezzo dello scatto cambiò idea, e ci fece entrare una risata. Una risata come rideva lui, brutto: a bocca appena aperta, mal messa di denti, e cercando lo sguardo degli altri come a chiedere conferma che Ampelio aveva detto una cosa ridicola. - Come, all'aria? E allora cosa siamo qui a fare? - e rideva. - Siamo qui per metterci d'accordo, no? Siamo qui per essere amici e trattarci da amici...

Ecco che dalla siepe tornò a far capolino la madre. - Parlate di mandare tutto all'aria, ohi ohi ohi... Le mie povere piante, leva e metti, leva e metti...

Caisotti ora si sbracciava, rideva, faceva l'espansivo: - Ma no, ma no, signora! Siamo amici, facciamo le cose da amici! Stia tranquilla,

signora, faremo un bel lavoro, ben aggiustato dalla parte sua... Anzi, se vuole che le faccia qualche miglioramento al giardino, intanto che ci sono i muratori...

- No, no, i muratori in giardino proprio non ce li voglio.

- E noi non ce li facciamo entrare! Faremo un passaggio qui davanti.

- Piuttosto, il muro che darà verso di noi, se ci potesse far salire un rampicante...

- Come? Eh sì, ci metteremo delle belle piante, io son disposto a far tutto come vuole lei, vedrà che andremo d'accordo...

In quei suoi movimenti incomposti aveva buttato giù una dalia.

"Non ha domandato neanche scusa", commentò poi la madre.

Undici

Il curioso fu che alla firma del contratto Caisotti non fece delle storie su quei punti che ci si sarebbe aspettato, ma su altri punti, di poco conto, sui quali fu facile disfarsi degli ostacoli. Quinto era addirittura un po' deluso. Era un contratto spinoso, Canal e il notaio ci avevano messo tutta la loro scienza, un contratto intricato come un cespuglio, c'era dentro tutto il capitolato d'appalto, le scadenze per il pagamento della somma in danaro liquido garantita da una serie di cambiali, le scadenze per la consegna degli appartamenti ultimati, il tutto vincolato a una clausola di "riservato dominio", cioè se l'impresario era inadempiente a una qualsiasi parte del contratto il terreno tornava ai proprietari con sopra tutte le costruzioni fatte nel frattempo, nello stato in cui erano. "Se accetta questo, sei in una botte di ferro", aveva detto Canal a Quinto. Caisotti aveva accettato, aveva lasciato fare a loro, non ci aveva quasi messo bocca, come se questa del contratto fosse una formalità. Era venuto dal notaio solo, senza un avvocato, senza nessuno, "per risparmiare" commentarono, o anche "perché tutte le volte che s'è preso un avvocato ha finito col litigarci". Lì c'erano gli Anfossi tutti e tre, madre e figli, più l'avvocato e il notaio anche dei loro, e solo nel momento in cui entrò in quello studio (che

già come ambiente doveva dargli un po' di soggezione) con tutta quella gente istruita che metteva nero sul bianco, Caisotti gettò intorno un'occhiata come di bestia che si vede in gabbia e fa per rinculare ma sa che ormai non serve.

Quinto, sempre pronto a raffigurarselo in una luce favorevole, già si diceva: "Pare Daniele nella fossa dei leoni", ma questo modo di pensarlo nella parte della vittima non gli dava nessun divertimento: aveva bisogno di vederlo come un leone, riottoso e selvatico, e loro tutti una fossa di Danieli intorno a lui, tanti Danieli virtuosi e accaniti come aguzzini, che lo punzecchiavano con forcute clausole contrattuali.

Si sedette su una seggiola vicina alla scrivania del notaio, Caisotti, con loro altri lì intorno seduti o in piedi, e ascoltava attento, concentrato, la lettura dell'atto dalle labbra del notaio. Stava a bocca semiaperta, a tratti ripetendo tra sé con un muto muover di labbra una frase del rogito, e Quinto si domandò se non era davvero tonto. Invece era teso a non lasciarsi scappar nulla, e ogni tanto alzava una delle sue pesanti mani, - Ah... Alt... - e il notaio ripeteva scandendo le parole. Pareva alle volte che non gli andasse nulla, che si fosse convinto che era tutta una trappola ai suoi danni, che quasi non stesse più ad ascoltare, tanto tra un momento si sarebbe alzato, avrebbe detto: "Ma voi siete matti!" e sarebbe uscito sbattendo la porta; invece no, aspettava che il notaio fosse giunto al punto e a capo, e faceva un cenno del mento d'approvazione, di consenso.

Alle volte invece obiettava, su particolari che nessuno ci avrebbe mai pensato, specie nei dettagli tecnici, come una certa storia di ghiaino, che ne venne fuori una discussione di mezz'ora, anche perché Ampelio non si sa per quale questione di principio ci s'impuntò, nonostante che l'avvocato gli dicesse di lasciar perdere.

Quinto s'era annoiato, visto che tutti stavano attenti lì lui andò a guardar dalla finestra la via al sole di primavera, e cercava di prender gusto al paese, all'affare che andava in porto, ma gli pareva che tutto fosse ormai concluso, che quest'avventura dell'imprenditore edile non fosse che una faccenda di burocrazia e noiose discussioni, e non ci aveva più né curiosità né passione, e sperava solo che d'ora in avanti ci stesse dietro suo fratello.

Le cose s'erano avviate su di una china facile, pareva passassero

tutte lisce, e in quest'andazzo Caisotti riuscì a far spostare la scadenza d'una cambiale, anzi di due delle tre cambiali in cui era rateato il suo saldo, e per di più a far calare la cifra di duecentomila lire.

Non s'era ancora alla firma quando Ampelio guardò l'orologio da polso e disse: - Io devo andare, parte il mio treno.

Quinto non sapeva che volesse partire. - Ma come, non s'è ancora firmato... - e gli prese una rabbia furiosa contro il fratello.

- Perché parti adesso?

- Certo che parto. In laboratorio domani chi ci va? Tu? - Ampelio pigliava subito un tono insolente.

A Quinto ora seccava moltissimo dover restare lì a badare lui a tutto, s'era già abituato all'idea che fosse il fratello a prendere in mano la questione, e lui potesse star a guardare con un certo distacco: aveva sperato che ormai andasse avanti così. Cominciarono a litigare tra loro fitto fitto, a rapide battute sottovoce, davanti al notaio e a Caisotti. - Non avevi detto che partivi... Mi pianti qui... -

Ma sì, ormai il più è fatto. La mamma ha la procura, firma lei, tutto è a posto... - E no, che ci sono ancora tante cose... Non abbiamo combinato niente, perdio...

Intervenire la madre: - Ma se lui ha il laboratorio, Quinto...

"Qui ha da guadagnarsi la giornata più che con tutti i suoi laboratori!" venne da dire a Quinto, come se recitasse la parte d'un vecchio negoziante che non vuol mandare i figli agli studi; ma si trattenne, disse invece: - Bisognava metterci d'accordo prima, in modo che un po'"stia l'uno, un po'"stia l'altro...

- Se vuol partire anche lei, non si preoccupi, - uscì a dire Caisotti, - parta pure, che io ormai eventualmente quel che ancora resta da dire, con sua signora mamma ci mettiamo d'accordo...

Quinto si ricordò d'una frase che aveva detto Canal tra loro grandi proteste e che aveva ripetuto quasi tal quale Travaglia: "Lo so già come va a finire, adesso impiantate tutta questa baracca, poi ripartite e chi s'è visto s'è visto: a cavar le castagne dal fuoco ci lasciate vostra madre..."

- Veramente, - disse il notaio, - se uno di voi restasse, ci sarebbero ancora alcune pratiche...

- Ma io resto! Certo che resto! Ci mancherebbe! - disse Quinto vivamente, ed era pieno di rabbia, perché davvero voleva restare, ma

aveva avuto anche una mezza idea d'andare a Milano: Bensi e Cerveteri avevano indetto una riunione per stendere il programma della rivista, e Quinto da una parte non voleva andarci perché era in polemica con loro, ma dall'altra parte gli sarebbe piaciuto esserci, trovarsi lì come per caso, insomma era proprio arrabbiato.

Ampelio era andato via. Si finì in fretta, la firma, le cambiali, tutto. Scendendo le scale Quinto e Caisotti ragionavano amichevolmente dell'inizio dei lavori. - E adesso tutto sta avere l'approvazione del Comune, - disse Caisotti, - bisogna presentare il progetto all'Ufficio Tecnico, aspettare che si riunisca la commissione, e se tutto va bene...

- Ma... quanto ci vorrà? - fece Quinto, cominciando ad allarmarsi.

- Io credevo che fosse tutto a posto...

Caisotti fece un risolino. - Figuriamoci, figuriamoci, con quelli là... Capaci di tirarla in lungo per dei mesi... Se poi c'è qualcosa che non va, sono grane che non finiscono più...

- Ma intanto i lavori...

- Intanto i lavori finché non c'è l'autorizzazione non possono mica cominciare...

Quinto s'era fermato in mezzo alla scala. - Ma, Caisotti, si rende conto... Lei ha firmato adesso un contratto in cui s'impegna di consegnarci gli appartamenti ultimati il 31 dicembre!

- Piano! - e Caisotti venne avanti con una faccia accesa e torva, come Quinto non l'aveva mai visto, nemmeno quella volta che s'era arrabbiato sul terreno. - Piano! Contratto dice la consegna tra otto mesi! E otto mesi s'intende otto mesi dopo approvato il progetto dalla commissione!

- Ma neanche per idea, Caisotti! C'è la data. Lei il 31 dicembre di quest'anno è tenuto a consegnarci i locali!

No, sì, otto mesi, trentun dicembre, il concordato, il contratto, risultava che a un certo punto c'era scritto consegna entro otto mesi, in un altro entro il 31 dicembre. Comunque, il parere dei legali era che non ci fosse da allarmarsi perché l'approvazione comunale non poteva tardare molto, "e poi quel Caisotti in Comune deve averci i suoi agganci, riesce sempre a fare quel che vuole".

Quinto e Caisotti si salutarono uscendo dal portone del notaio e Quinto già aveva in cuore il dubbio d'aver fatto un passo falso.

Dodici

I lavori cominciarono in ritardo. A lavorare erano in due. Facevano lo scasso per le fondamenta. Erano due manovali; uno sottile, nero, maligno, sempre in calzoncini corti e torso nudo, un fazzoletto in capo come un pirata, ed era sempre a far niente, a fumare, a far lo scemo con le serve, riprendendo ogni tanto la pala lasciata lì infissa dritta nella terra, con un sospiro, dopo essersi sputato sulle palme; l'altro era un gigante, con il petto d'un toro, con la testa dai capelli rossi e rapati che teneva bassa come uno che non vuole né sentirsi né vederci, sebbene avesse un bel biondo viso giovane, dallo sguardo smarrito e furioso, e ci dava dentro a picconare o a spalare che pareva un Bulldozer, e ai frizzi dell'altro rispondeva di rado, con brontolii cupi, quasi inarticolati. - Un bel lavoratore, - disse di lui Caisotti, che veniva ogni tanto a dare un'occhiata ai lavori, a Quinto che gli obiettava che con due uomini ci avrebbe messo un anno, - uno che fa il lavoro di tre uomini. Continua anche un'ora filato, senza staccare un minuto. Li avessi tutti come lui.

I principali avvenimenti dell'estate furono: una prima questione con Caisotti per la vuotatura d'un pozzo nero situato nell'area venduta (egli sosteneva che spettasse all'ex proprietario); una seconda questione con Caisotti per i mucchi dello sterro che ingombravano la strada; una sosta di quindici giorni dei lavori perché i manovali dovettero esser chiamati da Caisotti a un altro suo cantiere dove scadevano i termini di consegna; il mancato pagamento da parte di Caisotti della prima cambiale.

Quinto era molto contento. Andava sempre su e giù: ora dall'avvocato Canal a fargli scrivere delle lettere di diffida a Caisotti, ora dal notaio per particolari della registrazione del contratto che non erano mai perfetti, ora dall'ingegner Travaglia per condurlo sul luogo dei lavori a controllare se tutto procedeva secondo i termini del capitolato d'appalto (ma si era appena alle fondamenta), ora da Caisotti per protestare o sollecitare o interpellare. Gli amici professionisti lo aiutavano sempre, pur senza mai prenderlo molto sul serio, divertendosi a vederlo finalmente alle prese con problemi

pratici; l'ingegnere non gli risparmiava i risolini maligni, il notaio dava consigli accomodanti, Canal s'incaponiva per rigore professionale.

I rapporti con Caisotti erano più difficili, sfuggenti, ma quando si riusciva ad acchiapparlo erano i momenti in cui Quinto raccoglieva i frutti più preziosi della sua iniziativa. Frutti morali, s'intende (per i frutti materiali, che sarebbero venuti in séguito, serpeggiava un'inquietudine, un brivido di rischio, quel rischio che - ora Quinto ne faceva personale esperienza - era il sale dell'iniziativa privata): uno scambio di frasi in cui trasparisse il mutuo rispetto tra detentore del capitale ed imprenditore, un'occhiata d'intesa o addirittura di complicità, un momento di confusione dell'interlocutore che gli testimoniava dell'abilità d'una sua mossa. Gli approcci erano bruschi:

Quinto gli arrivava addosso, mentr'era al caffè Melina, seduto al solito tavolino sul marciapiedi, solo come usava stare, con la tazzina o il bicchiere vuoto, ingrugnato. (Gli affari dovevano avergli preso una brutta piega). - E allora, Caisotti, cosa vuol dire questa storia? - l'aggrediva Quinto. L'impresario torceva uno sguardo verso di lui e poi lo riportava in là, come se preferisse non averlo visto.

Quinto, in un crescendo un po' forzato, motivava la sua protesta.

Caisotti guardava sempre davanti a sé, tendeva le labbra come stesse tenendo a freno lo scatto di violenza che l'aveva preso e riuscisse a stemperarlo, con lo scollar del capo cui s'abbandonava poi, in un senso di sconforto e sfiducia generali. Le sue risposte erano sempre fuori tema ma cariche d'una disistima totale, spesso insultanti, da troncane ogni discussione. I due venivano presto ai ferri corti: ai colpi di pugno battuti sul tavolino (il tozzo pugno di Caisotti, compatto come un piccolo pallone di football) tintinnavano tazze e bicchieri sui piattini. Nello scambio di battute Quinto s'accorgeva con soddisfazione che era l'impresario che pareva preoccupato di non alzar la voce, di nascondere agli orecchi altrui il tenore del diverbio.

Poi ci s'acquetava, da una parte e dall'altra, l'ostacolo che fin allora li aveva divisi lo si dava per già rimosso: si parlava del futuro, del vantaggio che sarebbe venuto all'uno e all'altro dal proseguimento dell'impresa. Ora parlavano come soci, come pari. La gente varia e affaccendata che riempiva la via camminava sui loro piedi.

Lo sguardo, giù per una aiolata discesa gaia e banale, correva

verso la marina.

Quinto tornava a casa e nelle fosse delle fondamenta vedeva il manovale dai capelli rossi, solo (l'altro scappava prima della fine dell'orario), che scavava, scavava come un dannato.

Il luogo cambiava aspetto e colore. La terra più profonda veniva alla luce, d'un bruno carico, con un forte umido odore. Il verde vegetale del soprassuolo spariva nei cumuli al rimbocco delle fosse sotto le palate di terra soffice e le zolle restie allo sfarsi. Alle pareti dello scasso affioravano nodi di radici morte, chioccioline, lombrichi.

La madre, dal giardino, tra le piante fitte, i fiori che lasciava afflosciarsi sugli steli senza coglierli, gli arbusti alti, i rami delle mimose, allungava lo sguardo a spiare ogni giorno l'affossare del terreno perduto, poi si ritirava nel suo verde.

Tredici

- Intanto, se ha chi cerca un appartamento od un magazzino, può già mandarmelo, - disse Quinto al gerente dell'Agenzia Superga, dopo avergli pagato la provvigione per l'affare.

- Come dice, dottore? Per che cosa? - s'informò il toscano.

- Sì, dico, ci vorrà ancora qualche mese, - precisò Quinto. - Il palazzo che ci verrà lì, sa? quello che fa Caisotti... Sarà pronto per dicembre.

Quello dell'agenzia rise. - Oh sì, altro che dicembre!

- Per dicembre, certo: è nel contratto! Noi ci abbiamo il "riservato dominio"! - Quinto era ormai rassegnato a non averli, per dicembre, gli appartamenti, ma il sentirlo dire come cosa sicura, da questo qui che non c'entrava niente, lo irritò. - Per forza Caisotti ce li deve consegnare!

- Eh sì, dottore, diciamo saranno pronti un altr'anno, via. Sulla data è meglio non giurarci. Quando s'ha a che fare con un Caisotti...

- Come? Lei mi dice questo, ora? Chi me l'ha portato, Caisotti?

Lei!

C'era una donna in agenzia, una signora bruna, magra,

abbronzata.

Interloquì: - Degli appartamenti, diceva? In che zona? Quante stanze? - Avrò avuto trentacinque anni, milanese, o lombarda, troppo magra, nell'aderente vestito estivo, anche un po'"sciupata, col viso un po'"segnato, ma dentro allo sguardo c'era un certo scatto, un certo fuoco. Quinto le guardò il viso, il seno, le braccia nude, d'una certa signorile armonia.

- Ma no, signora, - disse il toscano, - non sono pronti per adesso, e poi lei cerca da comprare mentre il dottore vorrebbe affittare, è vero?

- È vero, - disse Quinto e così la questione era chiusa.

- Invece quel palazzo nuovo che le dicevo, signora... - prese a dirle il toscano.

- Buongiorno, - disse Quinto e andò via seccato. Il modo di fare dell'uomo dell'agenzia, che aveva subito escluso la possibilità che a quella signora potessero interessare i suoi alloggi, l'aveva offeso.

Gli prese un dispiacere, una rabbia, di non aver potuto discutere con la signora, sul numero delle stanze, sull'esposizione, sui servizi...

La signora, quando lui aveva lanciato quel saluto brusco, s'era voltata verso di lui con un'aria interrogativa, e aveva accennato a un saluto, a un sorriso... Una donna interessante, non bella forse, ma interessante: molto donna. A Quinto quel che sarebbe piaciuto non era tanto il parlare degli appartamenti, ma il parlare con lei.

Difatti ora non s'allontanava da quel tratto di marciapiede, come aspettando che lei uscisse dall'agenzia. La vide subito venire avanti, infatti. Si salutarono. - Scusi, - disse lui fermanola, - volevo dirle che, nel caso, se la zona le interessa, per quegli appartamenti, senza impegno, vendere o affittare ci si potrà poi mettere d'accordo...

- Oh, grazie, non so ancora bene, dicevo là al signore, era per avere un'idea... Non so ancora se ci fermeremo qui o a Rapallo.

Mio marito...

Fecero un pezzo di strada assieme.

- Milanese?

- Bè, veramente io sono di Mantova.

- Ah, bello! Dove va a fare i bagni?

- Al "Serenella". Conosce?

- Eh, ogni tanto ci càpito.

- Se una volta passa, il mio ombrellone è il primo vicino al

moletto.

Ci andò l'indomani. La spiaggia era stretta e affollatissima. La signora Nelly aveva l'ombrellone con una compagnia di amici, tra cui un colonnello. Quinto dovette sedersi lì, partecipare alla conversazione, una gran noia. Era pentito d'esserci venuto. La signora in costume non era gran che, non gli interessava più come ieri. Il mare era un po' grosso, nessuno aveva voglia di fare il bagno, alla fine si decisero, prendevano le ondate saltando con grandi grida. Una fune mezzo marcita, tutta verde d'alghe viscide, pendeva da una fila di paletti di ferro. Nelly, che aveva paura, si teneva vicino alla fune.

Quinto, alle ondate, l'afferrava per un braccio, da dietro, per tenerla.

All'avvicinarsi d'un'ondata che pareva più grossa, le prese con tutt'e due le mani il seno. L'onda era piccola, invece. Nelly non gli scostò le mani. Rise.

Passarono la notte insieme. Per trovare una camera Quinto aveva girato tutto il pomeriggio: era agosto, alberghi e pensioni erano gremiti. Trovò da un'affittacamere che chiedeva i documenti solo agli uomini. La camera dava su una via del centro; Quinto, abituato alle notti ventilate su alla villa, aveva caldo e non riusciva a prender sonno. Il letto era a una piazza e mezza, ci si stava stretti. Erano nudi, il lenzuolo era sudato, dalla finestra aperta entrava il chiarore d'un lampione. Nelly dormiva dandogli le spalle; lui, staccato, doveva stare sull'orlo. Pensò di svegliarla, in verità per esser la prima volta l'amore era stato poco, lui sentiva il puntiglio di dover ricominciare, e gli sarebbe bastato un po' di buona volontà; ma la signora dormiva, lui era pigro, preferì pensare che lei era un tipo così, che non ci teneva troppo, non quel tipo sensuale che gli era sembrato a prima vista. Le guardava la nuca non più fresca, le scapole aguzze; da anni Quinto accostava solo donne che gli fossero lievemente sgradevoli, per un proposito dichiarato: aveva paura di restar legato, voleva avere solo amori brevi.

Si mise a pensare alla costruzione, a Caisotti, alla cambiale...

Quattordici

Mancò il cemento. Quel mese, si diceva, non erano state fatte le assegnazioni solite e tutti i cantieri di *** erano fermi. Si diceva...

Lo diceva Caisotti! Per la verità, anche l'ingegner Travaglia, interrogato in proposito, lo confermò, ma poi si mise a ridere, lasciando capire che, sì, il cemento mancava a certe condizioni, ma c'era poi a certe altre, insomma era questione di pagare. Molti cantieri avevano sospeso i lavori; per qualche giorno; poi più o meno ripresero tutti.

Solo Caisotti non aveva cemento, e adesso era il momento delle gettate.

- E sì che lo farò apposta! Ci manca più che veniate voi a angosciarmi! - inveì contro Quinto che tornava a chiedergli spiegazioni; e, come sempre, da violento diventò piagnucoloso: - Lo farò per divertirmi, di tener la mano d'opera ferma, il materiale impegnato per niente, perdere la buona stagione, tardare le consegne! Se non mi danno il cemento, se non mi danno, cristiandoro! - Da un po'"di tempo in qua era diventato intrattabile. S'era messo in testa che gli Anfossi, perché non aveva ancora potuto pagare quella cambiale, parlassero male di lui in pubblico, mettessero in giro voci contro di lui.

- Ma cosa, Caisotti, non ci paga e poi ancora accusa noialtri!

- E bè, cristiandoro, un momento difficile càpita a tutti, cosa avete bisogno d'andare a dire, cosa mettete di mezzo l'avvocato, che mi vuol male, quello lì, lo so da un pezzo! che bisogno avete di far sapere i fatti miei al notaio che parla con mezza ***, sì, sì, sua mamma, sua mamma è andata a parlare in giro che io non pago i debiti e così ho tutti che mi stanno alle calcagna e sono restato senza cemento...

- Ah, allora è vero: il cemento è perché non paga che...

Levò un pugno sotto il naso di Quinto, urlando: - E basta: che non pago! Basta! - Era nell'area manomessa del cantiere, tra mucchi di terra, travi buttate lì. Dal casotto degli attrezzi uscì il manovale dai capelli rossi e gli si mise alle spalle, gigantesco, un po'"curvo, la faccia atona, un'aria tra l'angelo e l'orango.

- Giù le mani, è vero, Caisotti? Qui mostrare i pugni non serve proprio a niente, - disse Quinto. Mai come in quel momento l'impresario gli era parso un eroe disarmato in un mondo ostile, solo a

battersi contro tutti. Poi era soddisfatto di non aver provato, allo scatto di brutalità di Caisotti, nient'altro che un senso di superiorità e freddezza, non dimenticando d'aver lui in mano la situazione.

Difatti Caisotti nascose subito i pugni in tasca, come vergognoso, pentito del suo scatto, borbottò qualcosa, poi riversò la sua ira contro il gigante, sgridandolo per chissacché, mentre quello stava a sentirlo a capo chino.

Quinto restò padrone della situazione, ma Caisotti né pagò né mandò avanti i lavori.

Poi ci fu la questione dei tubi. Tubi d'irrigazione lì nel terreno, che avevano dissotterrato scavando e poi lasciati lì. Tutto il materiale che si poteva ricavare (quello della demolizione della vaseria, eccetera) era di Caisotti, per contratto. Ma la madre, vedendo che quei tubi li lasciavano ad arrugginirsi come fossero buttati via, chiese a Caisotti, dalla siepe, una volta che lo vide sul cantiere: - E quei tubi, li utilizza?

Caisotti era in una delle sue giornate nere; si rivoltò: - E cosa vuole che me ne faccia, dei suoi tubi!

- Allora, - fece la madre, contenta, - se lei non se ne fa niente, a me in giardino servono, li manderò a prendere -. Difatti l'indomani mandò il giardiniere e fece fare un braccio nuovo di tubatura per innaffiare un'aiola di narcisi. Questo era successo già da più d'un mese.

Adesso, un'altra volta che la madre s'era affacciata alla siepe, sentendo che Caisotti era là, e chissà cosa gli aveva detto, sulla cambiale, sul ritardo dei lavori - perché lei, calma calma, accudendo ai suoi fiori, l'occasione di dargli una punzecchiatina non se la lasciava mai scappare - e lui chissà cosa aveva brontolato per evitare una risposta, e tutto pareva finito lì, entrambi voltatisi alle proprie faccende, ecco che s'alza la voce di Caisotti, tuonando: - E io la denuncio per furto, per furto, la signora Anfossi! Così impàra ad andare in giro a rubare le tubature degli altri! Prima vendono e poi rubano quel che m'hanno venduto: bei sistemi da signori!

La madre scosse il capo. - È matto.

Quel giorno arrivava Ampelio. Era stato a un congresso di chimica in Germania. Arriva. Quinto era su, lo sente parlare con la madre e poi tornare fuori. Sale la madre. - Quinto, presto, raggiungi Ampelio, trattienilo, ho paura che faccia qualche sciocchezza con Caisotti,

appena è entrato ho detto: "Oh, Ampelio, sai che quella buona lana di Caisotti è giunto al punto di darmi della ladra!" E lui subito: "Dov'è? Dov'è? Io gli spacco la faccia!" ed è uscito a cercarlo.

Quinto corse per strada, vide il fratello che andava avanti di buon passo, s'affrettò a raggiungerlo. - Ampelio! Ampelio! Che ti piglia? La mamma s'è spaventata... Dove vai?

Ampelio non si voltò, continuò a camminare e non degnò il fratello d'uno sguardo. - Vado a spaccargli la faccia.

- Ma sì, dovessimo stare a sentire tutte quelle che dice Caisotti...

È un irresponsabile, un selvaggio...

- E io gli spacco la faccia.

- Guarda, è meglio che non scendi su questo piano, l'altro giorno per poco non mi ci picchiavo io, è una bestia, sta cercando di complicare le cose per ritardare i suoi impegni; se nasce un diverbio, una rissa, è proprio quello che lui cerca.

- E intanto io gli ho spaccato la faccia.

A questo punto ci sarebbe entrato bene un altro ordine di obiezioni: che Caisotti aveva delle spalle come un muro e certi pugni che ne bastava uno per abbattere un vitello, mentre Ampelio era un libero docente che pesava sì e no cinquanta chili. Ma a questo nessuno dei due fratelli accennò né probabilmente pensò. Quinto invece, tenendo a fatica dietro ad Ampelio, svolgeva questo concetto:

- Guarda, Ampelio, i rapporti con Caisotti sono in una fase molto delicata, bisogna usare tatto, diplomazia, non badare ai suoi scatti, tenere una tattica elastica...

- Lo vedo cosa sei riuscito a concludere con la tua tattica elastica...

Della casa non c'è ancora un mattone...

Adesso fu Quinto ad arrabbiarsi. - Perdio, tu arrivi ora! non ti sei mai fatto vedere! Io è da mesi che m'arrabatto dietro a Caisotti!

Arrivi ora fresco fresco e hai la faccia tosta di far l'intransigente! il salvatore della patria!

- Ma io sono stato a Francoforte.

- E bè? Non è mica una buona ragione! - disse Quinto, ma era rimasto a pensarci un momento, prima di rispondere, e aveva perso l'abbrivio.

Andarono avanti un po'"senza dir niente. Dove poi Ampelio avesse in mente di trovare Caisotti, non si capiva, né Quinto glielo chiese.

Quand'ecco, traversando la piazza, si sente uno scoppietto di moto e chi si presenta davanti a loro? Dietro il parabrezza d'un motofurgoncino, con una specie di carrozzeria che sporge avanti a forma di siluro, piantato sulla sella, reggendo il manubrio sobbalzante, Caisotti in persona, con un berrettino col sottogola e la giacca a vento, tutto impettito. Si rivolge ad Ampelio, come se avesse interrotto un colloquio con lui poche ore prima: - Ecco che m'è arrivato il cemento! Vedete che non c'era che da avere un po''di pazienza, come vi dicevo io? Adesso riprendo subito i lavori, metto più uomini che posso sul cantiere, voi mi darete ancora un po''di respiro e io vi pago la cambiale con gli interessi, siamo intesi?

Ampelio era tranquillo, serio, affabile: - Benissimo. La gettata delle fondamenta per quand'è?

- Per sabato.

- Sabato questo? Prima non si può?

- Sabato va bene. Poi c'è la festa e asciuga. E lunedì riprendiamo il lavoro.

- E con la cambiale come facciamo, tra poco abbiamo la seconda che scade.

- Vuol dire che voi per questa volta avete pazienza e vi pago le due cambiali insieme. Ormai ho fatto i miei conti e son sicuro. Se no non ve lo direi.

- Ci contiamo, Caisotti.

- Battiamo tutti i record, stavolta. Arrivederci. I miei rispetti a sua mamma, - e con una salva di scoppietti rimise in moto il furgoncino e partì.

Quinto era rimasto sconcertato. - Hai visto? - disse Ampelio.

- Visto cosa? Visto cosa? Ci ha giocato ancora una volta, questo ho visto!

Ampelio ebbe un breve moto della testa come escludendo nettamente questa possibilità. - No, no, stavolta farà tutto quel che ha detto.

- Ma vè! Ma tu non lo conosci! Macché gettata per sabato! Lo sai a che punto sono i lavori? Vienili a vedere! T'ha preso in giro! E questo rinvio della cambiale, come niente fosse... E tu che gliel'asce lasciare tutte, tranquillo...

- E tu? Sei stato zitto tutto il tempo!

- Stavo a vedere te, perdio! Mai mi credevo...

Ampelio scosse il capo. - Non ti sei reso conto della situazione, - disse. - Ha un momento difficile, ma con possibilità di ripresa. Se noi gli stiamo addosso, gli protestiamo la cambiale, si crea il panico tra i suoi creditori, ed è un momento farlo fallire. Ora io mi chiedo: a noi conviene? o non ci conviene di più sostenerlo? Se fallisce, la causa per la liquidazione, tra un mucchio di creditori, i lavori da affidare a un'altra impresa, chissà a quali condizioni... Invece, se si rimette a posto, siamo a posto anche noi.

Quinto si torceva le mani. Questo era il quadro della situazione a cui anche lui era faticosamente arrivato e al quale aveva cercato di convincere il fratello poco prima. E adesso... - Ma, tu, scusa, non volevi spaccargli la faccia?

- Non era il momento psicologicamente favorevole, s'è visto subito.

Poi, lui ha fatto marcia indietro, il suo è stato tutto un discorso di riparazione, non hai capito? Anche alla fine: i miei rispetti...

Era cambiato da così a così...

Stavano per scoppiare in un litigio tra loro, adesso. Bastava che

Quinto dicesse, come aveva sulla punta della lingua: "Tutto merito tuo, vero?" o che Ampelio non sapesse fermarsi a tempo e cedesse alla tentazione di aggiungere: "Basta un po'"d'energia" e sarebbero venuti alle mani. Tacquero, invece. Dopo un po', Quinto, come se non avesse altro argomento cui attaccarsi: - E poi bisognava dirgli che la cosa più urgente è sostenere la terra dalla parte nostra, dove hanno buttato giù il muretto e hanno piantato tutto lì, così alla prima pioggia ci frana tutto di sotto!

- Per questo si passa in ufficio e gli si lascia un promemoria, - disse Ampelio. - È sempre bene non mescolare le questioni secondarie con quelle principali.

Andarono all'ufficio. Quinto entrò prima perché Ampelio s'era fermato a comprare le sigarette. La segretaria era più evasiva che mai. - Sì, lasci pure detto a me, oh, scriva pure, se vuole. Se Caisotti verrà... È un po'"di giorni che non lo vedo... - sorrise a un tratto, fece un gran gesto col braccio. - Ehi! ritorna il viaggiatore! Cosa m'ha portato in regalo?

Ampelio era comparso sulla soglia. Sbatté i tacchi, fece un profondo inchino, disse: - Gnàdiges Fraulein...

Quindici

Il giornale più letto a *** era "Il Previdente", quindicinale della Camera di Commercio. Erano quattro pagine, di piccolo formato, occupate esclusivamente dall'elenco dei protesti cambiari. I nomi erano in ordine alfabetico, con l'indirizzo, l'importo della somma, e per alcuni la motivazione della morosità. Le motivazioni erano laconiche, con l'aria di reticenza o di scusa: "in viaggio", "per malattia", "non trovato a casa", e spesso, come in un allargar di braccia, "mancata disponibilità". Un mondo di piccole ditte e tentativi e faccende ed ambizioni e naufragi galleggiava in quelle colonne di stampa sbiadita: imballatori e spedizionieri di fiori, gelatai, costruttori, affittacamere... e la più folta minutaglia di chi non si sa neppure cosa tenti, di chi cerca d'aggrapparsi in margine al flusso del denaro, di chi tira avanti coi debiti, condannati alla vergogna delle basse cifre degli effetti protestati.

Anche Quinto, adesso, ogni quindici giorni, vedendo in mano ai concittadini il nuovo numero del "Previdente", si affrettava all'edicola, e in mezzo a loro che già l'aprivano per strada e ne scorrevano le colonne ansiosi di verificare la situazione finanziaria delle persone con cui avevano rapporti d'affari, di scrutare il delinearsi d'una crisi o d'un dissesto, o soltanto di curiosare nelle tasche altrui, anch'egli si buttava a cercare un nome, quel nome. Un giorno, eccolo:

Caisotti Pietro, c'era: due cambiali per trecentomila lire protestate.

Era la china da cui già più d'una impresa non s'era sollevata.

I pagamenti, la consegna dei locali, tutto si faceva problematico, legato a un filo.

C'era da andare in punta di piedi. Anche Canal raccomandò la calma, avrebbe fatto lui dei sondaggi. Lì Caisotti si rivelò abile, venne lui, direttamente dall'avvocato, come a cautelarsi da un'azione immediata, spiegò che il protesto, pubblicato adesso, corrispondeva però alla situazione d'un paio di settimane prima, ormai in fase di superamento; stava per concludere certi affari, era lui stesso creditore

da varie parti, tra poco sarebbe stato in grado di pagare tutti i debiti. Attraverso Canal si riuscì a sapere che veramente una somma Caisotti doveva riscuoterla, anche la data si seppe, e l'entità della cifra. Non era una somma grossa, bisognava saperlo mettere alle strette tempestivamente, perché prima d'ogni altro debito soddisfacesse questo con gli Anfossi. La riscossione l'aveva alla mattina, si decise che Quinto sarebbe andato da lui di primo pomeriggio, di sorpresa, portandogli la cambiale, mentre l'impresario non poteva dire di non avere i soldi.

Suonò, risuonò (un campanello a molla, di quelli che si gira la chiavetta), già stava per andarsene, quando apersero. La solita Lina, appena appena sudata (era una calda giornata d'agosto), ma invece che le trecce, aveva i capelli stretti indietro, a coda di cavallo.

- Cerca Caisotti? Non so se c'è. - Come non sa? - Erano due stanze.

Sul corridoietto s'aprì una porta. C'era buio, e in quel buio, con un guardingo affacciarsi da ramarro, spuntò Caisotti, con l'aria di chi stava dormendo. Dormendo vestito: la camicia scomposta, la cintura sfibbiata, i capelli storti. Indifeso, pareva ancora che non vedesse né udisse, intento solo a muovere la bocca dal palato ispessito. Poi girò su se stesso, andò alla finestra, spalancò persiane ed imposte; la luce riempì la stanza, lasciandolo più cieco di prima. Era la solita stanza dell'ufficio, che gli serviva dunque anche da camera: il letto, cioè un pagliericcio per terra, con lenzuola spiegazzate, era dietro un paravento, con un lavamano di ferro. Caisotti andò al lavamano, versò un po' d'acqua dalla brocca, se la portò al viso, s'asciugò.

Poi, ancora con la faccia mezzo cotta dal sonno, bagnato sui capelli e sulla fronte, si sedette alla scrivania. Quinto prese posto davanti a lui. La Lina non c'era più. Fuori dalla finestra era il meriggio della città cui si comunicava impalpabile l'odore della sabbia scottante degli arenili. A Quinto pareva d'aver già detto tutto quel che era venuto a dire, eppure era come ancora non fosse stato detto niente.

Non la minima luce aveva traversato gli occhi grumosi dell'impresario.

Prese a parlare lui, Caisotti, lentamente, sospirando, come fosse già a metà di un discorso: - Cosa vuol che dica, caro lei, a un certo punto, io lascio che facciano loro, io non dico più niente, - e così continuava. La luce gli dava fastidio, riaccostò le persiane. Spiegava

come fosse difficile lavorare, costruire, con tutti che mettevano bastoni tra le ruote, il Comune con tutti i suoi divieti, lo Stato con le tasse, il materiale per cui si doveva dipendere da questo o da quello. Quinto avvertiva che questi discorsi di Caisotti erano tutti studiati in modo che l'interlocutore non potesse negar loro la sua approvazione: un particolare tipo d'approvazione, perché non si rivolgevano tanto al socio di affari o al creditore quanto all'uomo d'opinioni politiche che egli era o era stato.

- E il cemento, lo sa il cemento? Una bella storia anche quella lì, ci prendono alla gola come vogliono, di lì non si scappa, è un monopolio... - e prese a lamentarsi contro la società del cemento, a citare fatti, abusi, costrizioni, posti dove sarebbe stato facilissimo approvvigionarsi di cemento che venivano acquistati e fatti chiudere dagli onnipotenti cementieri. In questi discorsi, nell'individuare le cause delle sue difficoltà, nell'inquadrare fatti disparati, l'impresario dimostrava una certa finezza, che Quinto non s'aspettava. E insieme tutto era fastidiosamente ovvio: la solita storia del piccolo imprenditore schiacciato dai grandi monopoli, un passaggio d'obbligo di ogni discorso critico sull'economia italiana, fastidioso soprattutto per Quinto, che non era venuto lì per vedere le cose da quel punto di vista ma da un altro; non che avesse un'opinione diversa, erano concetti risaputi, accettabili in fondo da tutti, ma adesso lui era nella veste d'un proprietario immobiliare e voleva pensare alle cose che pensano i proprietari immobiliari.

Caisotti raccontava d'un tentativo di farsi una cava di cemento di sua proprietà, al paese, dove possedeva una campagnetta che non rendeva nulla, tutte pietre, e queste pietre, sosteneva lui, erano buone per cemento. Disse come la società del cemento era riuscita ad impedirgli di continuare, dopo che lui ci aveva già speso molti soldi.

In Quinto si riaccese l'attenzione del proprietario; quella campagnetta costituiva, nei progetti dell'avvocato, un'estrema garanzia, perché ci si poteva mettere un'ipoteca; ed ora si scopriva che era tutta pietre, forse buone per cemento, ma inutilizzabili perché non lo voleva il monopolio.

- Eh, si lotta, si lotta... - disse Caisotti. - Chi se lo sarebbe creduto a quei tempi, eh, Anfossi, che si sarebbe rimasti a questo punto?

Si ricorda?

- Eh... - disse Quinto, ma non capiva bene questo riferimento di Caisotti a ricordi o ad opinioni comuni.

- Ci pareva che una volta scesi noi dalla montagna, cacciati via quegli altri, tutto sarebbe andato a posto da sé... E invece...

Venne fuori che Caisotti era stato nei partigiani, anzi proprio nella brigata di cui aveva fatto parte Quinto; era stato "intendente di brigata", si chiamava "Bill". Quinto con la intendenza aveva avuto poco da fare, i distaccamenti e i servizi della brigata erano sparpagliati in varie anse della valle, o di valli diverse; ma ora gli pareva di ricordare il nome di "Bill" e forse d'averlo visto una volta, che marciava in fretta, con la camicia cachi, uno "sten" a tracolla, e inveiva contro il prelievo di certa carne di bue macellata.

Caisotti invece sapeva le formazioni in cui era stato Quinto, gli ricordò i posti degli accampamenti, nomi che Quinto aveva dimenticato ma che a lui erano certo familiari, dato che era proprio un montanaro di quelle parti.

S'era alzato, era andato in un angolo della stanza. - Vede? -

Mezzo nascosto da un armadio c'era, appeso in alto, un quadro: uno di quei quadri con tutte le fotografie dei caduti d'una città o d'una formazione, con un nastro bianco rosso e verde in un angolo e una scritta come: "Gloria eterna ai volontari della libertà caduti della brigata..." Quinto aguzzò gli occhi, il quadro era in ombra e il vetro era impolverato, le facce dei caduti erano piccolissime e minuscola la scritta dei nomi, e gli sembrava di non riuscir a riconoscerne nessuno. Ne aveva conosciuti tanti, di quelli che poi erano morti! Ancora gli era facile commuoversi, pensando che fino alla sera prima aveva mangiato le castagne con loro nello stesso paiolo, dormito al loro fianco nella paglia... Eppure ora gli veniva da cercarne solo uno, conosciuto appena, uno venuto da poco e poi subito ammazzato, scioccamente: era di pattuglia insieme a lui, e solo per caso uno aveva preso da una parte e uno dall'altra. Adesso gli sembrava che una di quelle minuscole fotografie gli somigliasse, ma poteva essere anche quell'altra, oppure quella vicina: erano tutte fotografie di chissà quanto tempo prima, molti v'apparivano appena ragazzi, molti con la bustina e le stellette di quand'erano militari, ognuno poteva essere un altro, non si capiva nulla. Fece un gran sospiro e non sapeva più che cosa dire.

Insomma, non concluse niente. Caisotti chiedeva una proroga al pagamento della cambiale: doveva terminare un'altra costruzione incominciata, cosa che gli avrebbe dato modo di concentrare materiale e mano d'opera sul cantiere degli Anfossi e terminare il lavoro nel tempo previsto (da calcolare - ricordò - a partire dalla concessione del permesso, non dalla firma del contratto). Creargli altre difficoltà sarebbe stato dannoso anche a loro.

Quinto rincasò d'umor nero. Non solo l'inquietava il non essere riuscito ancora a farsi pagare, ma anche l'aver scoperto in Caisotti un antico compagno di lotte. Bella curva aveva fatto la società italiana! esclamava tra sé. Due partigiani, un paesano e uno studente, due che s'erano ribellati insieme con l'idea che l'Italia fosse tutta da rifare; e adesso eccoli lì, cosa sono diventati, due che accettano il mondo com'è, che tirano ai quattrini, e senza più nemmeno le virtù della borghesia d'una volta, due pasticcioni dell'edilizia, e non per caso sono diventati soci d'affari, e naturalmente cercano di sopraffarsi a vicenda... Però - osservò Quinto - al paesano era rimasta quell'attitudine a considerare come lotte sociali tutte le difficoltà che gli si presentavano. E a lui?

Sedici

Avvolta nel castello delle impalcature, come un mucchio confuso d'assi, corde, secchi, setacci, mattoni, impasti di sabbia e calce, la casa cresceva nell'autunno. Già sul giardino si abbatteva la sua ala d'ombra; il cielo alle finestre della villa era murato. Ma sembrava ancora una cosa provvisoria, un ingombro, che poi si toglie come s'è tirato su; e così cercava di considerarlo la madre, appuntando la sua scontentezza contro questi aspetti transitori, come oggetti che cadevano dalle impalcature sulle airole, disordine di travi sulla strada, ed evitando di considerare la casa come casa, come qualcosa che sarebbe stata per sempre piantata lì sotto i suoi occhi.

In sostituzione del pagamento d'una cambiale, Caisotti propose d'aumentare il numero dei vani che avrebbe consegnato agli Anfossi.

Fu una lunga trattativa: nel contrattare la cubatura dei nuovi vani, si scoperse che Caisotti li aveva costruiti tutti più stretti di quel che era stabilito nell'appalto, per farcene entrare uno di più. Insomma, era come se lui rubasse loro dei locali e con questi locali rubati pretendesse di pagare le cambiali. Canal sventò la mena, si fece un supplemento di contratto, parecchie clausole del vecchio contratto furono riviste, fu ribadito il "riservato dominio" legandolo anche alla consegna dei nuovi vani, ma insomma, soldi chissà quando se ne sarebbero visti e la consegna dei locali finiti chissà quando sarebbe avvenuta.

Per queste trattative, venne a *** anche Ampelio, per un paio di giorni. Erano a casa tutt'e due, quando arriva fresca fresca quella Lina. Portava certe carte, Caisotti la mandava a controllare certi dati per la trascrizione negli atti del Comune. Cosa fosse tutto quello zelo, non si capiva; mai che Caisotti la facesse scomodare fin lì.

Combinazione, la madre non era in casa; ed era appunto la madre che finiva per raccogliere le carte, i conti, che Quinto tra partenze ed arrivi dimenticava qua e là; e qualsiasi cosa si volesse sapere bisognava ricorrere a lei.

Si mettono a studiare quel problema, Quinto e Ampelio, nello studio, con la Lina davanti che li guarda soave. - Aspetta che vado a cercare quel conto che abbiamo fatto l'altra volta, - dice Quinto e va a rovistare di là. Mette a soquadro metà d'un armadio, passa e ripassa una decina di cartelle, ma non trova quel che cerca. Quando torna nello studio, le carte del Caisotti sono ancora stese sulla scrivania ma la ragazza non c'è più e Ampelio nemmeno. "Se ne sarà andata, - pensa Quinto, - tornerà domani a prendere quei dati". E chiama: - Ampelio! - Ampelio non risponde. Uscito non era uscito, perché all'attaccapanni c'era il basco che suo fratello, un po' calvo, metteva sempre per andar fuori. Forse era su. Quinto salì al piano di sopra e girò le stanze chiamandolo, entrò anche nel bagno e di lì nella camera del fratello.

C'erano Lina e Ampelio a letto. Lei si voltò subito contro il cuscino e Quinto vide le sue trecce nere volare e una spalla tonda e rosa che sporgeva dal lenzuolo. Lui si sollevò sul gomito, nudo e magro che gli si vedevano tutte le costole, cercò con un gesto meccanico gli occhiali sul comodino e disse: - Ma sacramento, sarai sempre lì a rompere le

balle!

Quinto richiuse la porta e scese giù, arrabbiato nero. Ce l'aveva a morte con suo fratello. Impiantargli quella tresca, lì in casa, con una dipendente dell'impresario, in un momento così delicato di rapporti d'affari, e andare su così in quattro e quattr'otto, con quella santarellina ipocrita, con quella svergognata... E sì, era comodo!

Ampelio degli affari se ne infischiava, lasciava a lui tutte le responsabilità e le grane, a dannarsi nell'interesse anche suo, quando arrivava trovava ancora da ridire... e intanto, adesso era lassù che se la spassava: mentre lui Quinto, a scartabellare: anzi, lo beffavano, gli facevano cercare dei conti che magari non servivano a niente! Era capace di tutto quella squaldrinella: con lui Quinto sempre a occhi bassi e col fratello invece, allez! Magari era Caisotti stesso che la mandava, per abbindolarli, ma in questo caso si capiva perché non l'avesse mandata a fare l'occhiolino a lui, lui certo non ci sarebbe cascato, però questa di mandarla col fratello non era nemmeno una mossa ben studiata; comunque era una porcheria, una grossa porcheria.

E lui cosa restava a fare, lì in casa? Doveva reggergli il lume?

Stava per uscire quando suonò il campanello. Era Caisotti. Veniva a cercare certi dati, per il Comune... Ma era proprio una questione così urgente? Caisotti era guardingo in una maniera diversa dal solito, insicuro, pareva un po' in ansia. Quinto lo fece entrare nello studio, gli indicò le carte che aveva portato la sua segretaria, gli disse che avrebbero cercato... Ma Caisotti ora chiedeva: - Ah, allora è venuta qui, la ragazza? E dov'è? - Perché? Non l'ha mandata lei? -

Sì, sì, ma aveva da fare diverse commissioni. Adesso dovrei dirle una cosa. Dov'è? - Mah, sarà uscita. - E no, non l'ho incontrata...

- E Caisotti si guardava intorno, verso le altre stanze, verso la scala, come una bestia smarrita.

- Avrà preso un'altra strada. Dove vuole che sia?

Insomma, si sarebbe detto che Caisotti l'avesse seguita fino alla villa e non vedendola scendere fosse salito a cercarla. Ora trovava tutte le scuse per trattenersi, s'era piantato lì e non voleva andarsene.

Faceva discorsi concilianti, perfino cedevoli, azzardò delle proposte di miglioramenti gratuiti nei lavori da consegnare, e sempre aveva quest'aria insicura, guardinga, scrutava Quinto come aspettando che

si scoprisse. Ogni tanto invece pareva che questo disagio che lo teneva lì gli si aggrumasse in odio, in violenza a stento reprimibile, e si vedevano i molli muscoli del suo viso tirarsi, pallido, e i pugni stretti e sanguigni, e la bocca da squalo torcersi in un tremante addolcimento che pareva preludere a uno scatenarsi d'urli. Quinto, irritato d'esser lì inchiodato a parlar con Caisotti, di dover fare da scudo al fratello e alla sua ganza, solidale con l'impresario per l'astio verso il fratello, e insieme conscio che quella era un'occasione favorevole per spingere Caisotti a qualche preziosa concessione, un momento in cui lo teneva in mano che non si sarebbe ripresentato più, ma non riuscendo lì per lì a ricordare nulla di utile da chiedergli, scontento in fondo di non potergli dimostrare tutta la sua solidarietà, non trovò altra via d'uscita che convincerlo ad andare con lui sul cantiere a controllare lo stato dei lavori.

Caisotti andò di malavoglia, sempre cercando di non perder di vista la villa, o almeno il cancello del giardino. Salirono per le scale di tavole, sulla soletta del primo piano ancora fresca. Quinto controllava gli spigoli, le porte. - Questa parete dovrebbe essere più spessa, Caisotti, - e la voce rintronava tra i muri vuoti, - venga a vedere, Caisotti, questa parete, dico...

E lui, senza muoversi, guardando in tralice per il quadrato della finestra tra gli stipiti di mattoni nudi giù nel verde fitto del giardino, che a Quinto appariva irriconoscibile in quella prospettiva mai vista: - Eh sì, più spessa, ma cosa vuol vedere, aspetti quand'è finito, con la calce...

Diciassette

L'ascendente di Caisotti era scosso proprio tra i suoi fedeli. Anche il gigante coi capelli rossi, che si chiamava Angerin, ebbe uno scatto di ribellione.

Viveva, questo Angerin, in una baracchetta d'assi lì nel cantiere, un ripostiglio per gli arnesi, per la guardia di notte; dormiva per terra, come una bestia, vestito. La mattina presto, con quel passo da orango,

lo sguardo fisso e attonito, scendeva a comprarsi un filone di pane, un sanguinaccio e un pomodoro, e tornava masticando con la bocca piena. Forse di questo solo viveva. Raramente lo si vedeva cuocere qualcosa, su due mattoni, in un'ingrommata casseruola.

Pareva che Caisotti gli dovesse il salario di qualche mese. Faceva la fame, Angerin, e fortissimo e obbediente com'era, tutti i lavori più pesanti erano per lui. Gli altri muratori e operai pretendevano d'esser pagati puntuali, se no andavano a lavorare in altre imprese, perché il lavoro edile non mancava. Caisotti si rifaceva a spese d'Angerin, che era sottomesso e alieno da iniziative proprie; e lo teneva come schiavo. Da taurino qual era al principio dei lavori, che metteva spavento a vederlo venir andare avanti, Angerin s'era fatto magro, con le spalle più curve, le braccia sempre penzoloni, la faccia pallida; malnutrizione, fatica, dormire in terra lo limavano.

Ad Angerin, Quinto a dire il vero non badava nemmeno, ma sapeva tutto dalla madre. La madre era l'unica persona che s'occupasse del manovale. Lo faceva venire alla villa, gli dava zucchero, biscotti, vecchie maglie. E gli parlava, consigliandolo, rimproverandolo, interrogandolo: cosa quest'ultima per Angerin molto fastidiosa, perché la madre non capiva il suo dialetto inarticolato e gli faceva ripetere dieci volte ogni risposta. Veniva dall'entroterra anche lui; Caisotti era suo compaesano e l'aveva fatto scendere a ***.

- Pare che non abbia mai avuto altro dio che Caisotti, - disse la madre.

- Sarà suo figlio naturale, - rise Quinto.

- Gli ho chiesto se erano parenti e s'è confuso, - disse la madre.

- Ho pensato anch'io a quello...

- Anche lui: basta!

- Perché: anche lui?

- Ah, storie!

In cantiere, gli altri lavoranti lo canzonavano, gli facevano degli scherzi. Scattò tutto in una volta. Si sentirono dei colpi di ferraglia, degli scoppi fragorosi di tavole buttate di piatto su altre tavole, delle grida. Quinto era in casa, corse giù al cantiere. C'erano i muratori che scappavano in strada, uno era saltato dal primo piano in giardino, spezzando piante. - Angerin è diventato matto! Aiuto! - Dentro la casa

in costruzione, al primo piano, il gigante stava spaccando tutto. Scagliava secchi di calce contro i muri, svelleva pezzi d'impalcatura, strappava le corde che li sostenevano ai pali, buttava giù le scale, lanciava alla cieca mattoni, sbrecciando gli spigoli delle pareti, sconvolgendo le superfici fresche di cemento. In quel vuoto ogni rumore rintronava, diventava enorme, e questo doveva eccitare sempre di più il furioso. Nessuno poteva avvicinarsi: avventava certi colpi di pala che dove avesse colpito avrebbe ammazzato sul colpo.

Il rancore contro Caisotti lo sfogava così, alla cieca, senza guardare chi colpiva.

- Chiamate le guardie! La Celere! No, no, ci vuole Caisotti, solo lui lo può fermare! - L'assistente era già partito col ciclomotore per cercarlo. Quinto vedeva quel po' di casa cresciuta a stento diroccare sotto i suoi occhi, l'armatura dei pilastri torcersi sotto i colpi di tavola, i davanzali incrinarsi, e già calcolava il ritardo per la riparazione dei guasti, i punti che non sarebbero stati riparati bene, con soltanto toppe sommarie, i litigi che su ciò si sarebbero dovuti fare...

Caisotti arrivò sul motofurgoncino. Appena se ne sentì lo scoppietto avvicinarsi rapido e poi tacere, tacquero anche i colpi dentro il cantiere. Smontò Caisotti, pallido, la faccia tirata, ma calmo.

Scostò la gente senza guardarla, entrò nel cantiere, si rese conto con un'occhiata, sollevò una scala a pioli, la puntò all'altezza del primo piano, salì.

Angerin gli era già di fronte, con la pala brandita all'indietro, prendendo forza per colpirlo. Caisotti fece ancora un passo. Parlò senz'alzare la voce, rapido: - Angerin, ti ghe l'ai cun mi? - Il gigante stava ad occhi sbarrati, cominciò a tremare. Alla fine disse: - Sci, cun ti -.E Caisotti: - Ti me voei amassà? - Il gigante tacque per un po', poi disse: - No -. E Caisotti, ma non come un ordine: quasi come una domanda, o una constatazione, o anche l'ordine a un cane ammaestrato: - Mola a paa... - Angerin lasciò cadere la pala.

Appena lo vide a mani vuote Caisotti venne avanti di slancio, e questo fu uno sbaglio, perché Angerin fu ripreso dalla sua furia che ormai era solo paura: afferrò una cazzuola e la scagliò con tutte le forze contro il padrone. Lo colpì di striscio, sulla fronte, aprendogli un lungo taglio che subito si colorò di sangue. Caisotti pareva dovesse restar stordito dal dolore, invece reagì subito, se no il gigante

l'avrebbe finito. Alzò un braccio più come se volesse nascondere ad Angerin la vista del sangue che come per riparare la ferita, gli si buttò addosso. Rotolarono sulla soletta; non si vide bene se fosse stato lo scontro, ma insomma Caisotti era sopra Angerin, ed Angerin non cercava più di picchiare ma solo di strapparglisi di sotto, e poi neppure quello. Caisotti, con un ginocchio sopra il manovale, cominciò a colpirlo, pugni come martellate d'un maglio, continui, quasi regolari, ciascuno pesato con tutta la sua forza, che rimbombavano sulla schiena, sul torace dell'uomo a terra, sulla testa, sulle ossa.

- L'ammazza, - disse uno dei muratori intorno a Quinto. - No, - disse un altro, - ma non piglierà più un soldo. Tutta la paga che gli spettava andrà a pagare quel che ha rotto -. Continuava quel rimbombo di pugni. S'udì un grido: - Basta! Non si difende più! -

Quinto riconobbe la voce di sua madre: era alla siepe, pallida, le braccia strette sotto uno scialle.

S'alzò Caisotti, venne giù lento, di schiena, per la scala a pioli. Il corpo d'Angerin steso sulla soletta si mosse, strisciò, si sollevò carponi, poi in piedi, ma restando curvo, senza mostrare il viso; e così senza nemmeno scrollarsi, zoppicando, prese a sollevare gli oggetti sparsi attorno a lui, a rimmetterli a posto, a far ordine...

Caisotti veniva avanti con un fazzoletto rosso di sangue sulla fronte; poi vi calzò sopra ben forte il berretto a visiera, a tenerlo fermo. Forse per via della ferita aveva gli occhi pieni di lacrime.

- Non è successo niente, - disse ai muratori, - avura purei turno a travajà... - A lavorare con quel matto? Manca poco ci ammazza!

Noi non ci torniamo, noi chiamiamo la Celere! - Non vi fa niente.

Non è con voi che ce l'aveva. Adesso è bravo. A nu l'è, mattu. Nu stai a clama nisciun. Andai a travajà -. Risalì sul furgoncino a fusoliera, con quel fazzoletto insanguinato mezzo sugli occhi, schiacciò il pedale, restò un momento sobbalzando allo scoppietto del motore, accecato dalle lacrime che gli rotolavano sulle guance, poi partì.

Diciotto

L'inverno Quinto stette quasi sempre via, a Milano; faceva da segretario di redazione nella rivista di Bensi e di Cerveteri. Veniva a *** ogni tanto, per pochi giorni. Arrivava di notte e salendo alla villa passava davanti al cantiere. L'ombra della casa gli si presentava nel buio sempre avvolta dal traliccio delle impalcature, bucata dalle finestre vuote, scoperchiata. I lavori procedevano così lenti che da un viaggio all'altro Quinto trovava tutto allo stesso punto.

Ormai gli pareva che la forma definitiva della casa fosse quella; terminata non riusciva a immaginarsela. Tutta la sua passione per la pratica, per la realtà concreta, eccola lì: un mucchio di materiale inutilizzato che non riusciva ad esser nulla, velleità, tentativi non portati a termine. Solo quand'era tra Bensi e Cerveteri si sentiva un realizzatore, e questo gli serviva a vincere il complesso d'esser meno colto e sottile di loro; anche là era in continua contraddizione con se stesso, ma erano contraddizioni più comode; cosa gli era venuto in mente di cacciarsi in quest'impresa edilizia? Non ne aveva più voglia, stava a Milano per mesi interi senza pensarci e tutte le seccature ricadevano sulle spalle di sua madre.

Suo fratello, come farvi affidamento? Si preparava ai concorsi, squallido come un bruco, e non c'era verso di spostarlo di un millimetro dai suoi binari; ogni tre o quattro mesi veniva a trovare la madre per brevissime vacanze. Una volta Quinto arrivando lo trovò lì; era a *** da qualche giorno; si videro al mattino; Quinto, che era arrivato di notte, si stava lavando, quando entrò Ampelio. Quinto l'aggreddì subito: - E allora, cos'hai fatto, cos'hai concluso? Hai predisposto il sequestro per la mancata consegna dei lavori? E l'ipoteca? -

Era contento d'aver finalmente qualcuno con cui prendersela, su cui sfogare la cattiva coscienza e il rancore per quell'affare che pareva così semplice e si rivelava sempre più complicato.

Ampelio stava in piedi, sulla soglia della stanza da bagno, in soprabito, con un ombrello appeso al braccio. Dietro gli occhiali non appariva ombra di sguardo. - Non c'è niente da fare, - disse calmo.

Quinto era in pigiama. - Come: niente da fare! - urlò. S'asciugò in fretta. - Come: niente da fare! Abbiamo la clausola di riservato dominio! - e rientrò in camera da letto, spingendo il fratello. - Non ha consegnato gli appartamenti? Bene, noi ci riprendiamo il terreno e tutto quel che c'è sopra! Bisogna darsi da fare!

- E dattici, - disse il fratello.

Quando Ampelio la pigliava su quel tono, Quinto poteva diventar matto; lo sapeva che suo fratello era fatto così, che più lui s'arrabbiava più gli opponeva la sua calma laconica e sprezzante, eppure ogni volta Quinto perdeva il controllo. - E tu? Sei stato qui cinque giorni... Dovevi cominciare tutta un'azione con Canal, consegnare una denuncia in pretura, cos'hai fatto?

Quinto si stava vestendo seduto sul letto. Ampelio era di fronte a lui in piedi, incappottato, le mani sul manico dell'ombrello puntato sullo scendiletto. Quinto sentiva anche il disagio d'essere lui mezzo nudo e il fratello così vestito.

- Sei stato qui cinque giorni senza risolvere nulla! Caisotti sta già vendendo gli appartamenti suoi prima d'averli finiti, e noi stiamo qui con le mani in mano. Se avessimo gli inquilini che devono entrare dovrebbe finirci i locali per forza! Hai cercato degli inquilini?

Sei stato all'agenzia?

Ampelio aspettava sempre un po'"prima di rispondere, fermo, guardando nel vuoto. E poi: - Hai la faccia come il didietro.

- Cosa vuoi dire?

Nessuna risposta.

- Cosa vuoi dire? - Quinto lo scuoteva per un braccio. - Dì, cosa vuoi dire? Vuoi dire che io me ne disinteresso e che poi vengo a prendermela con te, questo vuoi dire? Eh, questo? - e lo scuoteva per un braccio, ma Ampelio non diceva più nulla. - E tutto il tempo che io sono stato qui a cavar le castagne dal fuoco, per te, anche per te, mesi sono stato qui a dannarmi, e tu non t'interessavi di nulla, non mi dicevi nemmeno grazie. Non è vero quello che dico, dimmi solo questo, non è vero?

Ampelio era uno che teneva sempre nascoste le sue ragioni. Sarebbe bastato che dicesse: "Ma sei stato qui tre mesi a fare i bagni!" e Quinto sarebbe stato smontato, non avrebbe più saputo cosa dire. Invece, non dava mai soddisfazione, nemmeno nel litigare.

Disse: - Basta, datemi la mia parte, dividiamoci i locali, io mi vendo i miei così come sono, a Caisotti, a chiunque, quel che mi danno piglio, basta che non abbia più a discutere con te, mi dispiace solo per la mamma che resta nelle tue mani.

- Ma cosa, ma che ti piglia, - Quinto lo stringeva per i polsi, - ma perché non vuoi riconoscere che finora quel che s'è fatto l'ho fatto io, che ho lavorato anche per te.

Ampelio si scostò: - Sei malato, sei malato di nervi. Và da un medico, vatti a far visitare.

- Ma perché m'insulti? Perché mi tratti così? - gridò Quinto, e cominciò a prendere a pugni il fratello. Ampelio cascò sul letto, non si difendeva nemmeno, teneva soltanto i gomiti e le ginocchia sollevati in modo che i pugni di Quinto, più rabbiosi che forti, cadevano solo sulle braccia e sulle gambe. Aveva sempre in mano l'ombrello, ma lo teneva giù, parallelo al corpo, senza cercare di brandirlo contro il fratello. Gli occhiali gli erano caduti sul letto. Aspettava, raggomitato, la barba nel bavero del soprabito, gli occhi che fissavano il fratello senza esprimere né risentimento né nulla, solo lo spaesamento dei miopi e una assoluta lontananza.

Quinto smise subito. Ampelio si rialzò, si rimise gli occhiali.

- Và da un medico, non sei normale, và a farti visitare, - e uscì dalla stanza.

Diciannove

Sul finire dell'inverno Quinto trovò un lavoro al cinema, a Roma.

Lasciò la redazione della rivista, litigando con Bensi e con Cerveteri.

Il mondo romano era prodigo e spregiudicato; il produttore era uno che trovava le centinaia di milioni da un giorno all'altro; si viveva sempre in comitiva, i fogli da diecimila andavano come se fossero lirette, le sere si passavano in trattoria, poi a bere a casa dell'uno e dell'altro. A Quinto faceva male bere, ma finalmente era vita.

Quattrini non ne aveva ancora visti molti, ma ormai era nel giro.

Le lettere che gli arrivavano da sua madre, con quelle preoccupazioni minute, quel trascinarsi d'ogni piccola questione, gli davano un rovello insopportabile: s'era persa l'occasione d'un possibile affitto perché gli alloggi non erano ancora pronti, Caisotti aveva finito il tetto ma ci aveva costruito in cima un casotto per l'ascensore violando i limiti d'altezza, Travaglia che doveva venire a constatare l'abuso non si faceva mai trovare. Quinto adesso viveva in un altro mondo, dove tutto era facile, tutto s'arrangiava, tutto si faceva alla svelta, ma dei suoi affari di *** non poteva certo disinteressarsi, non foss'altro perché, fatti i suoi calcoli, col cinema quanti più ne guadagnava tanti più ne spendeva, e non gli bastavano. Andava dietro a una ragazza francese, una della "coproduzione", era sempre in quel giro, una vita senza radici.

E sempre più il pensiero della costruzione continuava a stargli dentro come una spina.

Appena ebbe qualche giorno libero andò a ***. "Adesso prendo in mano la situazione e risolvo tutto in quattr'e quattr'otto", si diceva, e gli pareva di aver preso lo stile del cinema. Ma gli bastò arrivar là, vedere lo spiazzo fangoso, ingombro, su cui cresceva lo squallido casone di cemento incompiuto, gli bastò sentire la madre elencare le questioni (quella interminabile di chi doveva pensare agli allacciamenti dell'acqua potabile e della luce), gli bastò risentire la lenta cadenza di Caisotti che esprimeva ormai soltanto strafottenza e soperchieria nei riguardi di soci così disarmati e distratti, e si sentì cascar subito di dosso il piglio della rapida efficienza cinematografica, e non sapeva più da che parte incominciare.

Intanto Caisotti già vendeva o affittava degli alloggi, contratti abusivi perché fino a che non consegnava agli Anfossi i loro locali non era padrone di nulla. Un appartamento lo finì in fretta e furia, diede anche il bianco, mise gli infissi, mentre dovevano già venirci ad abitare.

- Come? I suoi appartamenti quando vuole se li finisce, e i nostri li fa aspettare...

- Voi non ci avete mica degli inquilini che devono entrare...

Si sapeva che rispondeva così. Quinto cercò inquilini, incaricò le agenzie. Ma per l'estate non ci poteva esser nulla di pronto, era chiaro. Qualcuno venne fin su a vedere: trovò il cantiere, il pantano, e

andò a protestare all'agenzia perché dava indirizzi sbagliati.

Di pronto c'era solo un magazzino a pianterreno, una specie di rimessa, che Quinto progettava d'affittare a qualche fiorista, esportatore o imballatore, dato che il mercato dei fiori era poco distante.

Ci andò, a informarsi, un mattino presto quando c'era maggior movimento, ma la stagione era nel suo pieno, non era il momento in cui i fioristi potessero pensare a far trasloco.

L'ultimo giorno che Quinto trascorreva a *** prima di tornare a Roma era una domenica. Passando davanti al cantiere vide un signore che curiosava, entrava. Lo seguì. Era un ometto, anziano, col cappello, il soprabito. Prese su per i gradini di cemento, ancora senza marmo, salì al primo piano, metteva la testa nelle porte senza usci. - Scusi, cerca qualcuno? - gridò Quinto per la tromba delle scale. Il vecchietto passava da un locale all'altro, evitando i barattoli.

- No, no, guardavo soltanto...

Quinto salì anche lui al primo piano. Fece tutto il giro cercando d'incontrare il vecchietto; alla fine lo vide rientrare da un terrazzo.

- Cerca casa da affittare? - chiese Quinto. Il vecchietto già saliva per le scale. - No, no. Guardavo -. Quinto salì al secondo piano.

- Se vuole degli appartamenti, quelli a destra sono nostri. Possiamo metterci d'accordo... - gridò nel vuoto, perché quel tale non si sapeva più dove fosse, - ne abbiamo di tre vani e di quattro, - e poi s'accorse che l'ometto era al piano di sopra. Fece di corsa le scale e ripeté: - Ne abbiamo di tre vani e di quattro.

Anche se diceva di no, quel signore veniva a cercar casa. Se no perché si sarebbe ficcato dappertutto come volesse rendersi conto d'ogni vano, d'ogni dettaglio della costruzione? Tutto stava a saperlo convincere adesso, in modo che combinasse con lui e non con Caisotti. - Lei ora vede tutto in disordine, ma se vuole affittare, è questione di giorni e si mette tutto a posto, e lei può portare i suoi mobili...

Il vecchietto non lo stava a sentire nemmeno. Verificava i tubi di scarico, i lavandini... Quinto a un certo punto pensò che fosse sordo.

Però in principio gli aveva risposto pronto. - Se combiniamo adesso, lei per il mese entrante si porta qui i suoi bravi mobili... - gridava, ma dal terzo piano al quarto non c'erano ancora le scale, e al

terzo piano il vecchietto non c'era più. Si spaventò: che con quel vizio di ficcare il naso dappertutto fosse caduto nel pozzo dell'ascensore?

No, lo vide sporgersi in equilibrio sul cornicione del tetto, che era fatto a terrazza, ma non aveva ancora il muretto intorno. Era salito fin là su per le assi che servivano ai muratori, era andato a ispezionare le casse dell'acqua, e adesso scendeva, in bilico su quelle assi, piegando le ginocchia e tendendo avanti le braccia.

Quinto andò a dargli una mano. - Ma allora mi spieghi: se non vuole né comprare né affittare, perché le interessa tanto questa casa?

Il vecchietto, rifiutando il suo aiuto, era già arrivato al pianerottolo e prendeva a scendere le rampe a gradini. - Niente, - disse, - guardavo com'è perché devo metterci un'ipoteca.

Venti

Il film a primavera si spostò a Cannes per gli esterni. Quinto andava e veniva tra Roma e Cannes, e qualche volta era ospite della villa del produttore francese a JuanlesPins. Passava per *** in treno od in macchina, ma non si fermava perché non aveva tempo, e perché non ce la faceva a passare dal ritmo del cinema a quello dell'impresa Caisotti. Abituato a un'esistenza economicamente e mentalmente raccolta, questa vita dispendiosa in tutti i sensi lo sottoponeva ad un continuo sforzo. La ragazza francese era difficile da tenersi.

Ogni speranza di felicità era svanita, per Quinto: ecco che gli toccava una vita che sembrava la più felice, e lui restava triste.

Da *** le notizie erano sempre più complicate. Un tale che aveva comprato da Caisotti un garage là sotto, aveva poi saputo che la proprietà di Caisotti poteva essere contestata, ed era corso dalla madre a informarsi. La madre lo diffidò dal comprare da Caisotti finché l'impresario non avesse soddisfatto ai suoi impegni. Quando Caisotti seppe la cosa, nacque una gran lite: minacciava di querelare la madre perché l'aveva danneggiato nei suoi interessi. Certo non poteva mantenere i suoi impegni - diceva - se gli Anfossi facevano di tutto per calunniarlo e mandargli a monte gli affari! Intanto Canal

aveva steso la denuncia contro Caisotti per inadempienza all'appalto, per i danni dei mancati affitti e per violazione della clausola sull'altezza dello stabile. Se l'impresario non dava soddisfazione entro il mese portava la denuncia in pretura. Ma Caisotti che adesso aveva anche lui un legale fece preparare lui pure una denuncia: accusava la signora Anfossi di diffamazione continuata, di violazione di contratto (per la questione di quel pozzo nero che non era stato vuotato a tempo debito) e infine anche di furto, per quei tubi da irrigazione dell'anno prima, che continuavano a saltar fuori ogni volta che si litigava. Tutte accuse senza capo né coda, ma se Canal presentava la sua denuncia, Caisotti rispondeva con la sua, tanto per ingarbugliare e tirarla in lungo. Si era in trattative per cercare un accordo.

Sul più bello Quinto dalla Costa Azzurra fu ribalestrato a Roma.

Il "coproduttore" francese si ritirava dal film; la casa italiana era in un mare di debiti. Si girarono un po' d'interni a Cinecittà, poi la crisi s'aggravò e tutto fu sospeso. Da *** la madre scriveva che aveva finalmente trovato da affittare il magazzino a una certa signora Hofer che spediva i gladioli a Monaco di Baviera.

A settembre il produttore italiano fallì, il film fu comprato da una nuova casa di un grande trafficante d'aree fabbricabili, che s'affrettò a finire il film in economia. Quinto non fu più chiamato; le sue mansioni di "assistente alla sceneggiatura" furono ritenute superflue. Credeva d'aver da prendere ancora dei quattrini, ma gli dimostrarono che secondo il contratto non gli spettava più niente.

Con la francesina aveva già rotto da Cannes. Tornò a ***. Era senza lavoro e senza un soldo.

La madre adesso ce l'aveva soprattutto con la signora Hofer.

Non pagava l'affitto, non si riusciva a trovarla, alle lettere non rispondeva, pareva che fosse andata in Germania. Si fece viva, finalmente, mentre c'era Quinto. Era alta un metro e ottanta, energica, formosa, un po' pesante ma ben fatta; un seno che le faceva scoppiare il tailleur, stretta sui reni, florida di fianchi, le gambe un po' maschili ma slanciate. Aveva una faccia dura, ordinaria, ma fiera, da donna che sa il fatto suo; i capelli biondi e crespi, tenuti indietro con un nastro rosa che non c'entrava niente. Quinto, subito curioso e inquieto del corpo della tedesca, la crivellava d'occhiate, ma la signora Hofer, con viso di marmo, continuava a rivolgersi alla madre.

Parlava italiano con accento marcato ma con fredda scioltezza; comunicò che aveva dovuto fermarsi in Germania più del previsto e perciò non aveva potuto pagare il trimestre, ma ora avrebbe messo in ordine i suoi affari ed entro una settimana sarebbe tornata a pagare.

Andò via col passo solido delle sue scarpe da uomo. Quinto non era riuscito a incontrare il suo sguardo.

Avvicinandosi lo spirare della settimana, la madre cominciava a dire: - La signora Hofer non è ancora venuta... - E Quinto, sprofondato in una sedia a sdraio a leggere il Felix Krüll: - La signora Hofer... La signora Hofer... La faremo pagare, la signora Hofer... -

E mentalmente continuava a baloccarsi e ad accanirsi col nome e con l'immagine della signora Hofer, e nella signora Hofer a poco a poco assommava tutto quel che lui non aveva avuto, le cose in cui non era riuscito a spuntarla: la speculazione edilizia, il cinema, la francesina... "La signora Hofer... - sogghignava tra sé, - ci penso io alla signora Hofer..."

La signora Hofer era nel magazzino solo di mattina presto all'ora in cui venivano i fiori dal mercato, con due operai imballatori.

Sovrintendeva alla confezione dei cesti di gladioli, che poi gli operai portavano al corriere che partiva per l'aeroporto di Milano; e lei calava la saracinesca e se n'andava. Quinto s'alzava tardi e non la vedeva mai. Però lei aveva lasciato l'indirizzo di casa.

Quando furono passati otto giorni, Quinto disse alla madre:

- Dammi la ricevuta del trimestre, con la firma, le marche da bollo e tutto: vado a casa della Hofer e mi faccio dare i soldi.

Stava in una vecchia casa alla marina. Gli aperse lei. Aveva una camicetta con le maniche corte; braccia bianche un po' più molli di quel che Quinto s'attendeva. La faccia era interrogativa, come se non lo riconoscesse. Quinto tirò fuori subito la ricevuta, dicendo che, visto che non trovava il tempo di venire lei, era venuto lui stesso a regolare... Lei lo fece entrare; una stanza coi cuscini ricamati, le bambole, probabilmente d'un alloggio ammobiliato. Su un cassetto due fotografie d'uomini, con dei fiori davanti: un aviatore tedesco e un ufficiale italiano, che a Quinto (sempre pronto a pensare al peggio) parve in divisa della Repubblica sociale.

- Non c'era proprio bisogno che lei si disturbasse, signor Anfossi, - diceva la Hofer, - passerò io stessa domani o dopo... - Gli sguardi di

Quinto facevano la spola tra gli occhi di lei, sempre distanti e distratti, e il corpo che invece era d'una carne tesa, piena...

- Ma perché non regoliamo adesso? Ho portato la ricevuta... - e l'inflessione di Quinto cercava d'essere anche lievemente scherzosa, o meglio: allusiva, insomma di chi cercava d'uscire da quella secchezza di rapporti. Macché: lei pareva non potesse essere raggiunta da queste impalpabili vibrazioni. - Signor Anfossi, se le dico che passerò domani o dopodomani, vuol dire che la somma non mi è disponibile prima di domani o dopodomani... - Oltretutto, aveva una bella faccia tosta, a dare di quelle risposte senza scomporsi, in ritardo com'era. Ma non era quella la resistenza di lei che Quinto s'era intestato a vincere.

Fece un risolino e buttò lì: - Signora Hofer, è triste dover litigare con una bella donna come lei...

La Hofer non se l'aspettava, si vede, e nei suoi occhi passò un breve lampo che poteva anche subito diventare ironico. Ma Quinto, rapido come un maniaco sessuale, aveva già allungato una mano a sbottonarle la camicetta. La Hofer si tirò indietro con uno scatto offeso, poi parve riprendersi e si fermò: - Signor Anfossi, cosa cerca da me...? - Già si abbracciavano.

La Hofer era una tigre. Lo soverchiava. Passavano volando da un angolo all'altro della stanza, ma lei si teneva sempre in piedi.

Quinto non capiva più nulla; cercava una rivincita da tutto e ora l'aveva. In questa furia, a un certo punto perse quasi conoscenza e si trovò supino ed esausto tra le bambole del divano. La Hofer era sempre in piedi, di fronte a lui, e lo guardava con una leggera aria di sprezzo. Non aveva sorriso neanche una volta.

Quinto si rassettò cercando di non pensare a nulla. La Hofer fece per accompagnarlo alla porta. Quinto, tanto per dir qualcosa, trasse di tasca la ricevuta: - Per questa, allora, passerà...

La Hofer fece un piccolo cenno come per fargli avvicinare la mano, prese la ricevuta, andò al cassetto, aperse la borsetta, chiuse la ricevuta nella borsetta, andò alla porta, l'aperse. - Buona sera, signor Anfossi.

Quinto uscì. Le giornate cominciavano ad accorciarsi. Era scuro.

Ventuno

L'avvocatessa di Caisotti non aveva l'aria d'esser bene al corrente nemmeno dei termini della questione; Caisotti doveva decider tutto lui e lei cercava di dare una veste legale a quel che lui diceva.

- Ma via, - le diceva Canal da dietro la scrivania, - come si può sostenere una denuncia di furto contro la professoressa Anfossi?

Andate a farvi ridere in faccia dal pretore... Tu stessa dovresti consigliare il tuo cliente a non scherzare troppo...

Caisotti, seduto su una poltrona "Voltaire", coi pugni stretti ai braccioli, aveva una faccia chiusa e torva. L'avvocatessa scartabellò:

- Dunque, il giorno 18 giugno 1954... quattro tubi di ferro da irrigazione della lunghezza di metri...

Canal, con parole d'uomo non eloquente ma pratico, un po' sbuffando, come chi è annoiato di tante finzioni, nauseato di come la legge possa servir da scudo ai disonesti, ma comunque consapevole che le cose vanno così e il suo mestiere è cercare d'aggiustarle per quel tanto che può, di riparare i danni fatti dagli imbroglianti credendo che tutto sia loro dovuto - pasticcioni gli uni e gli altri alla stessa maniera -, Canal dunque cercava di persuadere la controparte che non era il caso di trascinare in lungo la lite a furia di cavilli, che le cambiali pagarle dovevano, che i lavori dovevano consegnarli, che sulle cifre si poteva transigere, che i suoi clienti si rendevano conto che l'impresa Caisotti non conveniva farla fallire, perciò proponevano un'ultima cifra, se no stavolta s'andava in Tribunale davvero.

Questa tattica conciliante era stato lui Canal a consigliarla a Quinto. - Cosa vogliamo fare? - gli aveva detto il giorno prima.

- Tu non hai più voglia, ho bell'e visto... Non ci sei mai, lasci tutte le grane a tua mamma, che avrebbe diritto di starsene in pace e che invece se la prende a cuore... Caisotti reputazione da perdere non ne ha: è venuto qui con le toppe ai calzoni, vive come uno straccione, fa figure da ladro di galline con tutti, non si riesce mai a metterlo nel sacco perché non fa mai quello che sarebbe logico prevedere che facesse... Eppure, con questo sistema, è uno che si tiene a galla, uno con cui bisogna sempre fare i conti...

Canal comunicò la cifra convenuta con Quinto. L'avvocatessa si voltò verso Caisotti. L'impresario arricciò le labbra e fece segno di no. - Il mio cliente non ritiene di poter trattare su questa base, - disse lei. S'alzò Caisotti, s'alzò lei, spense la sigaretta, raccolse i documenti nella cartella, prese la borsetta, strinse la mano a Canal, a Quinto e uscì in fretta, dietro il cliente a mani in tasca.

- Eh lo so, lo so, - disse Canal rimasto solo con Quinto allargando le braccia, - è un ignorante, oltretutto, un cretino, non si vede cosa ci guadagni ormai a non pagare, a non farla finita... Ma è così, vedi, è così... - e gli tese la mano.

A Quinto sarebbe piaciuto restare un po' a parlare della sua esperienza cinematografica, ma Canal aveva da fare e s'accomiatò.

Adesso finalmente aveva qualcosa da raccontare che interessava tutti, Cinecittà, le attrici francesi, non come quando avrebbe dovuto parlare di politica o di letteratura e non sapeva mai cosa dire ai vecchi amici. Invece ormai non gli veniva da parlare d'altro che di Caisotti.

Caisotti, Caisotti, Caisotti... Non ne poteva più. Sì, lo sapeva com'era fatto quell'uomo, lo sapeva che vinceva sempre lui, era stato il primo a capirlo! Ma possibile che tutti l'accettassero come un fatto normale, lo criticassero solo a parole, non si preoccupassero di negarlo, di distruggerlo... Sì, sì certo, era stato lui a volerlo, lui a esaltare Caisotti contro il parere di tutti i benpensanti... Ma allora gli pareva che fosse un'altra cosa, che fosse il termine d'un'antitesi, che facesse parte d'un processo in movimento... Ora Caisotti non era più che un aspetto d'un tutto uniforme e grigio, d'una realtà che bisognava negare o accettare. E lui Quinto non voleva accettarla!

Per non parlare del notaio Bardissone, che quando Quinto andò a trovarlo gli fece una specie di panegirico di Caisotti: - Guarda che pagherà, dà retta a me, non è un uomo cattivo come sembra, s'è fatto dal nulla, devi pensare, e adesso ha già un'azienda ragguardevole, il momento è duro per tutti, gli alti e bassi eccetera, ma vedi d'andarci d'accordo, te lo dico io, è un brav'uomo.

Travaglia era molto preso dalla politica. L'anno dopo ci sarebbero state le elezioni comunali e si diceva che si volesse far portare sindaco nella lista di maggioranza. Un giorno s'incontrarono, fecero un po' di strada assieme, Quinto gli spiegò un po' i retroscena del cinema, faceva il vissuto. Davanti al caffè Melina incontrano Caisotti. Con

Quinto, dopo il colloquio, non si salutavano. Invece Travaglia si ferma a dargli la mano. E dopo un po' gli fa: - E allora, questa questione con gli Anfossi?

Caisotti attaccò a parlare con la sua voce lamentosa, ma si teneva nel vago, e Quinto non interveniva se non con alzate di spalle.

Travaglia invece cercava di ragionare, di convincere Caisotti, ma portava gli argomenti degli Anfossi con l'aria di chi spiega le ragioni d'un bambino, di qualcuno che bisogna cercar di capire senza pretendere che risponda alla logica corrente. Insomma, Caisotti venne fuori con una proposta: avrebbe pagato una parte di quel che doveva agli Anfossi, ma gli Anfossi - che tanto era chiaro che non potevano occuparsene - gli avrebbero dato da amministrare gli appartamenti. Si preoccupava lui di trovare gli inquilini e di riscuotere gli affitti, e a fine d'anno avrebbe versato una data somma.

Era un sistema per farsi mangiare vivi da Caisotti, Quinto lo capiva bene; ma capì anche che era un modo di sollevarsi da quei pensieri, almeno per un anno, e di non avere il rimorso di lasciare la madre sola a combattere la battaglia degli affitti. Anche Travaglia capì subito che la soluzione aveva degli aspetti positivi per gli Anfossi, e l'incoraggiò. Quinto cercava di tirare più che poteva.

Finirono tutti nello studio di Caisotti. C'era una nuova segretaria, una rossina, mobili nuovi, una lampada nuova, di quelle coi tubi. Caisotti fece sedere l'ingegnere e Quinto, offerse sigarette. Entrò una donna, una donnetta di paese, già in là negli anni, con un bambino.

- Mia moglie, - la presentò Caisotti. - È venuta a stare giù anche lei. Ormai col paese ci ho poco da spartire.

Si restò intesi che Quinto avrebbe parlato di tutto con la madre e col fratello che doveva arrivare proprio allora.

Saliva verso la villa, solo, quando vide il vecchio falegname Masera che veniva giù per la via in bicicletta e frenò per fermarsi a salutarlo.

- Sei qui per un po' di tempo? Questioni di affari? La costruzione...

Passo sempre lì davanti, la vedo sempre al punto di prima, e penso a te, a tua mamma, a quanto sangue cattivo dovete farvi... È vero che Caisotti vi deve ancora pagare delle cambiali? Scusa, sai, io non ho mai voluto dirti niente, alle volte t'ho incontrato un po' accigliato e mi dicevo: ora gli parlo, poi non osavo... Ma spesso ne discutiamo, tra compagni... Possibile che siate andati a mettervi nelle mani di quel

Caisotti...? Ma non lo sapevi che tipo è? E i pasticci che ha combinato a noi, nell'Anpi?

Quinto era al colmo del nervosismo, eppure insieme come liberato: questo suo tentativo d'affare edilizio che lui aveva apologizzato ed esaltato dentro di sé come per difenderlo da un'accusa da parte di Maserà e dei suoi compagni, invece era una cosa di cui si poteva tranquillamente parlare con loro, in cui loro tenevano dalla sua parte, lo seguivano...

- Sì, lo so che avevate fretta di vendere, che dovevate pagare le tasse, - diceva Maserà, - e anche avete fatto bene a entrare in una combinazione per costruire voi... Per lasciarlo fare agli altri, tanto vale... Ma perché non sei venuto a chiedere in Sezione? Qualche consiglio te l'avremmo dato... C'è degli impresari che, se non compagni, sono nostri amici, o comunque che con noi non vogliono fare brutte parti... Poi abbiamo anche una cooperativa, ben avviata, nostra... Vieni a discutere con noi, una sera: vogliamo fare tutta un'azione per combattere le speculazioni, calmierare le aree, far rispettare i regolamenti... Non si può mica continuare ad accettare tutto quel che sta succedendo adesso, questi imbrogli... Ci si può battere... Si può fare molto... Dì, ora che avrai da cercare degli inquilini, chiedi a noi, ogni tanto sappiamo di qualcuno, alle volte ci scrivono, in Sezione, da Torino, da Milano, dei compagni magari anche abbienti, se gli sappiamo dare un'indicazione...

Quinto rincasò come portasse sulle spalle un cadavere: strangolato dalla bonaria parlantina di Maserà, l'individualismo del libero avventuroso imprenditore stralunava i suoi romantici occhi al sole del meriggio.

C'era Ampelio e si chiusero in sala da pranzo, ingombrando tutto il tavolo di carte, presero a rifare da capo tutti i conti.

La madre era in giardino. I caprifogli odoravano. I nasturzi erano una macchia di colore fin troppo vivo. Se non alzava gli occhi in su, dove da tutte le parti s'affacciavano le finestre dei casamenti, il giardino era sempre il giardino. La madre girava d'aiola in aiola, tagliando i rami secchi, controllando se il giardiniere aveva innaffiato dappertutto. Una lumaca saliva per un'aguzza foglia di iris: la staccò, la buttò per terra. Uno scoppio di voci le fece alzare il capo: lassù in cima alla costruzione stavano dando il bitume alla terrazza.

La madre pensò che era più bello quando facevano le case coi tetti di tegole, e quand'era finito il tetto ci mettevano sopra la bandiera.

- Ragazzi! Ragazzi! - gridò verso le finestre della sala da pranzo.

- Hanno finito il tetto!

Quinto e Ampelio non risposero. La stanza, con le persiane chiuse, era in penombra. Loro, seduti con fasci di carte sulle ginocchia, rifacevano il conto di quando si sarebbe ammortizzato il capitale. Il sole spariva presto dietro l'edificio di Caisotti e di tra le stecche delle persiane la luce che batteva sull'argenteria del buffet era sempre meno, era adesso solo quella che passava tra le stecche più alte e si spegneva a poco a poco, sulle curve lustre dei vassoi, delle teiere...

La nuvola di smog, (1958)

Era un periodo che non m'importava niente di niente, quando venni a stabilirmi in questa città. Stabilirmi non è la parola giusta. Di stabilità non avevo alcun desiderio; volevo che intorno a me tutto restasse fluido, provvisorio, e solo così mi pareva di salvare una mia stabilità interiore, che però non avrei saputo spiegare in che cosa consistesse. Perciò, quando, attraverso una catena di raccomandazioni, mi fu offerto un posto di redattore del periodico «La Purificazione», venni qui a cercare alloggio.

Per uno appena sbarcato dal treno, si sa, la città è tutta una stazione: gira gira e si ritrova in vie sempre più squallide, tra rimesse, magazzini di spedizionieri, caffè col banco di zinco, camion che gli soffiano in faccia getti puzzolenti, e cambia continuamente di mano la valigia, si sente le mani gonfie, sudice, la biancheria appiccicata addosso, il nervoso, e tutto quello che vede è nervoso, frantumato. La camera ammobiliata che faceva per me la trovai proprio in una di queste vie; agli stipiti del portone c'erano due grappoli di cartelli, pezzi di scatole da scarpe appesi a spaghi, con l'avviso delle camere da affittare scritto a rozzi caratteri e le marche da bollo in un angolo. Io che ogni tanto mi fermavo per cambiare di mano la valigia, vidi i cartelli ed entrai. In ogni scala, a ogni piano di quel casamento c'era un paio d'affittacamere; suonai al primo piano della scala C.

Era una camera qualsiasi, un po' buia perché dava nel cortile per una portafinestra, e ci s'entrava di lì, per un ballatoio dalla ringhiera rugginosa, così restava indipendente dal resto dell'alloggio, ma prima si doveva passare per un seguito di cancelletti chiusi a chiave; la padrona, signorina Margariti, era sorda, e temeva giustamente i ladri. Non c'era bagno; il gabinetto era sul ballatoio, in un casotto di legno; in camera c'era un lavabo con l'acqua corrente, senza impianto d'acqua calda. Ma insomma, cosa andavo cercando? L'affitto mi conveniva, anzi era l'unico possibile, perché di più non potevo spendere e non avrei trovato a meno; e poi doveva esser tutto provvisorio e volevo che questo apparisse chiaro anche a me stesso.

- Sì, sì, la prendo, - dissi alla signorina Margariti che credette avessi chiesto se ci faceva freddo e mi mostrò la stufa. Ormai avevo visto tutto e volevo lasciare lì i bagagli e uscire. Ma prima m'avvicinai al lavabo e misi le mani sotto il rubinetto; da quando ero arrivato avevo voglia di lavarmele, ma mi diedi solo una sciacquata perché mi seccava aprire la valigia per cercare il sapone.

- Oh, perché non me l'ha detto? Le porto subito la salvietta! - disse la signorina Margariti; corse di là e tornò con un asciugamani stirato che depose sulla spalliera della sedia. Io mi portai anche un po' d'acqua al viso, per rinfrescarmi; mi sentivo fastidiosamente non pulito; poi mi strofinai con l'asciugamani. Da quel gesto la padrona finalmente capì che intendevo fissare la camera. - Ah, la prende! la prende! Bene, vorrà cambiarsi, disfare la valigia, faccia pure il suo comodo, qua c'è l'attaccapanni, dia qui a me il cappotto!

Non mi lasciai sfilare il soprabito; volevo uscire subito. Mi preoccupai soltanto di dirle che avevo bisogno d'uno scaffale: doveva arrivarci una cassa di libri, quel po' di biblioteca che ero riuscito a tenere insieme nella mia vita squinternata. Stentai a farmi capire dalla sorda; alla fine mi condusse di là, nelle sue stanze, davanti a un piccolo étagère dove teneva i suoi cestini da lavoro, scatole di rocchetti, roba da aggiustare e modelli di ricami; mi disse che l'avrebbe sgombrato e trasportato nella mia stanza. Uscii.

Il periodico «La Purificazione» era l'organo d'un Ente, e io dovevo presentarmi lì per stabilire quel che avevo da fare. Lavoro nuovo, città diversa, fossi stato più giovane o mi fossi aspettato di più dalla vita, m'avrebbero dato slancio e contentezza; adesso no, non sapevo vedere che il grigio, il misero che mi circondava, e cacciarmi dentro, non tanto come se vi fossi rassegnato, ma addirittura come se mi piacesse, perché ne traevo la conferma che la vita non poteva essere diversa. Perfino le vie che dovevo percorrere, le sceglievo così, le più secondarie e strette e anonime, anche se mi sarebbe stato facile passare per quelle con le vetrine eleganti e i bei caffè; ma mi dispiaceva perdere l'espressione dei visi logori dei passanti, l'aria striminzita dei ristoranti a buon mercato, lo stantio delle bottegucce, e anche certi rumori propri delle vie strette: i tram, le frenate dei furgoncini, lo sfriggere dei saldatori nelle piccole officine dei cortili: tutto perché quei logorii e stridori esterni m'impedivano di dar troppa

importanza ai logorii e stridori che mi portavo dentro io.

Invece, per raggiungere quell'indirizzo, dovetti a un certo punto entrare in una zona tutta diversa, signorile, verdeggiante, antiquata, poco frequentata da veicoli nelle vie secondarie, abbastanza spaziosa nei grandi viali e controviali perché il traffico vi scorresse senza congestione né frastuono. Era autunno; qualche albero era d'oro. Il marciapiede non seguiva più muri di case ma cancelli, e di lì erano siepi, airole, vialetti di ghiaia, che circondavano edifici tra il palazzo e la villa, dalle architetture ornate. Avvertivo adesso uno spaesamento diverso, perché non trovavo più cose in cui riuscissi a riconoscermi come prima, o a decifrare l'avvenire. (Non che io creda ai segni, ma per uno che è nervoso, in luoghi nuovi, ogni cosa che vede è sempre un segno.)

Ero un po' disorientato, dunque, quando entrai negli uffici di quell'Ente, diversi da come me li ero immaginati, perché erano saloni d'un palazzo gentilizio, con specchiere e consolle e camini di marmo e tappezzerie e tappeti (ma il mobilio vero e proprio invece era normale fornitura d'ufficio novecento, e l'illuminazione era del tipo più moderno, con i tubi). Insomma, io adesso mi trovavo in soggezione per aver fissato quella camera così brutta e buia; tanto più quando venni introdotto nello studio del presidente, l'ingegner Cordà, che subito m'accolse con un'espansività esagerata, trattandomi da pari a pari, non solo come prestigio sociale e gerarchico - il che era già una situazione difficile da sostenere - ma soprattutto pari a lui come competenza e interesse nei problemi di cui l'Ente e il giornale «La Purificazione» si occupavano. Io che, a esser sinceri, credevo che fosse tutta una storia messa su tanto per fare, da parlarne strizzando l'occhio, e avevo accettato quel lavoro come un lavoro purchessia, adesso dovevo far la parte di quello che non ha mai pensato ad altro in vita sua.

L'ingegner Cordà era un uomo sulla cinquantina dall'aria giovanile e coi baffi neri, cioè era uno di quella generazione che nonostante tutto è rimasta con l'aria giovanile e i baffi neri, tipi con cui non ho mai avuto nulla da spartire. Tutto in lui, discorsi, aspetto esteriore - vestiva di grigio, impeccabile, camicia d'un candore perfetto -, gesti - muoveva una mano con la sigaretta tra le dita -, spirava efficienza, facilità, ottimismo, spregiudicatezza. Mi mostrò i

numeri de «La Purificazione» che erano usciti fin allora, messi insieme da lui (che ne era il direttore) e dal capufficio stampa dell'Ente, dottor Avandero (me lo presentò; uno di quei tipi che parlano come fosse scritto a macchina). Erano pochi numeri, assai magri, e si vedeva che non erano fatti da gente del mestiere. Per quel poco che m'intendevo di come si fanno i giornali, trovai il modo di dirgli - senza far critiche, s'intende - come l'avrei fatto io, le modificazioni tecniche che avrei apportato. M'era venuto d'usare anch'io quello stesso tono di praticità, di sicurezza dei propri risultati; e m'accorsi con soddisfazione che ci intendevamo. Con soddisfazione: perché io più facevo l'efficiente e l'ottimista più pensavo a quella camera d'affitto misera, a quelle vie squallide, a quel senso di rugginoso e d'attaccaticcio che mi portavo addosso, al mio non importarmene niente di niente, e mi pareva di fare un gioco di prestigio, di stare trasformando in un ammasso di briciole sotto gli occhi dell'ingegner Cordà e del dottor Avandero tutta la loro efficienza tecnicoindustriale, e loro non se ne accorgevano, e Cordà annuiva tutto entusiasta.

- Benissimo, allora senz'altro lei domani, siamo intesi, e intanto, - mi diceva Cordà, - perché sia aggiornato... - e voleva darmi da leggere gli atti del loro ultimo congresso. - Ecco, - mi condusse davanti a uno scaffale dov'erano disposte in tante pile le copie ciclostilate delle relazioni. - Vede? Prenda questa, e quest'altra, e questa ce l'ha già? Ecco, conti lei se ci son tutte, - e così dicendo prendeva in mano quei fogli; fu allora che io vidi da essi sollevarsi una piccola nube di polvere, e sulla loro superficie appena toccata disegnarsi l'orma delle dita. Ora l'ingegnere, sollevando i fogli, cercava di dar loro una sbattutina, ma appena appena, come non volesse ammettere che erano impolverati, e ci soffiava a fior di labbra. Stava attento a non mettere le dita sulla prima pagina d'ogni relazione, ma bastava che la sfiorasse con la punta d'un'unghia perché un serpentello bianco rimanesse tracciato su quello che ora appariva un fondo grigio, ricoperto com'era d'un velo minutissimo di polvere. Però le dita gli restavano sporche lo stesso, si vede, e cercava di pulirle piegandole sul palmo e muovendo i polpastrelli, col risultato di riempirsi di polvere tutta la mano. Allora istintivamente abbassava le mani ai fianchi dei pantaloni di flanella grigia, e si tratteneva appena in

tempo, le risollevava, e così stavamo tutti e due, muovendo i polpastrelli a mezz'aria e passandoci quelle relazioni, prendendole appena appena per il margine come fossero foglie d'ortica, e intanto continuavamo a sorridere, a sorridere, ad annuire, compiaciuti, a dire: - Oh, sì, un congresso interessante! Oh, sì, una buona attività! - ma io m'accorgevo che l'ingegnere si sentiva sempre più nervoso e insicuro, e non riusciva a sostenere il mio sguardo trionfante, il mio sguardo trionfante e disperato, perché tutto confermava d'essere veramente come io pensavo.

Tardavo a prender sonno. La camera, apparentemente tranquilla, di notte era raggiunta da suoni che imparai a decifrare a poco a poco. A tratti si sentiva salire una voce deformata da un altoparlante, che dava brevi avvertimenti incomprensibili; se m'ero assopito mi svegliavo credendo d'essere in treno perché il timbro e la cadenza erano quelli degli altoparlanti delle stazioni, come affiorano la notte nel dormiveglia del viaggiatore. Fattoci l'orecchio, riuscii ad afferrare le parole. «Due raviolini al sugo... - dicevano. - Una bistecca ai ferri... Una costata...» La camera era sopra le cucine della birreria «Urbano Rattazzi», che faceva servizio di tavola calda anche dopo mezzanotte: dal banco i camerieri trasmettevano le ordinazioni ai cuochi scandendole in un microfono interno. Un confuso vociò saliva spesso dalla birreria e talora il coro intonato da qualche comitiva. Ma era un buon locale, un po' caro, frequentato da un pubblico non volgare: erano rare le notti in cui un ubriaco dava in smanie e rovesciava i tavoli carichi di bicchieri. Stando a letto i rumori della veglia altrui arrivavano attutiti, senza brio né colore come attraverso una nebbia; la voce nell'altoparlante: «Un contorno di patatine fritte... Arrivano quei raviolini?» era d'una tristezza nasale e rassegnata.

Verso le due e mezzo la birreria «Urbano Rattazzi» calava le saracinesche; i camerieri, alzato il bavero dei soprabiti sopra le giacchette tirolesi dell'uniforme, uscivano dalla porta della cucina e attraversavano il cortile chiacchierando. Verso le tre un frastuono di ferraglie invadeva il cortile: gli sguatterì trascinavano fuori i pesanti bidoni da birra vuoti inclinandoli sugli orli e facendoli ruotare e sbatacchiandoli; poi si mettevano a sciacquarli. Erano gente, questi sguatterì, che se la prendeva calma, certo essendo pagati a ore, e

lavoravano sbadati, fischiando e con gran fracasso di quei fusti di zinco, per un paio d'ore. Verso le sei veniva il camion della birra a portare i bidoni pieni e a ritirare i vuoti; ma già nella sala della «Urbano Rattazzi» erano cominciati i rumori delle lucidatrici che pulivano i pavimenti per la giornata che ricominciava.

Nei momenti di silenzio, in piena notte, di là, dalle stanze della signorina Margariti, esplodeva nel buio un parlare fitto fitto, frammisto di risatine, di domande e risposte, tutte d'una sola voce femminile in falsetto; la sorda non sapeva distinguere l'atto del pensare da quello del dire ad alta voce e a ogni ora del giorno o anche svegliandosi nel cuor della notte, ogni volta che s'infervorava in un pensiero, in un ricordo, in un rimorso, si metteva a parlare da sola, modulando le battute di dialoghi tra diversi interlocutori. Per fortuna questi soliloqui, data la concitazione, erano incomprensibili; eppure comunicavano il disagio d'essere messi a parte di intimità indiscrete.

Di giorno, quando entravo in cucina a chiederle un po' d'acqua calda per la barba (a bussare non sentiva e dovevo entrare nel raggio del suo sguardo perché s'accorgesse della mia presenza), mi capitava di sorprenderla che parlava allo specchio con sorrisi e smorfie, o seduta su una sedia con lo sguardo nel vuoto, che si raccontava qualche storia; allora si ricomponeva d'improvviso e diceva: - Uh! stavo parlando al gatto, - oppure: - Scusi, non l'avevo vista: stavo pregando, - (era molto devota) ma il più delle volte non si rendeva conto d'esser stata intesa.

Che molti dei suoi discorsi fossero rivolti al gatto, era vero. Riusciva a fargli dei discorsi di ore, e certe sere la sentivo continuare a fare «pcc... pcc... micio micio micio» alla finestra, aspettando che tornasse dai suoi giri per ballatoi, tetti e terrazzi. Era un gatto striminzito e selvatico, d'un pelo nerastro che ogni volta che tornava a casa era grigio, come se assorbisse tutta la polvere e la fuliggine del quartiere. Da me scappava appena mi vedeva di lontano e si nascondeva sotto qualche mobile, come se l'avessi per lo meno picchiato, sebbene neanche gli badassi. Ma in camera mia, mentre non c'ero, doveva entrarci: la camicia bianca lavata che la padrona disponeva sul marmo del cassettoni la trovavo sempre con le impronte fuliginose delle sue zampe sul colletto e sul petto. Mi mettevo a gridare imprecazioni, che presto interrompevo perché la

sorda non m'avrebbe sentito, e andavo di là a metterle il disastro sotto gli occhi. Si rammaricava, cercava il gatto per punirlo; mi spiegava che certo quando lei era entrata in camera mia per portare la camicia il gatto l'aveva seguita senza che lei s'accorgesse; così l'aveva chiuso dentro e la bestia aveva sfogato la sua rabbia di non poter uscire saltando sopra il cassettone.

Avevo solo tre camicie e dovevo darle a lavare continuamente perché - non so se fosse la vita ancora non ben assestata che facevo, l'ufficio da mettere in ordine - dopo mezza giornata erano già sporche. Così mi toccava sovente d'andare in ufficio con le orme del gatto sul colletto.

Alle volte trovavo le orme anche sul guanciaie. Doveva esser rimasto chiuso dopo aver seguito la signorina Margariti che la sera veniva «a far la rovescina» al mio letto.

Non c'era da meravigliarsi che il gatto fosse così sporco: bastava posare una mano sulla ringhiera del ballatoio per ritirla striata di nero. Ogni volta che rincasavo, a manovrare con le chiavi attorno a quattro serrature o lucchetti, e poi a ficcare le dita tra i listelli della persiana per aprire e richiudere la portafinestra, mi sporcavo le mani in modo che entrando dovevo tenerle sollevate per non lasciare impronte e andare subito al lavabo.

Con le mani lavate e asciugate mi sentivo subito meglio, come se ne avessi riacquistato l'uso, e mi mettevo a toccare e a spostare quei pochi oggetti che c'erano intorno. La signorina Margariti, devo dire, teneva la camera abbastanza pulita; spolverare, spolverava tutti i giorni; però alle volte, a mettere le mani in certi punti dove lei non arrivava (era di statura molto bassa, e corta di braccia) le ritraevo tutte vellutate di polvere e dovevo tornare subito a lavarmele.

Il problema più grave erano i libri: li avevo messi in ordine su quell'étagère ed erano essi soltanto a darmi l'impressione che quella fosse la mia casa; l'ufficio mi lasciava del tempo libero e volentieri avrei passato qualche ora in camera a leggere. Però i libri si sa quanta polvere assorbono: ne sceglievo uno allo scaffale, ma prima d'aprirlo dovevo strofinarlo con un cencio tutt'intorno, sul taglio, e poi sbatterlo per bene: ne usciva un polverone. Allora mi rilavavo le mani e poi mi buttavo sul letto a leggere. Ma sfogliando il libro, è inutile, mi sentivo sui polpastrelli quel velo che diventava sempre più soffice e

spesso e mi guastava il piacere della lettura. M'alzavo, tornavo al lavabo, mi davo ancora una sciacquata alle mani, ma adesso mi sentivo impolverato anche sulla camicia, sui vestiti. Avrei voluto rimettermi a leggere ma ora avevo le mani pulite e mi dispiaceva sporcarmele di nuovo. Così decidevo d'uscire.

Naturalmente, tutte le operazioni dell'uscita: la persiana, la ringhiera, le serrature, mi riducevano le mani peggio di prima, ma ora dovevo tenermele così fino a che non arrivavo all'ufficio. In ufficio, appena arrivato, correvo alla toilette a lavarmele; l'asciugamani dell'ufficio però era tutto nero d'impronte; facevo per asciugarmi e già mi risporcavo.

I primi giorni di lavoro all'Ente li impiegai a mettere in ordine la mia scrivania. Il tavolo che m'era stato assegnato era infatti carico di roba: fogli, corrispondenza, cartelle, vecchi giornali; insomma, era stato fin allora una specie di tavolo di sgombero su cui venivano posate le cose che non avevano un posto preciso. Il mio primo impulso era stato quello di far piazza pulita: ma poi avevo visto che c'era del materiale necessario per il giornale e altre cose che dovevano avere un certo interesse e che mi ripromisi d'esaminare con più calma. Insomma finii per non togliere niente dal tavolo e invece aggiunsi molta roba, però non in disordine, anzi cercavo di tener tutto ordinato. Si capisce che le carte che c'erano prima erano molto polverose e comunicavano la loro polverosità anche alle carte nuove. Io poi, molto geloso del mio ordine, avevo dato disposizione alle donne della pulizia che non toccassero nulla, e questo faceva sì che un po' di polvere si depositasse da un giorno all'altro sulle carte, specie sul materiale di cancelleria, carta da lettere, buste intestate eccetera, che nel giro di pochi giorni prendevano un aspetto vecchio e sporco e dava noia a toccarle.

I cassetti, anche lì, la stessa storia! C'erano dentro stratificate cartacce polverose di decenni prima, che testimoniavano la lunga carriera di quella scrivania attraverso diversi uffici pubblici e privati. Qualsiasi cosa facessi su quel tavolo, dopo pochi minuti sentivo il bisogno d'andarmi a lavare le mani.

Il mio collega, dottor Avandero, aveva invece le mani - manine gracili ma dotate d'una certa durezza nervosa - sempre pulite, molto curate, con le unghie lustre, nette e uniformemente aguzze.

- Ma lei, scusi, - provai a chiedergli, - non trova, dopo un po', a stare qui, le mani, è vero, ha visto come ci si sporca?

- Probabilmente, dottore, - rispose Avandero con la sua aria sempre compunta, - lei avrà toccato qualche oggetto o incartamento non perfettamente spolverato. Se mi permette di darle un consiglio, è sempre bene che il piano della scrivania sia lasciato completamente sgombro.

Difatti, il tavolo di Avandero era sgombro, pulito, lucido, con solo la pratica che stava sbrigando in quel momento e la biro che teneva in mano. - È un'abitudine, - egli soggiunse, - cui il presidente tiene molto -. Difatti, l'ingegner Cordà l'aveva detto anche a me: il dirigente che tiene la sua scrivania completamente sgombra è quello che non lascia mai accumulare le pratiche, che avvia subito ogni problema alla soluzione. Ma Cordà in ufficio non c'era mai, e quando c'era si fermava un quarto d'ora, si faceva portare grandi fogli di grafici e di statistiche, dava veloci e generiche disposizioni ai suoi sottoposti, smistava le varie incombenze tra l'uno e l'altro senza preoccuparsi del grado di difficoltà di ciascuna, dettava rapidamente qualche lettera alla stenografa, firmava la corrispondenza in partenza, e via.

Avandero no, Avandero stava in ufficio mattina e pomeriggio, aveva l'aria di lavorare moltissimo e di dare moltissimo lavoro alle stenografe e alle dattilografe, ma riusciva a non tenere mai un pezzo di carta sulla sua scrivania più di dieci minuti. Questa storia non m'andava proprio giù; cominciai a sorvegliarlo e m'accorsi che le carte, se sul suo tavolo si fermavano pochissimo, andavano poi subito a fermarsi da qualche altra parte. Una volta lo sorpresi che, non sapendo cosa fare d'alcune lettere che aveva in mano, s'avvicinava al mio tavolo (io ero andato un momento a lavarmi le mani) e le posava lì, nascondendole sotto una cartella. E poi, rapidamente, estraeva il fazzoletto dal taschino, si spolverava le dita e andava a sedersi al suo posto, dove la biro era posata parallela al margine d'un foglio immacolato.

Potevo entrare tutt'a un tratto e fargli fare una brutta figura. Ma mi bastava aver visto, mi bastava sapere che le cose andavano così.

Dato che entravo in camera mia dal ballatoio, il resto dell'appartamento della signorina Margariti restava per me terra inesplorata. La signorina abitava sola, affittando due camere sul

cortile, la mia e un'altra vicina, del cui inquilino conoscevo solo il pesante passo a notte tarda e di mattina presto (era un sottufficiale di polizia, appresi, e non si vedeva mai durante il giorno). Il resto dell'appartamento, che doveva essere piuttosto vasto, era tutto per lei.

Qualche volta mi capitò di doverla cercare perché la chiamavano al telefono: lei non sentiva il campanello e finivo per andare io a rispondere; col ricevitore all'orecchio invece udiva abbastanza; e le lunghe telefonate con amiche della congregazione della parrocchia erano il suo svago. - Il telefono! Signorina Margariti! La vogliono al telefono! - gridavo inutilmente per l'appartamento e bussavo ancora più inutilmente alle porte. In questi giri mi resi conto dell'esistenza d'un seguito di stanze di soggiorno, salotti, tinelli, tutti ingombri d'un mobilio vecchiotto e pretenzioso, con abatjours e soprammobili e quadretti e statuine e calendari, ed erano stanze tutte in ordine, pulite, lustre di cera, con candidi pizzi sulle poltrone, senza neanche un granello di polvere.

In fondo a una di queste stanze scoprivo finalmente la signorina Margariti, intenta a lucidare il parquet o a strofinare i mobili, con indosso una vestaglia stinta e in testa un fazzoletto. Indicavo in direzione del telefono, con violenti gesti; la sorda correva via e cominciava una delle sue interminabili chiacchierate, con inflessioni non dissimili da quando conversava col gatto.

Io tornavo nella mia camera, e a vedere la mensola del lavabo o il paralume con un dito di polvere mi prendeva una gran rabbia: quella donna passava la giornata a tener lucide come specchi le sue stanze e da me non era buona a dare neanche un colpo di straccio. Andavo di là deciso a farle una scenata, a gesti e a smorfie; e la trovavo in cucina, e questa cucina era tenuta peggio ancora di camera mia: con l'incerato del tavolo logoro e macchiato, tazze sporche sul piano della credenza, le mattonelle sconnesse e annerite. E io restavo senza parola, perché capivo che la cucina era il solo luogo di tutta la casa in cui quella donna veramente visse, e il resto, le stanze adorne e continuamente spazzolate e incerate erano una specie di opera d'arte in cui lei riversava tutti i suoi sogni di bellezza, e per coltivare la perfezione di quelle stanze si condannava a non viverci, a non entrarci mai come padrona ma solo come donna di fatica, e il resto della giornata a passarlo nell'unto e nella polvere.

«La Purificazione» era un quindicinale e aveva per sottotitolo «dell'Aria dal Fumo, dalle Esalazioni Chimiche e dai Prodotti della Combustione». Era l'organo dell'epauci, «Ente per la Purificazione dell'Atmosfera Urbana dei Centri Industriali». L'epauci era collegato con associazioni consorelle d'altre nazioni, che mandavano i loro bollettini e i loro opuscoli. Spesso si tenevano dei congressi internazionali, soprattutto sul grave problema dello smog.

Io non m'ero mai occupato di questioni del genere, ma sapevo che fare un giornale d'argomento specializzato non è difficile come sembra. Si seguono le riviste straniere, si traducono certi articoli, con quelle e con un abbonamento a un'agenzia di ritagli un notiziario è presto messo insieme; poi ci sono quei due o tre collaboratori tecnici che non mancano mai di mandare il loro articolo, l'Ente da parte sua, per poco che funzioni, qualche comunicato o qualche ordine del giorno da comporre in neretto ce l'ha sempre; e c'è l'inserzionista che prega di pubblicare come articolo la descrizione d'un qualche suo nuovo brevetto. Quando poi c'è un congresso, gli si può dedicare almeno un numero intero, da cima a fondo, e ancora avanzano un certo numero di relazioni e resoconti che puoi continuare a smaltire nei numeri successivi, quando hai tre o quattro colonne che non sai come riempire.

L'articolo di fondo spettava di regola al presidente. Ma l'ingegner Cordà, sempre molto occupato (era consigliere delegato di una serie d'industrie, e all'Ente poteva dedicare solo i ritagli di tempo) cominciò a incaricarmi di stenderlo io, su concetti che m'illustrò con energia e chiarezza. Gli avrei sottoposto il mio elaborato al suo ritorno. Viaggiava spesso, Cordà, perché i suoi stabilimenti erano sparsi un po' in tutto il paese; ma tra tante attività, la presidenza dell'epauci, puramente onorifica, era quella, mi disse, che gli dava più soddisfazione, «perché, - spiegò, - è una battaglia per motivi ideali».

Io invece di motivi ideali non ne avevo né volevo averne; volevo solo fargli un articolo come piaceva a lui, per conservare quel posto, né migliore né peggiore di un altro, e continuare quella vita, né migliore né peggiore di tutte le altre vite possibili. Le tesi di Cordà le conoscevo («Se tutti seguissero il nostro esempio, la purezza atmosferica sarebbe già...») e le sue formule preferite («Noi non

siamo utopisti, sia ben chiaro, siamo persone pratiche le quali...») e avrei scritto come voleva lui, parola per parola. E che altro dovevo scrivere? Quel che pensavo io di testa mia? Un bell'articolo ne sarebbe venuto fuori, ve l'assicuro! Una bella visione ottimista d'un mondo funzionale e produttivo! Ma mi bastava capovolgere il mio stato d'animo (cosa che non m'era difficile perché era come un accanirmi contro me stesso) per ottenere lo slancio necessario a un articolo di fondo ispirato dal presidente.

«Siamo alla soglia ormai della soluzione dei problemi delle scorie volatili, - scrivevo, - soluzione che tanto più affretterà il suo sicuro compimento, - e già vedevo la faccia compiaciuta dell'ingegnere, - quanto più al sempre fattivo impulso dato alla Tecnica dall'Iniziativa Privata, verrà incontro l'illuminata comprensione, - l'ingegnere a questo punto avrebbe alzato una mano, a sottolineare il mio scritto, - degli organi dello Stato, già tanto solleciti...»

Lessi forte questo pezzo al dottor Avandero. Le piccole mani ben curate su un foglio bianco nel centro della scrivania, Avandero mi guardava con la solita cortesia inespressiva.

- Bè, non le va? - gli chiesi.

- Tutt'altro, tutt'altro... - s'affrettò a dire lui.

- Ascolti il finale: «Contro le più catastrofiche profezie sulla civiltà industriale, noi riaffermiamo che non vi sarà (né d'altronde in effetti v'è mai stata) contraddizione tra un'economia in libera naturale espansione e l'igiene necessaria all'organismo umano, - ogni tanto guardavo Avandero, ma lui non alzava gli occhi dal foglio bianco, - tra il fumo delle nostre operose ciminiere e l'azzurro e il verde delle nostre incomparabili bellezze naturali...» Allora, cosa ne dice?

Avandero stette un po' a fissarmi coi suoi occhi atoni e con le labbra strette. - Ecco, effettivamente il suo articolo esprime molto bene, diciamo così, la sostanza ultima del fine che il nostro Ente si propone, è vero, con tutte le sue forze di raggiungere...

- Uhm... - bofonchiai. Devo confessare che da un tipo cerimonioso come il mio collega m'aspettavo un'approvazione meno tortuosa.

Presentai l'articolo all'ingegner Cordà, al suo arrivo, un paio di giorni dopo. Lo lesse con attenzione, me presente. Finì di leggere, mise in ordine i fogli, sembrava stesse ricominciando a leggerli da capo, invece disse: - Bene -. Stette un po' a pensare, poi ripeté: - Bene

-. Un'altra pausa e poi: - Lei è giovane -. Prevenne un'obiezione che io non intendevo fargli: - No, non è una critica, mi lasci dire. Lei è giovane, ha fiducia, vede lontano. Però, mi lasci dire, la situazione è seria, sì, più seria di quel che il suo articolo non lasci prevedere. Parliamoci da uomini: il pericolo d'inquinamento dell'aria delle grandi città è forte, abbiamo le analisi, la situazione è grave. Appunto perché grave, ci siamo noi per risolverla. Se non la risolviamo, anche le nostre città saranno soffocate dallo smog.

S'era alzato e aveva preso a camminare avanti e indietro. - Noi non ci nascondiamo le difficoltà. Non siamo come altri, e proprio degli ambienti che più dovrebbero preoccuparsi, che invece se ne infischiano. O peggio: ci mettono i bastoni tra le ruote.

Si piantò di fronte a me, abbassò la voce: - Perché lei è giovane, forse crede che tutti siano d'accordo con noi. Invece no. Siamo in pochi. Attaccati da una parte e dall'altra. Sissignore. Da una parte e dall'altra. Eppure non disarmiamo. Parliamo ad alta voce. Agiamo. Risolviamo il problema. Questo vorrei sentire di più nel suo articolo, ha capito?

Avevo capito perfettamente. L'accanimento a fingere opinioni opposte alle mie m'aveva portato troppo in là, ma adesso avrei saputo graduare l'articolo alla perfezione. Dovevo ripresentarlo all'ingegnere di lì a tre giorni. Lo riscrissi da cima a fondo. Per due terzi tracciai un quadro tetro delle città d'Europa divorate dallo smog, per un terzo invece contrapposi l'immagine d'una città esemplare, la nostra, linda, ricca d'ossigeno, dove una concentrazione razionale delle istanze produttive non andava disgiunta... eccetera.

Per concentrarmi meglio, scrissi l'articolo a casa, sdraiato sul letto. Un raggio di sole che scendeva di sbieco nel pozzo del cortile entrava dai vetri e lo vedevo attraversare nell'aria della stanza una miriade di granellini impalpabili. Il copriletto doveva esserne impregnato; ancora un poco e mi pareva si sarebbe ricoperto d'uno strato nerastro, come i listelli della persiana, come le ringhiere del balcone.

Al dottor Avandero la nuova stesura, quando glie la feci leggere, mi parve non spiacesse. - Questo contrasto tra la situazione della nostra città e delle altre, - disse, - che lei avrà certamente impostato seguendo le disposizioni del presidente, è davvero ben riuscito.

- No, no, non me l'ha detto l'ingegnere, è stata una trovata mia, -

feci, un po' seccato mio malgrado che il collega non mi credesse capace di nessuna iniziativa.

La reazione di Cordà invece non me l'aspettavo. Posò il dattiloscritto sul tavolo e scosse il capo. - Non ci siamo capiti, non ci siamo capiti, - disse subito. Cominciò a darmi delle cifre sulla produzione industriale di questa città, sui quantitativi di carbone, di nafta che vi si bruciavano giornalmente, sulla circolazione dei motori a scoppio. Poi passò ai dati meteorologici, e per questi e per quelli fece un rapido confronto con le maggiori città europee del Nord. - Noi siamo una grande e nebbiosa città industriale, lei capisce: quindi lo smog c'è anche da noi, non c'è meno smog da noi che altrove. È impossibile sostenere, come pure altre città rivali del nostro stesso paese tentano di fare, che qui c'è meno smog che da loro. Questo lei può scriverlo ben chiaro, nell'articolo, deve scriverlo! Siamo una delle città in cui la situazione atmosferica è più grave, ma nello stesso tempo la città in cui si fa di più per essere all'altezza della situazione! Nello stesso tempo, lei capisce?

Capivo, e capivo anche che non avremmo potuto capirci mai. Quelle facciate di case annerite, quei vetri opachi, quei davanzali a cui non ci si poteva appoggiare, quei visi umani quasi cancellati, quella foschia che ora col progredire dell'autunno perdeva il suo umido sentore d'intemperie e diventava come una qualità degli oggetti, come se ognuno e ogni cosa avesse di giorno in giorno meno forma, meno senso e valore, tutto quel che per me era sostanza d'una miseria generale, per gli uomini come lui doveva essere segno di ricchezza supremazia e potenza, e insieme di pericolo distruzione e tragedia, un modo per sentirsi investiti, a stare lì sospesi, d'una grandezza eroica.

Rifeci una terza volta l'articolo. Andava bene, finalmente. Solo sul finale («Ci troviamo dunque di fronte a un problema terribile per il destino della società. Lo risolveremo?») trovò da ridire.

- Non sarà troppo dubitativo? - chiese. - Non toglierà fiducia?

La cosa più semplice era togliere l'interrogativo: «Lo risolveremo». Così, senza esclamativi: una calma sicurezza.

- Però non sembrerà troppo pacifico? Una cosa d'ordinaria amministrazione?

Si convenne di ripetere la frase due volte. Una con l'interrogativo e l'altra senza. «Lo risolveremo? Lo risolveremo.»

Ma non era un rimandare la soluzione a un futuro indeterminato? Provammo a mettere tutto al presente. «Lo risolviamo? Lo risolviamo». Ma non suonava bene.

Si sa come succede in uno scritto; si comincia a cambiare una virgola, e bisogna cambiare una parola, poi la costruzione d'una frase, e poi va tutto all'aria. Discutemmo mezz'ora. Proposi di mettere domanda e risposta con tempi diversi: «Lo risolveremo? Lo stiamo risolvendo». Il presidente fu entusiasta e da quel giorno la sua fiducia nelle mie doti non venne mai meno.

Una notte mi svegliò il telefono. Era lo squillo prolungato delle chiamate interurbane. Accesi la luce: erano quasi le tre. Già prima di decidermi ad alzarmi, slanciarmi nel corridoio, afferrare nel buio il ricevitore, e prima ancora, al primo sussulto nel sonno, già sapevo che era Claudia.

La sua voce sgorgava ora dal ricevitore e pareva venire da un altro pianeta, ed io con i miei occhi appena svegli avevo una sensazione come di scintillii, di barbagli, che erano poi invece le modulazioni della sua voce inarrestabile, quella drammatica concitazione che sempre lei metteva in ogni cosa che diceva, e che ora mi raggiungeva fin là, in fondo allo squallido corridoio della signorina Margariti. Mi resi conto di non aver mai dubitato che Claudia m'avrebbe ritrovato, anzi: di non aver aspettato altro per tutto questo tempo.

Non accennava nemmeno a chiedermi cos'era stato di me fin allora, come mai ero finito lì, e neppure mi spiegò come m'aveva rintracciato. Aveva un monte di cose da dirmi, cose estremamente dettagliate e pur sempre vaghe, come sempre le sue, e che si svolgevano in ambienti per me ignoti e impraticabili.

- Ho bisogno di te, presto, immediatamente. Vieni col primo treno...

- Sai, qui ho un impiego... L'Ente...

- Ah, forse vedi il commendator... Digli...

- Ma no, sai, io sono soltanto...

- Caro, parti subito, vero?

Come dirle che rispondevo da un luogo pieno di polvere, che i listelli della persiana erano coperti d'una nera crosta sabbiosa, che sui miei colletti c'era l'orma d'un gatto, e che quello era l'unico mondo

possibile per me, era l'unico mondo possibile al mondo, e il suo, di mondo, soltanto per un'illusione ottica poteva apparirmi esistente? Non mi sarebbe neanche stata a sentire, era troppo abituata a vedere tutto dall'alto e le circostanze meschine di cui era intessuta la mia vita era naturale le sfuggissero. Tutti i suoi rapporti con me di cos'altro erano frutto se non di questa sua superiore distrazione, per cui non era mai riuscita a rendersi conto che io ero un modesto pubblicitista di provincia, senz'avvenire e senza ambizioni, e continuava a trattarmi come facessi parte dell'alta società di nobili, ricconi e artisti in cui s'era sempre mossa e nella quale, per un caso come ne succedono ai bagni, le ero stato presentato, un'estate. Rendersene conto non voleva, perché sarebbe stato riconoscere d'essersi sbagliata: così continuava ad attribuirmi doti, autorità e gusti che ero ben lontano dall'avere; ma in fondo chi io fossi veramente era una questione di dettaglio, e lei per una questione di dettaglio non voleva essere smentita.

Ora la sua voce era andata facendosi tenera, affettuosa: era quello il momento che io - pur senza confessarmelo - aspettavo, perché solo nell'abbandono amoroso tutto quel che ci rendeva diversi scompariva e ci ritrovavamo a essere solamente noi due, che non importava chi si fosse. Avevamo appena avviato uno scambio di parole amoroze, quando alle mie spalle s'accese la luce dietro una porta a vetri e s'udì un cupo colpo di tosse. Era la porta del coinquilino sottufficiale di polizia, proprio lì, a fianco del telefono. Istantaneamente abbassai la voce, ripresi la frase interrotta, ma ora che mi sapevo ascoltato un naturale riserbo mi faceva attenuare le espressioni amoroze, finché non mi ridussi a un mormorio di frasi neutre e malintelligibili. La luce nella camera attigua si spense, ma dall'altro capo del filo cominciarono le proteste: - Cosa dici? Parla più forte! È tutto qui quel che hai da dirmi?

- Ma non sono solo...

- Come? Con chi sei?

- No, senti, qui, sai, sveglio i coinquilini, è tardi...

Ormai s'era adirata, non erano spiegazioni che voleva, voleva una mia reazione, un segno di calore da parte mia, qualcosa che bruciasse la distanza che ci separava. Ma le mie risposte s'erano fatte cautelative, querimoniose, rabbonitrici. - No, vedi, Claudia, non fare

così, t'assicuro, ti supplico, Claudia, io... - Nella stanza del sottufficiale si riaccese la luce. Il mio discorso d'amore divenne un pigolio, a labbra schiacciate sul microfono.

Nel cortile gli sguatterri rotolavano i fusti della birra. La signorina Margariti dal buio delle sue stanze attaccò un chiacchierio interrotto da brevi scoppi di risa, come se avesse visite. Il coinquilino scoppiò in un'impresione meridionale. Io ero a piedi nudi sulle piastrelle del corridoio e dall'altro capo del filo la voce appassionata di Claudia mi tendeva le mani e io cercavo di correrle incontro con la mia balbuzie ma ogni volta che stavamo per gettare un ponte tra noi dopo un momento andava in briciole e l'urto delle cose stritolava e smentiva a una a una tutte le parole d'amore.

Da quella volta, il telefono prese a squillare nelle più diverse ore del giorno e della notte, e la voce di Claudia a irrompere fulva e screziata nell'angusto corridoio, con il balzo ignaro d'un leopardo che non sa di gettarsi in una trappola, e, siccome non lo sa, d'un altro balzo come se n'è venuto trova il varco per fuggire: e non s'è accorto di niente. E io, tra sofferenza e amore e gioia e crudeltà, la vedevo mescolarsi a questo scenario di bruttezza e desolazione, all'altoparlante della «Urbano Rattazzi» che scandiva: «Una di cappelletti in brodo», alle scodelle sporche nell'acquaio della signorina Margariti, e mi pareva che ormai anche la sua immagine dovesse restarne marcata. Ma no, correva via sul filo intatta, senz'accorgersi di nulla, e io restavo ogni volta solo col vuoto della sua assenza.

Alle volte Claudia era allegra, spensierata, rideva, diceva cose incoerenti per prendermi in giro, e anch'io finivo per partecipare alla sua allegria, ma allora il cortile, la polvere mi rattristavano di più perché m'era venuta la tentazione di pensare che la vita potesse essere diversa. Alle volte invece Claudia era in preda a un'ansia febbrile e quest'ansia allora si sommava all'aspetto dei luoghi dove abitavo, al mio lavoro di redattore de «La Purificazione», e non riuscivo a liberarmene, vivevo nell'attesa d'una nuova telefonata più drammatica ancora che mi svegliasse nel cuore della notte, e quando invece la sua voce mi arrivava inaspettatamente diversa, gaia o languida, come se non ricordasse nemmeno l'angoscia della sera

prima, io, ancor prima che liberato, mi sentivo smarrito, spaesato.

- Ma ho sentito bene? È da Taormina che telefoni?

- Sì, sono qui con amici, è così bello, vieni subito, in aereo!

Claudia telefonava sempre da città diverse, e ogni volta, fosse in stato di angoscia o di gioia di vivere, esigeva che la raggiungessi immediatamente per dividere con lei questo suo stato. Io prendevo a darle ogni volta una spiegazione minuziosa del perché mi era assolutamente impossibile mettermi in viaggio, ma non mi riusciva di proseguire perché Claudia senza starmi a sentire era già entrata in un altro giro di discorsi, di solito una requisitoria contro di me, oppure anche un imprevedibile elogio, per qualche espressione che senza badare avevo usato e che lei aveva trovato abominevole o adorabile.

Quando già il tempo dell'ultima comunicazione era scaduto e le centraliniste diurne o gli impiegati del servizio notturno dicevano: - Dobbiamo interrompere, - Claudia lanciava un: - A che ora arrivi allora? - come se tutto fosse inteso, e io rispondevo farfugliando, e si finiva per rimandare gli ultimi accordi a un'altra telefonata che avrei dovuto farle o che lei mi avrebbe fatto. Ero sicuro che Claudia avrebbe intanto cambiato tutti i suoi programmi e l'urgenza del mio viaggio si sarebbe riproposta sì, ma in condizioni diverse che avrebbero giustificato nuovi rinvii; eppure mi restava dentro una specie di rimorso, che la mia impossibilità di partire non era così assoluta, che potevo per esempio chiedere un anticipo sullo stipendio al mese venturo e un permesso per assentarmi tre o quattro giorni con qualche scusa; e in queste esitazioni mi rodevo.

La signorina Margariti non sentiva niente. Se attraversando il corridoio mi vedeva al telefono, mi salutava con un segno del capo, ignara di quali tempeste mi agitavano. Il coinquilino no. Dalla sua camera sentiva tutto ed era obbligato ad applicare il suo intuito poliziesco a ogni mio trasalimento. Per fortuna non era quasi mai in casa, e perciò certe mie telefonate giungevano a essere addirittura spigliate, disinvolute, e per poco che la disposizione di Claudia me lo consentisse riuscivamo a entrare in un clima di corrispondenza amorosa per cui ogni parola acquistava un calore, un'intimità, una risonanza interiore. Altre volte invece lei era ottimamente disposta e io invece ero bloccato, non rispondevo che a monosillabi, a frasi reticenti ed evasive: c'era il sottufficiale dietro l'uscio, a un metro di

distanza da me; una volta socchiuse, affacciò la faccia baffuta e nera, mi scrutò. Era un ometto, devo dire, che in altra occasione non mi avrebbe fatto nessuna impressione: ma lì, in piena notte, vederci per la prima volta in faccia, in quell'alloggio da poveri diavoli, io che facevo e ricevevo interurbane amorose di mezz'ora, lui che smontava dal servizio, tutti e due in pigiama, è certo che ci odiammo.

Spesso nelle conversazioni di Claudia entravano nomi illustri, la gente che frequentava lei. Io, primo, non conosco nessuno; secondo, non posso soffrire d'attirare l'attenzione; così se proprio dovevo risponderle cercavo di non far nomi, d'usare delle perifrasi, e lei non capiva perché e ci s'arrabbiava. Dalla politica poi mi sono sempre tenuto lontano, appunto perché non mi è piaciuto mai mettermi in vista; adesso poi dipendevo da un ente parastatale e m'ero fissato la regola di non saper nulla né di questi né di quelli; e Claudia chissà cosa le frulla una sera, e mi chiede di certi deputati. Bisognava darle una risposta qualsiasi, lì, su due piedi, col sottufficiale alla porta. - Il primo che hai detto, certo, il primo...

- Chi? Chi vuoi dire?

- Quello lì, sì, quello più grosso, no, più piccolo...

L'amavo, insomma. Ed ero infelice. Ma come lei avrebbe mai potuto capire questa mia infelicità? Ci sono quelli che si condannano al grigiore della vita più mediocre perché hanno avuto un dolore, una sfortuna; ma ci sono anche quelli che lo fanno perché hanno avuto più fortuna di quella che si sentivano di reggere.

Prendevo i pasti in certi ristorantini a prezzo fisso, che in questa città sono tutti gestiti da famiglie toscane, parenti tra loro, e le cameriere sono tutte ragazze d'un paese che si chiama Altopascio, e vivono qui la loro giovinezza, ma sempre col pensiero ad Altopascio, e non si mescolano al resto della città, e la sera escono con giovani sempre di Altopascio, che lavorano qui nelle cucine dei ristoranti o anche in aziende meccaniche ma sempre tenendosi vicini ai ristoranti come a sobborghi del loro paese, e queste ragazze e questi giovani si sposano e alcuni tornano ad Altopascio, altri si fermano qui a lavorare nei ristoranti dei parenti e dei compaesani, risparmiando per poter aprire un giorno un ristorante per conto loro.

La gente che mangia in questi ristoranti si sa chi è: tranne quelli

di passaggio, che cambiano sempre, i clienti abituali sono impiegati scapoli, anche certe impiegate zitelle, e qualche studente e militare. Dopo un po' questi avventori si conoscevano tutti e chiacchieravano da un tavolo all'altro, e a un certo punto si formavano dei tavoli comuni, di gente che in principio non si conosceva e poi finiva per prender l'abitudine di mangiare sempre insieme.

Anche con le camerierine toscane tutti ci scherzavano, scherzi alla buona si capisce, chiedevano dei fidanzati, si rimandavano delle battute, e quando non c'era niente di cui parlare attaccavano con la televisione, dicevano chi era simpatico e chi antipatico di quelli visti ultimamente nei programmi.

Io no, non dicevo mai niente tranne le ordinazioni, sempre uguali del resto, spaghetti al burro, bollito e verdura, perché ero a dieta, e nemmeno chiamavo per nome le ragazze nonostante che i nomi ormai li avessi imparati anch'io, ma preferivo dire sempre «Signorina» per non creare l'impressione d'una familiarità: in quel ristorante io mi ci trovavo per caso, ero un cliente occasionale, magari avrei continuato ad andarci tutti i giorni per chissà quanto tempo, ma volevo sentirmi uno di passaggio, che oggi è qua domani là, se no mi dava ai nervi.

Non che mi fossero antipatici, tutt'altro: sia il personale sia gli avventori erano gente brava e simpatica, e anche quell'atmosfera cordiale mi faceva piacere sentirmela intorno, anzi, se non ci fosse stata, magari mi sarebbe mancato qualcosa, però preferivo assistere senza prendervi parte. Evitavo di discorrere con gli altri clienti, e anche di salutare, perché le conoscenze, si sa, a cominciarle è niente ma poi si resta legati: uno dice «Cosa si fa stasera?» e così si finisce tutti insieme alla televisione, al cinema, e da quella sera si è presi in una compagnia di gente che non te ne importa nulla, e devi far sapere i fatti tuoi, ascoltare quelli degli altri.

Cercavo di sedermi a un tavolino senza nessuno, aprivo il giornale del mattino o della sera (lo compravo andando in ufficio e davo una scorsa ai titoli, ma per leggerlo aspettavo d'essere al ristorante), e mi mettevo a ripassarlo da principio alla fine. Il giornale mi serviva molto anche quando non trovavo un altro posto ed ero obbligato a sedermi a un tavolo dove c'era già qualcuno; mi sprofondavo a leggere e nessuno mi diceva nulla. Ma cercavo sempre d'avere un tavolo da solo e per questo mi studiavo di ritardare più che potevo l'ora dei

pasti, in modo da capitare lì quando il grosso dei clienti è già sfollato.

C'era l'inconveniente delle briciole. Spesso mi toccava di sedermi a un tavolo da cui il cliente s'era alzato allora allora ed era pieno di briciole; perciò evitavo di guardare sul tavolo finché non veniva la cameriera a portar via piatti e bicchieri sporchi, strofinare via tutti i resti dalla tovaglia e cambiare il coprimacchie. Alle volte questo lavoro era fatto in fretta e tra coprimacchie e tovaglia restavano delle briciole di pane, e mi dava tristezza.

Il meglio di tutto, per esempio per colazione, era studiare l'ora in cui le cameriere, pensando che ormai di clienti non ne verranno più, fanno pulizia per bene e preparano le tavole già per la sera; poi tutta la famiglia: padroni, cameriere, cuochi, sguatterri, apparecchiavano una tavolata e si siedono finalmente a mangiare loro. A quel momento entravo io, dicevo: - Oh, forse è troppo tardi, non mi potete più dare da mangiare?

- Ma come no? S'accomodi pure dove vuole! Lisa, vedi di servire il dottore.

Io mi sedevo a uno di quei bei tavolini puliti, un cuoco tornava in cucina, io leggevo il giornale, mangiavo con calma, ascoltavo quelli della tavolata ridere e scherzare e raccontare storie di Altopascio. Tra un piatto e l'altro dovevo aspettare magari un quarto d'ora, perché le camerierine erano lì sedute che mangiavano e chiacchieravano, e finivo per decidermi io a dire: - Signorina, un arancio... - e loro: - Subito! Anna, vacci tu! O Lisa! - ma a me così andava bene, ero contento.

Finivo di mangiare, di leggere il giornale, uscivo col giornale arrotolato in mano, tornavo a casa, salivo alla mia stanza, buttavo il giornale sul letto, mi lavavo le mani. La signorina Margariti spiava il momento in cui entravo e quello in cui tornavo a uscire perché appena ero fuori veniva in camera mia a prendere il giornale. Non osava domandarmelo, perciò lo portava via di nascosto e di nascosto lo rimetteva sul letto prima che tornassi. Pareva se ne vergognasse, come d'una curiosità un po' frivola; di fatto leggeva una cosa sola: gli annunci mortuari.

Una volta che entrando la trovai col giornale in mano, si vergognò molto e sentì il bisogno di giustificarsi. - Ogni tanto lo prendo per guardare i morti, sa, mi scusi, perché, alle volte, sa, ci ho delle

conoscenze, nei morti...

Con quest'idea di rimandare l'ora dei pasti, certe sere per esempio andando al cinema, facevo tardi, uscivo dal film con la testa un po' balorda, e intorno alle insegne luminose s'addensava un buio spesso di nebbietta autunnale, che svuotava la città di dimensioni. Guardavo l'ora, mi dicevo che magari ai piccoli ristoranti non avrei più trovato da mangiare, o comunque ero uscito dal mio orario abituale e non sarei riuscito a rientrarci, e allora decidevo di fare una cenetta in piedi, al banco della birreria «Urbano Rattazzi», lì sotto casa mia.

Entrare dalla strada nel locale non era solo un passaggio dal buio alla luce: cambiava la consistenza del mondo, fuori sfatto, incerto, rado, e qui pieno di forme solide, di volumi con uno spessore, un peso, superfici dai colori brillanti, il rosso d'un prosciutto che affettavano al banco, il verde delle giacchette tirolesi dei camerieri, l'oro della birra. C'era pieno di gente e io che per la via m'ero abituato a considerare i passanti ombre senza faccia e me pure un'ombra senza faccia tra le tante, qui riscoprivo tutt'a un tratto una foresta di visi maschili e femminili, colorati come frutti, ognuno diverso dagli altri e tutti sconosciuti. Per un momento speravo ancora di conservare in mezzo a loro la mia invisibilità da fantasma, poi m'accorgevo d'essere diventato anch'io come loro, un'immagine tanto precisa che pure gli specchi la riflettevano con tutti i peli della barba già ricresciuta dal mattino, e non c'era riparo possibile, anche il fumo che si levava denso al soffitto da tutte le sigarette accese del locale era una cosa a sé, con un suo contorno e un suo spessore e non modificava la sostanza delle altre cose.

Mi facevo largo al banco sempre molto affollato, voltando le spalle alla sala piena di risate e di parole che salivano da ogni tavolo, e appena si liberava uno sgabello mi ci sedevo, cercando di conquistare l'attenzione del cameriere, che mi mettesse davanti il quadrato sottocoppa di cartone, un calice di birra, e la lista delle vivande. Duravo fatica a farmi dar retta, qui alla «Urbano Rattazzi» che io vegliavo notte per notte, di cui conoscevo ogni ora, ogni soprassalto, ed il brusio nel quale si perdeva la mia voce era quello che sentivo ogni sera salire su per le ringhiere di ferro arrugginite.

- Gnocchi al burro, per favore, - dicevo, e finalmente il cameriere

al banco sentiva e si faceva al microfono e scandiva: - Una di gnocchi al burro! - e io pensavo al grido cadenzato come usciva dall'altoparlante della cucina, e mi pareva d'essere nello stesso tempo qui al banco e coricato lassù nella mia stanza, e le parole che s'incrociavano fitte tra le compagnie di gente allegra che beveva e mangiava e il tintinnio di bicchieri e posate cercavo di frantumarli e attutirli nella mia mente fino a riconoscere il rumore di tutte le mie sere.

In trasparenza tra le linee e i colori di questa parte del mondo andavo distinguendo l'aspetto del suo rovescio del quale soltanto mi sentivo abitatore. Ma forse il vero rovescio era questo, illuminato e pieno d'occhi aperti, mentre invece l'unico lato che contasse in ogni cosa era quello in ombra, e la birreria «Urbano Rattazzi» esisteva solo perché se ne potesse sentire quella voce deformata nel buio: «Una di gnocchi al burro!», e lo sferraglio dei bidoni, perché la nebbietta della via fosse interrotta dall'alone dell'insegna, dal riquadro dei vetri appannati su cui si disegnavano confuse sagome umane.

Un mattino mi svegliò una telefonata di Claudia, ma non era un'interurbana: era in città, alla stazione, arrivata in quel momento e mi chiamava perché nello scendere dal vagone letto aveva perso una delle tante valige del suo bagaglio.

Arrivai in tempo a vederla uscire di stazione, alla testa d'un corteo di facchini. Di quell'agitazione che m'aveva comunicato fino alla sua telefonata di pochi minuti prima, nulla rimaneva nel suo sorriso. Era una donna molto bella ed elegante; ogni volta che la rivedevo restavo stupito come se mi fossi dimenticato di com'era. Ora si dichiarava improvvisamente entusiasta di questa città e apprezzava la mia idea d'esserci venuto ad abitare. La giornata era di piombo; Claudia lodava la luce, i colori delle vie.

Prese un appartamento in un grande albergo. Per me entrare nella hall, rivolgermi al portiere, farmi annunciare al telefono, seguire il groom all'ascensore, erano cause di continuo disagio e soggezione. Ero molto commosso che Claudia, per via di certi suoi affari ma forse in realtà per trovare me, fosse venuta a passare qualche giorno qui, commosso e imbarazzato, perché mi s'apriva davanti l'abisso tra il suo modo di vivere e il mio.

Pure, riuscii a districarmi alla meglio in quella mattina movimentata e anche a fare una scappata in ufficio e ottenere un anticipo sul prossimo stipendio, per fronteggiare le giornate eccezionali che mi si preparavano. C'era il problema della scelta dei posti dove condurla a mangiare: ero poco esperto di ristoranti di lusso o di locali caratteristici. Per cominciare, pensai bene di portarla in collina.

Presi un taxi. M'accorgevo adesso che in quella città in cui non c'era persona, da una certa cifra di stipendio in su, che non avesse la macchina (l'aveva persino il mio collega Avandero), io ero senza, e comunque non avrei neanche saputo guidarla. Non me n'era mai importato niente, ma di fronte a Claudia ora m'accadeva di vergognarmene. E invece Claudia trovava tutto naturale, perché - diceva - una macchina in mano mia sarebbe stato un disastro sicuro; con mio gran dispetto ostentava di sottovalutare tutte le mie capacità pratiche e di basare la sua considerazione per me su altre doti, che però non si capiva quali potessero essere.

Dunque, prendemmo un taxi; mi capitò una macchina sgangherata, guidata da un vecchio. Io cercavo di voltare in caricatura questi aspetti sconnessi, da rottame, che inevitabilmente prendeva attorno a me la vita, ma lei non soffriva per la bruttezza del taxi, come se queste cose non potessero toccarla, e io non sapevo se sentirmene sollevato oppure più che mai abbandonato al mio destino.

Si saliva per la verdeggiante spalliera di collina che cinge la città a levante. La giornata s'era schiarita in una dorata luce autunnale e anche i colori della campagna volgevano all'oro. Abbracciai Claudia, in quel taxi; se m'abbandonavo all'amore che lei mi portava, forse mi s'apriva quella vita verde e oro che correva in confuse immagini (m'ero tolto, per abbracciarla, gli occhiali) ai lati della strada.

Prima d'andare alla trattoria, ordinai al vecchio autista che ci portasse a un punto panoramico, là in alto. Scendemmo di macchina. Claudia, con un grande cappello nero, girò su se stessa, facendo volare le pieghe della gonna. Io saltavo di qua e di là, mostrandole là dove dal cielo emergeva la cresta biancastra delle Alpi (indicavo a caso i nomi dei monti, che non sapevo riconoscere) e di qua il rilievo movimentato e saltuario della collina con paesi e strade e fiumi, e in basso la città come una rete di minute scaglie opache o luccicanti,

meticolosamente allineate. Un senso di vasto m'aveva preso, non so se per il cappello e la gonna di Claudia, o per la vista. L'aria, per essere d'autunno, era abbastanza limpida e sgombra, ma pure l'attraversavano le più diverse specie di condensazioni: nebbie fitte alla base dei monti, bave di bruma sopra i fiumi, catene di nuvole agitate variamente dal vento. Eravamo lì affacciati al muretto, io cingendole la vita, guardando i molteplici aspetti del paesaggio, subito preso da un bisogno di analisi, già scontento di me perché non disponevo d'una sufficiente nomenclatura dei luoghi e dei fenomeni naturali, lei pronta invece a trasformare le sensazioni in moti improvvisi d'umore, in espansioni, in cose dette che non c'entravano niente. Fu allora che vidi quella cosa. Afferrai Claudia per il polso, stringendoglielo. - Guarda! Guarda laggiù!

- Cosa?

- Laggiù! Guarda! Si muove!

- Ma cos'è? Cos'hai visto?

Come dirle? Dalle altre nuvole o nebbie che a seconda di come l'umidità s'addensa negli strati freddi dell'aria sono grige o azzurrastre o bianchicce oppure nere, questa non era poi tanto diversa, se non per il colore incerto, non so se più sul marrone o sul bituminoso, o meglio: per un'ombra di questo colore che pareva farsi più carica ora ai margini ora in mezzo, ed era insomma un'ombra di sporco che la insudiciava tutta e ne mutava - anche in questo essa era diversa dalle altre nuvole - pure la consistenza, perché era greve, non ben spiccicata dalla terra, dalla distesa screziata della città sulla quale pure scorreva lentamente, a poco a poco cancellandola da una parte e dall'altra riscoprendola, ma lasciandosi dietro uno strascico come di filacce un po'"sudice, che non finivano mai.

- Lo smog! - gridai a Claudia. - Vedi quella? È una nuvola di smog!

Ma lei, senza ascoltarmi, era presa da qualcosa che aveva visto volare, uno stormo di uccelli, e io restavo lì affacciato a guardare per la prima volta dal di fuori la nuvola che mi circondava in ogni ora, la nuvola che abitavo e che m'abitava, e sapevo che di tutto il mondo variegato che m'era intorno solo quella m'importava.

Alla sera condussi Claudia a cena alla birreria «Urbano Rattazzi», perché tranne i ristoranti a prezzo fisso non conoscevo nessun altro

locale e avevo paura di finire in qualche posto troppo dispendioso. Alla «Urbano Rattazzi» entrare con una donna come Claudia era tutta un'altra cosa: i camerieri in giacchetta tirolese si mobilitavano tutti, ci davano un buon tavolo, avvicinavano i carrelli delle specialità. Io cercavo di prendere pose da cavaliere disinvolto ma nello stesso tempo mi sentivo riconosciuto come l'inquilino della camera d'affitto sul cortile, l'avventore dei pasti frettolosi al banco. Questo stato d'animo mi fece essere goffo, insulso nella conversazione e presto Claudia s'arrabbiò con me. Prendemmo a litigare fitto fitto; le nostre voci erano sommerse dal chiasso della birreria, ma avevamo addosso gli occhi non solo dei camerieri pronti a ogni cenno di Claudia, ma anche dei clienti, incuriositi da questa donna bellissima, elegante e autorevole in compagnia d'un uomo così dimesso. E m'accorgevo che le fasi del litigio erano seguite da tutti, anche perché Claudia, nel suo disinteresse per la gente che la circondava, non si curava di mascherare i suoi atteggiamenti. A me sembrava che tutti non attendessero altro che il momento in cui Claudia incollerita si sarebbe alzata e m'avrebbe piantato lì solo, facendomi ritornare l'uomo anonimo che ero sempre stato, di cui non ci s'accorge più che d'una macchia d'umidità sul muro.

Invece, come al solito, al litigio seguì una tenera intesa amorosa; si era alla fine della cena e Claudia sapendo che abitavo lì vicino disse: - Salgo da te.

Ora, io l'avevo portata alla «Urbano Rattazzi» perché era l'unico posto di quel tipo che conoscessi, non perché era vicino al mio alloggio; anzi stavo sulle spine al solo pensiero che lei potesse farsi un'idea della casa in cui vivevo gettando un'occhiata nel portone, e facevo affidamento soprattutto sulla sua distrazione.

Invece volle salire. Esagerai, parlandone, lo squallore del luogo, per buttare l'avventura tutta sul grottesco. Ma lei invece salendo e attraversando il ballatoio, notava solo i pregi, l'antica e non ignobile architettura dell'edificio, la funzionalità con cui i vecchi appartamenti erano disposti. Entrammo, e lei: - Ma che dici? Ma è una bellissima stanza! Ma cosa vuoi di più?

Io mi voltai subito al lavabo, prima d'aiutarla a togliersi il soprabito, perché m'ero sporcato al solito le mani. Lei no, girava con le sue mani svolanti come piume tra i mobili polverosi.

La stanza fu presto invasa da quegli oggetti così estranei: il cappello con la veletta, le volpi, il vestito di velluto, la sottana d'organza, le scarpe di raso, le calze di seta; ogni cosa io cercavo di far entrare nell'armadio, nei cassetti perché a star lì mi pareva si dovesse ricoprire in poco tempo d'impronte fuligginose.

Ora Claudia era sdraiata con la sua bianca persona sul letto, quel letto che a batterlo avrebbe alzato una nube di polvere, e allungò una mano verso lo scaffale lì a fianco, prese un libro. - Attenta, è polveroso! - Ma lei l'aveva aperto, lo stava sfogliando, poi lo lasciava cadere. Io guardavo il suo seno ancora da giovinetta, i rosei culmini appuntiti, e mi prese lo struggimento che vi fosse calata della polvere dalle pagine del libro, e avanzai le mani a sfiorarli in un gesto che somigliava a una carezza ma era invece un voler toglierle quel po' di polvere che mi pareva ci fosse caduta.

Invece la sua pelle era liscia, fresca, intatta; e io che vedevo nel cono di luce della lampada librarsi una pioggia di granelli minutissimi che lentamente si sarebbe depositata anche su Claudia, mi buttai sopra di lei in un abbraccio che era soprattutto un volerla coprire, proteggere, prendere su me tutta la polvere perché lei ne fosse salva.

Dopo che lei fu partita (un po' delusa e annoiata della mia compagnia, nonostante la sua imperturbabile ostinazione a proiettare sul prossimo una luce che era solo sua), mi buttai nel lavoro redazionale con lena raddoppiata, un po' perché la visita di Claudia m'aveva fatto perdere parecchie ore d'ufficio ed ero rimasto indietro nella preparazione del numero, un po' per non pensare a lei, e un po' anche perché l'argomento trattato dal quindicinale «La Purificazione» non lo sentivo più estraneo come in principio.

Mi mancava ancora l'articolo di fondo, ma questa volta l'ingegner Cordà non m'aveva lasciato istruzioni. - Faccia un po' lei. Mi raccomando -. Io cominciai a scrivere uno dei soliti pistolotti, ma poco a poco, da una parola all'altra, mi venne da descrivere la nuvola di smog come l'avevo vista strusciarsi addosso alla città, e la vita come si svolgeva dentro questa nuvola, e le facciate delle case antiche, piene di sporgenze, di incavi, dove s'addensava un deposito nero, e le facciate delle case moderne, lisce, monocrome, squadrate, sulle quali

a poco a poco s'estendevano delle sfumate ombre oscure, come sui colletti bianchi delle camicie del personale impiegatizio, che non duravano puliti mezza giornata. E scrissi che sì, ancora c'era chi viveva fuori della nuvola di smog, e forse ci sarebbe sempre stato, chi poteva attraversare la nuvola e soffermarsi proprio nel bel mezzo e uscirne, senza che il minimo soffio di fumo o granello di carbone toccasse la sua persona, turbasse il suo ritmo diverso, la sua bellezza d'altro mondo, ma quel che importava era tutto ciò che era dentro lo smog, non ciò che ne era fuori: solo immergendosi nel cuore della nuvola, respirando l'aria nebbiosa di queste mattine (già l'inverno cancellava le vie in un'indistinta bruma), si poteva toccare il fondo della verità e forse liberarsi. Era tutta una polemica verso Claudia; me ne accorsi subito e strappai l'articolo senza nemmeno farlo leggere ad Avandero.

Il dottor Avandero era un tipo che non avevo ancora capito bene. Un lunedì mattina entrando in ufficio come te lo trovo? Abbronzato! Sì, invece della solita faccia color pesce bollito aveva una cera tra il rosso e il bruno, con qualche segno di scottatura sulla fronte e sugli zigomi.

- Cosa t'è successo? - gli chiesi. (Negli ultimi tempi avevamo preso a darci del tu.)

- Sono stato a sciare. La prima neve. Perfetta, farinosa. Vieni anche tu, domenica?

Da quel giorno, Avandero mi prese a confidente della sua passione per lo sci. Confidente, ho detto: perché parlandone con me, esprimeva qualcosa di più che una passione per un'abilità tecnica, tutta esattezza geometrica di movimenti, per un'attrezzatura funzionale, per un paesaggio ridotto a una pura pagina bianca; ci metteva, lui impiegato inappuntabile e ossequiente, una polemica segreta contro il suo lavoro, che svelava in risolini come di superiorità e in piccole puntate maligne: - Eh, quella sì che è «la purificazione»! Lo smog ve lo lascio tutto a voi altri, io! - corrette subito da un: - Dico per scherzare... - Ma avevo capito che anche lui, tanto ligio, era uno che all'Ente e alle idee dell'ingegner Cordà non ci credeva affatto.

Un sabato pomeriggio lo incontrai, Avandero, tutto bardato da sci, con un berrettino a visiera come il becco d'un merlo, che andava verso un pullman, già preso d'assalto da una folla di sciatori e sciatrici. Mi

salutò, con la sua arietta sufficiente. - Resti in città?

- Io sì. A che serve andarsene? Domani sera sei già tornato nella bagna.

Aggrottò la fronte sotto la visiera del berretto da merlo. - E a che serve la città se non ad andarsene il sabato e la domenica? - E s'affrettò attorno al pullman, perché aveva da proporre una maniera nuova di sistemare gli sci sull'imperiale.

Per Avandero, come per centinaia di migliaia d'altre persone che ci davano dentro tutta la settimana in grige occupazioni pur di poter correre via alla domenica, la città era un mondo perso, una macina per produrre i mezzi d'uscirne quelle poche ore e poi tornarci. Avandero, passati i mesi dello sci, cominciava quelli delle gite campestri, della pesca alle trote, e poi del mare, e della montagna estiva, e della macchina fotografica. La storia della sua vita - che frequentandolo cominciai a ricostruire anno per anno - era la storia dei suoi mezzi di trasporto: prima una bici a motore, dopo un motoscooter, poi una moto, adesso l'utilitaria, e gli anni a venire erano già segnati dalle previsioni di automobili sempre più comode e veloci.

Il nuovo numero de «La Purificazione» doveva andare in macchina, ma l'ingegner Cordà non aveva ancora visto le bozze. Lo aspettavo all'epauci per quel giorno, ma non si fece vedere, e solo verso sera telefonò che lo raggiungessi al suo ufficio alla Wafd, e gli portassi lì le bozze perché lui non si poteva muovere. Anzi, mandava la sua macchina con l'autista a prendermi.

La Wafd era una fabbrica di cui Cordà era consigliere delegato. La grossa automobile, con me rincantucciato in fondo, le mani col plico delle bozze sulle ginocchia, mi portò per sconosciuti quartieri della periferia, fiancheggiò un muro cieco, entrò salutata dai guardiani per un ampio cancello e mi depositò ai piedi della scalinata della direzione.

L'ingegner Cordà stava alla scrivania del suo ufficio, attorniato da un gruppo di dirigenti, esaminando certi conti o piani di produzione che si stendevano su enormi fogli e traboccavano dal tavolo. - Scusi un momento solo, dottore, - mi disse, - e sono subito da lei.

Io guardavo alle sue spalle: la parete dietro di lui era una lastra di

vetro, una larghissima finestra dalla quale si dominava l'estensione della fabbrica. Nella sera nebbiosa emergevano poche ombre; in primo piano spiccava la sagoma d'un elevatore a catena che portava su grandi secchi - credo - di polvere di ghisa. Si vedeva la fila delle tazze di ferro salire con continui scatti e un lieve ondeggiare che pareva scomponesse un poco la sagoma del mucchio di minerale e mi pareva che un velo fitto se ne levasse in aria e venisse a posarsi anche sulla vetrata dello studio dell'ingegnere.

In quel momento egli diede ordine d'accendere la luce; d'improvviso contro il buio di fuori la vetrata apparve ricoperta d'un minuto smeriglio, certo fatto di polvere di ghisa, luccicante come il pulviscolo d'una galassia. Il disegno delle ombre là fuori si scompose; più nette risultarono in fondo le sagome delle ciminiere, incappucciate ciascuna da uno sbuffo rosso, e sopra queste fiamme per contrasto s'accentuava l'ala nera come d'inchiostro che invadeva tutto il cielo e vi si scorgevano salire e vorticare punti incandescenti.

Cordà ora stava esaminando con me le bozze de «La Purificazione» e subito entrato nel diverso campo d'entusiasmi e sollecitazioni mentali della sua attività di presidente dell'epauci, commentava con me e con i dirigenti della Wafd gli articoli del bollettino. E io che tante volte di fronte a lui, negli uffici dell'Ente, sfogavo il mio naturale antagonismo di dipendente dichiarandomi mentalmente dalla parte dello smog, agente segreto dello smog penetrato nello stato maggiore nemico, ora capivo quanto il mio gioco era insensato, perché era l'ingegner Cordà il padrone dello smog, era lui che lo soffiava ininterrottamente sulla città, e l'epauci era una creatura dello smog, nata dal bisogno di dare a chi lavorava per lo smog la speranza d'una vita che non fosse solo di smog, ma nello stesso tempo per celebrarne la potenza.

Cordà, contento del numero, volle accompagnarli a casa in macchina. Era una serata di nebbia fitta. L'autista procedeva piano, perché oltre le rade luci non si vedeva di qui a là. Il presidente, trasportato da uno dei suoi slanci d'ottimismo generale, andava tracciando le linee d'una città del futuro, con quartieri giardino, fabbriche circondate da airole e specchi d'acqua, impianti di razzi che spazzavano dal cielo il fumo delle ciminiere. E indicava di là dai vetri, nel nulla di fuori, come se le cose che lui immaginava fossero già là; io

lo stavo a sentire non so se spaventato o ammirato, scoprendo come l'abile uomo d'industria e il visionario coesistessero in lui e avessero bisogno uno dell'altro.

A un certo punto, mi parve di riconoscere i miei posti. - Fermi, fermi pure qui, sono arrivato, - dissi all'autista. Salutai, ringraziai, scesi. Quando l'auto fu ripartita m'accorsi d'essermi sbagliato. Ero sceso in un quartiere sconosciuto e intorno non si vedeva nulla.

Al ristorante continuavo a consumare i miei pasti solo, dietro il riparo del giornale. E mi accorsi che c'era anche un altro avventore che si comportava nello stesso modo. Qualche volta non essendoci altri posti liberi finivamo allo stesso tavolo e ci fronteggiavamo coi giornali spiegati. Leggevamo quotidiani diversi: il mio era quello che leggevano tutti, il più importante giornale della città; certo non avevo nessuna ragione per farmi notare come uno diverso dagli altri leggendo un altro giornale, o addirittura (se avessi letto il giornale del mio commensale) come uno che ha delle opinioni politiche spinte. Da opinioni politiche e partiti io mi sono sempre tenuto lontano, ma lì al tavolo del ristorante, certe sere, quando posavo il giornale, il commensale diceva: - Permette? - facendo cenno di prenderlo, e m'offriva il suo: - Se vuole leggere questo...

Così davo un'occhiata al suo giornale, che era un po' come dire il rovescio del mio, non solo perché sosteneva idee opposte, ma perché s'occupava delle cose che per quell'altro non esistevano nemmeno: dipendenti licenziati, macchinisti che restavano con una mano in un ingranaggio (di queste persone pubblicava anche la fotografia), tabelle con le cifre degli assegni familiari, e così via. Ma soprattutto, quanto l'altro giornale cercava d'esser sempre brillante nella stesura degli articoli e d'attrarre il lettore con fatterelli divertenti, per esempio i divorzi delle belle ragazze, tanto questo era scritto con espressioni sempre uguali, ripetute, grige, con titoli che mettevano in rilievo il lato negativo delle cose. Anche il modo con cui il giornale era stampato era grigio, fitto fitto, monotono. E a me venne da pensare: «Tò, mi piace».

Cercai di dire quest'impressione al mio commensale, naturalmente guardandomi bene dal commentare singole notizie e opinioni (già lui aveva cominciato a chiedermi cosa mi sembrava d'una certa notizia

dall'Asia) e cercando nello stesso tempo di attenuare l'aspetto negativo del mio giudizio, perché mi pareva un tipo che non accetta critiche alla sua parte e io non avevo intenzione d'imbarcarmi in una discussione.

Invece egli pareva seguire un suo filo di pensieri, per cui il mio apprezzamento del giornale doveva apparire superfluo o fuori posto. - Sa? - disse, - non è ancora un giornale fatto come dovrebbe esser fatto. Non è come io vorrei che fosse.

Era un giovane basso di statura ma ben proporzionato, bruno, ricciuto, pettinato con molta cura, con la faccia ancora da ragazzo, pallida e rosata sulle guance, i lineamenti fini e regolari, lunghe ciglia nere, un'aria contegnosa, quasi superba. Vestiva con un'accuratezza un po' ricercata. - C'è ancora tanta genericità, tanta mancanza di precisione, - continuò, - specialmente per quel che riguarda le cose nostre. È ancora troppo un giornale che somiglia agli altri. Un giornale come dico io dovrebbe esser fatto in massima parte dai suoi lettori. Dovrebbe cercare di dare un'informazione scientificamente esatta di tutto quello che avviene nel mondo della produzione.

- Lei è tecnico in una fabbrica? - chiesi.

- Operaio specializzato.

Facemmo conoscenza. Si chiamava Omar Basaluzzi. Quando seppe che lavoravo all'epauci s'interessò molto e mi chiese dei dati che avrebbe utilizzato in una sua relazione. Gli indicai alcune pubblicazioni (alla portata di tutti, del resto; non tradivo alcun segreto d'ufficio, come a ogni buon conto gli feci notare con un sorrisetto) ed egli tirò fuori una piccola agenda e prese nota con metodo, come compilasse una scheda bibliografica.

- Io mi occupo di studi statistici, - disse, - un settore in cui la nostra organizzazione è molto indietro -. Ci infilammo i cappotti per uscire. Basaluzzi aveva un soprabito sportivo, di taglio elegante, e un berrettino di tela impermeabile. - ...È molto indietro, - continuò, - mentre, secondo me, è il settore fondamentale...

- Il lavoro le lascia tempo per occuparsi di questi studi? - gli chiesi.

- Vede, - mi disse (rispondeva sempre un po' dall'alto, con una certa sufficienza cattedratica), - è tutta questione di metodo. Io ho otto ore di fabbrica al giorno, e poi non c'è sera che non abbia qualche riunione, anche la domenica. Ma bisogna saper organizzare il lavoro.

Ho formato dei gruppi di studio, tra i giovani della nostra azienda...

- Sono in tanti... quelli come lei?

- Pochi. Sempre meno. A uno a uno ci fanno fuori. Un giorno o l'altro vedrà qui, - e indicava il giornale, - la mia foto sotto il titolo: «Un nuovo licenziamento di rappresaglia».

Camminavamo nel freddo notturno; io stavo rincantucciato nel mio cappotto, a bavero alzato; Omar Basaluzzi procedeva con calma, parlando, a collo alto, con la piccola nuvola di fiato che usciva dalle labbra finemente disegnate, e ogni tanto levava di tasca una mano per sottolineare un punto del suo discorso, e allora si fermava, come se non potesse andare avanti finché quel punto non fosse chiaramente stabilito.

Io non seguivo più le cose che diceva; pensavo che uno come Omar Basaluzzi non cercava di sfuggire a tutto il grigio fumoso che c'era intorno, ma di trasformarlo in un valore morale, in una norma interiore.

- Lo smog... - dissi.

- Lo smog? Sì, so che Cordà vuol essere l'industriale moderno... Purificare l'atmosfera... Lo vada a raccontare ai suoi operai! Non sarà certo lui che la purifica... È questione di struttura sociale... Se riusciamo a cambiarla, risolveremo anche il problema dello smog. Noi, non loro.

M'invitò a venire con lui, a un'assemblea di rappresentanti sindacali di diverse aziende della città. Mi sedetti in fondo a una sala fumosa. Omar Basaluzzi prese posto al tavolo della presidenza insieme ad altri uomini tutti più anziani di lui. La sala non era riscaldata; tutti tenevano i cappotti e i cappelli.

A uno a uno s'alzavano quelli che dovevano parlare e si rimettevano in piedi accanto al tavolo; il modo di rivolgersi al pubblico era uguale per tutti, neutro, spoglio, con formule per aprire il discorso e per legare gli argomenti che dovevano appartenere a una loro convenzione perché tutti le usavano. Da certi mormorii dell'uditorio m'accorgevo che era stata detta una battuta polemica, ma erano polemiche coperte, che cominciavano sempre approvando quello che era stato detto prima. Molti di quelli che parlavano mi pareva che ce l'avessero proprio con Omar Basaluzzi; il giovane, seduto un po' di sbieco al tavolo della presidenza, aveva tratto di

tasca una borsa da tabacco di cuoio lavorato e una corta pipa inglese, e la riempì con lenti movimenti delle sue piccole mani, si mise a fumare boccate attente, a palpebre socchiuse, un gomito puntato sul tavolo e la guancia appoggiata contro la mano.

La sala s'era riempita di fumo. Uno propose d'aprire un momento una finestrella lassù in alto. Una ventata fredda cambiò l'aria ma presto da fuori cominciò a entrare la nebbia, e da un capo all'altro della sala quasi non ci si vedeva. Io dal mio posto scrutavo quella folla di schiene immobili nel freddo, qualcuna col bavero alzato, e la fila di sagome incappottate al tavolo della presidenza, e uno in piedi che parlava, grosso come un orso, tutti avvolti, impregnati ormai da quella nebbia, anche le loro parole, la loro ostinazione.

Claudia tornò in febbraio. Andammo a colazione in un ristorante di lusso sul fiume, in fondo al parco. Fuori dei vetri guardavamo le rive e le piante che componevano col colore dell'aria un quadro di vecchia eleganza.

Non riuscivamo a intenderci. Discutevamo sul tema: la bellezza. - Gli uomini hanno perduto il senso della bellezza, - diceva Claudia.

- La bellezza va inventata continuamente, - dicevo io.

- La bellezza è sempre la bellezza, è eterna.

- La bellezza nasce sempre da un urto.

- Sì, i greci!

- E bè, i greci?

- È civiltà, la bellezza!

- Quindi...

- E allora...

Potevamo continuare così fino a domani.

- Questo parco, questo fiume...

(«Questo parco, questo fiume, - io pensavo, - possono stare solo in margine, consolarci del resto; una bellezza antica non può nulla contro una bruttezza nuova»).

- Quest'anguilla...

Nel mezzo della sala del ristorante c'era una cassa di vetro, un acquario, e dentro vi nuotavano delle grosse anguille.

- Guarda!

S'avvicinarono degli avventori, gente di riguardo, una famiglia di

agiati buongustai: madre, padre, figlia grande, figlio adolescente. Accanto a loro era il maître, in marsina, sparato bianco, corpulento, enorme; impugnava il manico d'una reticella, come quelle dei bambini per le farfalle. La famiglia guardava le anguille, seria, attenta; a un certo punto la signora alzò una mano, indicò un'anguilla. Il maître immerse la reticella nell'acquario, con mossa rapida catturò il pesce e lo trasse fuori dall'acqua. L'anguilla si dibatteva guizzando nella rete. Il maître s'allontanò verso la cucina reggendo dinanzi a sé come una lancia la rete col pesce boccheggianti. La famiglia lo seguì con lo sguardo, poi si sedette a tavola, ad aspettare che tornasse cucinato.

- La crudeltà...

- La civiltà...

- Tutto è crudele...

Invece di chiamare un taxi, uscimmo a piedi. I prati, i tronchi erano fasciati di quel velo che si levava fitto dal fiume, umido, qui ancora un fatto di natura. Claudia camminava raccolta nella pelliccia dal bavero spiovente, nel manicotto, nel colbacco. Eravamo le due ombre d'innamorati che fanno parte del quadro.

- La bellezza...

- La tua bellezza...

- A che serve? Tanto...

Io dissi: - La bellezza è eterna.

- Ah, dici quello che prima dicevo io?

- No: il contrario...

- Con te non si può mai discutere, - lei disse.

Si staccò come volesse andarsene per conto suo, per il viale. Una lama di nebbia corse raso terra: la silhouette impellicciata camminava come se non toccasse il suolo.

Riaccompagnavo Claudia in albergo, la sera, e trovammo la hall piena di signori in smoking e signore scollate. Era carnevale, nel salone dell'albergo c'era un veglione di beneficenza.

- Che bello! Mi ci accompagni? Vado a mettermi l'abito da sera!

Io non sono tipo da veglioni e mi sentivo a disagio. - Ma non abbiamo l'invito... Io sono vestito di marron...

- Per me non c'è bisogno d'inviti... E tu sei il mio cavaliere...

Corse su a cambiarsi. Io non sapevo dove stare. C'era pieno di

ragazze col primo abito da sera, che s'incipriavano prima d'entrare nel salone e si scambiavano bisbigli eccitati. Stavo in un angolo, cercando di considerarmi un commesso venuto lì a portare un pacco.

S'aperse l'ascensore. Uscì Claudia in una gonna traboccante, le perle sul petto rosa, una mascherina coi brillanti. Io non potevo più far la parte del commesso. Andai al suo fianco.

Entrammo. Tutti gli occhi le erano addosso. Trovai un cotillon da mettermi in faccia, una specie di maschera con un naso buffo. Ci mettemmo a ballare. Quando Claudia volteggiava, le altre coppie ci facevano largo per vederla; io che ballo malissimo volevo invece stare in mezzo alla folla, ed era una specie di gioco a nascondersi. Claudia osservò che non ero niente allegro, che non sapevo divertirmi.

Finito un ballo, passavamo per raggiungere il nostro tavolo davanti a un gruppo di signori in piedi. - Oh! - Mi trovai faccia a faccia con l'ingegner Cordà. Era in frac, con un cappelluccio di cotillon arancione in testa. Mi toccò fermarmi a salutarlo. - Ma è proprio lei, dottore, mi pareva e non mi pareva! - diceva lui, ma guardava Claudia, e io capivo che voleva dire che non si sarebbe mai aspettato di vedermi con una donna così, io sempre il solito, con la mia giacchetta dell'ufficio.

Dovetti far le presentazioni; Cordà baciò la mano a Claudia, le presentò quegli altri signori anziani che erano con lui, e Claudia sempre distratta e superiore non stava a sentire i nomi (e io invece dicevo tra me: «Accidenti! Pensa un po' chi è!» perché erano tutti pezzi grossi dell'industria). Poi Cordà presentò me: - Il dottore è il redattore del nostro periodico, voi sapete, «La Purificazione», da me diretto, vero... - Compresi che erano tutti un po' intimiditi, di fronte a Claudia, e dicevano delle stupidaggini. Allora mi sentii meno timido io.

Capii che stava per succedere qualcosa, cioè che Cordà non stava nella pelle di invitare Claudia a ballare. Dissi: - Così, allora, è vero, ci vediamo più tardi... - feci dei gran cenni di saluto e portai Claudia di nuovo sulla pista delle danze, e lei diceva: - Ma dì, questo tu non lo sai ballare, non senti che cos'è?

Io sentivo solo che avevo, in qualche modo non ben chiaro nemmeno a loro, guastato loro la festa con la mia apparizione a fianco di Claudia, ed era questa l'unica soddisfazione che potevo trarne. -

Chachacha... - canterellavo facendo finta di ballare un passo che non conoscevo affatto, tenendo Claudia solo leggermente per mano perché potesse muoversi per conto suo.

Era il carnevale; perché non avrei dovuto divertirmi? Le trombette ululavano scompigliando le loro frange spioventi, manciate di coriandoli picchiavano come uno sbriciolo di calcinacci le spalle delle marsine e quelle nude delle donne, s'infilavano nell'orlo dei décolletés e dei colletti, e dai lampadari al pavimento dove s'ammucchiavano in molli grovigli spinti dallo scalpaccio dei ballerini si tendevano le stelle filanti come fasci di fibre ormai spoglie di materia o come fili rimasti penzolanti tra i muri crollati d'una distruzione generale.

- Voi potete accettare il mondo brutto com'è perché sapete di doverlo distruggere, - dissi a Omar Basaluzzi. Parlavo un po' per provocarlo, se no non c'era gusto.

- Un momento, - disse Omar, posando la tazzina di caffè che stava portando alle labbra, - noi non diciamo mica: tanto peggio tanto meglio. Noi siamo per migliorare... Né riformismo né estremismo: noialtri...

Io seguivo il mio filo di pensieri, lui il suo. Da quella volta al parco con Claudia, cercavo una nuova immagine del mondo che desse un senso a questo nostro grigiore e valesse tutta la bellezza che si perdeva, salvandola... - Una nuova faccia del mondo.

L'operaio aperse la cerniera d'un portafoglio di pelle nera, tirò fuori una rivista illustrata. - Vede? - C'era una serie di fotografie. Un popolo asiatico, con berrettini di pelliccia e calzari, andava beatamente a pesca per un fiume. In un'altra foto, c'era quello stesso popolo che andava a scuola: un maestro indicava su un lenzuolo le lettere d'un alfabeto incomprensibile. In un'altra figura c'era una festa e tutti avevano delle teste di draghi, e nel mezzo, tra i draghi, veniva avanti un trattore con sopra un ritratto. Alla fine c'erano due, sempre col berrettino di pelliccia, che manovravano un tornio.

- Vede? È questa, - disse, - l'altra faccia del mondo.

Guardai Basaluzzi. - Voi non avete berrettini di pelliccia, non pescate storioni, non giocate coi draghi.

- E con ciò?

- Con ciò, non avrete niente che assomigli a loro, tranne questo, - e indicai il tornio, - che già avete.

- Eh no, sarà come lì, perché è la coscienza che cambierà, da noi come da loro, saremo nuovi dentro, prima che fuori... - diceva Basaluzzi e continuava a sfogliare la rivista. In un'altra pagina c'erano fotografie di altiforni e di operai con gli occhiali sulla fronte e le facce fiere. - Eh, ci saranno problemi anche allora, non bisogna credere che da un giorno all'altro... - disse. - Per un bel po', sarà dura: la produzione... Ma si sarà fatto un bel passo... Cose come adesso, per esempio, non ne succederanno... - e riprese a parlare delle cose di cui parlava sempre, dei problemi che giorno per giorno gli stavano a cuore.

Mi rendevo conto che a lui, venisse o non venisse quel giorno, gli importava meno di quel che si potesse credere, perché quel che contava era la condotta della sua vita, che non doveva cambiare.

- Grane ce ne saranno sempre, si capisce... Non sarà il paradiso... Come noialtri non siamo mica santi...

Cambierebbero vita i santi, se sapessero che il paradiso non c'è?

- Mi hanno licenziato la settimana scorsa, - fece Omar Basaluzzi.

- E adesso?

- Faccio attività al sindacato. Forse quest'autunno si fa libero un posto da funzionario.

Stava andando alla Wafd, dove in mattinata s'era svolta una difficile agitazione. - Viene con me?

- Eh! Proprio lì non posso farmi vedere, lei capisce il perché.

- Neanch'io posso farmi vedere. Comprometterei i compagni. Ci metteremo in un caffè lì vicino.

Andai con lui. Dai vetri d'un caffèuccio vedevamo gli operai del turno uscire dai cancelli coi manubri delle biciclette per mano, o affollarsi ai tram, le facce già disposte al sonno. Qualcuno, certo già avvertito, entrava nel caffè e s'avvicinava subito a Omar; così si formò un gruppetto che si mise a parlare in disparte.

Io non capivo nulla delle loro questioni e m'ero messo a studiare cosa c'era di diverso tra la faccia degli innumerevoli che sciamavano via dai cancelli certo senza pensare a niente tranne che alla famiglia e alla domenica, e questi qui che si fermavano con Omar, cioè gli ostinati, i duri. E non ci trovavo nessun segno che li distinguesse: le

stesse facce anziane o presto mature, figlie della stessa vita; la differenza era dentro.

E poi studiavo le facce e le parole di questi per vedere se distinguevo chi alla base di tutto aveva il pensiero «Verrà il giorno...» e quelli per cui, come per Omar, che venisse o non venisse il giorno, non cambiava. E vidi che non si potevano distinguere, perché forse tutti erano dei secondi, anche quei pochi che per impazienza o faciloneria di parola potevano sembrare dei primi.

E poi non sapevo più cosa guardare e guardai il cielo. Era una giornata di prima primavera e sopra le case della periferia il cielo era luminoso, azzurro, limpido, però a scrutarlo bene ci vedevo come un'ombra, una sbavatura come su una vecchia fotografia ingiallita, come i segni che si vedono attraverso una lente spettroscopica. Neanche la bella stagione avrebbe pulito il cielo.

Omar Basaluzzi aveva inforcato un paio d'occhiali neri dalla grossa montatura e continuava a parlare in mezzo a quegli uomini, minuzioso, competente, superbo, un po' nasale.

Pubblicai su «La Purificazione» una notizia presa da un giornale straniero sull'inquinamento dell'aria per le radiazioni atomiche. Era in corpo minore e l'ingegner Cordà sulle bozze non ci fece caso, ma la lesse sul giornale già stampato e mi mandò a chiamare.

- Santoddio, bisogna proprio star dietro a tutto, cento occhi ci vogliono! - fece. - Cosa le è venuto in mente di pubblicare quella notizia lì? Non è di queste cose che si occupa il nostro Ente. Ci mancherebbe! E poi, senza dirmi nulla! Una cosa così delicata! Adesso diranno che ci mettiamo a fare della propaganda!

Risposi qualche frase di giustificazione: - Sa, trattandosi d'inquinamento, mi scusi, avevo pensato...

M'ero già congedato quando Cordà mi richiamò. - Ma, senta, dottore, lei a questo pericolo della radioattività ci crede? Sì, insomma, che sia già così grave...

Ero al corrente di alcuni dati d'un congresso di scienziati e glie li riferii. Cordà mi stava a sentire, assentendo, contrariato.

- Mah, in quale terribile tempo ci è stato dato di vivere, caro dottore! - scattò a un certo punto, ed era tornato il Cordà che ben conoscevo. - È il rischio che dobbiamo correre, caro lei, senza voltarci

indietro, perché la posta è grossa, caro lei, la posta è grossa!

Restò a capo chino qualche minuto. - Noi, nel nostro settore, - riprese, - senza voler sopravvalutare, la nostra parte la facciamo, il nostro contributo lo diamo, siamo all'altezza della situazione.

- Questo è certo, ingegnere. Ne sono convinto, ingegnere -. Ci guardammo, un po' imbarazzati, un po' ipocriti. La nube di smog ora appariva rimpicciolita, una nuvoletta appena, un cirro, a paragone della sovrastante nube atomica.

Lasciai l'ingegner Cordà dopo alcune altre frasi generiche e affermative, e anche stavolta non si capiva bene se la sua vera battaglia la intendesse pro o contro la nuvola.

Da allora evitai di far cenno nei titoli alle esplosioni o alla radioattività, ma in ogni numero, nelle colonne dedicate al notiziario tecnico, cercavo d'introdurre qualche informazione sull'argomento, e anche in certi articoli, in mezzo ai dati sulle percentuali di carbone o di nafta nell'atmosfera urbana e sulle loro conseguenze fisiologiche, inserivo dati ed esempi analoghi relativi alle zone atomizzate. Né Cordà né altri mi fecero più osservazione, ma questo anziché rallegrarmi mi confermava nel sospetto che «La Purificazione» non la leggesse proprio nessuno.

Avevo una cartella in cui tenevo il materiale sulle radiazioni nucleari, perché scorrendo i giornali con l'occhio esercitato a scegliere notizie e articoli da utilizzare, trovavo sempre qualcosa su quel tema e lo mettevo da parte. Un'agenzia di ritagli stampa, poi, a cui l'Ente era abbonato, per la voce «Inquinamento dell'atmosfera» ci mandava sempre più ritagli che parlavano delle bombe atomiche, mentre quelli sullo smog erano sempre meno.

Così ogni giorno mi capitavano sott'occhio statistiche di malattie terribili, storie di pescatori raggiunti in mezzo all'oceano da nubi mortifere, cavie nate con due teste dopo esperimenti con l'uranio. Alzavo gli occhi alla finestra. Era giugno avanzato ma l'estate non cominciava: il tempo era greve, le giornate oppresse da una fosca caligine, nelle ore meridiane la città era immersa in una luce di finimondo, i passanti parevano ombre fotografate al suolo dopo che il corpo era volato via.

Il corso normale delle stagioni pareva cambiato, densi cicloni percorrevano l'Europa, l'inizio dell'estate era segnato da giorni carichi

d'elettricità, poi da settimane di pioggia, da calori improvvisi e da improvvisi ritorni d'un freddo come di marzo. I giornali escludevano che in questi disordini atmosferici potessero entrare gli effetti delle bombe; solo qualche solitario scienziato pareva lo sostenesse (di cui peraltro era difficile stabilire se dava affidamento) e insieme la voce anonima del popolino, pronta sempre, si sa, a fare un'accozzaglia delle cose più disparate.

Anche a me dava ai nervi sentire la signorina Margariti che parlava scioccamente dell'atomica per avvertirmi che anche quel mattino avrei dovuto prendere l'ombrello. Ma certo, aprendo le persiane, alla vista livida del cortile, che in quella falsa luminosità appariva un reticolo di striature e macchie, ero tentato di ritirarmi come se una scarica di particelle invisibili proprio in quel momento stesse abbattendosi dal cielo.

Questo peso di cose non dette che si trasformava in superstizione pesava sui comuni discorsi del tempo che fa, una volta considerati i meno impegnativi. Del tempo adesso si evitava di parlare, o dovendo dire che pioveva o che s'era schiarito s'era presi da una specie di vergogna, come si tacesse qualche nostra oscura responsabilità. Il dottor Avandero che viveva i giorni della settimana preparando la gita domenicale, aveva preso verso il tempo una finta indifferenza che mi pareva del tutto ipocrita, servile.

Feci un numero de «La Purificazione» in cui non c'era articolo che non parlasse della radioattività. Neanche questa volta ebbi seccature. Che non fosse letto però non era vero; leggere, leggevano, ma ormai per queste cose era nata una specie d'assuefazione, e anche se c'era scritto che la fine del genere umano era vicina, nessuno ci badava.

Anche i settimanali d'attualità portavano notizie da far rabbrivire, ma la gente sembrava prestar fede solo alle fotografie a colori di belle ragazze sorridenti in copertina. Uno di questi settimanali uscì con in copertina la foto di Claudia in costume da bagno che faceva un'evoluzione sugli sci d'acqua. La appesi con quattro puntine a una parete della mia stanza d'affitto.

Ogni mattino e ogni pomeriggio continuavo a recarmi nel quartiere dai tranquilli viali dov'era il mio ufficio, e alle volte ricordavo il giorno d'autunno in cui c'ero venuto la prima volta,

quando in ogni cosa che vedevo cercavo un segno, e mi pareva che nulla fosse abbastanza grigio e squallido per come mi sentivo. Anche adesso il mio sguardo cercava solo dei segni; altro non ero mai stato capace di vedere. Segni di cosa? segni che si rimandavano l'un l'altro all'infinito.

Così mi capitava alle volte in quel quartiere d'incontrare un carro tirato da un mulo: un carretto a due ruote, che andava per un controviale, carico di sacchi. Oppure lo incontravo fermo a un portone, il muletto alle stanghe che chinava il capo, e in cima al mucchio di sacchi bianchi una bambina.

Poi m'accorsi che non c'era solo un carro così, che girava da quelle parti, ma erano in diversi. Non saprei dire quando cominciai ad accorgermene; uno vede tante cose e non ci bada; magari queste cose che vede hanno un effetto su di lui ma lui non se ne accorge; poi comincia una volta a collegare una cosa con l'altra e allora improvvisamente tutto acquista significato. La vista di questi carri, senza che io vi ponessi mente, aveva su di me un effetto rasserenante, perché un incontro insolito, come un carro dall'aria campagnola in mezzo a una città tutta automobili, basta a far ricordare che il mondo non è mai tutto a una maniera.

Avevo dunque cominciato a farci attenzione: una bambina con le trecce stava in cima alla montagna bianca dei sacchi leggendo un giornalino, poi dal portone usciva un uomo grosso con un paio di sacchi e metteva anche quelli sul carro, girava la manovella del freno, diceva: - Jii... - al mulo, e andavano, la bambina sempre in cima che continuava a leggere. E si fermavano a un altro portone; l'uomo scaricava alcuni sacchi dal carro e li portava dentro.

Più in là, nel controviale opposto andava un altro carro, e a cassetta c'era un vecchietto, e una donna andava su e giù per le scale dei palazzi con grossi fagotti in testa.

Io cominciai a notare che i giorni in cui vedevo i carri ero più allegro e fiducioso, e queste giornate capitavano sempre di lunedì: così appresi che è il lunedì la giornata in cui i lavandai percorrono coi loro carri la città e riportano i fagotti con la roba pulita e portano via la roba sporca.

Adesso che lo sapevo, la vista dei carri dei lavandai non mi sfuggiva più: bastava che al mattino andando ne vedessi uno, e mi

dicevo: «Già, è lunedì!» e subito dopo ne appariva un altro che procedeva per un altro corso, seguito da un canino che abbaiava, e un altro ancora s'allontanava laggiù, ne vedevo solo il carico da dietro, coi sacchi a righe bianche e gialle.

Tornando dall'ufficio presi il tram, per altre vie più affollate e assordanti, e anche lì ecco a un incrocio il traffico si doveva fermare perché lenta vi girava la ruota dai lunghi raggi d'un carretto di lavandaio. Buttavo l'occhio in una via secondaria e, fermo a fianco del marciapiede, vedevo il mulo coi fagotti di biancheria che un uomo dal cappello di paglia stava scaricando.

Feci quel giorno un giro molto più lungo del solito per rincasare, sempre continuando a incontrare i lavandai. Mi rendevo conto che per la città quella era una specie di festa, perché tutti erano felici di dare via i panni segnati dal fumo e di riavere il candore del lino addosso, fosse pure per poco.

Il lunedì dopo volli seguire i lavandai per vedere dove andavano al ritorno, fatte le consegne e ritirato il nuovo lavoro. Camminavo un po' a caso, perché un po' seguivo un carro, un po' l'altro, e a una cert'ora capii che c'era una direzione che finivano per prendere tutti, certe vie dove finivano per passare, e quando si trovavano a incontrarsi o a incolonnarsi uno dietro all'altro, s'apostrofavano con calmi saluti e scherzi. Così continuai a seguirli e a perderli per un lungo percorso finché non fui stanco, ma prima di lasciarli avevo appreso che c'era un paese dei lavandai: erano tutti del sobborgo di Barca Bertulla.

Un giorno, di pomeriggio, ci andai. Passai un ponte su un fiume, era mezzo campagna, le strade camionali erano ancora fiancheggiate da una striscia di case ma subito dietro c'era il verde. Le lavanderie non si vedevano. Delle osterie aprivano pergole ombrose, sul fianco di canali interrotti da chiuse. M'inoltrai cacciando gli occhi per ogni cancello d'aia e ogni sentiero. Ero uscito a poco a poco dall'abitato, e le file dei pioppi si facevano a ridosso della strada, segnando le rive dei frequenti canali. E là in fondo, oltre i pioppi, vidi un prato veleggiante di bianco: roba stesa.

Presi per un sentiero. Larghi prati erano attraversati da fili ad altezza d'uomo e a questi fili erano appesi ad asciugare uno dopo l'altro i panni di tutta la città, ancora molli di bucato e informi, tutti uguali nelle grinze che la stoffa faceva al sole, e per ogni prato intorno

si ripeteva questo biancheggiare delle file lunghissime di panni. (Altri prati erano spogli, ma anch'essi attraversati dai fili paralleli, come vigneti senza viti.)

Io giravo tra i campi biancheggianti di roba stesa e mi voltai di scatto a uno scoppio di risa. Sulla riva d'un canale, sopra una chiusa, c'era la sponda d'un lavatoio e di là con le braccia rimboccate, le vesti di tutti i colori, s'affacciarono alte sopra di me le facce rosse delle lavandaie e ridevano e ciarlavano, le giovani coi petti sotto le bluse che andavano su e giù, le vecchie grasse coi fazzoletti in capo, e muovevano avanti e indietro le braccia rotonde nella saponata e strizzavano con moto angoloso dei gomiti i panni attorcigliati. In mezzo a loro gli uomini coi cappelli di paglia scaricavano le ceste in mucchi separati, o ci davano dentro anche loro col quadrato sapone di Marsiglia, o battevano con le palette di legno.

Io ormai avevo visto, e non avevo niente da dire o da ficcare il naso. Tornai indietro. Sul ciglio dello stradone cresceva un po' d'erba e io stavo attento a camminare lì per non impolverarmi le scarpe e per tenermi un po' allo scarto dai camion che passavano. Tra i prati e le siepi e i pioppi continuavo a seguire con lo sguardo i fontanili, le scritte su certi bassi edifici Lavanderia a vapore, Cooperativa lavandai Barca Bertulla, i campi dove le donne come vendemmiassero passavano coi cesti a staccare la biancheria asciutta dai fili, e la campagna nel sole dava fuori il suo verde tra quel bianco, e l'acqua correva via gonfia di bolle azzurrine. Non era molto, ma a me che non cercavo altro che immagini da tenere negli occhi, forse bastava.

NOTE:

(1) Non Calvino, a dire il vero, che in quegli anni scriveva *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*, e nelle sue dichiarazioni teoriche si richiamava se mai al Settecento o ai romanzi cavallereschi o alle fiabe popolari per proiettare verso il futuro l'energia guerrigliera che continuava a stargli a cuore. Ma il suo lavoro procede sempre su binari divergenti, rispondendo a sollecitazioni diverse che si giustappongono anziché annullarsi.

(2) Così funzionavano già gli andirivieni nella stanza d'una prostituta nel racconto *Un letto di passaggio* che stilisticamente appartiene ancora al primo Calvino «hemingwaiano» (ma che in omaggio a questa unità tematica viene qui integrato agli *Amori difficili* col titolo *L'avventura di un bandito*); e così funzioneranno gli inseguimenti sull'autostrada in un racconto tra i più recenti, *Il guidatore notturno* (qui posto a chiusura della serie col titolo *L'avventura di un automobilista*). Oltre a questi due «trasferimenti», *Gli amori difficili* s'arricchiscono in quest'edizione di due pezzi inediti in volume: *L'avventura d'uno sciatore del 1959* e *L'avventura d'un fotografo che è la «messa in racconto»* (come dire «messa in scena») d'un articolo saggistico (*La follia del mirino*, «*Il Contemporaneo*», Roma, 30 aprile 1955).

(3) *L'avventura di un soldato* ispirò uno sketch cinematografico diretto e interpretato da Nino Manfredi; *L'avventura di un bandito* uno sketch teatrale (*Un letto di passaggio*) realizzato da Franco Zeffirelli; *L'avventura di due sposi* una canzone di Sergio Liberovici (*Canzone triste*); sempre *L'avventura di due sposi* un episodio cinematografico di Mario Monicelli; *La formica argentina* fu illustrata da Franco Gentilini.

(4) Sulla *Nuvola di smog* (e insieme sulla *Speculazione edilizia*, l'altro «romanzo breve» che chiudeva il volume *I racconti*) si fermò l'attenzione della critica socialista e comunista (Alberto Asor Rosa, «*Mondo Operaio*», n. 3-4, 1958; Michele Rago, «*l'Unità*», Roma, 17 gennaio 1959, e Milano, 23 gennaio 1959; Mario Socrate, «*Italia Domani*», 28 dicembre 1958; Carlo Salinari, «*Vie Nuove*», 27 dicembre 1958) che rileva nel pessimismo di Calvino e nella sua tempestività d'osservatore «un senso nuovo che non è quello di una disillusione postresistenziale o di una illusione socialdemocratica» (Mario Socrate).

(5) Pietro Citati («Il Punto», 7 febbraio 1959; «L'Illustrazione Italiana», gennaio 1959); Elémire Zolla («Tempo Presente», dicembre 1958); Renato Barilli («Il Mulino», n. 90; ora in *La barriera del naturalismo*, Mursia 1964); François Wahl («La Revue de Paris», novembre 1960).

(6) Tra i primi esperimenti italiani d'applicazione alla critica letteraria di metodi d'analisi linguistica, grammaticale, semantica, ricordiamo lo studio di Mario Boselli dedicato alla *Nuvola di smog* («Nuova Corrente», n. 28-29, 1963), studio che diede lo spunto allo stesso Calvino per una autoanalisi stilistica, pubblicata nella stessa rivista (n. 32-33, 1964).